

Visioni LatinoAmericane



Visioni LatinoAmericane è la rivista del Centro studi per l'America Latina (Csal).

È una pubblicazione semestrale, internazionale e interdisciplinare che si propone come *forum* di discussione, riflessione e approfondimento delle problematiche che interessano i Paesi dell'America Latina. Il Csal afferisce al Dipartimento di Scienze della formazione e dei processi culturali dell'Università degli studi di Trieste ed è membro del Consejo europeo de investigaciones sociales de América Latina (Ceisal).

Direttore

Francesco Lazzari (Università di Trieste).

Assistente alla direzione

Luca Bianchi (Università di Trieste).

Comitato scientifico

Eleonora Barbieri Masini (Università Gregoriana, Roma), Laura Capuzzo (Ansa, Trieste), Marco Caselli (Università Cattolica, Milano), Pierangelo Catalano (Università di Roma La Sapienza, Segretario generale dell'Assla), Roberto Cipriani (Università Roma Tre), Fernando Antônio de Araújo Sá (Universidade Federal de Sergipe), Pierpaolo Donati (Università di Bologna), Giuliano Giorio (Università di Trieste, Presidente dell'Assla), João Marcelo Martins Calça (Tribunal regional do trabalho, Rio de Janeiro), Alberto Merler (Università di Sassari), Ana Cecilia Prenz (Università di Trieste), Gianpaolo Romanato (Università di Padova).

Contatti

Rivista *Visioni LatinoAmericane*
Centro Studi per l'America Latina
Via Tigor, 22
34124 Trieste
Italia
email: csal@units.it
www2.units.it/csal

Visioni LatinoAmericane, Anno II, Numero 3, Luglio 2010, ISSN 2035-6633

Foto di copertina di Barbara D'Introno, *Glaciar Perito Moreno*, Argentina

Indice



Dall'Italia a São Paulo... da São Paulo all'Italia di <i>Francesco Lazzari</i>	4
La ricerca-azione partecipata nell'attivazione comunitaria di <i>Romina Deriu</i>	12
Le diverse latitudini del concetto di comunità di <i>Luca Bianchi</i>	23
Sviluppare le competenze di base e la motivazione ad apprendere in contesti difficili: una ricerca in Brasile e in Salvador di <i>Cristina Coggi e Paola Ricchiardi</i>	51
L'insostenibile leggerezza dell'avere di <i>Margherita Villa</i>	63
Autogestión en la Argentina: reflexiones a partir de la experiencia de las empresas recuperadas por sus trabajadores di <i>Andrés Ruggeri</i>	81
Las empresas reuperadas por sus trabajadores en Argentina y sus acceso a la financiación: subsidios y préstamos di <i>Davide Villani</i>	97
Inclusión sociolaboral. Una experiencia argentina di <i>María Mercedes Garcia Espil de Llorente Ruiz</i>	108
O Ministério público federal e a defesa dos interesses coletivos no interior do Brasil. Metas e obstáculos, com uma análise dos sucessos e insucessos obtidos di <i>João Marcelo Martins Calaça</i>	113
Estado, democracia e justicia social na America Latina di <i>Emir Sader</i>	119
Colombia, il labirinto della democrazia di <i>Matteo Burato</i>	123
L'acquisto <i>jure sanguinis</i> del diritto di cittadinanza in un contesto di società globale e multi-etnica di <i>Caterina Dolcher</i>	131
Raíces: perché una settimana della ispanocultura? di <i>Pilar Sanchís</i>	146
Hanno collaborato a questo numero	150

Dall'Italia a São Paulo... da São Paulo all'Italia



Francesco Lazzari

Sommario

Premessa

1. Società di mutuo soccorso e assistenza sociale
2. Dalla mobilità territoriale alla cooperazione sociale
3. L'eredità sociale del migrante italiano

Riferimenti bibliografici

Premessa

Dall'Italia a São Paulo... un cammino di sola andata per i circa 2 milioni di italiani che nelle diverse epoche, e a partire soprattutto dal 1860, approdarono sulle terre brasiliane, ma anche *da São Paulo all'Italia* per circa un terzo di questi che, scontenti e delusi da quanto trovarono ad attenderli in terra brasiliana, preferirono il ritorno in Patria¹. Un cammino che ha intersecato vite, storie e scoperte e che sembra trovare, proprio nel meticciamento e nell'autenticità specifica, nuova ricchezza e nuovi slanci socio-culturali².

Una storia ricca di coraggio, di solidarietà e di forza che, purtroppo, in Italia si tende troppo spesso a rimuovere e/o a sminuire. Con queste righe si vuole invece dare un contributo, seppur modesto, al ricordo e alla valorizzazione socio-storica di tante fatiche e di tante vite. Si desidera appunto considerare in particolare modo l'apporto che, a partire dalla fine del 1800, abbandonando paesi e contrade e attraversando l'Oceano, gli italiani in Brasile hanno offerto allo sviluppo di positive relazioni di vicinato, di aiuto mutuo e di solidarietà, fino a giungere alla costituzione di vere e proprie reti e strutture cooperative (di «economia sociale» si direbbe oggi) che riuscirono a svolgere un'efficace ed efficiente funzione (*ante litteram*) di integrazione sociale.

In assenza di soddisfacenti interventi dello Stato del Paese di arrivo e di quelli dello Stato del Paese di partenza i migranti seppero trovare motivazioni, risorse e strumenti per una risposta pronta e adeguata ai bisogni emergenti che dovevano affrontare. Vi era certamente la presenza di istituzioni, organizzazioni e strutture, pubbliche e private, attente alle necessità del migrante, ma le risposte erano di gran lunga inferiori alle necessità o comunque motivate più da interessi di parte che da principi assistenziali e/o solidali. Il più delle volte tale impegno si espletava nell'aiutare (e sfruttare, spesso) il migrante nel viaggio e nella prima accoglienza. Le compagnie di navigazione, gli uffici statali (soprattutto in epoca fascista), le Chiese

¹ Relazione, qui riveduta ed ampliata, presentata al Colóquio *Fundação e migrações. Civilização e trabalho italiano - 50° Aniversário da fundação de São Paulo*, São Paulo, 8-11 de setembro de 2004.

² F. Lazzari (2000), *L'attore sociale fra appartenenze e mobilità*, Cedam, Padova, 2008.

e i potenziali datori di lavoro cercavano - con motivazioni, obiettivi e forme diverse - di offrire un qualche servizio di assistenza ai nuovi arrivati, ma un autentico e significativo aiuto, soprattutto nella sua dura quotidianità di inserimento-integrazione e di autorealizzazione, è forse giunto dai migranti stessi.

Per la maggior parte analfabeti e provvisti di scarsi strumenti culturali, ma intrisi di una cultura del pensare e del fare, crearono società di mutuo soccorso, cooperative, scuole e ospedali, lottarono per diritti equi e solidali, contribuendo a dar vita a movimenti collettivi, sociali e sindacali e, più recentemente, anche politici che hanno marcato e tuttora marciano la vita collettiva di questo subcontinente latino-americano.

L'Italia che li aveva visti partire - e li aveva sospinti nelle navi di terza classe -, pur nelle sue povertà e forse proprio a causa di queste, conosceva da tempo la bontà di iniziative, ora assistenziali e paternalistiche ora di cooperazione e di mutuo aiuto che, nel susseguirsi socio-storico, mutarono sigle, organizzazioni e strutture, ma non la ferrea volontà di valorizzazione sociale e comunitaria. E di questo patrimonio essi seppero far tesoro nella Patria d'adozione. Di quei 2 milioni arrivati in Brasile si contano oggi circa 220.894 italiani di passaporto e circa 25 milioni di oriundi su una popolazione brasiliana di 199 milioni. Una presenza molto significativa anche in termini numerici che dovrebbe far pensare quegli italiani residenti in Italia che oggi accolgono i circa 120.000 brasiliani immigrati.

1. Società di mutuo soccorso e assistenza sociale

Benché la dimensione storica esuli dall'interesse di questo breve saggio, si ritiene tuttavia opportuno richiamare almeno alcuni passaggi socio-storici relativi al processo costitutivo delle società di mutuo soccorso in Italia; panoramica, peraltro, necessaria e preliminare alla riflessione che qui si intende svolgere.

Le società di mutuo soccorso ebbero un modello probabilmente derivato dai «collegia opificum» (associazioni di artigiani) dell'antica Roma. Rappresentarono una forma intelligente di organizzazione ideata dal popolo per affrontare i disagi dovuti a malattie, invalidità, guerre, povertà e vecchiaia. Quando la società romana mutò il suo assetto costitutivo e lo sviluppo dell'economia cambiò la struttura delle organizzazioni, ai collegi si affiancarono le corporazioni, le congregazioni, le università e le scuole³. Queste associazioni spontanee ebbero successo per molti secoli, fino alla nascita delle corporazioni di tipo medioevale, create da artigiani e commercianti per la difesa degli interessi delle loro categorie professionali.

Con il XVI secolo si diffusero ospedali, ricoveri, ospizi per pellegrini gestiti direttamente da religiosi in collaborazione con i laici. Il «soccorso agli altri» era vissuto dal cristiano come parte della sfera morale, quasi un obbligo per chi voleva espiare i propri peccati. A tali interventi si aggiunsero le azioni delle chiese riformate che facilitavano la diffusione del giusnaturalismo. Quest'ultimo, sostenendo l'esistenza di un diritto naturale, separava tale intervento da ogni legame morale e religioso per teorizzare il diritto del povero ad essere mantenuto, sia pure in termini minimi, dalla comunità. A questi mutamenti filosofici e religiosi, vanno aggiunte le ricorrenti guerre, le carestie e, soprattutto, il graduale e inarrestabile sviluppo delle moderne attività manifatturiere che spinsero ad una crescente salarizzazione della mano d'opera e all'aumento del numero dei disoccupati. Tutto ciò portò alla nascita di una realtà assistenziale laica, disgiunta anche dalla sfera religiosa.

I primi segni storici della cosiddetta «economia sociale» emergono alla fine del 1700 come iniziativa di una certa borghesia illuminata e «interessata» a costituire, in caso di crisi, casse alimentate dai contributi dei datori di lavoro o dei lavoratori stessi⁴ e vedendo nella mutualità e nel volontariato la via per affrontare i drammatici problemi sociali del Paese.

Ad aprire le porte alla stagione mutualistica vera e propria concorsero, a metà del 1800, alcuni avvenimenti tra i quali si possono menzionare le guerre di indipendenza italiane (a partire dal 1848), l'elezione di Pio IX (1848), l'abdicazione in Francia di Luigi Filippo (1848), la pubblicazione del Manifesto del partito comunista da parte di Karl Marx e Friedrich Engels (1848), la promulgazione (1848) dello Statuto alberti-

³ F.F. Garcia, *Organização internacional de trabalho*, Ginevra, 2001.

⁴ *Società di mutuo soccorso*, in www.mutuosoccorso.it.

no che tra gli altri riconosceva «il diritto ad adunarsi pacificamente e senz'armi, uniformandosi alle leggi che possono regolare l'esercizio nell'interesse della cosa pubblica» (art. 32) e l'abrogazione degli articoli del codice penale limitanti la libertà di associazione.

I punti su cui si fondavano queste iniziative erano la mutualità, la solidarietà fra i lavoratori, l'autogestione dei fondi sociali in un contesto di provata moralità. Sorgono scuole serali e domenicali, si inoltrano petizioni al Governo per estendere la scuola elementare e premiare quei padri di famiglia che la facessero frequentare ai loro figli, si avviano il sostegno creditizio agli associati, la fornitura di materie prime, la vendita ai soci di prodotti di prima necessità al prezzo di costo, la costituzione di magazzini sociali, etc.

Sulla scia di questa specifica filosofia mutualistica si costituirono molte casse rurali con l'obiettivo di fornire sostegno finanziario in caso di emergenze, ma soprattutto i mezzi per uno sviluppo più diffuso e imprenditoriale. È così che nel 1883 si costituisce a Loreggia (Padova) la prima cassa rurale. Nel 1922 erano diventate 3.540 riunite nella Federazione italiana delle casse rurali: tutte impegnate nel credito cooperativo⁵.

Con le società di mutuo soccorso si assiste, sul finire del XVIII secolo e anche come conseguenza della rivoluzione industriale, al passaggio dalla beneficenza alla previdenza, dalla carità al mutualismo, dal ruolo passivo al ruolo attivo di molte persone che, cercando in modo organizzato un miglioramento concreto delle proprie condizioni, dettero vita ad un fenomeno che orientò profondamente il dibattito politico e il quadro legislativo del tempo.

Nel 1877 si istituì l'istruzione obbligatoria e nel 1883 nacque la Cassa nazionale di assicurazione contro gli infortuni, ancora a carattere volontario, e nel 1898 fu finalmente prevista per legge l'assicurazione obbligatoria per gli operai. Quest'ultimo provvedimento, importantissimo, segnò il passaggio dello stato sociale ad una fase più matura, l'origine del *welfare* moderno.

Con l'assicurazione obbligatoria lo Stato riconosceva implicitamente che la salute del lavoratore era un patrimonio per la collettività ed andava perciò tutelato. Offrendo e garantendo prestazioni standardizzate e imparziali, fondate su diritti individuali, tali norme rivoluzionarono i criteri dell'assistenza e della beneficenza tradizionali. Questi compiti, che erano propri delle società di mutuo soccorso, furono a poco a poco recepiti dalla legislazione come elementi caratterizzanti il *welfare* italiano. Il 17 luglio del 1898 nasceva la Cassa nazionale di previdenza per l'invalidità e la vecchiaia, cui le società di mutuo soccorso potevano attingere per un'integrazione ai sussidi che riconoscevano ai soci, assicurazione che diventò obbligatoria nel 1914.

Nel 1910 vi fu un primo stanziamento pubblico a favore dei disoccupati e nel medesimo anno fu istituita la Cassa di maternità a favore delle operaie.

Il ruolo di ponte che le società di mutuo di soccorso svolsero, fra beneficenza, mutualismo volontario e stato sociale, andò sempre più attenuandosi con l'avvento del nuovo secolo. Tali società lasciarono ai sindacati, alle Camere del lavoro e ai partiti politici, di cui erano state matrici, la continuazione della loro opera di promozione, mentre lo Stato iniziò ad assumere precise attribuzioni di tutela sociale, anche nei confronti dei lavoratori. Il loro ruolo tuttavia non cessò e rimase con un vasto ambito di attività: dalle associazioni volontarie, alle funzioni amicali, al potenziamento delle iniziative di cooperazione, da cui ebbero origine realtà autonome, estremamente rilevanti per l'economia e la società italiana.

Alla fine del secolo raggiungevano quasi le 7.000 unità. Nel 1900 erano oltre 8.000, con più di un milione di soci ed un patrimonio di cento milioni di lire. Ebbero fortuna in Francia, Inghilterra, Germania ed in altri Paesi europei. Nacquero in quel periodo, soprattutto in Toscana, le Case del popolo, nuove forme di sodalizio fra lavoratori che riunificavano i diversi ruoli svolti dalle società; sedi destinate non solo all'organizzazione politica, ma anche luoghi di ricreazione dove i lavoratori potevano trascorrere le domeniche e le ore libere dal lavoro.

Negli anni della Grande guerra lo sviluppo dei movimenti associativi venne inevitabilmente rallentato, tuttavia i circoli culturali, le case del popolo e le società di mutuo soccorso si impegnarono in

⁵ M. Gulli, *Di buon'annata*, «Credito Cooperativo», 7/8, 1984.

campagne contro la guerra mentre in tutte le sedi si promuovevano aiuti ed assistenza ai cittadini, ai soldati e alle loro famiglie.

L'avvento del fascismo venne contrassegnato da una vasta azione che mirava a distruggere tutti i movimenti di libero associazionismo ed alla loro progressiva integrazione (con le buone ma soprattutto con le cattive maniere) nel sistema fascista. Riuscì a far chiudere o a trasformare in «Case del fascio» quasi tutte le sedi dell'associazionismo per giungere al loro scioglimento nel 1924 con un decreto legge specifico.

Dopo la guerra, nel 1950, la Federazione italiana della mutualità, quale continuazione della soppressa Federazione italiana delle società di mutuo soccorso costituitasi nel 1901, si alleò con la Confederazione generale del lavoro per rafforzare la tutela dei lavoratori dando vita ad un'organizzazione di credito popolare a bassissimo tasso d'interesse che favorì lo sviluppo di piccole aziende cooperative e garantì l'assistenza sanitaria ed il sostegno economico alle categorie più deboli, ai disoccupati, agli orfani e alle vedove.

Le società di mutuo soccorso dopo la guerra non ripresero più lo slancio di inizio secolo; molte di esse non continuarono l'attività e nei tempi recenti hanno perso la loro funzione originaria. Va tuttavia sottolineato che l'attuale svuotamento del welfare da parte del neo-liberismo globalizzante e delle ricorrenti crisi occupazionali, economiche e finanziarie sembra ridare respiro a nuove forme cooperative che rimettono in campo la filosofia che per secoli aveva animato queste importanti espressioni della società civile.

2. Dalla mobilità territoriale alla cooperazione sociale

Provvisi di questo substrato socio-storico e culturale, che seppur brevemente si è cercato di richiamare, gli uomini e le donne italiani, che arrivarono in Brasile con la sola forza interiore e delle braccia e pur nella modestia delle condizioni di partenza, hanno saputo introdurre colture e tecniche agricole nuove e sconosciute; avviare impareggiabili attività assistenziali, educative e agricole; lottare per il rispetto dei diritti dell'uomo e del lavoratore; creare iniziative culturali e manageriali; fondare una scuola artistica brasiliana a forti connotazioni italiane; dar vita a veri e propri imperi economici, produttivi e finanziari.

Numerose furono, per esempio, le iniziative produttive individuali o cooperative create dagli italiani come fabbriche di tessuti, cappelli, mattoni, cemento, sapone, birra, pasta alimentare, concerie, segherie, mulini, etc. e le attività finanziarie e di credito che, nel solo Stato di São Paulo tra il 1891 e il 1905, ammontavano nientemeno a 42 istituti tra cui il *Banco comercial italiano* (1900), il *Banco Briccola & C.*, il *Banco italiano do Brasil* (1905), la *Casa bancaria e industrial* (1899), etc. concorrendo nel contempo anche alla nascita di istituti di credito europei quali il *Banco francês e italiano*, il *Banco italo belga*⁶, etc.

Oltre ai citati banchieri si pensi ai contadini triveneti che introdussero nel Brasile meridionale la coltivazione della vite e a Valinhos, nello Stato di São Paulo, quella del fico, agli intellettuali che lavorarono nelle università brasiliane (Ungaretti insegnò all'Università di São Paulo-Usp), agli artisti e scenografi come Volpi, Portinari, Salce, Celi, Jacobbi, Bollini, Calvo, agli architetti ed artisti come Lina Bo Bardi, ai *manager* della cultura e dell'arte⁷ come Pietro Maria Bardi che ideò, creò e per lunghissimi anni diresse, il Masp, agli imprenditori come Lunardelli, Martinelli, Siciliano, Andreotti, Matarazzo, etc.

Il mondo associativo italiano, almeno fino alla seconda guerra mondiale, ha trovato terreno fertile in Brasile. Si contavano infatti 98 associazioni nel 1896, 277 nel 1908, 182 nel 1923, 250 nel 1942. Associazioni attive nei settori più diversi: educativo-culturali, assistenziali, produttivi, del risparmio, dello spettacolo e che seppero svolgere la funzione di promuovere una coscienza civile il cui *rélais* sarebbe stato almeno in parte successivamente assunto dai sindacati, dalle Camere di commercio, dallo Stato, dai partiti, etc. Si trattava per lo più (oltre il 75% del totale) di istituzioni di beneficenza e di mutuo soccorso⁸, alcune delle quali sono ancora attive ed efficaci nonostante le crisi legate ad un non facile ricambio generazionale.

⁶ L. De Rosa, *Emigranti capitali e banche (1896-1906)*, Banco di Napoli, Napoli, 1980.

⁷ A. Salmoni, E. Debenedetti, *Arquitetura italiana em São Paulo*, Perspectiva, São Paulo, 1981; B. Giovannetti, *Artistas italianos nas praças de São Paulo*, Consulado Geral da Itália, São Paulo, 1992.

⁸ G. Rosoli, *Da italo americani a euro americani*, «XXI Secolo», 2, 1990.

Importanti pagine di storia brasiliana sono state scritte, non senza difficoltà, dal sindacalismo italiano. Le condizioni frequentemente disumane cui i *fazendeiros* prima e l'industrializzazione poi sottoponevano gli italiani che, pur poveri e abituati a soprusi, provenivano comunque da contesti sociali e civili non schiavisti, li spinsero alla protesta e all'organizzazione dei primi scioperi influenzando anche in qualche misura la legislazione brasiliana del lavoro. Tra il 1890 e il 1920 nelle organizzazioni operaie in Brasile la maggioranza dei capi era rappresentata da immigrati, soprattutto italiani (184 su 219). Tale movimento in parte risentì anche dell'arrivo, incoraggiato o imposto dal governo di Roma, di molti anarchici, socialisti e anarcosindacalisti che già nel 1890 avevano fondato a São Paulo la *Lega democratica* integrata anche da molti italiani contrari alla monarchia sabauda. Erano presenti a Rio de Janeiro e nel Pará, ma soprattutto nello Stato di São Paulo, con l'organizzazione di diverse iniziative di coscientizzazione sindacale e politica, la costituzione di circoli e la diffusione di numerosi giornali socialisti, anarchici e sindacali.

Al di là delle azioni promosse e portate avanti da questi *leader* ideologicamente orientati, non sono mancate iniziative e scioperi promossi direttamente dagli immigrati per tutta una serie di rivendicazioni salariali e più umane condizioni di lavoro.

Benché gli italiani del Brasile non abbiano raggiunto i livelli organizzativo-quantitativi e qualitativi a cui è giunta invece la collettività tedesca (ma anche ebraica, francese o inglese), è doveroso sottolineare che nel 1908 si contavano ben 232 scuole primarie italiane (frequentemente pura espressione dell'impegno solidaristico della comunità locale) contro, per esempio, le 59 presenti in Argentina e le 80 negli Stati Uniti con rispettivamente 13.656, 6.644 e 8.044 allievi⁹. Una realtà, però, oggi praticamente scomparsa se si considera che nel 2008 si contano in tutto il Brasile appena due istituti scolastici italiani¹⁰, con classi dalla materna al liceo per un totale di circa mezzo migliaio di studenti, retti da due enti gestori privati (associazione tra genitori) cui lo Stato italiano elargisce un contributo finanziario annuale. A questi interventi che in qualche modo dovrebbero promuovere la lingua e la cultura italiana in un paese grande quanto l'Europa, si devono aggiungere gli istituti italiani di cultura di São Paulo e di Rio de Janeiro e le iniziative di diffusione della lingua e cultura italiana, affidate ad associazioni ed enti privati con il contributo finanziario e la vigilanza del Ministero degli affari esteri ai sensi del decreto legislativo n.297/1994 Parte V - *Scuole italiane all'estero*¹¹.

Un'altra non meno significativa pagina di storia italo-brasiliana va ricercata nelle iniziative editoriali a carattere individuale-imprenditoriale o cooperativistico-comunitario. Nel 1908 le pubblicazioni italiane in Brasile superavano di gran lunga quelle edite in Argentina: 43 contro 28. Tra il 1880 e il 1920 si potevano contare niente meno che 170 testate le quali, a tutto il 1940, raggiunsero un totale di 500: 350 nello Stato di São Paulo, 64 in quello di Rio de Janeiro, 54 nel Rio Grande do Sul, 10 nel Paraná, 4 a Santa Catarina e Minas Gerais, 3 nell'Espírito Santo e Bahia e 1 nel Pernambuco¹².

Pur massicciamente ridotta in quantità e a differenza, per esempio, di quanto si può constatare per la stampa italiana in Europa - 50 testate nel 1994 distribuite soprattutto tra Germania (15), Svizzera (9) e Francia (9) -, quella italiana in Brasile¹³ continua ad avere un suo spazio (20 testate nel 1994 su un totale di 44 presenze in America Latina) benché il più delle volte limitato a sempre più ristretti circoli di oriundi¹⁴. Nel

⁹ A.L. Cervo, *As relações históricas entre o Brasil e a Itália. O papel da diplomacia*, UnB. Ed., Brasília, 1991.

¹⁰ Per un'ampia e interessante, anche se ormai non attualissima, informazione sulla scuola italiana di São Paulo, bilingue e biculturale, si cfr. anche il numero monografico: *Scuola e cultura italiana in Brasile*, «Prospettiva EP», 6, 1992.

¹¹ F. Lazzari, *Cultura e scuola italiana all'estero. Riflessioni e proposte a margine del convegno di Montecatini*, «Studi Emigrazione», 121, 1996; G. Tassello, *Esiste una politica verso gli italiani all'estero?*, «Studi Emigrazione», 127, 1997; F. Lazzari, *L'attore sociale...*, *op. cit.*

¹² G. Rosoli, *Da italo americani a euro americani*, *op. cit.*; A.L. Cervo, *As relações...*, *op. cit.*

¹³ Cfr. N.D'Aquino, *I media italiani fuori d'Italia: una realtà ignorata, finora*, in Ministero degli affari esteri, *Convegno dell'informazione per le comunità italiane in America Latina. São Paulo, 15-17 dicembre 1994*, Roma, 1994.

¹⁴ Non si può, per esempio, dimenticare la gloriosa testata del «Fanfulla», il giornale italiano più diffuso in Brasile fondato a São Paulo nel 1893 e che all'inizio del secolo pubblicava 100.000 esemplari, a diffusione nazionale, scritto interamente in italiano e trasformato, nel 1966, in «La Settimana del Fanfulla» con una tiratura di poco superiore ad un migliaio di esemplari nel 2006.

2006 si contavano all'estero 472 giornali, 263 programmi radiofonici e 45 programmi televisivi in lingua italiana di cui 86 editi in Italia¹⁵.

In tutte queste ed altre iniziative un aspetto caratterizzante l'immigrazione italiana in Brasile (benché non esclusivo) è rappresentato dal ruolo svolto dalla religione e da quello svolto dalla famiglia, intesa nella sua totalità ed anche come unità di lavoro cooperativo tra famiglie. Quest'ultima facilitò indubbiamente l'integrazione italiana che, inizialmente e per diversi anni, era vista con una certa diffidenza nelle valutazioni dei luso-brasiliani e solo successivamente occupò posizioni nettamente superiori a quelle riservate per molti anni all'immigrazione tedesca.

La religiosità, praticata a livello familiare, fu uno dei fattori che facilitò l'integrazione italiana nella società luso-brasiliana¹⁶. Recenti ricerche hanno confermato una rilevante identità nella pratica religiosa tra la comunità italiana e quella autoctona, decisamente differente da quella riscontrabile nelle comunità tedesche portatrici, invece, della religione luterana poco praticata, e ancor meno conosciuta, in Brasile fino a prima del loro arrivo¹⁷.

È d'altra parte interessante notare come i discendenti degli immigrati provenienti da Veneto, Trentino, Friuli e parte della Lombardia abbiano mantenuto alcuni tratti socio-culturali che caratterizzano il più delle volte una famiglia di origine forte, impegnata a trasmettere valori e ad educare¹⁸.

3. L'eredità sociale del migrante italiano

Considerando l'esperienza di mobilità italiana verso il Brasile, alla luce anche di quanto pur sommariamente illustrato, sembra registrarsi il permanere di atteggiamenti tradizionali con riferimento, ad esempio, alla forma di convivenza familiare, alla conservazione del bagaglio culturale in senso lato, al proprio credo religioso, alla propensione solidaristico-cooperativa nelle relazioni fra parenti e vicini, alla configurazione urbanistica degli insediamenti, alla fedeltà al tipo di coltivazioni di cui avevano maggiore esperienza, all'attaccamento alla propria lingua, etc. L'integrazione nella società brasiliana è stata di conseguenza un fenomeno relativamente graduale, e proprio per questo «non del tutto disgregatore delle diverse entità dei soggetti coinvolti i quali, anzi, hanno saputo porsi come elementi di innovazione tecnica e culturale»¹⁹ e far ricorso al loro patrimonio culturale, sociale e solidale più ampio.

Sembrano cioè emergere alcuni valori legati al modello di famiglia, agli stili di vita, all'uso della lingua (che nel caso degli stati meridionali del Brasile registra la costituzione di una nuova *koiné linguistica*, decisamente influenzata dalla lingua regionale di origine e in cui il veneto sembra aver esercitato una particolare generale incidenza), ad una visione solidaristico-cooperativa, alla funzione della catena migratoria autogestita e alle reti di relazioni e di interscambi che accomunano, pur nella loro specificità, queste collettività alle numerose altre collettività italiane nel mondo. Ma proprio in Brasile, forse più che altrove, quest'ultima sostanzia il divenire individuale con l'offerta di maggiori possibilità di realizzazione cercate e trovate nel divenire comune basato su un'ampia rete di relazioni sociali (familiari, parentali, paesane, regionali, etc.) mutuamente solidali in grado di privilegiare e combinare con la massima flessibilità aspetti differenti del localismo, del sistema di parentela e del funzionamento comunitario oltre che sull'appartenenza ad una comunità che valorizza le origini profondamente radicate sia in termini emotivo-affettivi che razionali²⁰.

Una storia sociale, economica, culturale, artistica, politica, etc. il cui profilo pare potersi dire orientato

¹⁵ Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2007*, Idos, Roma, 2007.

¹⁶ G. Rosoli, *Chiesa ed emigrati italiani in Brasile: 1880-1940*, «Studi Emigrazione», 66, 1982.

¹⁷ R. Gubert (a cura di), *Cultura e sviluppo*, FrancoAngeli, Milano, 1995; G. Pollini, R. Gubert (a cura di), *Cultura e desenvolvimento. Uma investigação sociológica sobre os imigrantes italianos e alemães no Sul do Brasil*, Est Edições, Porto Alegre, 2005.

¹⁸ R. Gubert (a cura di), *Cultura e sviluppo*, op. cit.

¹⁹ G. Scidà, *Mutamenti della struttura familiare in un contesto migratorio*, in R. Gubert (a cura di), *Cultura...*, op. cit., p.260.

²⁰ *Ibidem*.

dal «modello 'idealtipico' della coordinazione» e del «pluralismo paritario» – massimizzando il confronto, lo scambio e l'interscambio secondo uno schema di reti di relazioni tendenzialmente simmetriche fra gruppi e culture.

Una storia dai caratteri e dalle valenze originali, perché originale e autonomo è il contributo di vita sociale e comunitaria offerto da questa gente e in cui parte significativa e importante è stata svolta dalla società civile, dall'associazionismo, dalle diverse e numerose forme solidaristico-cooperative al di qua e al di là dell'Oceano, siano esse le società di mutuo soccorso o i numerosi circoli italiani, le *sociedades benéficas*, le Case d'Italia, etc. di cui gli immigrati italiani hanno costellato il loro cammino in Brasile.

Una società, quella brasiliana, che presentava sufficienti caratteristiche di apertura in un confluire di «'localismo' e di 'cosmopolitismo' in direzione del rafforzamento e dello sviluppo del termine intermedio di 'nazionalità'» in una sorta di «'stato nascente' dell'identità» brasiliana²¹.

Nella società brasiliana si è in altre parole concretizzato un processo di integrazione sociale nettamente distinto da quelli identificabili con la 'subordinazione', la 'corporativizzazione' e l' 'assimilazione' giungendo al «modello 'idealtipico' della coordinazione» in cui è inclusa la previsione del «'pluralismo paritario'»²².

Un modello che prevede relazioni tendenzialmente simmetriche fra i gruppi sociali e le loro culture, ma, a differenza anche del modello della «corporativizzazione che minimizza il confronto fra le culture irrigidendosi nella loro differenza e separatezza» (al di là ovviamente dei processi di assimilazione e di subordinazione), «massimizza invece il confronto e lo scambio comunicativo»²³, terreno fertile ed indispensabile per l'attecchimento e la crescita di movimenti sociali e collettivi in grado di rispondere, anche in una visione di sussidiarietà, a bisogni ed esigenze a cui lo Stato e il mercato non sembrano in grado di dare quelle risposte lungamente attese.

Un terreno che sembrerebbe particolarmente fertile per promuovere risposte basate sui principi dell'economia sociale e civile caratterizzati dalla valorizzazione della persona, nella sua specificità, in contesti di solidarietà, reciprocità, relazionalità²⁴, autonomia, democrazia ed esclusione del mero profitto individuale. Una risposta che si integra con la storia che caratterizza le comunità italo-brasiliane e il loro retroterra socio-storico e culturale di provenienza e che offre vie di uscita, a Nord come a Sud, dalle crescenti crisi del *welfare* e verso nuove e più soddisfacenti politiche sociali sulla base anche di un nuovo modo di fare impresa sociale e di fare solidale, imperniati su una razionalità discorsiva, relazionale e capace di abilitare i soggetti ai bisogni cui si rivolge²⁵.

Una sfida che riguarda tutti i Paesi percorsi da globalizzazione e neo-liberismo²⁶, Italia e Brasile compresi, indipendentemente anche dai rispettivi diversi orientamenti politici. Una sfida che per di più può porsi come opportunità di una nuova fase di sviluppo basato sulla crescita del mercato occupazionale proprio in considerazione del fatto che i mercati dei servizi relazionali sono strutturalmente mercati ad elevato assorbimento di lavoro.

Un'opportunità in più perché la concezione universalistica di giustizia distributiva e di risposta ai bisogni-diritti di ciascuno strenuamente difesa dal terzo settore, che vede nelle società di mutuo soccorso i suoi antesignani, possa effettivamente trovare concrete opportunità di realizzazione.

Un'opportunità in più per l'attuale sfida socio-politica brasiliana. Una sfida che sembra incontrare sempre maggiori elementi di conforto a cominciare da quello fornito dal costante e crescente positivo andamento dell'economia, che nel primo trimestre 2010 ha registrato - come ricordava il ministro brasiliano

²¹ G. Pollini, *Italiani e tedeschi nel Brasile meridionale: i caratteri principali del fenomeno immigratorio e gli obiettivi dell'indagine*, in R. Gubert (a cura di), *Cultura e sviluppo*, op. cit., p.157.

²² *Ibidem*, p.158.

²³ *Ibidem*, p.159.

²⁴ A. Merler, A. Vargiu, *Analisi di rete. Opzioni metodologiche e strumenti per la ricerca sociale*, Quaderni di ricerca, Università di Sassari, 1998.

²⁵ M. Cocco, A. Merler, M. L. Piga, *Il fare delle imprese solidali*, FrancoAngeli, Milano, 2003.

²⁶ F. Lazzari (2000), *L'attore sociale fra appartenenze e mobilità...*, op. cit.; F. Lazzari, *Le solidarietà possibili. Sistemi, movimenti e politiche sociali in America Latina*, FrancoAngeli, Milano, 2004.

dell'economia Guido Mantega, nato a Genova nel 1949 - una crescita del Pil (Prodotto interno lordo)²⁷ del 9%, prevedendo un incremento annuo del 6-6,5%. Una responsabilità in più per il governo Lula. La responsabilità di rendere questa potenza subregionale latinoamericana, alla luce anche della maggiore stabilità economica e finanziaria che il Paese ha conquistato, finalmente più giusta e più equa.

E la lunga storia di rapporti di interscambio, di meticciamento italo-brasiliano tanto in Brasile quanto in Italia, le vicinanze culturali e le comuni sfide sociali possono rappresentare a ragion veduta un valore aggiunto nella ricerca di adeguate risposte ai bisogni evidenziati.

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv., *Scuola e cultura italiana in Brasile*, «Prospettiva EP», 6, 1992.
- Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2007*, Idos, Roma, 2007.
- Cervo A.L., *As relações históricas entre o Brasil e a Itália. O papel da diplomacia*, UnB. Ed., Brasília, 1991.
- Cocco M., A. Merler, M.L. Piga, *Il fare delle imprese solidali*, FrancoAngeli, Milano, 2003.
- D'Aquino N., *I media italiani fuori d'Italia: una realtà ignorata, finora*, in Ministero degli affari esteri, *Convegno dell'informazione per le comunità italiane in America Latina. São Paulo, 15-17 dicembre 1994*, Roma, 1994.
- De Rosa L., *Emigranti capitali e banche (1896-1906)*, Banco di Napoli, Napoli, 1980.
- Garcia F.F., *Organização internacional de trabalho*, Ginevra, 2001.
- Giovannetti B., *Artistas italianos nas praças de São Paulo*, Consulado Geral da Itália, São Paulo, 1992.
- Gubert R. (a cura di), *Cultura e sviluppo*, FrancoAngeli, Milano, 1995.
- Gulli M., *Di buon'annata*, «Credito Cooperativo», 7/8, 1984.
- Lazzari F. (2000), *L'attore sociale fra appartenenze e mobilità*, Cedam, Padova, 2008.
- Lazzari F., *Cultura e scuola italiana all'estero. Riflessioni e proposte a margine del convegno di Montecatini*, «Studi Emigrazione», 121, 1996.
- Lazzari F., *Le solidarietà possibili. Sistemi, movimenti e politiche sociali in America Latina*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
- Merler A., A. Vargiu, *Analisi di rete. Opzioni metodologiche e strumenti per la ricerca sociale*, Quaderni di ricerca, Università di Sassari, 1998.
- Pollini G., *Italiani e tedeschi nel Brasile meridionale: i caratteri principali del fenomeno immigratorio e gli obiettivi dell'indagine*, in R. Gubert (a cura di), *Cultura e sviluppo*, FrancoAngeli, Milano, 1995.
- Pollini G., R. Gubert (a cura di), *Cultura e desenvolvimento. Uma investigação sociológica sobre os imigrantes italianos e alemães no Sul do Brasil*, Est Edições, Porto Alegre, 2005.
- Rosoli G., *Chiesa ed emigrati italiani in Brasile: 1880-1940*, «Studi Emigrazione», 66, 1982.
- Rosoli G., *Da italo americani a euro americani*, «XXI Secolo», 2, 1990.
- Salmoni A., E. Debenedetti, *Arquitetura italiana em São Paulo*, Perspectiva, São Paulo, 1981.
- Scidà G., *Mutamenti della struttura familiare in un contesto migratorio*, in R. Gubert (a cura di), *Cultura e sviluppo*, FrancoAngeli, Milano, 1995.
- Tassello G., *Esiste una politica verso gli italiani all'estero?*, «Studi Emigrazione», 127, 1997.

²⁷ Ansa, *Brasile: +9% pil 1° trimestre, è boom*, Ansa.it, 8 giugno 2010.



La ricerca-azione partecipata nell'attivazione comunitaria



Romina Deriu

Sommario

1. La comunità come risorsa
2. La memoria necessaria
3. Custodire e trasmettere saperi
4. Ricerca-azione partecipata: linee teoriche
5. La ricerca-azione nell'attivazione comunitaria

1. La comunità come risorsa

Sempre meno oggi riusciamo a pensare la comunità in riferimento alla dimensione spazio-temporale che era stata alla base della definizione delle comunità tradizionali. Il processo di «stiramento» che la società ha subito evidenzia le dinamiche di disancoraggio delle persone da contesti fisici ben definiti¹. Risultando le relazioni sociali de-territorializzate pare mancare la dimensione della fisicità dello spazio come fattore aggregante. Di fatto, «oggi 'comunità' fa sempre più riferimento all'aspetto comunicativo legato alla condivisione di determinati interessi piuttosto che alla concentrazione territoriale»². Tali processi denunciano la necessità di guardare alla comunità rivisitando alcune categorie che in passato si erano rivelate efficaci e impongono un approccio che tenti di capire la complessità che oggi il concetto di comunità lascia emergere. Complessità che ci pone davanti ad un *Giano Bifronte*: da un lato la dimensione comunitaria riesce ancora ad evocare, nonostante le trasformazioni in atto, qualcosa di rassicurante, di familiare, di «buono», ma dall'altro ci rimanda indietro un senso di oppressione, di perdita di libertà, di controllo sociale. Questi sono gli aspetti più immediati rispetto ad un termine che di recente ha riacquisito centralità.

Le riflessioni che seguono non costituiscono la risposta all'interrogativo su quali delle dimensioni su citate sia più adeguata a descrivere la comunità oggi, né portano all'individuazione di indicatori che ci consentano di definire un aggregato umano come comunità, ma rappresentano semmai il tentativo di lettura di alcune permanenze comunitarie.

Nell'affermare ciò non ci riferiamo ai meccanismi di resistenza che le comunità possono mettere in atto rispetto alle rapide trasformazioni attuali. Infatti, tali forme di resistenza orbitano in genere attorno alla folklorizzazione degli aspetti culturali e non rappresentano la piena valorizzazione delle risorse presenti nelle comunità. Il tentativo di questo lavoro è semmai quello di leggere la comunità

¹ A. Giddens, *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna, 1994, p.59.

² F. Berti, *Per una sociologia della comunità*, FrancoAngeli, Milano, 2005, p.129.

al di fuori della dicotomia che vede la dimensione locale della comunità opposta alla dimensione globale (dicotomia locale/globale che evidentemente non ricalca la dicotomia comunità/società proposta da Tönnies) e tale contrapposizione non riesce ad essere superata neppure dal brutto neologismo *glocale*. La comunità infatti, a nostro avviso, non va letta come mera reazione ai processi di globalizzazione che fa pensare più ad un attaccamento anacronistico al passato che ad una reale volontà di capire la complessità che il tema pone.

Lontani dal nutrire nostalgia per un idillio comunitario che a nostro avviso non è mai esistito, il concetto di comunità viene qui interpretato secondo l'analisi dell'agire sociale di taluni attori sociali nella vita quotidiana.

Nella dimensione comunitaria infatti sono immersi attori sociali capaci di mettere in atto azioni dotate di senso in cui il mondo vitale quotidiano non è ridotto alla mera riproduzione esistenziale³. Nella vita quotidiana trovano spazio una serie di saperi strettamente legati all'esperienza e che principalmente nel fare sono esplicitati. È proprio nella realtà della vita quotidiana, nell'ambito delle relazioni intersoggettive che tali saperi vengono socializzati all'interno della comunità. Attraverso i rapporti sociali, le conoscenze individuali entrano in circolo, vengono diffuse e arricchite da nuove conoscenze. In tal modo si forma nel tempo quel saper-fare che contraddistingue le comunità e ne determina la specializzazione⁴. I saperi così intesi evidenziano un nesso imprescindibile con lo spazio-luogo in cui si originano, perché essi nascono dalle risorse presenti in un determinato *milieu*⁵ che vengono organizzate in risposta ai bisogni. La comunità può essere allora intesa, in accordo con McIver, come un «gruppo entro il quale l'individuo può soddisfare i suoi bisogni e svolgere le sue funzioni»⁶. Lo spazio, secondo questa prospettiva, diventa spazio vissuto e socialmente determinato; diventa, in altri termini, spazio comunitario in cui le dinamiche legate alla produzione dei beni originati dai saper fare si fondono con elementi immateriali come modalità di risposta ai bisogni sia materiali che simbolici. Tali beni possono essere definiti anche «identitari»⁷ perché spesso gli attori che li detengono si aspettano compensazioni non solo di tipo materiale ma anche di tipo simbolico: si attendono il riconoscimento del fatto che quel bene non è comparabile con altri perché nelle forme, nelle tecniche utilizzate sono impressi i segni riconoscibili della comunità e sono al contempo fattori di auto-riconoscimento della comunità, del luogo in cui sono stati prodotti. Nei beni prodotti sono racchiuse anche le dinamiche di ricomposizione delle identità locali⁸.

I *saper fare* cui ci riferiamo possono essere definiti anche saperi locali in quanto si originano in contesti specifici e sono altresì saperi sociali in quanto riguardano i soggetti che individualmente li detengono e le comunità all'interno delle quali i saperi vengono socializzati e diffusi. Tutto il processo di sedimentazione della tradizione, l'ambiente tecnico in cui sono immersi i soggetti, la trasmissione da una generazione all'altra etc., rappresenta l'azione non tanto e non solo individuale, quanto l'attivazione della dimensione relazionale e tutta una serie di elementi che sono sociali. Se i soggetti appartenenti ad una data comunità, in cui si originano le conoscenze tacite legate ai saperi

³ P. Ammassari, *Conoscenza sociologica e vissuto quotidiano*, in G. Giorio (cur.), *Dall'intersoggettività alla reciprocità nelle risposte ai bisogni umani della società tecnologica*, Cedam, Padova, 1990, p.59.

⁴ A. Sassu, *Connaissances, progrès technique et développement économique*, in A. Sassu (sous la direction de), *Savoir-faire et productions locales dans les Pays de la Méditerranée*, Isprom/Publisud, Paris, 2001.

⁵ Il termine *milieu* può essere definito come «un insieme di rapporti territorializzati e il risultato di un sistema organizzato e coerente fatto di produzione, di istituzioni, di cultura e di storia, che sono alla base dei processi di apprendimento e di innovazione che hanno luogo nel territorio». *Ivi*, p.34.

⁶ R.M. MacIver (1917), *Community: a Sociological Study*, MacMillan, London, 1935/3.

⁷ Quanto abbiamo affermato riguarda in particolare i *saper fare* legati alle forme di artigianato e più in generale al lavoro manuale, ivi compreso il lavoro dei contadini, dei pastori, dei piccoli produttori, etc.

⁸ Utilizziamo questa espressione con la necessaria cautela in quanto il discorso legato all'identità dei beni è molto complesso e delicato. In estrema sintesi possiamo affermare che talora i manufatti che si originano dai *saper fare* sono pseudo identitari in quanto sono creati per un mercato di turisti disattenti. Data la complessità del tema che non può essere sviluppato in questa sede ci sia consentito rimandare a R. Deriu, *Saperi, memoria, identità*, in R. Deriu, A. Fadda (curr.), *Percorsi identitari tra pluralità e cambiamento sociale*, Edes-Tas, Quaderni di Ricerca del Dipartimento di economia, istituzioni e società, 10 a-s, Sassari, 2009, pp.39-78.

tradizionali, non trasmettono gli elementi culturali che fanno da perno per lo sviluppo di tali saperi, questi saranno destinati a scomparire. In questo senso emerge l'importanza di comunità coscienti, attive e attente⁹ al patrimonio culturale condiviso, alla sua tutela, salvaguardia e valorizzazione e dunque alla trasmissione dei saperi che per tali ragioni definiamo anche sociali. Si tratta di saperi e di produzioni ad essi legate che compiono un percorso di vita sociale¹⁰, ossia di appropriazione, riappropriazione, uso, riuso, trasformazione da parte dei soggetti.

2. La memoria necessaria

I saperi, che trovano spazio all'interno delle comunità, per sopravvivere hanno bisogno di memoria e, al tempo stesso, di trasmissione; e queste due dimensioni vanno lette in un rapporto circolare. Appare dunque rilevante il ruolo giocato dalla memoria collettiva, che costituisce l'insieme delle rappresentazioni sociali che riguardano ogni gruppo e dal gruppo vengono prodotte, custodite, istituzionalizzate e trasmesse attraverso l'interazione dei suoi membri fra loro¹¹. Ciò che sembra costituire la memoria collettiva non è tanto il carattere comune dei suoi contenuti quanto il fatto che essi siano il prodotto della interazioni sociali, di una comunicazione che porti a trarre dal passato ciò che è rilevante in relazione agli interessi e all'identità dei membri del gruppo¹². La memoria collettiva è complessa da analizzare nella sua trasmissione in quanto a differenza del processo comunicativo essa non è costituita da un modello a tappe per cui si ha la produzione, la trasmissione e la ricezione del messaggio. Il modello di costruzione e di diffusione di determinate immagini del passato va inteso come un processo circolare in cui minoranze attive si incaricano di volta in volta di ritematizzare elementi del passato che la società nel suo insieme ha già pre-interpretato, in un complesso lavoro di ritematizzazione il cui esito è ricorrentemente sottoposto a revisione¹³.

In tal senso va letto il ruolo della comunità rispetto al mantenimento della memoria: è infatti la comunità che sceglie (così come avviene per molti versi con la trasmissione della tradizione) in maniera consapevole che cosa trasmettere della memoria in quanto elemento rilevante e utile per i suoi membri. In questo processo di tessitura tra passato, presente e futuro la memoria emerge come elemento manipolabile, che può diventare materia di progetto¹⁴.

La memoria e l'esperienza sono quindi elementi centrali rispetto ai temi dei saperi radicati nella comunità, anche se risulta legittimo chiedersi quanto la memoria possa trasformarsi oggi in materia di progetto, quanto possa garantire la sua funzione principale ossia favorire la coesione di un gruppo e garantirne l'identità o quanto essa non venga invece erosa dai molteplici stimoli che sono presenti nella modernità. Poiché nel mondo moderno le identità possono difficilmente essere date per scontate, la definizione dei contenuti della memoria collettiva può rappresentare un'arena conflittuale¹⁵.

La domanda è tanto più legittima se si pensa che, rispetto alla memoria legata ai *saper fare*, sono stati messi in atto una serie di meccanismi di rimozione: i saperi materiali sono stati considerati a lungo e sicuramente dagli anni Sessanta in poi (pur con diverse eccezioni), elementi da rigettare perché considerati residuo del passato e non più utili a favorire lo sviluppo che viaggiava sui binari

⁹ A. Merler, *Scelte di politica sociale e proposte formative comunitarie. Per un ruolo dei saperi e dei poteri locali nel Marghine-Planargia*, in S. Chessa, R. Deriu (curr.), *Una scuola-famiglia rurale nel centro Sardegna?*, Iniziative Culturali, Sassari, 2003, pp.8-15.

¹⁰ A. Appadurai (ed.), *The Social Life of Things. Commodities in Cultural Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge, 1986.

¹¹ P. Jedlowski, *Introduzione*, in M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano, 1987.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ A. Cavalli, *Tempo, azioni, interazione, scambio: appunti di teoria*, in M.C. Belloni, M. Rampazi, *Tempo, spazio e attore sociale*, FrancoAngeli, Milano, 1989.

¹⁵ P. Jedlowski, *Vita quotidiana e crisi dell'esperienza. Una rilettura sociologica di Walter Benjamin*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 4, 1987, p.376.

dell'industrializzazione prima e della tecnologia mediatica poi. In base ai processi di deterritorializzazione e rispetto all'avanzare dei *media* elettronici è possibile che i soggetti reinventino la loro identità nel dialogo con persone assenti in cui è possibile creare nuove forme di appartenenza a partire dal materiale immaginario creato dalla sfera dei *media*¹⁶. Le comunità virtuali consentono il dialogo con «altri assenti» e tali soggetti si collocano fuori dall'area manipolatoria, cui si riferisce Schutz, dove le persone entrano in contatto diretto e le esperienze possono essere vissute direttamente dai soggetti: nelle comunità virtuali le esperienze sono vissute a distanza e dunque mediate¹⁷.

Infatti, una serie di elementi, primi fra tutti la televisione e Internet, entrano nella nostra vita quotidianamente, ma non sono manipolabili. Ciò significa che la nostra vita quotidiana si compone di una serie di trasformazioni nella società contemporanea delle quali dobbiamo necessariamente tener conto. Si tratta di una pluralizzazione dei mondi della vita che rendono difficoltosa la creazione di una memoria coerente e dotata di senso¹⁸. Questi elementi, che in qualche modo potremmo considerare di scardinamento della familiarità con le cose che ci circondano, generano un'incertezza diffusa¹⁹. La crisi dell'esperienza evidenzia aspetti che sono legati non solo alla vita interiore, ma riguardano anche le attività produttive; in queste ultime si assiste ad una crescente parcellizzazione delle mansioni a cui segue, nella frammentazione delle attività, una crescente perdita di un sapere sedimentato²⁰. Inoltre i saperi, intesi come elemento di esperienza, vengono sostituiti da una serie di informazioni che non costituiscono la conoscenza intesa in termini complessivi e duraturi: «l'esperienza, e cioè la continuità della coscienza, in cui perdura ciò che non è più presente e in cui l'esercizio e l'associazione creano, nel singolo, la tradizione, viene sostituita dall'informazione puntuale, slegata, sostituibile ed effimera, in ogni momento cancellata dalle informazioni successive»²¹.

Nella ristrutturazione dello spazio e del tempo della società attuale, le persone riorganizzano la loro esperienza in quanto i mondi della vita sono investiti dalle tendenze modernizzatrici di cui si diceva e tale ristrutturazione sembra radicalizzare l'esperienza della modernità. Benjamin suggerisce di non dimenticare la dimensione secondo cui nel mondo moderno l'esperienza sembra atrofizzarsi e quel patrimonio di esperienze accumulate e sedimentate nel saper fare rischiano di scomparire fino a decretare la «fine dell'esperienza». Il rischio già in atto è la scomparsa dell'esperienza intesa come *Erfahrung* (esperienza accumulata): «...l'esperienza è un fatto di tradizione, nella vita collettiva come in quella privata. Essa consiste tanto di singoli eventi esattamente fissati nel ricordo quanto di dati accumulativi, spesso inconsapevoli, che confluiscono nella memoria»²². Il concetto di *Erfahrung*, proposto da Benjamin deriva proprio dal mondo artigiano in cui l'esperienza è intesa come qualcosa di trasmesso, ossia l'insieme di dati accumulati che confluiscono nella memoria. In questo caso entra in gioco un processo consapevole messo in atto dalla comunità, che sceglie e seleziona cosa della tradizione e del patrimonio di «cose di cui si ha esperienza» intende trasmettere.

In questo senso è da intendere l'espressione *Erfahrung* (esperienza accumulata) di Benjamin, che abbiamo visto prima, diversa da *Erlebnis* (esperienza vissuta): questa differenza semantica tra i termini rappresenta bene le trasformazioni della società contemporanea in cui i tempi sono meno lunghi per poter fare esperienza in modo sedimentato, in cui l'esperienza generalmente non viene trasmessa da una generazione all'altra e in cui ciascuno fa molte esperienze, ma non possiede esperienza (esperienza accumulata)²³.

¹⁶ F. Berti, *Per una sociologia della comunità*, cit. p.128.

¹⁷ A. Schutz, *Saggi sociologici*, Utet, Torino, 1979, p.183 e ss.

¹⁸ B. Berger, P. Berger, H. Kellner, *The Homeless Mind. Modernisation and Consciousness*, Harmondsworth, Penguin Books, London, 1973.

¹⁹ Z. Bauman, *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna, 1999.

²⁰ P. Jedlowski, *Il mondo in questione*, Carocci, Roma, 1998, p.201.

²¹ T.W. Adorno (1959), *Teoria della semicultura*, in Id., *Scritti sociologici*, Einaudi, Torino, 1976, p.108.

²² W. Benjamin (1955), *Di alcuni motivi in Baudelaire e Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nilaj Leskov*, in *Angelus Novus*, Einaudi, Torino, 1976, p.88. Sul punto si veda tra gli altri, R. Bodei, *Erfahrung/Erlebnis. L'esperienza come viaggio, l'esperienza come vita*, in V.E. Russo (cur.), *La questione dell'esperienza*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1991.

²³ P. Jedlowski, *Un giorno dopo l'altro*, il Mulino, Bologna, 2005, p.41.

La questione della memoria, intesa come qualcosa di trasmesso che crea coesione all'interno della comunità, che rischiamo di perdere, lascia emergere il dato che nella società attuale esiste la difficoltà di trasmissione delle conoscenze, dei saperi e dell'esperienza accumulata e diventa sempre più difficile, anche con la frammentarietà delle esperienze vissute e delle biografie, ritrovare elementi di memoria collettiva che si fa progetto.

3. Custodire e trasmettere saperi

La problematicità evidenziata rispetto al nesso tra memoria e trasmissione non deve indurci a pensare che non esistano realtà comunitarie in cui esperienza significati apprendimento, sedimentazione dei percorsi, salvaguardia e tutela dei saperi tradizionali. È tuttavia necessario interrogarsi su un nodo gordiano che emerge rispetto a questi temi. La domanda centrale riguarda infatti le possibilità mediante le quali i *saper fare* possono essere non solo salvaguardati, ma anche valorizzati e trasmessi ai più giovani, pena la loro scomparsa.

L'elemento problematico riguarda il fatto che i *saper fare* sono strettamente vincolati alla conoscenza tacita, ovvero a quel tipo di conoscenza che difficilmente può essere esplicitata se non attraverso il fare, o in occasioni particolari, ma in maniera parziale e sempre con grande sforzo²⁴. Già Polanyi nel dopoguerra affermava che «le abilità di tipo artigianale non possono essere trasmesse attraverso prescrizioni scritte. Possono solo essere tramandate con l'esempio da maestro ad apprendista. Per questo tendono a sopravvivere in circoli ristretti e localizzati»²⁵. Si tratta pertanto di saperi territorializzati e legati ad un apprendimento fatto di impregnazione e di scarsità del discorso esplicito²⁶.

Tali conoscenze e capacità pratiche, che guidano l'esecuzione di determinati lavori, costituiscono un fondo comune di abilità e nozioni, un «bagno di tradizione» preliminare è indispensabile per favorire eventuali specializzazioni individuali, ma pure di sesso, di età, di classe, etc.²⁷. Il linguaggio riveste dunque un ruolo limitato nella trasmissione delle conoscenze tacite, di abilità e competenze mentre assume un ruolo centrale «l'osservazione e la pratica manuale», come sostiene Bloch; sembra che «conoscere, pensare, capire» nell'apprendistato artigianale si generino nella pratica²⁸.

Non è difficile allora pensare che nel caso dei saperi locali la trasmissione e l'apprendimento rendano necessaria un'immersione nell'«ambiente tecnico» in cui vi sia uno stretto rapporto maestro-allievo. Per «ambiente tecnico» si intende «la somma delle conoscenze tecniche di una società» e in questa prospettiva la tecnica è «un elemento di coesione del gruppo umano. Coesione nel tempo, innanzitutto, poiché la tecnicità umana, contrariamente alla tecnicità animale, è legata all'esistenza di una memoria sociale, etnica. È il gruppo, ogni gruppo umano, che possiede e trasmette di generazione in generazione l'eredità tecnica accumulata poco a poco [...]. È questo bagaglio in ogni caso che permette a ogni generazione di sopravvivere senza dover reinventare tutto, e che serve come punto d'appoggio per i suoi eventuali progressi»²⁹. Già l'evoluzione biologica può venir considerata come un processo di conservazione e di trasmissione. Di fatto, «nella specie umana, perlomeno a partire da un certo momento della sua evoluzione, questo processo è intenzionale: la conservazione del patrimonio culturale si impone come una necessità vitale per la società, come una condizione per la sua permanenza nel tempo, e ciò dà luogo a tecniche, strumenti, istituzioni

²⁴ R. Sennet, *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano, 2008, p.81, *passim*.

²⁵ M. Polanyi, *Skill and Connoisseurship*, in «Atti del congresso di studi metodologici» (Torino 17-20 dicembre 1952), Taylor, Torino, 1952, p.387. Dello stesso autore si vedano sul tema: *La conoscenza inespresa*, Armando, Roma, 1966 e *La conoscenza personale. Verso una filosofia post-critica*, Rusconi, Milano, 1990.

²⁶ G. Angioni, *Fare, dire, pensare*, in G. Angioni e M.G. Da Re, *Pratiche e saperi*, Cucco, Cagliari, 2003, p.25.

²⁷ A. Leroi-Gourhan, *Le geste et la parole*, 2 voll., Albin Michel, Paris, 1964.

²⁸ M. Bloch, *Linguaggio, antropologia e scienze cognitive*, in R. Borofski (cur.), *L'antropologia culturale oggi*, Maltemi, Roma, 2000, p.341.

²⁹ H. Balfet, *Tecnologia*, in R. Cresswell, *Il laboratorio dell'etnologo*, il Mulino, Bologna, 1981, p.78.

che devono assicurare il perseguimento di tale scopo»³⁰. La tecnica, intesa in questo modo, è costituita dunque da elementi culturali, da conoscenze ed esperienze e sembra essere molto lontana dal modo attuale di intenderla: oggi la tecnica sta assumendo un potere sempre più autonomo e largamente distante rispetto alle capacità individuali di influenzare le conseguenze delle sue applicazioni. Come osserva Giorio si è assistito ad un allargarsi sproporzionato del potere dell'economia e della tecnica senza una correlata crescita socio-culturale ed etica³¹.

I *saper fare* cui ci riferiamo riassumono il piano delle competenze tecniche e l'assunzione di responsabilità in una società in cui nessuno sembra più volersi assumere impegni sul lavoro, in famiglia e nei rapporti interpersonali. Non sembra pertanto bastare il fatto di custodire i saperi. Si devono prendere responsabilmente in considerazione modalità adeguate di trasmissione delle conoscenze, anche attraverso la costituzione di presidi formativi capaci di tutelare e tenere insieme il momento dell'apprendimento teorico con quello della pratica assistita dall'esperienza di chi quei saperi li detiene e può trasmetterli attraverso il fare. Emerge quindi la necessità di dare continuità alle diverse forme di conoscenza e di mestieri attraverso la trasmissione di elementi culturali che possano tradursi in possibilità di permanenza nelle comunità di quei soggetti che detengono i *saper fare*; al contempo emerge la necessità di una rieducazione ai saperi locali dei più giovani perché queste forme di conoscenza non vadano perse e si traducano in elementi di coesione sociale e di sviluppo.

4. La ricerca-azione partecipata: linee teoriche

Nella comunità, ripensata alla luce delle trasformazioni attuali, è possibile potenziare e valorizzare le risorse presenti in essa attraverso il faticoso quanto necessario processo di attivazione comunitaria. Per cui quanto sostenuto finora chiama in causa la necessaria partecipazione della comunità rispetto alle decisioni che la riguardano da vicino. Tale processo rende la comunità uno spazio operativo in cui possono trovare concretezza dinamiche «autenticamente promozionali»³². E perciò appare evidente la necessità di costruire rapporti fiduciosi e partecipati con la comunità a partire dai tessuti relazionali già presenti nella comunità stessa. Questi elementi necessari - se si vuole pensare alla partecipazione non in termini meramente dichiaratori, come sovente accade nella misura in cui la classe politica o gli attori forti del territorio non riconoscono alle comunità le forme di autoregolazione che le sono proprie - sono emersi in diverse ricerche sui saperi delle comunità³³. Per il tipo di obiettivo conoscitivo che le ricerche, così orientate, si propongono non possono configurarsi come mera raccolta di informazioni, ma devono necessariamente andare a fondo nelle questioni legate alla «tensione costruttiva attraverso un «impegno promozionale personale e comunitario»³⁴, e dunque non possono essere che di tipo partecipato.

Pertanto le ricerche sui saperi e la loro possibilità di valorizzazione-trasmissione impongono ai ricercatori di confrontarsi con le problematiche tipiche della ricerca-azione partecipata. Questo tipo di ricerca ha suscitato negli ultimi anni un crescente interesse anche in Italia. Il dibattito recente si è

³⁰ P. Rossi (cur.), *La memoria del sapere*, Laterza, Roma-Bari, 1988, p.VI.

³¹ G. Giorio, *La comunità e oltre*, in G. Giorio, F. Lazzari, A. Merler (curr.), *Dal micro al macro. Percorsi socio-comunitari e processi di socializzazione*, Cedam, Padova, 1999, p.37.

³² *Ibidem*.

³³ Si tratta di ricerche svolte in particolare nell'ambito del laboratorio Foist per le politiche sociali, Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società dell'Università di Sassari. Per una sintesi dei risultati emersi da alcune tra le più recenti di queste ricerche inerenti i temi dei saperi locali e dello sviluppo in aree rurali si rimanda a: S. Chessa, R. Deriu (curr.), *Una scuola-famiglia rurale nel centro Sardegna*, cit.; M. Cocco, R. Deriu, A. Merler, *Ri-educazione ai saperi locali. La Sardegna in Europa e nel Mediterraneo*, in «Quaderni Bolotanesi», 30, 2004; R. Deriu, *Saperi e attori sociale in contesti euro-mediterranei*, FrancoAngeli, Milano, 2006.

³⁴ G. Giorio, *Il problema dell'attivazione comunitaria*, in G. Dalle Fratte (cur.), *La comunità tra cultura e scienza*, Vol. I, Armando, Roma, 1993.

in particolar modo concentrato sulla problematicità dei nessi che intercorrono tra la ricerca, la partecipazione e l'azione³⁵.

Per tentare di delineare in sintesi i fondamenti su cui si basa la ricerca-azione partecipata è utile partire dal contributo di Freire, il quale sostiene che scopo del lavoro di inchiesta è quello di permettere alle persone di «farsi sentire»³⁶.

Freire pone come obiettivo del lavoro del ricercatore quello di arrivare a produrre ciò che egli chiama «coscientizzazione». Secondo questa prospettiva la ricerca sociale dovrebbe tendere alla produzione di conoscenza collettiva (non riservata ai soli ambienti accademici) al fine di promuovere un'azione critica tesa alla trasformazione della realtà. A partire da queste premesse, la ricerca-azione partecipata cerca di offrire soluzioni flessibili alle problematiche legate al rapporto tra teoria e pratica sociale, e dunque «tra ricerca come processo conoscitivo, a base logico analitica, ed intervento, come processo trasformativo di campi di relazioni tra soggetti e istituzioni»³⁷. Oltre a ciò, la ricerca-azione partecipata consente di cogliere il divario tra la logica individuale dell'azione e la cogenza del sistema sociale: ciò significa che questa modalità di ricerca può rendere fluido il nesso tra l'intenzionalità soggettiva, la produzione di senso intersoggettivo e la costruzione di istituzioni sociali³⁸.

Secondo l'assunto lewiniano³⁹ gli attori entrano in rapporto gli uni con gli altri in un determinato campo di relazioni sociali non solo per adattarsi ad esso, ma per cambiarlo, e trasformando gli elementi psichici, istituzionali ed organizzativi in esso presenti. In questo quadro si colloca l'approccio della *Action research* «come lettura paradigmatica del campo sociale e, al tempo stesso, come azione che si pone in diretta relazione con l'esplicita dichiarazione dell'obiettivo di cambiamento che l'azione intende perseguire agendo sulla pluralità dei livelli dimensionali di cui è composta la realtà di riferimento»⁴⁰.

La ricerca-azione, infatti, è un modo particolare di ricercare; vi è un'azione intenzionale di modifica della realtà e la produzione di conoscenze che riguardano tali modifiche. Essa si configura come un tipo di ricerca il cui fine è indurre, attraverso la partecipazione dei soggetti coinvolti nella ricerca, modificazioni nel sociale⁴¹. L'obiettivo riguarda pertanto sia l'acquisizione di conoscenze sia la possibilità di fornire elementi di stimolo per cambiare condizioni giudicate insoddisfacenti da parte dei cittadini. L'idea centrale è quella di coinvolgere nei processi di ricerca i soggetti appartenenti ad una data realtà per individuare possibili soluzioni, progettandole in collaborazione con essi. Rispetto ad altre modalità di ricerca sociale «non è tanto in termini di procedura d'intervento che [la ricerca-azione] si differenzia, bensì nel progetto: la finalità della ricerca classica è di descrivere e di spiegare; quella della ricerca-azione implica una volontà di rompere; a partire da un'analisi essa vuole riattivare la realtà con una finalità di cambiamento»⁴². Questo approccio prende le mosse dalla ridefinizione del rapporto asimmetrico che solitamente si crea tra ricercatore e soggetti appartenenti alla realtà studiata. Ovviamente la partecipazione nella ricerca-azione pone diversi nodi problematici che riguardano, in particolare, gli attori, i tempi, gli spazi, le modalità di azione in base agli universi di senso degli attori. Ciò può porre dei problemi circa la posizione del ricercatore e del suo coinvolgimento: il principale pericolo che minaccia i ricercatori è l'identificazione eccessiva

³⁵ E. Minardi, S. Cifiello (curr.), *Ricercazione. Teoria e metodo del lavoro sociologico*, FrancoAngeli, Milano, 2005; A. Vargiu, *Le diversità nella ricerca-azione partecipata: alcune implicazioni metodologiche e procedurali*, in «Studi di Sociologia», 2, 2008.

³⁶ P. Freire, *La pedagogia degli oppressi*, Ega-Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2002; Id., *Criando métodos de pesquisa participante*, in C.R. Brandão (org.), *Pesquisa participante*, Brasiliense, São Paulo, 1981.

³⁷ E. Minardi, S. Cifiello, *Ricercazione. Teoria e metodo del lavoro sociologico*, p.31.

³⁸ P. Reason, H. Bradbury (eds.), *Handbook of Action Research*, Sage, London, 2001.

³⁹ K. Lewin, *Action Research and Minority Problems*, in K. Lewin (ed.), *Resolving Social Conflicts*, Harper & Row, New York, 1946, pp.201-2116.

⁴⁰ E. Minardi, S. Cifiello (curr.), *Ricercazione. Teoria e metodo del lavoro sociologico*, p.51.

⁴¹ O. Fals Borda, *Participatory Action Research*, in «Development», 2, 1984, p.31.

⁴² N. Delruelle, *La recherche-action: nouveau paradigme de la sociologie?*, in «Revue de l'Institute de Sociologie», 3, 1981, cit. in E. Minardi, S. Cifiello (curr.), *Ricercazione, cit.*, p.37.

con i soggetti della ricerca. Questo rischio può inficiare i risultati e far emergere una serie di azioni indotte, qualora non si riconosca negli attori sociali la dimensione della persona intesa come soggettività in relazione, portatrice di volontà e di istanze autonome⁴³.

5. La ricerca-azione nell'attivazione comunitaria

In generale gli attori coinvolti nelle ricerche sono diversi: diversi sono i moventi dell'azione, le strategie, i tempi. Proprio sul tempo, in quanto elemento rilevante nell'analisi dell'azione sociale nonché parte importante della riflessione sociologica, vorremmo soffermarci, seppur in breve, soprattutto rispetto alle problematiche che il vissuto del tempo pone agli attori che partecipano alla ricerca. Chi fa ricerca empirica è costretto a muoversi sovente all'interno di un paradosso: da un lato la necessità di rispettare le scadenze della ricerca (spesso più d'una contemporaneamente) e dall'altro rispettare i tempi della riflessione e della sedimentazione del pensiero, dell'elaborazione di strumenti e contenuti. Nel caso della ricerca-azione partecipata la questione del tempo si complica e si amplifica perché coinvolge una pluralità di attori di natura diversa, che agiscono con finalità diverse e vincoli temporali diversi. Si pensi, ad esempio, all'urgenza dell'azione (azioni visibili in tempi brevi) che anima gli amministratori.

Altro aspetto di importanza cruciale è rappresentato dalla costruzione del rapporto fiduciario tra i vari soggetti che fanno parte della ricerca. La fiducia va costruita lentamente in quanto essa è «un'aspettativa di esperienze con valenza positiva per l'attore, maturata sotto condizioni di incertezza, ma in presenza di un carico cognitivo e/o emotivo tale da permettere di superare la soglia della mera speranza»⁴⁴. Chiamare le persone a prendere parte ad un processo significa chieder loro di esporsi in prima persona, di assumere impegni: questa è un'operazione non facile in ambienti in cui il controllo sociale è forte, così come è necessario tener conto che si chiede alle persone di assumere un impegno costante i cui risultati non sono interamente prevedibili né immediatamente visibili. Per tali ragioni è opportuno tener presenti le naturali resistenze e rinunce. Con tutta evidenza, la necessità di costruire basi di partenza comuni influisce anche sull'organizzazione di quella parte di ricerca, per così dire, più «classica» che riguarda la raccolta dei dati e delle informazioni. A questo proposito va sottolineata in particolare la necessità di fare ricorso all'osservazione, all'analisi di materiale visuale e di fonti documentarie che, in contesti in cui il lavoro manuale ha una forte valenza, diventano uno strumento indispensabile per comprendere elementi della conoscenza tacita che difficilmente possono essere espressi con il linguaggio parlato⁴⁵. Oltre a ciò, il lavoro esplorativo e di acquisizione di materiali si rende necessario per individuare i soggetti che si potrebbero attivare per proseguire l'azione promozionale all'interno delle comunità una volta che la ricerca sia conclusa⁴⁶. Appare evidente che un tale tipo di prassi chiama in causa la partecipazione intesa come una sorta di sistema interattivo, ove il dato relazionale⁴⁷ è determinante nella misura in cui consente di armonizzare i rapporti tra le diverse componenti di una comunità e di sostenere la loro capacità di intervenire e gestire direttamente le iniziative di sviluppo che le riguardano.

La ricerca-azione ha dunque la funzione di stimolare le persone a percepirsi come attori: con questa modalità di ricerca emergono una serie di soggetti considerati in genere come «attori deboli»

⁴³ V. Cesareo (cur.), *I territori della partecipazione*, Vita e Pensiero, Milano, 1997.

⁴⁴ A. Mutti, *Fiducia*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Vol. IV, Roma, 1994, p.81.

⁴⁵ Si pensi in tal senso all'interessante progetto di costituzione di Banche della memoria portato avanti in particolare da Luigi Frudà. Si veda al riguardo: *Parco, Banca della memoria. Un'indagine sociologico-ambientale*, Regione Lazio, Università La Sapienza di Roma, Stilgrafica s.r.l., Roma, 2007.

⁴⁶ Il coinvolgimento e la richiesta di impegno duraturo alla comunità, anche quando la ricerca è da considerarsi conclusa, pone il problema della responsabilità del ricercatore circa le complesse e articolate dinamiche della restituzione ai diversi soggetti istituzionali e non coinvolti nella ricerca-azione. Si veda al riguardo: M. Rampazi, *La dimensione relazionale e la costruzione del dato*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 3, 2001.

⁴⁷ P. Donati, *Teoria relazionale della società*, FrancoAngeli, Milano, 1991.

le cui ragioni e *saper fare* rischiano di rimanere in ombra rispetto a quegli attori più forti che sono maggiormente adusi, ad esempio, alle prassi di richiesta fondi o si sentono più vicini alle istituzioni. La dimensione comunitaria viene così a definirsi come spazio vitale, come luogo in cui si realizzano e si incrociano percorsi partecipativi, mediante l'interazione tra le persone e in modo tale che il concetto di partecipazione acquisisca una valenza pratica all'interno di una prospettiva definibile di reciprocità⁴⁸; una reciprocità intesa come *condivisione nella diversità*, che si colloca trasversalmente rispetto alla solidarietà organica o meccanica e anzi supera lo stesso concetto di solidarietà⁴⁹.

La comunità, come dimensione capace di mettere in atto meccanismi di valorizzazione di ogni persona, ci riporta all'osservazione di McIver quando sostiene che «nella comunità risiede un ordine fondamentale, cui nessun governo, nessun organo di Stato può sostituirsi»⁵⁰. In altri termini si tratta di pensare alle capacità autoregolative delle comunità in cui i capitali umano e sociale possano essere valorizzati all'interno della comunità stessa e legittimati, sostenuti dalle istituzioni che non abdicano alla loro funzione regolativa e di sostegno concreto alla partecipazione.

Per uscire dalla fase critica che stiamo attraversando non basta quindi pensare alla comunità come rifugio, lasciandosi andare a *revival* comunitari che forniscano elementi di autoconsolazione, ma si tratta di ripensare alla *comunità dei saperi* come progettualità concreta che rimanda al senso di responsabilità sia individuale che collettiva.

Riferimenti bibliografici

- Adorno T.W. (1959), *Teoria della semicultura*, in Adorno T.W., *Scritti sociologici*, Einaudi, Torino, 1976.
- Ammassari P., *Conoscenza sociologica e vissuto quotidiano*, in Giorio G. (cur.), *Dall'intersoggettività alla reciprocità nelle risposte ai bisogni umani della società tecnologica*, Cedam, Padova, 1990.
- Angioni G., *Fare, dire, pensare*, in Angioni G. e M.G. Da Re, *Pratiche e saperi*, Cuec, Cagliari, 2003.
- Appadurai A. (ed.), *The Social Life of Things. Commodities in Cultural Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge, 1986.
- Balfet H., *Tecnologia*, in Cresswell R., *Il laboratorio dell'etnologo*, il Mulino, Bologna, 1981.
- Bauman Z., *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna, 1999.
- Benjamin W. (1955), *Di alcuni motivi in Baudelaire e Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nilaj Leskov*, in *Angelus Novus*, Einaudi, Torino, 1976.
- Berger B., P. Berger, H. Kellner, *The Homeless Mind. Modernisation and Consciousness*, Harmondsworth, Penguin Books, London, 1973.
- Berti F., *Per una sociologia della comunità*, FrancoAngeli, Milano, 2005.
- Bloch M., *Linguaggio, antropologia e scienze cognitive*, in Borofski R. (cur.), *L'antropologia culturale oggi*, Maltemi, Roma, 2000.
- Bodei R., *Erfahrung/Erlebnis. L'esperienza come viaggio, l'esperienza come vita*, in Russo V.E. (cur.), *La questione dell'esperienza*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1991.
- Cavalli A., *Tempo, azioni, interazione, scambio: appunti di teoria*, in Belloni M.C., M. Rampazi, *Tempo, spazio e attore sociale*, FrancoAngeli, Milano, 1989.
- Cesareo V. (cur.), *I territori della partecipazione*, Vita e Pensiero, Milano, 1997.
- Chessa S., R. Deriu (curr.), *Una scuola-famiglia rurale nel centro Sardegna?*, Iniziative Culturali, Sassari, 2003.

⁴⁸ G. Giorio (cur.), *Dall'intersoggettività alla reciprocità nelle risposte ai bisogni umani della società tecnologica*, Cedam, Padova, 1990.

⁴⁹ A. Fadda, *Fare promozione, costruire comunità*, in F. Lazzari, A. Merler (curr.), *La sociologia delle solidarietà*, FrancoAngeli, Milano, 2005, p.54.

⁵⁰ R. McIver (1947 e 1958), *Governo e società*, il Mulino, Bologna, 1965/2, p.201.

- Cocco M., R. Deriu, A. Merler, *Ri-educazione ai saperi locali. La Sardegna in Europa e nel Mediterraneo*, in «Quaderni Bolotanesi», 30, 2004.
- Delruelle N., *La recherche-action: nouveau paradigme de la sociologie?*, in «Revue de l'Institut de Sociologie», 3, 1981.
- Deriu R., *Saperi e attori sociale in contesti euro-mediterranei*, FrancoAngeli, Milano, 2006.
- Deriu R., *Saperi, memoria, identità*, in Deriu R., A. Fadda (curr.), *Percorsi identitari tra pluralità e cambiamento sociale*, Edes-Tas, Quaderni di Ricerca del Dipartimento di economia, istituzioni e società, 10 a-s, Sassari, 2009.
- Donati P., *Teoria relazionale della società*, FrancoAngeli, Milano, 1991.
- Fadda A., *Fare promozione, costruire comunità*, in Lazzari F., A. Merler (curr.), *La sociologia delle solidarietà*, FrancoAngeli, Milano, 2005.
- Fals Borda O., *Participatory Action Research*, in «Development», 2, 1984.
- Freire P., *Criando métodos de pesquisa participante*, in Brandão C.R. (org.), *Pesquisa participante*, Brasiliense, São Paulo, 1981.
- Freire P., *La pedagogia degli oppressi*, Ega-Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2002.
- Frudà L., *Parco, banca della memoria. Un'indagine sociologico-ambientale*, Regione Lazio, Università La Sapienza di Roma, Stilgrafica s.r.l., Roma, 2007.
- Giddens A., *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna, 1994.
- Giorio G. (cur.), *Dall'intersoggettività alla reciprocità nelle risposte ai bisogni umani della società tecnologica*, Cedam, Padova, 1990.
- Giorio G., *Il problema dell'attivazione comunitaria*, in Dalle Fratte G. (cur.), *La comunità tra cultura e scienza*, Vol. I, Armando, Roma, 1993.
- Giorio G., *La comunità e oltre*, in Giorio G., F. Lazzari, A. Merler (curr.), *Dal micro al macro. Percorsi socio-comunitari e processi di socializzazione*, Cedam, Padova, 1999.
- Halbwachs M., *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano, 1987.
- Jedlowski P., *Il mondo in questione*, Carocci, Roma, 1998.
- Jedlowski P., *Introduzione*, in Halbwachs M., *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano, 1987.
- Jedlowski P., *Un giorno dopo l'altro*, il Mulino, Bologna, 2005, p.41.
- Jedlowski P., *Vita quotidiana e crisi dell'esperienza. Una rilettura sociologica di Walter Benjamin*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 4, 1987.
- Leroi-Gourhan A., *Le geste et la parole*, 2 voll., Albin Michel, Paris, 1964.
- Lewin K., *Action Research and Minority Problems*, in Lewin K. (ed.), *Resolving Social Conflicts*, Harper & Row, New York, 1946.
- MacIver R.M. (1917), *Community: a Sociological Study*, MacMillan, London, 1935/3.
- McIver R. (1947 e 1958), *Governo e società*, il Mulino, Bologna, 1965/2.
- Merler A., *Scelte di politica sociale e proposte formative comunitarie. Per un ruolo dei saperi e dei poteri locali nel Marghine-Planargia*, in Chessa S., R. Deriu (curr.), *Una scuola-famiglia rurale nel centro Sardegna?*, Iniziative Culturali, Sassari, 2003.
- Minardi E., S. Cifiello (curr.), *Ricercazione. Teoria e metodo del lavoro sociologico*, FrancoAngeli, Milano, 2005.
- Mutti A., *Fiducia*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Vol. IV, Roma, 1994.
- Polanyi M., *La conoscenza inespresa*, Armando, Roma, 1966.
- Polanyi M., *La conoscenza personale. Verso una filosofia post-critica*, Rusconi, Milano, 1990.
- Polanyi M., *Skill and Connoisseurship*, in «Atti del congresso di studi metodologici» (Torino 17-20 dicembre 1952), Taylor, Torino, 1952
- Rampazi M., *La dimensione relazionale e la costruzione del dato*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 3, 2001.
- Reason P., H. Bradbury (eds.), *Handbook of Action Research*, Sage, London, 2001.
- Rossi P. (cur.), *La memoria del sapere*, Laterza, Roma-Bari, 1988.

Sassu A., *Connaissances, progrès technique et développement économique*, in Sassu A. (sous la direction de), *Savoir-faire et productions locales dans les Pays de la Méditerranée*, Isprom/Publisud, Paris, 2001.

Schutz A., *Saggi sociologici*, Utet, Torino, 1979.

Sennet R., *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano, 2008.

Vargiu A., *Le diversità nella ricerca-azione partecipata: alcune implicazioni metodologiche e procedurali*, in «Studi di Sociologia», 2, 2008.



Le diverse latitudini del concetto di comunità



Luca Bianchi

*«La utopía está en el horizonte.
Camino dos pasos, ella se aleja dos pasos
y el horizonte se corre diez pasos más allá.
¿Entonces para que sirve la utopía?
Para eso, sirve para caminar»
(Eduardo Galeano)*

Sommario

Premessa

1. Fra tradizione e modernità
2. Alcune considerazioni propedeutiche
3. Dimensioni e semantica di un concetto
4. Il nodo della riflessione sociologica sulla comunità
5. Il rapporto fra locale e globale in America Latina: antiche dinamiche e problematiche emergenti
6. Stato, società civile e comunità in Messico
7. L'alba di una nuova questione indigena
8. Le nuove connessioni del sistema comunitario indigeno
9. Conclusioni in divenire

Riferimenti bibliografici

Premessa

Osservando il mondo che ci circonda, capita spesso di trovarsi disorientati. Una sensazione che non si limita a sopraffare chi sfoglia un giornale, accende la televisione, naviga nel web o intrattiene una cordiale conversazione con il vicino, ma coglie di sorpresa anche colui che tenta di interpretare scientificamente la realtà che lo circonda. Un senso di smarrimento, inoltre, che pare crescere in forma direttamente proporzionale all'incremento delle nostre conoscenze e delle informazioni relative ad esse.

Si ritiene che ciò avvenga in quanto osservando il contesto in cui viviamo, ci troviamo dinanzi ad un incomprensibile groviglio sociale, culturale, tecnico e scientifico che sembra togliere il fiato nel-

la misura in cui «il filo fragile che collega il tutto [viene] spezzato in tanti segmenti quante sono le discipline pure»¹, impedendoci aprioristicamente di comprendere quale significato abbia «stare al mondo». Un groviglio dal quale, tanto nell'immediatezza del senso comune quanto nella sistematicità della scienza, emergono continui paradossi che appaiono come tessere incongruenti di un misterioso rompicapo.

Alcuni fra questi paradossi sono sotto gli occhi di tutti, altri meno. Appare abbastanza agevole constatare come nell'era delle interazioni e delle connessioni globali riprenda vivacità la dimensione locale; come le merci, le informazioni e i servizi abbiano oggi più libertà di movimento delle persone. Viviamo tempi in cui «senza fiducia [l'individuo] non potrebbe neppure alzarsi dal letto ogni mattina»², ma nonostante ciò, raramente, stringiamo rapporti fiduciari e consideriamo gli estranei come «l'incarnazione stessa dell'insicurezza»³. Nello stesso giorno in cui si annuncia la prima forma di vita biologica creata in laboratorio, in uno dei tanti Sud del mondo una donna muore di parto perché la struttura ospedaliera non era attrezzata adeguatamente. Si affronta il tema del *digital divide* che separa Paesi sviluppati e Paesi in via di sviluppo, mentre cibo ed acqua scarseggiano in molte zone del Pianeta che attendono da secoli di svilupparsi.

L'elenco dei paradossi potrebbe continuare all'infinito, e ognuno di essi contribuirebbe ad amplificare il senso di vertigine che si prova osservando la realtà. Ma si tratta realmente di paradossi? Siamo sicuri che la razionalità dell'agire umano, seguendo la lezione weberiana⁴, non si basi su scopi e valori che ci risultano sconosciuti, apprendoci quindi con le vesti del paradosso negli effetti che produce?

Ciò che si è voluto introdurre con questa breve riflessione è il tema della presente trattazione. Il dibattito attuale sul concetto di comunità si muove sullo sfondo di uno dei molti paradossi che contraddistinguono la contemporaneità.

Nonostante abbia intensificato la trama del tessuto sociale attraverso un incremento esponenziale delle relazioni fra gli individui, la modernità ha sviluppato contemporaneamente incessanti processi di individualizzazione. Il risultato di tali processi è stato quello di aver dato luogo a forme di aggregazione più o meno estese, e più o meno organizzate, la cui coesione interna sembra essere garantita più che altro da fattori di natura contrattuale, opportunistica e conflittuale rispetto all'ambiente esterno.

Uno dei concetti che maggiormente viene utilizzato per tentare di risolvere questa evidente contraddizione è proprio quello di comunità. Un concetto, però, che raramente acquisisce senso attraverso l'interpretazione dell'esistente, definendosi piuttosto tramite descrizioni in negativo, individuando cioè una mancanza, o prospettando scenari utopici che tutt'al più possono risultare utili per operare analisi di tipo comparativo.

Ciò che si vuol dire è che alla luce della contemporaneità è possibile scorgere all'orizzonte l'opportunità di ampliare il concetto di comunità, soprattutto per quel che riguarda le sue connessioni con le dinamiche globali che muovono il Pianeta. Riflettere su cosa significhi oggi comunità, su come venga percepita dagli attori che la animano, sulle prospettive teoriche e pratiche aperte da sue ulteriori concettualizzazioni, appare necessario per rivitalizzare un concetto che non può limitarsi a designare una realtà opposta a quella globale.

Per queste ragioni, dopo una prima parte in cui verranno sviluppate alcune riflessioni sul concetto in analisi, e proposte alcune chiavi interpretative del fenomeno, si è ritenuto opportuno dedicare uno spazio all'approfondimento delle comunità zapatiste in Messico, una realtà emblematica di come locale e globale si compenetrano, dando vita ad un'esperienza in cui la dimensione comunitaria può assumere un significato rilevante.

¹ B. Latour, *Non siamo mai stati moderni*, Elèuthera, Milano, 1995, p.13.

² N. Luhmann, *La fiducia*, il Mulino, Bologna, 2002, p.5.

³ Z. Bauman, *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari, 2001, p.VI.

⁴ M. Weber, *Economia e società* (a cura di Pietro Rossi), Comunità, Milano, 1968, voll.II.

1. Fra tradizione e modernità

L'interesse della sociologia per la comunità è nato con la sociologia stessa, in relazione ai processi proposti dalla modernità, dalle grandi rivoluzioni, industriale specialmente, che hanno mutato il panorama sociale e le forme di aggregazione tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento.

In particolar modo, la comunità è stata studiata sotto la lente del paradigma dell'ordine sociale, in riferimento soprattutto ai processi che hanno condotto alla divisione del lavoro e alle problematiche legate al mutamento sociale. Con l'espressione divisione del lavoro, seguendo Simmel, si intende quel processo che producendo differenziazione sociale «fa in modo che non solo i vari compiti e funzioni vengano svolti da organi specializzati e all'interno di questi da singoli individui, ma che la conseguente eterogeneità tra gli appartenenti ad una società crei le basi per l'accentuata individualizzazione tipica della modernità»⁵.

Le dinamiche che rimandano al mutamento sociale, per certi versi, rappresentano l'altra faccia del problema dell'ordine. Le variazioni a livello di sistema «nelle proprietà, nello Stato e nelle strutture dell'organizzazioni sociale»⁶ portate dalla modernizzazione, sono state analizzate dai padri fondatori della scienza sociologica mettendo l'accento sulle differenze che contraddistinguevano le nascenti società industriali rispetto alla forme di aggregazioni di tipo tradizionale.

Lo scopo di tali riflessioni era quello di individuare i processi attraverso cui veniva a fondarsi un nuovo tipo di ordine sociale, di evidenziare quali fossero le conseguenze della modernità. Per compiere questo percorso epistemologico la sociologia è ricorsa spesso, proprio in virtù di uno schema concettuale che operava costanti comparazioni fra tradizione e modernità, all'utilizzo di dicotomie che permettessero la costruzione di nuovi paradigmi. A partire dall'adozione di questo schema concettuale comincia ad assumere una certa rilevanza il concetto di comunità, un concetto che, sviluppandosi in opposizione a quello di società, diviene termine di comparazione utile per osservare il mutamento sociale.

Nella storia del pensiero sociologico classico, due autori in particolare hanno seguito questa strada: Ferdinand Tönnies e Émile Durkheim. Entrambi, pur giungendo a conclusioni divergenti, tendenti ad una visione pessimistica il primo, più orientate alla fiducia verso il futuro il secondo, si sono serviti della comparazione fra tradizione e modernità per produrre le loro teorie.

Il titolo dell'opera per cui Tönnies è rimasto famoso rappresenta una sorta di manifesto del suo pensiero. In *Comunità e società*⁷ il sociologo tedesco, liberandosi delle forme più estreme del positivismo, afferma che «i concetti che spiegano la realtà devono provenire dalla ragione e che la scienza procede attraverso al costruzione di 'casi fittizi' o 'casi ideali'»⁸. In tale orientamento si scorgono sicuramente i semi dai quali sorgeranno in seguito i tipi ideali di Weber, ma ciò che qui interessa maggiormente è che le categorie ideali di cui Tönnies si serve per analizzare le dinamiche sociali del tempo sono quelle della comunità (*Gemeinschaft*) e della società (*Gesellschaft*).

Scrivono Tönnies: «la teoria della comunità muove [...] dalla premessa della perfetta unità delle volontà umane come stato originario o naturale, che si è conservato nonostante e attraverso la separazione empirica, atteggiandosi in forme molteplici, secondo la natura necessaria e data dei rapporti tra individui»⁹.

Per questo autore, la forma associativa della comunità si caratterizza per la «perfetta fusione» fra le volontà di coloro che vi aderiscono. La comunità è una realtà naturale, «vi si partecipa immedesimandosi completamente in essa, emotivamente, non in modo riflesso, ma in modo istintivo»¹⁰, è un insieme di sentimenti comuni e reciproci sulla base dei quali i membri restano uniti fra loro.

⁵ A. Bagnasco, M. Barbagli, A. Cavalli, *Corso di sociologia*, il Mulino, Bologna, 1997, p.18.

⁶ L. Gallino, *Dizionario di sociologia*, Utet, Torino, 2006, voce *mutamento sociale*.

⁷ F. Tönnies, *Comunità e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1963.

⁸ A. Izzo, *Storia del pensiero sociologico*, il Mulino, Bologna, 2005, vol.II, p.16.

⁹ *Ibidem*, p.16.

¹⁰ *Ibidem*.

Sembra chiaro che alla base della comunità che ha in mente Tönnies vi siano i legami di sangue, la famiglia patriarcale, quei valori della tradizione che modernizzandosi perdevano il loro significato originale. Le caratteristiche principali della comunità tönniesiana, quindi, sono la presenza di legami naturali e stabili, di processi economici che si fondano su basi cooperative, collettive e solidali, di rapporti economici fondati sul valore d'uso.

Nella sociologia di Tönnies, fatalmente, la società si erige attraverso gli opposti della tradizione. I rapporti di tipo contrattuale tendono a sostituire i vincoli parentali, individualismo ed egoismo intaccano le forme collettive della solidarietà sociale, conflitto e concorrenza soppiantano la cooperazione. Ma gli accenti maggiormente critici vengono rivolti, con chiare influenze provenienti dalla filosofia marxista, al rapporto fra il sistema economico e la società. Per Tönnies il mondo si accinge a diventare un mercato globale e l'attività economica tende a determinare i sistemi giuridici, la morale e il potere dello Stato «poiché la società economica deve essere concepita come il suo presupposto»¹¹.

Gesellschaft e *Gemeinschaft* sono costruzioni teoriche che non rimandano a nessuna dimensione ecologica, ma si caratterizzano esclusivamente per l'analisi, dai toni pessimistici, di elementi istituzionali e culturali rappresentativi dei profondi mutamenti sociali che caratterizzarono il passaggio dalla tradizione alla modernità. Costruzioni teoriche che nascevano non tanto dall'esigenza di evidenziare i fattori conflittuali generati dall'avvento della modernità, quanto di sottolineare gli elementi e i processi di integrazione che la contraddistinguevano. A differenza di Marx, la critica al sistema economico compiuta da Tönnies non dipende esclusivamente dalla relazione conflittuale fra il capitale e la classe operaia, ma si rivolge alle mutate forme della volontà che sottendono l'agire umano e che producono integrazione. Tale forma viene definita dall'autore come «essenziale», la caratteristica della tradizione, e come «artificiale» quella riferita alla modernità. Forme di volontà che più tardi Weber tradurrà, coniugandole nell'elaborazione dei quattro «fondamenti» dell'azione sociale, nell'agire razionale rispetto al valore e rispetto allo scopo¹².

L'impianto teorico di Tönnies, come scrive lo stesso autore, ha «quali oggetti della propria indagine esclusivamente i rapporti di affermazione reciproca. Ognuno di tali rapporti di affermazione rappresenta un'unità nella pluralità e una pluralità nell'unità. Esso consiste in incentivi, agevolazioni, prestazioni che si trasmettono da una parte e dall'altra, e che vengono considerati come espressione delle volontà e delle loro forze»¹³. Un'integrazione, quindi, che si sviluppa per mezzo delle forme associative della comunità e della società grazie a rapporti di reciprocità in cui la solidarietà diviene elemento essenziale.

Il richiamo alla solidarietà permette di passare all'altro autore citato inizialmente, Émile Durkheim. Oltre a perseguire lo scopo di fondare la sociologia su basi empiriche, Durkheim cercò di esplorare il tema della nascita dell'individualismo nella società moderna. Sviluppando la sua nota teoria sulle dinamiche innescate dalla modernizzazione relative alla divisione del lavoro¹⁴, l'autore sottolinea come la nuova società non possa fondarsi esclusivamente sulle transazioni di tipo economico. L'idea «dell'individuo isolato, che entra nel rapporto di scambio al fine di massimizzare il guadagno personale è in sé, secondo Durkheim, un prodotto dello sviluppo sociale e presuppone un ordinamento morale»¹⁵. Ciò che il pensiero durkheimiano individua è un elemento «non contrattuale nel contratto», un elemento che testimonia come «l'esistenza dello scambio contrattuale presuppone un'autorità morale, l'autorità che rende vincolanti i contratti»¹⁶.

Scrivere sempre Durkheim: «la divisione del lavoro progredisce [...] quanto più numerosi sono gli individui sufficientemente a contatto da poter agire e reagire gli uni sugli altri. Se conveniamo di chiamare solidarietà dinamica o morale questo avvicinamento e il commercio attivo che ne risulta,

¹¹ F. Tönnies, *Comunità e società*, op. cit., p.97.

¹² M. Weber, *Economia e società*, op. cit.

¹³ A. Izzo, *Storia del pensiero sociologico*, op. cit., vol. II, p.17.

¹⁴ E. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, Comunità, Milano, 1971.

¹⁵ A. Giddens, *Durkheim*, il Mulino, Bologna, 1998, p.10.

¹⁶ *Ibidem*, p.10.

possiamo dire che i progressi della divisione del lavoro sono direttamente proporzionali alla densità morale o dinamica della società»¹⁷. L'operazione che il sociologo francese compie è quella di mettere in relazione l'aumento, per numero e frequenza, delle relazioni sociali provocato dalla modernità e la capacità della società di sviluppare nuove forme di solidarietà capaci di far emergere la «densità morale» della società stessa.

La solidarietà, per Durkheim, diviene l'elemento extra-contrattuale di cui si parlava precedentemente. Un tipo di solidarietà che necessariamente deve essere diverso da quella su cui si fondavano le relazioni caratterizzanti la tradizione descritta da Tönnies. Per esplicitare tale distinzione delle forme di solidarietà, Durkheim conia le celebri espressioni *solidarietà meccanica* e *solidarietà organica*.

La solidarietà meccanica si basa sulla coscienza collettiva, cioè sull'insieme di credenze e sentimenti comuni alla media dei membri della società che non dipendono dal singolo individuo, la cui tutela è assicurata dallo Stato prevalentemente attraverso l'utilizzo del diritto penale, poiché la violazione delle norme condivise colpisce i vincoli costitutivi e strutturali della comunità.

La solidarietà organica, caratteristica delle società moderne, rappresenta una forma di coesione fondata sui rapporti di scambio, nell'ambito di una struttura sociale in cui la divisione del lavoro assegna agli individui funzioni diverse fra loro che, interagendo, danno luogo al sistema sociale concepito come un organismo umano. A tutelare maggiormente questa forma di solidarietà non è più il diritto penale, ma quello «restitutivo», tipico del diritto civile e di quello commerciale, che mira al ripristino della situazione precedente alla trasgressione della legge.

L'indebolirsi delle strutture comunitarie rette dai valori tradizionali, poneva a Durkheim il problema di individuare «le forme emergenti dell'autorità morale e capire come potessero contrastare l'egoismo individuale»¹⁸.

A tale proposito occorre precisare che nel pensiero durkheimiano non vi è alcun pregiudizio verso il moderno individualismo prodotto dalla divisione del lavoro. Egli, infatti, sostenne come fosse necessario distinguere l'individualismo espresso dall'economia politica classica, basato sull'idea dell'individuo isolato che persegue utilitaristicamente i propri fini, e gli ideali di un «individualismo morale» prodotto dallo sviluppo sociale. Sintetizzando, si può dire con Giddens che in Durkheim «l'individualismo morale è contrapposto al *self-interest* anarchico»¹⁹ proposto dal sistema economico.

Attraverso l'analisi dei differenti tipi di solidarietà che hanno contraddistinto le forme organizzative societarie prima e dopo la modernità, la riflessione durkheimiana ha delineato una sociologia che, rifacendosi ad uno schema dicotomico, si fonda, come in Tönnies, principalmente sul problema dell'integrazione. In Durkheim non traspare alcun rimpianto per le strutture comunitarie, ma piuttosto fiducia verso un futuro caratterizzato da una sorta di individualismo etico capace di regolamentare sistematicamente il moltiplicarsi delle funzioni svolte dagli individui.

Nonostante il suo pensiero sia stato spesso criticato per aver presupposto «una netta dicotomia tra società e individuo»²⁰, attribuendo alla prima il compito di generare moralità, altruismo e conoscenze, e all'individuo solo istinti egoistici, ritengo che Durkheim abbia saputo cogliere il carattere dialettico dei rapporti fra individuo e società. Se grazie alla nozione di solidarietà organica egli ha potuto evidenziare, come caratteristica emergente della modernità, l'interdipendenza di individui e gruppi in sistematiche relazioni di scambio reciproche, con l'introduzione del concetto di anomia²¹ compie un passo ulteriore, sottolineando quali siano i rischi derivati dall'assenza di una regolamentazione di tali interdipendenze. Al rapido sviluppo dell'economia industriale non era corrisposta

¹⁷ E. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, op. cit., p.258.

¹⁸ A. Giddens, *Durkheim*, op. cit., p.13.

¹⁹ *Ibidem*, p.15.

²⁰ A. Izzo, *Storia del pensiero sociologico*, op. cit., p.69.

²¹ Il concetto di anomia è stato sviluppato da Durkheim principalmente in due opere: E. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, op. cit., E. Durkheim, *Il suicidio: l'educazione morale* (a cura di L. Cavalli), Utet, Torino, 1969. Inoltre, si rinvia anche a R.K. Merton, *Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna, 2000, vol. II, *Studi sulla struttura sociale e culturale*, pp.340-402.

un'altrettanto rapida evoluzione delle forme sociali, creando una situazione che, oltre a generare un rapporto caotico e anarchico fra capitale e lavoro come sottolineato da Izzo²², dava vita a forme di disorientamento cognitivo dell'individuo derivate dall'avvento di un'improvvisa complessità funzionale delle strutture sociali che condizionavano l'agire umano.

2. Alcune considerazioni propedeutiche

Le analisi compiute da Tönnies e Durkheim sulle dinamiche relative al passaggio dalla tradizione alla modernità, hanno evidenziato l'esistenza di una netta cesura tra le strutture di tipo comunitario e le organizzazioni societarie moderne, confinando il concetto di comunità nel passato, in contrapposizione più o meno evidente con il più ampio concetto di società. Nonostante ciò, tali riflessioni appaiono utili per rintracciare alcuni elementi che caratterizzano l'odierna visione della comunità.

Si crede fuori di dubbio che l'immagine della *Gesellschaft* tönniesiana mantenga tutt'oggi una certa forza evocativa. Spesso tale immagine rimanda ad un passato che non c'è più, ad una smarrita solidità delle relazioni, ad un senso di benessere perduto. Ciò che Tönnies ci ha lasciato in eredità è un'idea di comunità che riflette le nostre inquietudini verso una società sempre meno comprensibile.

Da parte sua, Durkheim ha cercato di comprendere i mutamenti partendo proprio da ciò che appariva incomprensibile, dalle molte differenze che si sviluppavano. Se la solidarietà organica è un concetto fondamentale per la comprensione dei processi di differenziazione sociale, la nozione di anomia ci aiuta a proiettare la riflessione durkheimiana nel presente, consentendoci di elevare il livello di astrazione al di là di quello puramente evocativo.

Ragionando sull'anomia, scrive Durkheim: «un qualsiasi essere umano non può essere felice né vivere se i suoi bisogni non sono in sufficiente rapporto coi suoi mezzi. Se i primi esigono più di quanto possa essere loro concordato o semplicemente esigono altre cose, saranno di continuo frustrati e non potranno funzionare senza dolore... ma allora, se non interviene nulla da fuori a contenere [la realtà percepita], essa non può essere di per sé che fonte di sofferenza»²³.

L'intervento esterno a cui fa cenno Durkheim si riferisce chiaramente alla regolazione delle funzioni del sistema a cui spesso rimanda l'autore, ma in queste parole è possibile ravvisare anche uno dei motivi di tensione fra le strutture sociali e l'individuo, una forma di anomia rappresentata dal crollo della struttura culturale «nella sua parte normativa, che interviene allorché si verifica una netta dissociazione tra gli scopi sanciti dalla cultura [...] ed i mezzi effettivamente disponibili, sulla base della struttura sociale esistenti, per conseguirli»²⁴, come contribuirà a chiarire alcuni decenni più tardi Merton²⁵.

Ciò che si vuole sottolineare è come, oggi, uno dei significati attribuibili al concetto di comunità possa essere quello di spazio sociale, di momento di aggregazione in cui si possano comprendere le distanze che attualmente sembrano esserci fra le utopiche mete proposte dalla cultura del tempo e le concrete possibilità di raggiungerle offerte dalla società. Una comprensione, però, che non può prescindere da una ridefinizione del concetto stesso di comunità.

²² A. Izzo, *Storia del pensiero sociologico*, op. cit., p.59.

²³ E. Durkheim, *Il suicidio...*, p.300.

²⁴ L. Gallino, *Dizionario di sociologia*, op. cit., voce *anomia*, p.30.

²⁵ R.K. Merton, *Teoria e struttura sociale*, op. cit.

3. Dimensioni e semantica di un concetto

La maggioranza degli odierni lavori sulla comunità, tanto a livello teorico quanto a livello empirico, tendono a individuare due dimensioni del concetto: una di tipo psicologico e simbolico, il cosiddetto senso di comunità, e una di tipo spaziale o ecologico conosciuto con l'espressione comunità locale²⁶.

Queste due dimensioni rimandano alle componenti affettive e territoriali che caratterizzano le forme di aggregazione comunitarie e, al tempo stesso, ne determinano il senso nell'esperienza odierna.

La doppia dimensione del concetto in questione è solo una delle variabili che espongono ad alcuni rischi chi volesse intraprendere una riflessione sociologica sulla comunità. A livello semantico non sempre risulta semplice definire e comprendere questo concetto, che sembra mutare nei suoi significati a seconda del contesto in cui viene inserito e delle dimensioni a cui esso rimanda. Una polifonia, forse dovuta anche all'uso eccessivo che si fa di questo termine, che fa notare come alle volte «le parole utilizzate ci appaiano incapaci di descrivere, di comprendere, di spiegare, di proporsi per un avanzamento concettuale o per spiegare da quel punto in avanti la realtà»²⁷. Una polifonia, quindi, che può indurre a domandarci se il concetto comunità abbia una sua autonomia semantica o se non necessiti di essere qualificato da altri elementi che ne determinino il senso relativo a precisi ambiti spaziali e temporali.

Parlare di comunità e riferirsi alla comunità in un dizionario di sociologia²⁸, in un contesto psichiatrico²⁹, analizzando le dinamiche della comunicazione informatica³⁰, riflettendo sui diversi modelli di *welfare state*³¹ o intervenendo in un dibattito pubblico rimanda inevitabilmente a *province infinite* di significato, producendo un'ambiguità di fondo che non può che riflettersi anche a livello concettuale, soprattutto per ciò che concerne l'intensione del concetto stesso³², cioè l'insieme degli aspetti che concorrono a determinarlo³³.

Se aspetti notoriamente presenti nel concetto che indichiamo con la parola *comunità* sono la condivisione di uno spazio sociale, sia esso reale o virtuale, la cooperazione, la solidarietà e una certa percezione di protezione dalle insidie provenienti dall'ambiente esterno, comportamenti e sentimenti che possono essere sintetizzati nell'espressione senso comunitario, meno note sono le sue connessioni con altri aspetti come quelli di carattere normativo, riferiti al capitale sociale o alle pratiche comunitarie adottate nella sfera della salute, e ancora meno famigliari appaiono gli aspetti legati alla sua funzione nello sviluppo delle politiche sociali e ai cosiddetti studi di comunità.

Una pluralità di aspetti e di relativi significati che, se non debitamente delineati e contestualizzati, rischiano di generare un'ambiguità che può relegare il concetto di comunità ad un orizzonte utopico, trasformandolo in una formula magica da utilizzare quando ci si vuole riferire ad una non meglio precisata idea di benessere. Un'assenza, o un eccesso, di senso che alla fine sembra lasciarci solamente la percezione di emanare «una sensazione piacevole, qualunque cosa tale termine possa significare»³⁴.

²⁶ Per un utile ragguglio sulla doppia natura del concetto di comunità si rimanda a F. Demarchi, A. Ellena e B. Cattarinussi, *Nuovo dizionario di sociologia*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo, 1987, voce *comunità*, e a L. Gallino, *Dizionario di sociologia*, op. cit., voci *comunità* e *comunità locale*.

²⁷ A. Merler, «A mestiçagem tornou-os pouco espantadiços». *Comunicazioni interinsulari e cosviluppo comunitario*, in G. Giorio, F. Lazzari, A. Merler (a cura di), *Dal micro al macro. Percorsi socio-comunitari e processi di socializzazione*, Cedam, Padova, 1999, p.144.

²⁸ Si veda la voce *comunità* in L. Gallino, *Dizionario di sociologia*, op. cit. e in F. Demarchi, A. Ellena e B. Cattarinussi, *Nuovo dizionario di sociologia*, op. cit.

²⁹ F. Basaglia, F. Basaglia Ongaro (a cura di), *Crimini di pace*, Baldini e Castoldi, Milano, 2009.

³⁰ H. Rheingold, *The Virtual Community: Homesteading on the Electronic Frontier*, Addison-Wesley, New York, 1993.

³¹ F. Lazzari (a cura di), *Servizio sociale trifocale. Le azioni e gli attori delle nuove politiche sociali*, FrancoAngeli, Milano, 2008.

³² R. Pavsic e M.C. Pitrone (a cura di), *Alberto Marradi. Metodologia delle scienze sociali*, il Mulino, Bologna, 2007, p.48.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Z. Bauman, *Voglia di comunità*, op. cit., p.3.

4. Il nodo della riflessione sociologica sulla comunità

Approfondendo la riflessione sociologica, le problematiche riguardanti la definizione di comunità non sembrano diminuire. In particolar modo pare di poter rintracciare due ordini di problemi: uno relativo al rapporto fra il metodo delle scienze sociali e la dimensione valoriale del concetto in analisi, e l'altro riguardante l'opportunità, soprattutto dal punto di vista speculativo, di utilizzare un approccio di tipo sistemico che individui le dimensioni processuali esistenti nella relazione fra la comunità e i sistemi societari più complessi, in grado di permettere il superamento della classica dicotomia fra *Gemeinschaft* e *Gesellschaft* di tönniesiana memoria³⁵ che, seppur depurata dagli aspetti più utopici, sembra permanere nel dibattito attuale sul rapporto fra comunità e società.

Per quel che riguarda la dimensione valoriale, si può concordare con Bauman che nell'immaginario collettivo il termine comunità suoni «bene per i significati che tale termine evoca, i quali sembrano tutti promettere piaceri, e spesso il tipo di piaceri di cui vorremmo godere e che ci sembrano invece irraggiungibili»³⁶. Tale senso comune, tuttavia, non appare sufficiente a delimitare il fenomeno. Una considerazione che appare tanto più pertinente se si parte dall'assunto di base dell'odierno pensiero sociologico che constata come «in realtà l'elemento che caratterizza la comunità, dovunque questa si presenti, è la condivisione, la messa in comune di interessi, di problemi, di valori, ma soprattutto il riconoscersi in questa condivisione»³⁷.

La neutralità di tale assunto, la sua valenza weberianamente³⁸ avalutativa, ci suggerisce che la visione della comunità intesa come un insieme di sentimenti comunemente percepiti come auspicabili e positivi in un determinato contesto sociale sia solo uno dei possibili referenti del concetto di comunità.

Se prendiamo una serie di aggregazioni sociali diverse fra loro per le finalità che si propongono, e che per dimensioni possono rimandare al concetto di comunità, come ad esempio un gruppo parrocchiale, un'associazione di volontariato, un'organizzazione criminale, un gruppo di ultras, una setta religiosa, un movimento sociale o un comitato per i diritti civili, superate le perplessità iniziali nel vedere accostate realtà così dissimili fra loro, vedremo come in esse siano presenti gran parte degli aspetti che costituiscono il concetto di comunità: alti livelli di coesione interna, solidarietà e fiducia diffusa fra i membri, condivisione di codici simbolici e sviluppo di un noi che antepone l'interesse del gruppo a quello personale.

La visione di una comunità sempre buona e sempre auspicabile, antidoto contro gli incessanti processi che mettono «l'individuo sotto assedio» e non promuovono la persona³⁹, sembra piuttosto configurarsi come un tipo ideale, che «nella sua purezza concettuale [...] non può mai essere rintracciato empiricamente nella realtà; esso è un'utopia, e al lavoro storico [e sociologico] si presenta il compito di constatare in ogni caso singolo la maggiore o minore distanza della realtà da quel quadro ideale»⁴⁰.

Ciò che si vuole evidenziare è come, analizzando il fenomeno sociale *comunità*, l'utilizzo di un determinato *setting* valoriale, che sembra caratterizzare il senso comunitario a tutte le latitudini, possa essere serenamente condiviso come assunto di base, a patto però che tale assunto non diventi un assioma, una tautologia che passando dal piano speculativo a quello empirico influenzi ogni forma di ricerca.

A tale proposito sembra utile ricorrere nuovamente alle parole di Weber. Esercitando la sua critica allo strutturalismo marxista egli non esita ad ammettere che «l'analisi dei fenomeni sociali e dei

³⁵ F. Tönnies, *Comunità e società*, op. cit.

³⁶ Z. Bauman, *Voglia di comunità*, op. cit., p.3.

³⁷ A. Fadda, *Fare promozione costruire comunità*, in F. Lazzari, A. Merler (a cura di), *La sociologia delle solidarietà*, FrancoAngeli, Milano, 2003, p.53.

³⁸ M. Weber, *L'oggettività conoscitiva della scienza e della politica sociale*, a cura di P. Rossi, Utet, Torino, 1977, pp.555-626.

³⁹ F. Lazzari, *Persona e corresponsabilità sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2007.

⁴⁰ M. Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali (scritti degli anni 1904-1917)*, a cura di P. Rossi, Einaudi, Torino, 1958, p.108.

processi della cultura dal punto di vista del loro condizionamento e della loro portata economica, sia stata, e possa ancora rimanere in ogni tempo prevedibile, con un'applicazione oculata e con libertà da ogni restrizione dogmatica, un principio scientifico di fecondità creativa»⁴¹. Pur partendo da una posizione estremamente critica nei confronti del materialismo storico di Marx, di una visione che attribuisce alle strutture tecnologiche ed economiche il ruolo di unico determinante dei destini della storia umana, Weber non nega che esista una relazione fra le strutture economiche e lo sviluppo dei fenomeni socio-culturali, e che dall'analisi di tale relazione possano aprirsi percorsi euristici di «fecondità creativa». Al tempo stesso, però, mette in guardia dall'utilizzare i principi scientifici come verità assolute, che condizionino la descrizione della realtà e si sottraggano, in quanto dogmi, ad eventuali processi di confutazione.

In queste considerazioni, che rappresentano la cifra più significativa della critica weberiana al pensiero marxista, pare di poter ravvisare una rilevante indicazione di metodo, soprattutto per quel che riguarda il campo della ricerca sociale. Le scienze sociali si differenziano dalle scienze che usano la matematica come linguaggio per esprimere i propri concetti e le proprie teorie in quanto «si riferiscono a questo o a quel segmento della realtà ma non possono raggiungere la certezza che le loro affermazioni siano vere»⁴². Un problema di certezza delle proprie affermazioni, ma non solo.

A partire dalla modernità, lo sviluppo di società sempre più differenziate e complesse ha condotto ad una seconda modernità, o per dirla con Giddens ad una modernità radicale⁴³, in cui i processi riflessivi e autoreferenziali dei diversi sistemi sono divenuti talmente rapidi nel loro susseguirsi, e sofisticati nei loro processi di riproduzione, da mettere in luce abbastanza chiaramente come qualsiasi fenomeno sociale non possa venir analizzato attraverso un unico paradigma scientifico, sociologico nello specifico, pena l'aumento di incertezza circa i suoi possibili significati e una certa visione statica del fenomeno stesso, in particolar modo per quel che riguarda le interdipendenze con gli altri fenomeni sociali.

Per questo motivo, richiamando il secondo ordine di problemi relativi alla riflessione sociologica, si ritiene che un contributo all'allargamento degli orizzonti teorici del concetto di comunità possa venire dall'utilizzo di un approccio di tipo sistemico. L'analisi della comunità come sistema potrebbe offrire la possibilità di mettere l'accento su alcuni punti che oggi appaiono piuttosto nebulosi, di focalizzare alcuni aspetti che potrebbero far emergere la dimensione processuale del fenomeno, di evidenziare status, ruolo e funzioni della comunità nelle attuali dinamiche societarie, di far emergere le scelte operate dal sistema comunità per differenziarsi dall'ambiente.

In particolar modo, le considerazioni riguardanti l'identificazione della triade *status-ruolo-funzioni* e i processi che differenziano la comunità dall'ambiente, sembrano avere una significativa valenza euristica nell'analisi del rapporto fra locale e globale, fra comunità e globalizzazione, intesa quest'ultima come fenomeno pervasivo del sistema mondo che attraverso «il concorso di fattori interni ed esterni ai singoli gruppi, società, nazioni, regioni, con pesi di incidenze variabili, definisce la loro collocazione nel sistema globalizzato, dal quale emergono [...] interdipendenze e contraddizioni in un processo di relazioni transnazionali e di reti; contraddizioni e tensioni che interessano tanto le società nazionali quanto i modi di vita e di pensiero di realtà regionali e tribali, di individui e collettività, di stati e nazionalità»⁴⁴.

Un'analisi che nel suo approccio di tipo sistemico può trarre giovamento dall'introduzione del concetto di globalismo⁴⁵, termine coniato da Octavio Ianni e praticamente sconosciuto al linguaggio occidentale. Analizzando la natura dei processi innescati dalla globalizzazione, il sociologo brasiliano introduce il concetto di globalismo per designare «la realtà definita, il tutto complesso e con-

⁴¹ *Ibidem*, p.79.

⁴² R. Pavsic, M.C. Pitrone (a cura di), *Alberto Marradi. Metodologia delle scienze sociali*, op. cit., p.41.

⁴³ A. Giddens, *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna, 1994.

⁴⁴ F. Lazzari (2000), *L'attore sociale fra mobilità e appartenenza. Analisi comparate e proposte socio-educative*, Cedam, Padova, 2008, p.72.

⁴⁵ O. Ianni, *L'era del globalismo*, Cedam, Padova, 1999.

traddittorio già costituitosi come oggetto di riflessione, di inquietudine e di ricerca» che nasce proprio dalle dinamiche proposte dalla globalizzazione.

Un concetto, quindi, che non si contrappone a quello di globalizzazione, ma ne rappresenta la sua cristallizzazione, contribuendo alla costruzione di precise coordinate spaziali e temporali di un fenomeno che ci appare in eterno divenire. Un globalismo, quindi, che non è mai «disgiunto dal localismo, dal nazionalismo, dal regionalismo, dall'imperialismo, dai rapporti economici di forza e di sudditanza e che diventa il paradigma di lettura delle società contemporanee che non possono essere più studiate facendo semplicemente ricorso ai meri schemi nazionali, bilaterali o, tutt'al più, regionali, tra centro e periferia [...], tra società e natura, tra etnia e religione, tra collettività e nazionalità, tra gruppi e classi e sociali»⁴⁶.

Al di là delle feconde conseguenze che l'utilizzo di un simile strumento concettuale offre allo studio degli odierni processi migratori, e che in questa sede non possono venir affrontate, ciò che più interessa è sottolineare come la felice intuizione di Ianni possa rappresentare un'opportunità anche in chiave sistemica, facendo emergere la dimensione locale delle attuali dinamiche societarie ed evidenziando al contempo *status*, ruolo e funzioni della comunità nel suo costante dialogo con la società. Tale lettura del fenomeno, fra l'altro, permetterebbe di verificare quanto la globalizzazione influisca sulle scelte operate dalla comunità per differenziarsi dall'ambiente, soprattutto per ciò che concerne la selezione degli orientamenti valoriali da adottare.

Se l'idea di globalismo ci aiuta ad osservare, quasi come fosse un'istantanea, la rete di interconnessioni globali che regola e determina le dinamiche sociali del locale, vi è un altro strumento concettuale in grado di mettere a fuoco i processi generati dalla costruzione di tale rete, quello di glocalizzazione. Con l'utilizzo del termine *glocalizzazione*, introdotto nel dibattito sociologico europeo da Robertson⁴⁷ durante i primi anni Novanta e sviluppato in seguito da Bauman⁴⁸, non si designa, anche qui, una realtà opposta a quella globale, ma si mette in luce quel sistema di «relazioni transnazionali e di reti globali» che connettendosi con la dimensione locale adatta i propri processi, e quindi le proprie modalità di interazione, alla realtà incontrata modificandone al tempo stesso il tessuto sociale e culturale. Se il globalismo rappresenta un'opportunità per comprendere «il tutto complesso e contraddittorio già costituitosi come oggetto di riflessione», ragionare in termini di glocalizzazione può assumere una valenza significativa nel riflettere sui processi che hanno contribuito a creare tale oggetto.

A differenza delle categorie del globale e del locale, quelle del globalismo e del glocalismo non appaiono in contrapposizione, e in contraddizione, fra loro. Non possono venir considerate come i due poli di uno schema dicotomico, ma piuttosto come i nodi concettuali di un reticolo complesso che attribuisce senso all'esperienza odierna del vivere in società. Ad emergere, quindi, sono i concetti di rete e di connessione, dove con il primo si vuole intendere l'insieme delle relazioni che generano spazi di condivisione aperti tendenti a configurarsi come sistemi, e con il secondo processi e modalità attraverso i quali è consentito l'accesso a tali spazi, le porte di ingresso che rappresentano i confini del sistema attraverso cui «esso scambia continuamente risorse materiali e informazioni con l'ambiente esterno, fisico e sociale, in specie con altri sistemi sociali»⁴⁹.

Il ragionamento appare tanto più pertinente se ci interroghiamo sui significati attribuibili, oggi, al concetto di comunità. È opportuno domandarsi se tale fenomeno sia locale o globale? Ammesso che lo sia, non corriamo forse il rischio di riprodurre la contrapposizione fra società e comunità⁵⁰ proposta dalla prima modernità? Non rischiamo di perdere di vista proprio ciò che si vorrebbe far emergere, il ruolo della persona?

⁴⁶ F. Lazzari, *L'attore sociale fra mobilità e appartenenza*, op. cit., p.72.

⁴⁷ R. Robertson, *Globalizzazione: teoria sociale e cultura globale*, Asterios, Trieste, 1999.

⁴⁸ Z. Bauman, *Globalizzazione e glocalizzazione*, Armando, Roma, 2005.

⁴⁹ L. Gallino, *Dizionario di sociologia*, op. cit., voce *Sistema sociale*.

⁵⁰ Il riferimento qui è alle teorizzazioni di Ferdinand Tönnies presenti in F. Tönnies, *Comunità e società*, op. cit.

Riferendoci allo schema concettuale utilizzato da Bruno Latour⁵¹, potremmo dire che la comunità, sia in senso ecologico che affettivo, in sé non è né locale né globale. O meglio, è locale nelle relazioni, nelle interazioni e nelle strategie prodotte al suo interno dai diversi attori, ma diviene globale nel momento cui le interazioni, le azioni e le strategie dei medesimi attori varcano i confini della comunità stessa entrando in connessione con altri sistemi.

L'esempio che Latour utilizza per sottolineare l'importanza epistemologica del concetto di rete nella comprensione dei fenomeni socio-culturali è quello delle reti tecniche, le quali «si compongono di luoghi particolari, messi in linea da una serie di collegamenti che attraversano altri luoghi e che hanno bisogno per estendersi di altri collegamenti»⁵². Se il riferimento alle reti tecniche può essere ritenuto una valida esemplificazione di come sia possibile coniugare gli aspetti globali e locali di un dato fenomeno sociale, allora ciò che è intimamente locale e ciò che lo rende globale, i luoghi e i collegamenti che con intensità variabile li uniscono, non appaiono più così distanti fra loro.

Si ritiene che tale riduzione delle distanze possa risultare un'operazione concettuale in grado di aprire nuovi percorsi euristici nell'affrontare il tema della complessità, soprattutto per ciò che concerne l'attribuzione di senso all'agire, tanto individuale quanto collettivo, e alle forme di aggregazione conseguenti a tale agire.

Mutuando sempre dalle suggestioni proposte da Latour, sapere che esiste una rete ferroviaria non ci dice se e come raggiungeremo una meta lontana nello spazio in un determinato momento. Affinché io possa salire su un treno e raggiungere un certo luogo in un certo giorno, dovranno verificarsi tutta una serie di condizioni in relazione fra loro. La mia destinazione dovrà essere coperta dalla rete ferroviaria, dovrò poter consultare un orario e procurarmi un biglietto, il giorno della partenza non potrà mancare un macchinista assegnato al mio treno. Allo stesso modo, per quanto possa essere diffusa la rete telefonica, fissa o mobile che sia, «è possibile morire accanto a una linea se non disponiamo di una presa [o di una cella] e di un apparecchio»⁵³.

Il verificarsi di ogni singola condizione che ci permette di usufruire di una rete tecnica pare contraddistinguersi per una combinazione di elementi locali e globali i cui confini divengono labili nel momento in cui tali reti producono i loro effetti. Quando prendo un treno o faccio una telefonata, le strategie di mercato elaborate su scala planetaria dalle aziende che gestiscono il trasporto ferroviario e la rete telefonica, il lavoro dell'ingegnere asiatico che ha progettato il treno e l'opera dei ricercatori francesi che sul finire degli anni Ottanta hanno contribuito alla definizione delle specifiche di base della rete Gsm (Global system for mobile communications), convergono localmente nella produzione dei loro effetti, nella conversazione telefonica che intrattengo con i miei cari e nel tragitto che percorro la mattina per recarmi al lavoro.

Usando una felice espressione di Goffman, possiamo parlare di un «retroscena»⁵⁴ globale che sfugge alla comprensione della quotidianità locale nonostante la influenzi significativamente. Un insieme di nodi lontani nello spazio, e alle volte anche nel tempo, che contribuisce ad orientare le nostre azioni ma che al tempo stesso viene determinato da altre azioni. Globale e locale che si riflettono l'uno nell'altro, come in un gioco di specchi, di rimandi continui, di relazioni, di influenze reciproche, che hanno come comune denominatore l'agire umano. Un agire umano, però, che negozia le sue attribuzioni di senso con le produzioni materiali e immateriali che genera costantemente, con i fenomeni sociali e culturali a cui dà luogo attraverso la rete di interazioni che compone incessantemente.

Se con Weber possiamo ricordare che l'agire è da intendersi come «un atteggiamento umano (sia esso un fare o un tralasciare o un subire, di carattere esterno o interno) - se e in quanto l'individuo che agisce o gli individui che agiscono congiungono ad esso un senso soggettivo [...] riferito all'atteggiamento di altri individui, e orientato nel suo corso in base a questo»⁵⁵ - ciò che sembra

⁵¹ B. Latour, *Non siamo mai stati moderni*, op. cit.

⁵² *Ibidem*, p.143.

⁵³ *Ibidem*, p.142.

⁵⁴ E. Goffman, *La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna, 1988.

⁵⁵ A. Izzo, *Storia del pensiero sociologico*, op. cit., vol. II, p.46.

sfuggirci oggi è proprio il secondo polo del ragionamento weberiano sull'agire umano: i comportamenti, le strategie, il senso delle azioni degli altri individui, degli altri nodi che connettono l'odierna trama del sociale.

Il processo di comprensione dell'agire umano sembra complicarsi proprio nel momento in cui l'incontro fra *ego* e *alter* dovrebbe determinarne il significato, quando le azioni di *ego* appaiono incapaci di individuare un complesso di aspettative e comportamenti provenienti da *alter*, diventando così puramente autoreferenziali. Il disorientamento di *ego* dinanzi ad *alter* non si limita ad influenzare l'attribuzione di senso dell'agire, ma rappresenta anche un'alterazione significativa nella percezione della struttura e dei relativi processi che soggiacciono all'azione stessa.

Scrivono Luhmann a tale proposito: «nella prospettiva del processo di azione, esistono da un lato determinate condizioni la cui presenza è necessaria perché l'azione possa avviarsi ed essere riprodotta [...]. D'altro lato deve essere possibile applicare al processo di azione una struttura di aspettative, finalizzata a determinati risultati»⁵⁶. Essendo in difficoltà nell'orientare le proprie azioni in conformità alle aspettative e ai comportamenti degli altri, il soggetto che intende agire si trova inserito in un processo che pur essendo programmato per offrire una pluralità di condizioni per avviare e riprodurre un'azione, prevede poche informazioni sul perché e sul come tali azioni possano venir avviate o riprodotte.

Se a livello sistemico le considerazioni di Luhmann portano a identificare un'errata «programmazione» di quel processo «che fa dipendere le condizioni della correttezza dell'agire da determinate condizioni iniziali o da conseguenze auspiccate»⁵⁷, a livello individuale questa discrepanza fra presupposti iniziali ed effetti desiderati non può che richiamare alla mente il concetto di anomia così come elaborato da Merton⁵⁸.

Per il sociologo statunitense, l'anomia «viene concepita come una frattura nella struttura culturale che ha luogo particolarmente quando si stabilisce un conflitto fra le norme culturali e le mete che queste norme impongono e le capacità socialmente strutturate dei membri del gruppo di agire in conformità ad esse»⁵⁹. Una situazione anomica in cui i valori culturali, oltre che a contribuire «a produrre un comportamento che è in conflitto con gli imperativi dei valori stessi»⁶⁰, appaiono alieni a quella struttura delle aspettative individuata da Luhmann, lasciando l'impressione di una rete sociale caratterizzata da collegamenti a senso unico.

Indipendentemente da come si consideri l'individuo rispetto al sistema, parte di esso o sistema anch'egli, l'analisi della contemporanea «geometria del sociale», come individuato da Simmel⁶¹ e messo in rilievo da Cavalli, deve poter metter in luce il «momento dell'interazione e dell'interdipendenza come costitutivo di qualsivoglia fenomeno sociale [che] può essere definito soltanto nei termini del rapporto, e delle reti di rapporti, con altri fenomeni»⁶². Una definizione del concetto di relazione, quindi, che necessariamente dovrà comprendere l'universo dei fenomeni sociali e non limitarsi alle dinamiche fra *ego* e *alter*, introducendo una prospettiva reticolare che nel novero dei nodi contempli anche il prodotto delle interazioni fra individui.

Si ritiene che considerare il fenomeno comunità come un nodo di dimensioni variabili inserito in un reticolo sociale più ampio, come spazio di aggregazione integrato in quella «cerchia di individui, legati l'un l'altro da varie forme di reciprocità»⁶³ che definiamo società, offra la possibilità di allargare il ventaglio dei significati di questo concetto.

⁵⁶ N. Luhmann, *Sistemi sociali. Fondamenti per una teoria generale*, il Mulino, Bologna, 1990, p.355.

⁵⁷ *Ibidem*, p.336.

⁵⁸ R.K. Merton, *Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna, 1971, vol. II, pp.347-401.

⁵⁹ *Ibidem*, p.349.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ G. Simmel, *Forme e giochi di società. Problemi fondamentali della sociologia*, Feltrinelli, Milano, 1983.

⁶² G. Simmel, *La filosofia del denaro*, a cura di A. Cavalli e L. Perucchi, Utet, Torino, 1984, p.12.

⁶³ G. Simmel, *Forme e giochi di società. Problemi fondamentali della sociologia, op. cit.*, p.42.

La condivisione di interessi, problemi e valori e il riconoscersi da parte dei membri in questa condivisione sono sicuramente alcuni dei tratti che caratterizzano la comunità, ma riguardano esclusivamente le dinamiche interne del fenomeno, e poco ci dicono su cosa avviene ai confini della comunità, nelle zone in cui si attuano continui scambi con l'ambiente esterno, là dove valori, interessi e problemi negoziano i propri significati e si generano le premesse per una loro condivisione.

Il concetto di ambiente qui utilizzato non è da intendersi in senso residuale; «esso non ha semplicemente una rilevanza 'accidentale', in confronto dell' 'essenza' del sistema; né [...] è importante esclusivamente per la 'conservazione' del sistema, per il rifornimento di energia e informazione»⁶⁴. In accordo con Luhmann la nozione di ambiente a cui si sta facendo riferimento è intesa come «presupposto dell'identità del sistema»,⁶⁵ in quanto «il rapporto con l'ambiente [...] è costitutivo per la formazione dei sistemi»⁶⁶.

Questo rapporto fra sistema e ambiente, inoltre, diviene fondamentale alla luce delle considerazioni effettuate da Giddens sulle «conseguenze della modernità». L'autore in questione ritiene che una delle caratteristiche principali dei processi di modernizzazione sia lo sviluppo di quei meccanismi di disaggregazione che «enucleano l'attività sociale dai contesti localizzati e riorganizzano i rapporti sociali su grandi distanze di spazio-tempo»⁶⁷. Una riorganizzazione che non riguarda esclusivamente i rapporti sociali, ma anche i diversi tipi di aggregazione che si formano a partire da essi. Al disporsi su archi spaziali e temporali più ampi delle relazioni, quindi, pare corrispondere un ampliamento, e un aumento in termini di complessità, dei sistemi generati da tali relazioni.

Ciò che si vuole evidenziare è come il dilatarsi spazio-temporale delle relazioni e il contemporaneo incremento della complessità sistemica rendano cruciali i processi di scambio fra sistema e ambiente che, agendo ad un livello sempre meno percepibile a causa del progressivo allontanamento dei confini che ospitano l'agire degli attori, sembrano proiettare l'immagine di una realtà sociale preordinata e immutabile. Si ritiene che la comunità, almeno da un punto di vista cognitivo, possa recuperare la sua centralità svolgendo una funzione di riduzione delle distanze che separano gli individui dai confini dei propri sistemi di riferimento. Una riduzione delle distanze che può avvenire facendo emergere la fitta rete di relazioni, interne ed esterne, che in maniera più o meno evidente caratterizza qualsiasi comunità oggi.

Per concludere queste brevi riflessioni, sembra utile soffermare l'attenzione su uno dei grandi paradossi che le nostre società si trovano a vivere. Moltiplicando in modo esponenziale le occasioni in cui gli individui possono tessere delle relazioni, e le forme organizzative generate da tali relazioni, la modernità ha sviluppato parallelamente processi di individualizzazione che hanno portato alla costruzione di una sorta di isolamento collettivo organizzato. Questa condizione determina quel disorientamento cognitivo, ben evidenziato da Giorio, che nasce dalla consapevolezza da parte dell'individuo di essere «inserito in un contesto sociale che in qualche modo giunge a condizionarne l'operato individuale, ma nel contempo gli consente il proprio stesso vivere»⁶⁸.

La modernizzazione dei comportamenti umani, della naturale tendenza dell'individuo, esplicitata da Weber, «ad aggregarsi in organizzazioni e gruppi sulla base di interessi materiali e ideali», orientando razionalmente le proprie azioni rispetto allo scopo e al valore⁶⁹, ha generato quelle strutture collettive di cui parla Scott Lash che «hanno dato per scontato che i legami comunitari siano già stati infranti, e che il noi sia diventato nient'altro che una serie di individui astratti e atomizzati»⁷⁰. Inoltre, come ha evidenziato Simmel, tali collettività si caratterizzano per essere delle formazioni

⁶⁴ N. Luhmann, *Sistemi sociali. Fondamenti per una teoria generale*, op. cit., p.305.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ A. Giddens, *Le conseguenze della modernità*, op. cit., p.59.

⁶⁸ G. Giorio, *Strutture e sistemi sociali nell'attuale dinamica valoriale*, Cedam, Padova, 2000, p.1.

⁶⁹ M. Weber, *Economia e società*, op. cit.

⁷⁰ S. Lash, *La riflessività e i suoi doppi*, in U. Beck, A. Giddens, S. Lash, *Modernizzazione riflessiva*, Asterios, Trieste, 1999, p.165.

oggettive dotate di «una certa indipendenza dalle singole personalità [...]»⁷¹ ad esse appartenenti. Un'indipendenza che sembra in grado di influenzare l'agire individuale con modalità inversamente proporzionali alla diminuzione di intensità dei legami sociali, al loro progressivo dissolvimento. In altre parole, si viene a creare uno squilibrio fra l'agire individuale, orfano di un *alter* significativo, e le strutture sociali, sempre più complesse, che dà luogo ad un contesto sociale «ove i processi di socializzazione a carattere soltanto auto-referenziale non si dimostrano che del tutto inadeguati»⁷² per la comprensione della realtà.

Si crede che l'odierno concetto di comunità, oltre a rappresentare la sede dei mondi vitali⁷³, il luogo in cui il senso di appartenenza, nella sua doppia valenza ecologica e affettiva, contribuisce alla costruzione dell'identità personale, possa venir inteso anche come parte significativa di un processo cognitivo più ampio che aiuti a comprendere il contesto entro cui agisce l'individuo. Una comunità che divenga l'agito e l'agente di un processo che non si limiti ad elaborare una visione alternativa, un «idealtipo» trascendente, ma indaghi piuttosto su una realtà immanente che, al di là di ogni giudizio di valore, risulta essere il frutto di infinite connessioni fra locale e globale, fra particolare e universale.

5. Il rapporto fra locale e globale in America Latina: antiche dinamiche e problematiche emergenti

Parlando di America Latina spesso emergono contrapposte sensazioni di vicinanza e lontananza, che se da un lato ci assicurano un certo grado di familiarità con ciò che intendiamo indagare, dall'altro ci consegnano una realtà che sembra costantemente sfuggire all'occhio di chi si propone di osservarla, governata com'è da dinamiche e processi che, come ben sottolineato da Octavio Ianni⁷⁴, sembrano dar luogo ad un labirinto in cui perdersi risulta estremamente facile. Un labirinto in cui «la realtà non è mai avulsa dal suo concetto», dove «l'idea di America Latina entra nella costituzione della realtà latino-americana»⁷⁵. Un labirinto che pare essere la fedele rappresentazione del tipo di nazione che predomina in questa terra, «una nazione formata in modo precario, con epoche di articolazione dinamica e epoche di disarticolazione, [che] si sviluppa con slanci e spasmi, retrocessioni e avanzamenti, rotture e cadute»⁷⁶, e che quindi sembra sempre ricominciare.

Il fascino e l'inquietudine che avvolgono i fatti latinoamericani sta proprio in questo eterno ricominciare, nel problematico rapporto fra speranza e rassegnazione, utopia e barbarie, democrazia e autoritarismo che pare essere il cuore della *vitalità* latinoamericana. Un rapporto che la storia ha visto spesso prendere le forme della rivoluzione e della lotta sociale come mezzo per trasformare le idee in realtà. Rivoluzioni e lotte che, nella maggior parte dei casi, sono state plasmate da dinamiche interne ed esterne ai vari Paesi, dal conflitto fra le istanze provenienti dalle popolazioni locali e gli interessi planetari che dai *conquistadores* in poi si sono addensati attorno al subcontinente latinoamericano.

Ai secoli contraddistinti dal colonialismo, dallo schiavismo, da un'economia di tipo primario che mirava esclusivamente all'esportazione di merci e materie prime, è seguita un'era, a partire dagli inizi del XIX secolo, in cui accanto alla nascita degli Stati nazione si sono sviluppati quei processi caratteristici della modernità che, a differenza di quanto accaduto in Europa, apparivano come in-

⁷¹ G. Simmel, *La differenziazione sociale* (1890), Laterza, Roma-Bari, 1982, a cura di B. Accarino, pp.20-21.

⁷² G. Giorio, *Strutture e sistemi sociali nell'attuale dinamica valoriale*, op. cit., p.1.

⁷³ Per una prima comprensione dell'espressione mondi vitali si rimanda a: A. Ardigò, *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Cappelli, Bologna, 1980; E. Husserl, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, il Saggiatore, Milano, 1961; A. Schutz, *Saggi sociologici*, Utet, Torino, 1979; J. Habermas, *Teoria dell'agire comunicativo*, il Mulino, Bologna, 1986.

⁷⁴ O. Ianni, *Il labirinto latino-americano*, Cedam, Padova, 2000, Presentazione ed edizione italiana di F. Lazzari, Introduzione di A. Merler.

⁷⁵ *Ibidem*, p.29.

⁷⁶ *Ibidem*, p.54.

dotti dall'esterno e caratterizzati da un moltiplicarsi delle relazioni fra capitali locali e stranieri; processi che la contemporaneità non esiterebbe a definire come il frutto della globalizzazione.

Da quando Cristoforo Colombo vide le Americhe per la prima volta, gli abitanti di quella terra si trovarono nella condizione di dover negoziare i contenuti della loro cultura con qualcosa di totalmente sconosciuto sino ad allora, con un fenomeno che andava oltre l'incontro, e lo scontro, fra culture diverse. Nel momento in cui Rodrigo de Triana, a bordo della Pinta, avvistò la terraferma, il destino degli indigeni e delle terre da essi abitate mutò per sempre. Entrarono in connessione mondi, visioni e conoscenze distanti fra loro, si allargarono gli orizzonti geografici, terre antiche ricevettero nomi nuovi, culture millenarie vennero descritte con idiomi sconosciuti. La nascita dell'odierna America Latina ebbe sullo sfondo proprio quella costante tensione fra la dimensione locale e quella globale che oggi pare contraddistinguere larga parte delle dinamiche sociali, culturali ed economiche del Pianeta.

Fuentes⁷⁷ sostiene che gli abitanti del Messico possono a ragione venir considerati come «i cittadini più antichi del XXI secolo»⁷⁸. Sin dall'arrivo delle tre caravelle, la storia li ha «costretti a porsi insistentemente varie domande relative all'identità, alla memoria, alle aspettative, ai progetti, alla giusta distribuzione della ricchezza»⁷⁹, obbligandoli ad interrogarsi sulle medesime polarizzazioni che agitano «la società contraddittoria e migrante contemporanea: identità tradizionali e alterità moderne, paese locale e villaggio globale, interdipendenze economiche e balcanizzazione politica»⁸⁰.

Polarizzazioni che interagendo producono quell'apparente *continuum* di effetti paradossali di cui si è fatto cenno in premessa e rendono ardua la comprensione dell'agire umano. Un agire che sembra essere accettato come razionale solamente nei suoi estremi, nei punti in cui le posizioni si radicalizzano, nel rifiuto di individuare nessi e relazioni tra ciò che è conforme e ciò che è difforme dalle opinioni dominanti, nel modo in cui i nostri occhi osservano la realtà: molto deduttivo e poco induttivo.

6. Stato, società civile e comunità in Messico

Ragionando sul rapporto fra Stato e società civile in America Latina, Ianni evidenzia come la maggior parte dei pensatori che hanno accettato la sfida di analizzare tale rapporto abbia messo in rilievo dualità strutturali antiche e insuperabili: «arcaico-moderno, patrimoniale-razionale, indo-americano, afro-americano, costa-montagna, litorale-entroterra, iberico-europeo, barbarie-civiltà»⁸¹, individuando proprio in queste dualità una delle cause che hanno reso il cammino dell'America Latina «tortuoso, labirintico, magico»⁸². Una visione della storia latinoamericana che sarebbe quindi attraversata «dal precario, dal provvisorio, dall'incompiuto, dal meticcio, dall'esotico, dal dislocato, dal folcloristico»⁸³. Polarità, dualità e paradossi sintetizzati nell'espressione «i dilemmi della questione nazionale»⁸⁴, alla quale lo stesso Ianni fa ricorso per identificare una delle problematiche latinoamericane rimaste irrisolte nei secoli. Una «questione nazionale» che si compone attraverso le complesse relazioni fra lo Stato e la società civile, ma che spesso nella geografia ispano-americana si caratterizza per mantenere sullo sfondo un'altra questione, quella indigena.

La «questione indigena» è da sempre un nodo cruciale dei destini latinoamericani, ma è con la nascita degli Stati nazione che essa entra in relazione con le sorti della società civile. Le rivoluzioni, i movimenti e le lotte promosse da queste popolazioni, prima contro gli imperi coloniali e poi con-

⁷⁷ C. Fuentes, *Los cinco soles de México. Memoria de un milenio*, Ed. Seix Barral, Barcelona, 2000.

⁷⁸ F. Lazzari, *Le solidarietà possibili. Sistemi, movimenti e politiche sociali in America Latina*, FrancoAngeli, Milano, 2004, p.85.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ O. Ianni, *Il labirinto latino-americano*, op. cit., p.58.

⁸² *Ibidem*, p.59.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ *Ibidem*, p.57.

tro i diversi regimi autoritari, hanno spesso avuto un decisivo supporto indigeno. Raramente, però, gli *indios* hanno ottenuto il riconoscimento della loro identità culturale.

Emblematiche, in tal senso, sono state le vicende storiche che hanno attraversato il Messico a partire dagli esordi del XIX secolo. Quando nel 1810 Miguel Hidalgo, considerato il padre dell'indipendenza, decise di ribellarsi per la prima volta al potere coloniale della corona spagnola, ebbe accanto a sé solamente *indios*, una ventina stando a quanto riportano le cronache del tempo⁸⁵. Un numero che crebbe rapidamente, raggiungendo il numero di cinquemila nel breve volgere di una settimana. Le battaglie per la conquista dell'indipendenza dall'impero spagnolo ebbero un cuore indigeno. Ma nonostante ciò, nel 1824, durante il primo Congresso costituzionale del giovane impero messicano, si stabilì che la parola *indio* non doveva comparire nella nuova costituzione. Vi fu un'operazione, come sottolinea Ponce, che «marcò la negazione legale dell'indigeno come soggetto collettivo e sociale, trasformandolo al tempo stesso in moderno cittadino»⁸⁶.

Anche gli avvenimenti storici che dal 1910 al 1917 tracciarono il percorso della rivoluzione messicana furono piuttosto contraddittori rispetto alla «questione indigena». Nel 1910, sotto il regime dittatoriale di Porfirio Díaz⁸⁷, i latifondisti possedevano la maggioranza delle terre coltivabili del Messico. Le fattorie dei proprietari terrieri includevano l'80% delle comunità indigene. Nel Nord e nell'estremo Sud del Paese, la percentuale della popolazione impegnata nello sfruttamento delle risorse agricole raggiungeva punte del 95%⁸⁸. Numeri che danno conto delle motivazioni per cui Emiliano Zapata e Francisco Villa, nella costruzione della spina dorsale della rivoluzione, si rivolsero principalmente ai *campesinos*, ai diseredati, agli sfruttati, a coloro che in massima parte erano indigeni.

Una rivoluzione, come accadde per le lotte e le battaglie che condussero all'indipendenza, che nasceva da un forte impulso indigeno e che aveva come presupposto le loro miserabili condizioni di vita. Anche questa tappa fondamentale della storia messicana, però, non condusse ad un riconoscimento dell'identità culturale della popolazione indigena. Nella costituzione, che nel 1917 sancì la fine della rivoluzione e la nascita dell'odierno Stato messicano, i termini *indios* e indigeno continuarono ad essere ignorati, sostituiti da parole come comproprietario, popoli, congregazioni o tribù. La nuova costituzione, pur riconoscendo attraverso l'applicazione della riforma agraria voluta da Zapata il diritto alla terra, dimostrava un profondo disinteresse per la dimensione culturale ed etnica della popolazione indigena, negandole, di fatto, la possibilità di governarsi secondo le proprie tradizioni.

La «questione indigena» non è un fenomeno che attiene solamente ai processi legati ad una modernità escludente, che tende ad uniformare le diversità sotto l'etichetta di «cittadini dello Stato». Prima di tutto è un problema che riguarda il diritto alla terra e le implicazioni storiche, sociali e culturali legate all'esercizio di tale diritto. Le leggi promulgate prima da Benito Juárez⁸⁹ e poi da Porfirio Díaz non solo crearono una classe di proprietari latifondisti, ma tentarono di minare alla radice le tradizioni indigene, snaturando le prerogative comunitarie che da sempre caratterizzano le forme organizzative di queste popolazioni. Forme organizzative, va sottolineato, permeate da un'idea di comunità forgiata nel solco della tradizione e determinata dalla relazione fra l'uomo e la terra.

Se i tentativi di spezzare questa relazione, almeno sino al termine del *porfiriato*, si sono concentrati sul possesso della terra, sottraendola alla gestione indigena, nell'epoca dell'indipendenza il nodo della relazione che maggiormente si è cercato di colpire è quello dell'uomo e, più precisamente, della sua identità culturale. Attraverso il mancato riconoscimento delle specificità, dei diritti e delle tradizioni delle popolazioni indigene, i regimi più o meno autoritari che si sono susseguiti, spesso sostenuti da capitali stranieri, hanno cercato di incrinare il senso comunitario indigeno nella sua dimensione identitaria. Ed è così che l'infinita incompiutezza dei fenomeni latinoamericani, l'eterno ri-

⁸⁵ F.M. Ponce, *Memoria y utopía en México. Imaginarios en la genesis del neozapatismo*, Ediciones Herramienta, Buenos Aires, 2009.

⁸⁶ *Ibidem*, p.210, *Tda*.

⁸⁷ Porfirio Díaz fu allievo di Benito Juárez e governò il Paese dal 1876 al 1911 instaurando un governo di tipo dittatoriale.

⁸⁸ I dati riportati sono rintracciabili in F.M. Ponce, *Memoria y utopía en México...*, *op. cit.*, p.143.

⁸⁹ Primo presidente indigeno del continente americano, governò il Messico dal 1861 al 1872.

cominciare che è magia e maledizione al tempo stesso, ha segnato, e segna tutt'ora, anche i destini delle comunità indigene, che nonostante tutto non hanno mai smesso di sostenere il faticoso cammino del Messico verso una compiuta democrazia. Come agli esordi del XIX secolo le *calpullis*⁹⁰ sopravvissero al colonialismo e ai processi di modernizzazione, così la costituzione del 1917, pur non riconoscendo la soggettività degli *indios*, istituiva gli *ejidos*, appezzamenti di terra la cui gestione veniva affidata alle comunità indigene⁹¹.

Un concetto di comunità, quindi, che per molte delle etnie che popolano il Messico è stato l'emblema del rapporto fra la terra e la costruzione della propria identità, assumendo non di rado il senso di ultimo rifugio in cui custodire tradizioni millenarie. Una sorta di filo rosso che ha attraversato la storia della «questione indigena» e che giunge sino a noi assumendo nuove forme e nuovi significati che riflettono la contemporaneità. Nell'ultimo ventennio, infatti, il ruolo della comunità in Messico ha assunto una notevole rilevanza, divenendo il luogo in cui la «questione indigena» è entrata in connessione con i processi caratteristici della globalizzazione. Un incontro fra locale e globale che oltre a dar vita a forme sperimentali di democrazia, sembra essere una significativa sintesi di tradizione e contemporaneità, proponendoci una visione della comunità sconosciuta ai nostri abiti mentali.

In tal senso, nelle pagine che seguiranno si darà conto delle dinamiche che caratterizzano l'esperienza delle comunità zapatiste in Chiapas, Stato del Sud Est messicano.

7. Diversità, ricchezze e paradossi del Chiapas

Il Chiapas è uno dei trentadue Stati della Repubblica messicana. Ha un'estensione territoriale di 75.634 Km² e rappresenta il 3,8 % del territorio nazionale. Si trova nella zona Sud-orientale del Paese, al confine con il Guatemala.

Conta una popolazione approssimativa di 4 milioni e mezzo di abitanti, il 24 % dei quali è costituito da indigeni raggruppati in tredici gruppi etnici, di cui dodici sono di origine maya e uno appartenente alla famiglia linguistica zoquetotonaca⁹².

Due gruppi etnici ben differenziati, anche culturalmente, popolano oggi lo Stato del Chiapas. I ladini, termine locale usato per le persone che si identificano con la cultura nazionale e possono venir considerati come i discendenti dei *conquistadores*, e gli indigeni, eredi della civiltà maya. All'interno di questa bipartizione si collocano i meticci, frutto dell'unione fra le due sopraccitate etnie. In generale, la popolazione meticcica è localmente chiamata ladina⁹³.

A ragion veduta, quindi, si può definire questa regione come biculturale, anche se le differenze vanno diminuendo per il costante processo di acculturazione-inculturazione a cui è sottoposta la civiltà indigena.

I principali gruppi etnici indigeni, che insieme rappresentano un quarto dell'intera popolazione del Chiapas, sono: tzeltal (36,3%), tzotzil (33,9%), chol (16,2%), tojolabal (4,9%), zoque (4,7%) e lacandone che, pur essendo un'etnia di origine maya, utilizza una lingua diversa⁹⁴. Va segnalata anche la presenza sul territorio di popolazioni migranti, provenienti dal confinante Guatemala.

⁹⁰ Il *calpulli* è una forma organizzativa di tipo collettivo caratteristica della società azteca. Si configurava come spazio comunitario che si amministrava in modo autonomo rispetto al potere centrale. Tale spazio non corrispondeva ad un preciso luogo fisico. L'appellativo *calpulli* poteva venir utilizzato per identificare un gruppo sociale, un quartiere o un tempio la cui caratteristica principale, appunto, era l'autonomia. Maggiori dettagli in F.M. Ponce, *Memoria y utopía en México. Imaginarios en la genesis del neozapatismo*, op. cit., p.374.

⁹¹ L'articolo 27 della costituzione messicana del 1917 definiva gli *ejidos* come un diritto inalienabile dei *campesinos*. Nel 1991 le riforme del presidente Carlos Salinas de Gortari permisero ai capitali stranieri di acquistare direttamente dai *campesinos* la proprietà degli *ejidos*.

⁹² Inegi (Instituto nacional de estadística y geografía de México), <http://www.inegi.org.mx/inegi>.

⁹³ A.L. Trujillo, *Comunalidad y educación bilingüe intercultural in Chiapas*, Coneculta, Tuxtla Gutiérrez, 1999, p.32.

⁹⁴ Conapo (Consejo nacional de población), <http://www.conapo.gob.mx>. Le percentuali espresse sono riferite al totale della popolazione indigena presente sul territorio.

Definire la popolazione indigena è molto difficile. Nel Chiapas, dal punto di vista etnico, la maggior parte degli abitanti ha discendenze indigene. Quindi, il concetto di indigeno «connota semplicemente una persona che parla una lingua nativa del gruppo mesoamericano»⁹⁵.

Tali difficoltà si riflettono inevitabilmente, sull'impossibilità di calcolare esattamente la percentuale di *indios* presenti nella regione, consentendo solamente stime approssimative. Problemi di varia natura ostacolano la precisa determinazione numerica; fra essi due sono i più importanti. Il primo riguarda il censimento: ufficialmente vengono registrati solamente gli individui di madrelingua indigena che abbiano superato i cinque anni di età⁹⁶. Inoltre, si aggiunga il fatto che per paura di essere stigmatizzati socialmente, non tutti dichiarano di parlare una delle lingue indigene. Il secondo è in stretta relazione con la dislocazione geografica della maggior parte dei municipi indigeni, situati in località remote, mal collegati con i principali centri urbani e quindi difficilmente raggiungibili.

L'uso della lingua materna⁹⁷ rappresenta il principale veicolo attraverso cui viene conservata buona parte del bagaglio culturale. In Chiapas sono quindici le lingue e i dialetti maya ancora parlati; la maggioranza degli indigeni è monolingue in uno di questi idiomi, con una conoscenza del castigliano molte volte solo elementare.

Nonostante lo Stato del Chiapas fornisca un rilevante contributo all'economia messicana, sia in termini di materie prime che di prodotti derivati dalla loro lavorazione, è una delle zone del Pianeta in cui la disuguaglianza nella redistribuzione della ricchezza appare in modo più evidente. Il salario medio di un indigeno è di circa 49,50 pesos al giorno (pari a quattro dollari statunitensi), il reddito pro capite della popolazione indigena rappresenta il 32% del reddito complessivo dei non indigeni, l'83% degli *indios* è occupato nel settore agricolo⁹⁸. I dati economici, però, non sono gli unici indicatori significativi della condizione indigena.

Per quel che riguarda la ricchezza d'acqua e la produzione di energia idroelettrica il Chiapas è il primo Stato della Repubblica messicana. Possiede il 30% delle acque superficiali del Paese, concentrato in larga parte nella zona dei Montes Azules, e il 54% dell'energia idroelettrica prodotta dal Messico viene generata nella sola conca *chiapaneca* di El Grijalva. Paradossalmente, però, dati relativi alle riserve d'acqua e alla produzione di energia sembrano non trovare corrispondenza nell'erogazione dei servizi per le abitazioni del Chiapas. Il 25,9 % di esse non dispone di sistema idrico, il 5,88% delle case non sono collegate alla rete elettrica, l'8,07% non dispone di fognature e servizi sanitari⁹⁹.

Va sottolineato come tali dati, riferendosi al totale della popolazione *chiapaneca*, non appaiano ancora sufficientemente descrittivi delle asimmetrie sociali ed economiche esistenti fra la condizione degli *indios* e quella dei ladini. Un aiuto per comprendere maggiormente la situazione, pare provenire dall'elaborazione degli stessi dati operata nel 2005 dal Consejo nacional de población (Conapo)¹⁰⁰, che ha messo in luce come le contraddizioni della «questione indigena» siano ancora lontane dall'essere risolte. Dalla disaggregazione dei dati emerge, infatti, come i numeri mutino in modo significativo nelle zone in cui aumenta la concentrazione indigena. In alcune zone la percentuale di case senza energia elettrica e senza acqua potabile raggiungono e superano il 50%. A Sitalá, municipio di diecimila abitanti appartenente alla regione denominata Selva, quasi il 60% delle case non

⁹⁵ A.L. Trujillo, *Comunalidad y educación bilingüe intercultural in Chiapas*, op. cit., p.29.

⁹⁶ È la metodologia adottata dal citato Inegi per censire la popolazione indigena.

⁹⁷ Si ricorda che in Messico gli indigeni parlanti le 57 lingue native principali sono più del 10% della popolazione.

⁹⁸ Dati Inegi relativi all'anno 2006.

⁹⁹ Inegi, *Conteo de población y vivienda 2005*, inchiesta sulle condizioni delle abitazioni del Chiapas, in <http://www.inegi.org.mx/est/contenidos/Proyectos/ccpv/cpv2005>.

¹⁰⁰ Il Conapo fu istituito nel 1974 dal governo federale con la funzione di monitorare una serie di aspetti relativi alle dinamiche riguardanti la popolazione messicana. Tale monitoraggio doveva fornire analisi e relazioni da utilizzare nei programmi di sviluppo economico e sociale varati dal governo messicano nel quadro della *ley general de población* promulgata sempre nel 1974.

possiede acqua corrente e servizi igienico-sanitari, mentre il 42% non ha l'elettricità. Situazioni simili sono riscontrabili in molti municipi delle regioni Altos de Chiapas e Fronteriza¹⁰¹.

Ancor più emblematico del grado di marginalità sofferto dalle popolazioni indigene, rispetto al contesto nazionale e a quello statale, sembra essere l'indice di emarginazione sviluppato dal Conapo. Al pari dell'indice di sviluppo umano (Isu)¹⁰² utilizzato dalle Nazioni unite, l'indice di emarginazione tiene conto di una visione dello sviluppo che tenta di andare oltre l'identità fra produzione e benessere che caratterizza, ad esempio, il calcolo del Prodotto interno lordo (Pil), considerando lo sviluppo stesso come «dato dal complesso di elementi derivanti dalla promozione della popolazione considerata (cultura, salute, convivenza civile, etc.)»¹⁰³.

Nello specifico, l'indice proposto dal Conapo esprime la sintesi di alcuni indicatori socio-economici che sembrano essere alquanto esplicativi del quadro generale. Gli indicatori di cui si sta parlando sono: il tasso di analfabetismo, il livello di istruzione, la condizione delle abitazioni, il numero di occupati per abitazione e il salario medio degli occupati, sempre per abitazione¹⁰⁴. Per quel che riguarda lo stato delle abitazioni, le variabili prese in considerazione sono la presenza o meno di energia elettrica, di servizi igienico-sanitari, di acqua potabile e il numero di individui presenti per unità abitativa. Quest'ultima variabile appare quanto mai opportuna in quanto spesso le *viendas* indigene risultano essere sovraffollate. Oltre che in forma di indice, le variabili sono consultabili singolarmente come dati, disaggregati per Stato, regione, municipio e singola località. L'indice di emarginazione, inoltre, viene anche espresso attraverso il grado di emarginazione, utilizzando una scala che esprime semanticamente tale indice e consente una rappresentazione visiva molto efficace (Fig.1).

Come si evince dalla visualizzazione della prima mappa, la quasi totalità del Chiapas si caratterizza per un grado di emarginazione alto o molto alto. In particolar modo, però, si nota come le regioni Altos e Selva, quelle con una maggior presenza di popolazione indigena, siano le zone in cui il livello di emarginazione è più consistente (Figg.2 e 3).

La breve esposizione di questi dati ha lo scopo di delineare il quadro sociale ed economico del contesto in cui nasce e si sviluppa l'esperienza delle comunità zapatiste. Un quadro, come si vedrà tra breve, che si caratterizza per l'interazione fra le problematiche riguardanti una «questione indigena», mai sopita, la diseguale redistribuzione delle ricchezze e le politiche neoliberiste proposte dalla globalizzazione negli ultimi due decenni. Un'interazione che sembra avere proprio nelle forme comunitarie caratteristiche di queste terre un importante nodo, tanto in relazione all'agire degli attori coinvolti quanto alla loro comunicazione con l'ambiente esterno e alle rappresentazioni degli attori stessi che emergono da tale comunicazione.

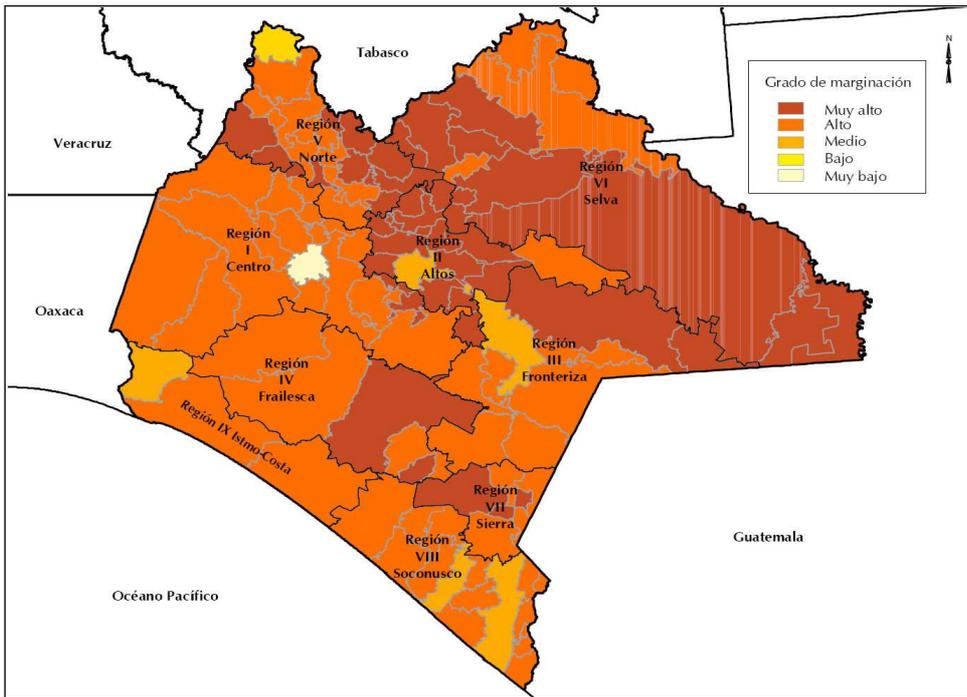
¹⁰¹ Tutti i dati a cui si sta facendo riferimento sono consultabili in Conapo, *Índices de marginación 2005*, México D.F., México, 2005, in <http://www.conapo.gob.mx/>, alla voce *México en cifras*.

¹⁰² Per maggiori dettagli sull'indice di sviluppo umano si rimanda alla seguenti letture: G. Scidà, *Sociologia dello sviluppo*, Jaca Book, Milano, 1997; G. Scidà, *Misurare lo sviluppo umano: un work in progress*, in «Quaderni di Sociologia», XXXVIII-XXXIX, 1994-95; P. Parra Saiani, *Gli indicatori sociali*, FrancoAngeli, Milano, 2009.

¹⁰³ G. Scidà, *Misurare lo sviluppo umano: un work in progress*, op. cit., p.131.

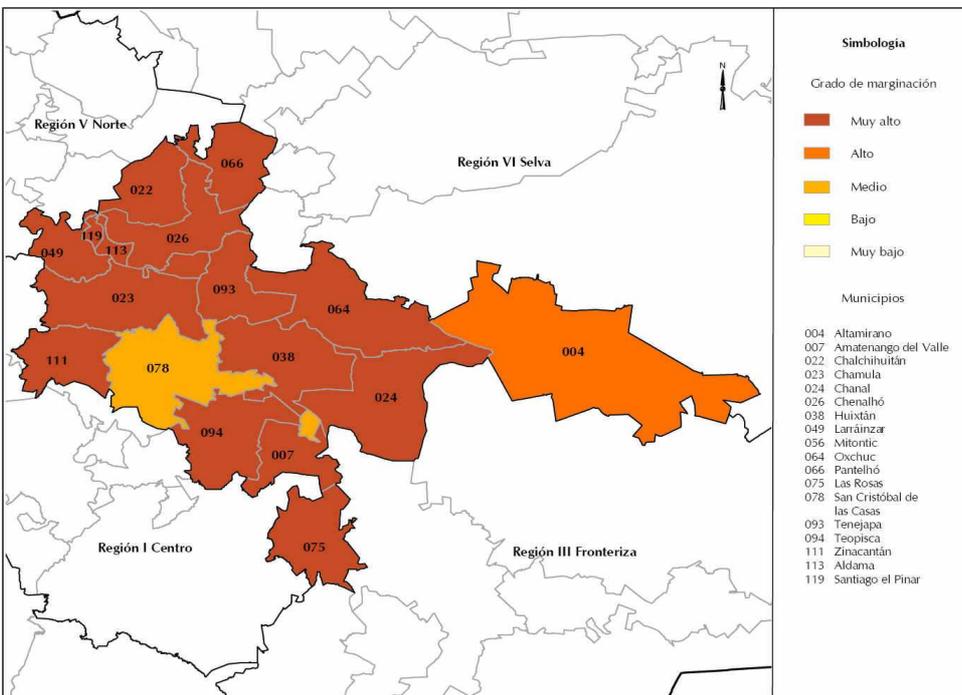
¹⁰⁴ Per maggiori dettagli sulla metodologia utilizzata per la creazione dell'indici di emarginazione si rinvia a Conapo, *Índices de marginación 2005*, op. cit., anexo c.

Fig.1 - Mappa della distribuzione del grado di emarginazione all'interno dello Stato del Chiapas



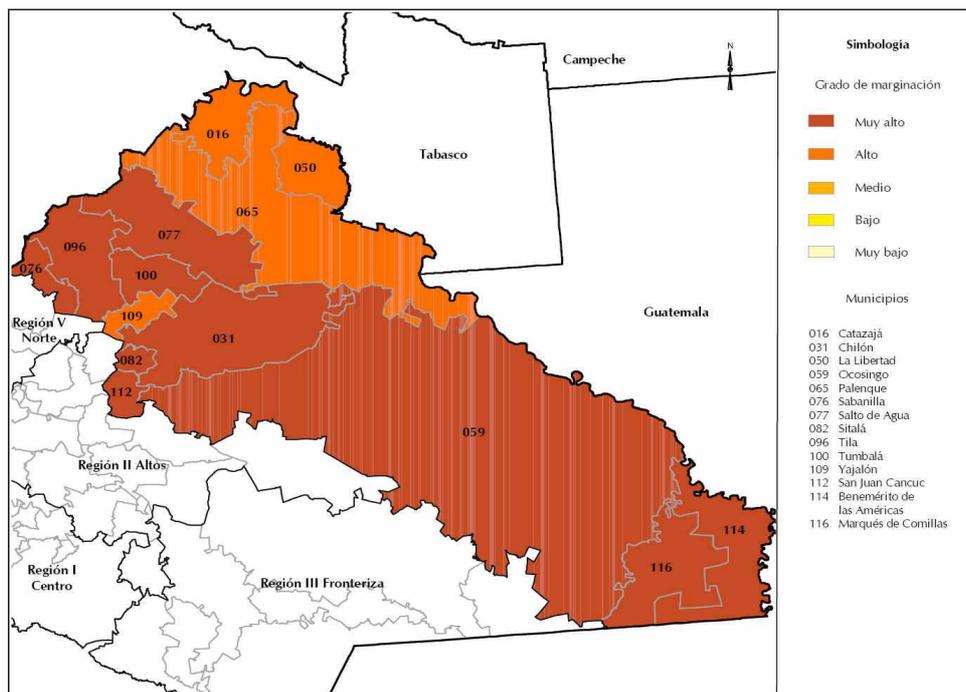
Fonte: Conapo.

Fig.2 - Mappa della distribuzione del grado di emarginazione nella Regione Altos de Chiapas



Fonte: Conapo.

Fig.3 - Mappa della distribuzione del grado di emarginazione nella Regione Altos de Chiapas



Fonte: Conapo.

8. L'alba di una nuova questione indigena

Come si è visto in precedenza, in Messico non vi è mai stato un pieno riconoscimento delle popolazioni indigene. Lo mostra la storia dei grandi movimenti sociali, delle battaglie per l'indipendenza, della rivoluzione che segnò il secondo decennio del Novecento e della riforma agraria da essa originata. In un contesto nazionale in cui la «questione indigena» non ha mai cessato di esistere, il primo gennaio del 1994 il Chiapas ha vissuto l'ennesima esperienza riconducibile a questo annoso problema. Un'esperienza che ha il suo epicentro in una regione del mondo dove «hasta las piedras gritan», come ha efficacemente sottolineato Carlos Fuentes¹⁰⁵, e che per Ponce rappresenta la prima rivoluzione dopo la caduta del muro di Berlino¹⁰⁶.

Se le vicende in questione possono venir considerate marginali rispetto alle dimensioni del territorio coinvolto, altrettanto non si può dire per il significato simbolico che tutt'oggi rivestono. Il primo giorno di quell'anno, infatti, emersero le contraddizioni di un mondo che, rimasto orfano dell'ultima grande ideologia del Novecento, si apprestava ad abbracciare la narrazione neoliberista.

Si parla di significato simbolico poiché, allo scoccare della mezzanotte del 1994, le comunità indigene ruppero il silenzio sulla loro condizione nel medesimo istante in cui entrava in vigore il Nafta (North American Free Trade Agreement), il trattato di libero commercio firmato nel 1992 da Stati Uniti, Canada e Messico che, fra i suoi effetti più evidenti, avrebbe cancellato le barriere doganali fra i Paesi contraenti e facilitato le opportunità di investimento nei territori delle nazioni aderenti.

Si può ragionevolmente affermare che la vicenda di cui si sta dando conto iniziò come iniziarono molte altre lotte e rivoluzioni che hanno attraversato la storia dell'America Latina negli ultimi cinquecento anni. Il primo gennaio del 1994, un nutrito gruppo di indigeni riuniti attorno alla figura carismatica del loro leader, il subcomandante Marcos, occuparono con la forza sette municipi dello Stato del

¹⁰⁵ C. Fuentes, *Chiapas: donde hasta las piedras gritan*, in «La Jornada», 7 novembre 1994.

¹⁰⁶ F.M. Ponce, *Memoria y utopía en México. Imaginarios en la genesis del neozapatismo*, op. cit., p.212.

Chiapas¹⁰⁷. Il primo atto formale con il quale l'Ezln (Ejército zapatista de liberación nacional), l'organizzazione militare attraverso la quale agirono gli indios, comparve sullo scenario internazionale fu la cosiddetta *Primera declaración de la selva lacandona*¹⁰⁸, sostanzialmente un atto di guerra nei confronti del governo messicano che denunciava le misere condizioni di vita degli indigeni.

Il testo di questa dichiarazione offre lo spunto per qualche considerazione. Se da un lato è evidente che le parole utilizzate dall'Ezln, al di là del loro intento più o meno provocatorio, abbiano un rilevante contenuto di violenza e rappresentino a tutti gli effetti una dichiarazione di guerra, dall'altro pare opportuno notare come da subito vi sia un forte richiamo alla storia. La prima parte del documento, infatti, pone l'accento sulla secolare condizione di marginalità vissuta dagli *indios* attraverso un rapido *excursus* degli avvenimenti che l'hanno determinata, dal colonialismo spagnolo ai 70 anni di governo del Pri¹⁰⁹, dalle lotte per l'indipendenza alla rivoluzione messicana, mettendo l'accento su come le rivendicazioni neozapatiste non siano mai state avulse dal contesto storico in cui sono nate.

Le ostilità belliche iniziate con l'occupazione dei municipi e la diffusione della «prima dichiarazione» durarono dodici giorni e provocarono un numero di vittime difficilmente quantificabile, vista la discordanza fra le fonti. Alcune parlano di decine, altre di centinaia e altre ancora di un migliaio di morti. La difficoltà a stabilire il numero esatto di coloro che persero la vita negli scontri è dovuta essenzialmente alla posizione geografica dei municipi coinvolti; zone impervie e difficilmente accessibili, dove le vie di comunicazione a fatica si fanno strada fra le foreste e gli altopiani che caratterizzano il Chiapas Sud orientale. L'unico municipio dal quale giunsero notizie certe su ciò che stava accadendo fu San Cristóbal de Las Casas, seconda città dello Stato per numero di abitanti, soprattutto grazie alla presenza di numerosi turisti che assistettero ai fatti e diffusero le loro testimonianze alle ambasciate e ai media dei propri Paesi.

Dopo il cessate il fuoco decretato dal governo messicano e sottoscritto dall'Ezln, cominciò un lungo periodo, che dura tutt'ora, fatto di colloqui, mediazioni, promesse disattese, *ultimatum*, tensioni e iniziative partecipate, che ha avuto costantemente sullo sfondo le pratiche odiose della guerra a «bassa intensità» e il conseguente proliferare di gruppi paramilitari che spesso hanno reso difficile il cammino del dialogo.

Non potendo offrire in questa sede un resoconto esaustivo delle numerose vicende che negli ultimi 16 anni hanno attraversato la storia del Chiapas, ciò che preme maggiormente sottolineare ai fini della presente trattazione è il rapporto fra la società civile e le strutture comunitarie indigene che ha contraddistinto «la prima rivoluzione dopo la caduta del muro di Berlino».

Fin dagli esordi di quella che possiamo definire come la «questione zapatista», le comunità indigene hanno giocato un ruolo spaziale, comunicativo e partecipativo nello sviluppo di solide relazioni con la società civile messicana, riuscendo a veicolare il proprio messaggio oltre i confini latino-americani. Le popolazioni indigene hanno utilizzato le proprie comunità come *medium* attraverso cui dialogare con l'ambiente esterno. Una comunità che per certi versi è diventata essa stessa comunicazione, nodo di una rete più ampia che ha potuto svilupparsi a diverse latitudini in virtù del moltiplicarsi delle connessioni con la società civile. Grazie a questo inedito *network*, le tradizionali rivendicazioni legate alla terra e all'identità hanno trovato la dignità della parola ascoltata e la comprensione del bisogno espresso.

¹⁰⁷ Per maggiori informazioni sui fatti che hanno contraddistinto la genesi del fenomeno «neozapatismo» si rimanda almeno alle seguenti letture: J. Holloway, F. Matamoros, S. Tischler, *Zapatismo. Reflexión teórica y subjetividades emergentes*, Herramienta, Buenos Aires, 2008; F.M. Ponce, *Memoria y utopía en México. Imaginarios en la genesis del neozapatismo*, op. cit.; S. Benenati, *Storia del Chiapas. Gli zapatisti e la rete sociale globale*, Bruno Mondadori, Milano, 2002.

¹⁰⁸ Il testo integrale della *Primera declaración de la selva lacandona*, oltre che in numerosi siti web, è consultabile in M.V. Montalban, *Marcos il signore degli specchi*, Frassinelli, Milano, 2001, p.257.

¹⁰⁹ Il Pri, Partido revolucionario institucional, governò il Messico ininterrottamente dal 1929 al 2000.

Si ritiene che la costruzione e l'espansione di questa rete siano dovute principalmente a due fattori: lo sviluppo di dinamiche partecipate e la presenza di un attivo sistema comunitario. Il coinvolgimento individuale ha potuto trovare nelle comunità indigene una struttura in grado di far dialogare tradizione e modernità, antiche «questioni» e problematiche emergenti, passato e futuro, divenendo al contempo narrato e narrante delle contraddizioni della contemporaneità.

9. Le nuove connessioni del sistema comunitario indigeno del Chiapas

Nelle vicende che hanno dato visibilità mondiale alla «questione zapatista», la società civile ha da subito giocato un ruolo di primo piano. Quando il 12 gennaio 1994 il presidente Carlos Salinas de Gortari decise di porre fine alle operazioni militari, a Città del Messico si stava svolgendo un'imponente manifestazione a cui parteciparono 100.000 persone che chiedevano l'immediata sospensione dei bombardamenti sulle comunità indigene. Oltre che massiccia, la partecipazione fu trasversale rispetto ai gruppi politici e alle classi sociali presenti nel Paese.

A partire dal cessate il fuoco, iniziò un lungo e faticoso processo democratico all'interno dell'Ezln che portò l'organizzazione ad articolare il proprio dialogo attraverso il coinvolgimento di tutti gli attori coinvolti: la propria base indigena, il governo messicano, la società civile e la comunità internazionale. La Chiesa del Chiapas giocò un ruolo decisivo nel dare impulso ai dialoghi di pace fra Ezln e governo. Il ruolo di mediatore, infatti, fu affidato a Samuel Ruiz García, vescovo di San Cristóbal de Las Casas e profondo conoscitore delle problematiche indigene della zona. Dalle «conversazioni della cattedrale»¹¹⁰ emerse subito l'originalità del metodo partecipativo utilizzato dall'Ezln. Tale metodo non si limitò al seppur già significativo coinvolgimento della popolazione indigena nei processi decisionali, ma divenne anche lo strumento attraverso cui l'esperienza zapatista si strutturò sul territorio. Partendo proprio dalle comunità indigene, che possono venir considerate come l'unità base dell'organizzazione zapatista, l'Ezln cominciò a costruire la sua realtà.

Il sistema comunitario indigeno del Chiapas non nasce certamente al sorgere della «questione zapatista». Sulle tradizioni millenarie dei popoli indigeni, che assegnavano alla comunità un ruolo preminente attorno al quale ruotava la vita culturale, sociale e amministrativa degli abitanti, si è innestata la costituzione messicana del 1917 che, seppur emendata varie volte, concede ancora oggi una notevole autonomia ai diversi centri di potere in cui è suddivisa la Repubblica federale messicana. Il Messico, infatti, è composto da 31 Stati e da un Distretto federale¹¹¹, chiamati entità federative, che tra loro sono libere, sovrane, autonome e indipendenti. Tranne il Distretto federale, le entità federative hanno una costituzione propria e autonomia legislativa, purché le leggi promulgate non contrastino con la costituzione nazionale o non invadano le competenze del governo federale. A sua volta, ciascuno Stato è suddiviso in municipi¹¹². Ogni municipio ha un capoluogo chiamato *cabezera municipal* e viene governato da una giunta guidata da un presidente. Giunta e presidente si possono avvalere del supporto di organi collegiali chiamati *cabildo*. Tutti gli organi vengono rieletti ogni tre anni. Alcuni municipi hanno ulteriori ripartizioni amministrative interne, chiamate generalmente delegazioni, che dipendono dalla *cabezera municipal*. I municipi possiedono un elevato grado di autonomia e provvedono alla gestione dei servizi pubblici.

Come si può evincere dalla breve descrizione del sistema politico-amministrativo messicano, le comunità, con particolare riferimento a quelle indigene, non vengono considerate come organizzazioni istituzionalizzate. Benché la costituzione del 1917, e le successive modifiche, non abbiano mai riconosciuto ufficialmente la soggettività degli *indios* e le loro forme di aggregazione, l'istituzione degli *ejidos*, di cui si è fatto cenno precedentemente, permise ugualmente alle comunità indigene di

¹¹⁰ I primi dialoghi fra Ezln e governo messicano sono conosciuti anche con l'espressione «conversazioni della cattedrale» in quanto sede degli incontri fu la cattedrale in stile coloniale di Cristóbal de Las Casas.

¹¹¹ Il Distretto federale è la sede della capitale.

¹¹² In Messico sono presenti 2.438 municipi (Inegi).

permanere come luogo in cui gli eredi dei maya hanno potuto conservare la propria cultura e provvedere al proprio sostentamento alimentare. Di fatto, pur non avendo nessuna autonomia amministrativa, le comunità rimanevano il punto di riferimento della quotidianità indigena.

Nel momento in cui l'Ezln comparve sulla scena internazionale, occupando sette municipi del Chiapas, cominciò a costruire la sua struttura organizzativa partendo proprio dalle comunità indigene esistenti. Terminati i giorni del conflitto armato, prese avvio un faticoso dialogo di pace con il governo che coincise con l'inizio di un lungo processo democratico e partecipativo che strutturava l'esperienza zapatista attraverso il coinvolgimento delle comunità indigene e della società civile. Soggetti, quindi, che oltre ad allargare il *network* zapatista partecipavano attivamente alla costruzione e alla strutturazione del *network* stesso.

Verso la fine del 1994, le comunità indigene che aderirono al progetto dell'Ezln, riorganizzandosi sulla base della storia, dei legami familiari e della lingua che caratterizzano ciascuno dei gruppi indigeni, diedero vita a 32¹¹³ municipi autonomi che si sovrapposero ai 118 esistenti nello Stato del Chiapas. Tali comunità si dotarono di forme organizzative partecipate che trovano il loro fondamento in una concezione del potere di tipo orizzontale. Al loro interno, tutte le cariche vengono elette in forma diretta e assembleare e il mandato dei rappresentanti eletti può essere revocato in qualsiasi momento. Va evidenziato come le comunità indigene così organizzate non siano isolate le une dalle altre. Le diverse comunità indigene si coordinano fra loro attraverso i nuovi municipi autonomi, tramite i rappresentanti eletti dalle comunità stesse. A loro volta i rappresentanti dei municipi di una determinata zona si riuniscono periodicamente nelle assemblee denominate *caracoles*.

Queste assemblee, che fino al 2003 venivano chiamate *aguascalientes*¹¹⁴, rappresentano l'emblema di quel duplice processo di strutturazione e partecipazione che caratterizza l'esperienza organizzativa zapatista. Le *aguascalientes*, infatti, nascono con lo scopo di «aprire» le comunità indigene alla società civile per farle dialogare con l'ambiente esterno. A tale proposito giova ricordare come nell'agosto del 1994 presso Guadalupe Tepeyac¹¹⁵ venne costruita una *aguascalientes* per ospitare la *Convenzione nazionale democratica*, un'assemblea che oltre ad essere la prima occasione in cui l'Ezln incontrò ufficialmente la società civile, rappresentò simbolicamente il momento in cui le comunità indigene abbandonarono definitivamente le armi. Altre *aguascalientes* si svolsero fino al 2003. Si segnala quella di Oventic¹¹⁶, nel luglio del 1996, in cui si tenne il primo *Incontro internazionale per l'umanità e contro il neoliberismo*, dove, accanto ai temi classici della «questione indigena», vennero dibattute le problematiche legate alla globalizzazione¹¹⁷.

La conversione delle *aguascalientes* in *caracoles* non è stata una questione puramente terminologica. Da spazi pensati per lo svolgimento di assemblee partecipate, divennero nodi strutturali del sistema comunitario indigeno. Ogni *caracol*, infatti, funge da amministrazione regionale di un insieme di municipi autonomi, svolgendo una funzione di coordinamento che lascia ai municipi una piena autonomia legislativa e assicura altrettanta autonomia alle comunità nell'amministrazione della giustizia, della salute, dell'educazione e delle questioni legate al lavoro, alla cultura e alla gestione degli *ejidos*.

Nelle dinamiche che hanno condotto alla formazione dei *caracoles*, pare di poter individuare alcune caratteristiche dei processi di istituzionalizzazione. Se da un lato, infatti, tali dinamiche sem-

¹¹³ L'autonomia di questi municipi è stata riconosciuta dagli accordi di San Andrés Larráinzar del febbraio del 1996. Nonostante tali accordi non siano mai stati ratificati ufficialmente dal governo messicano, permane un certo livello di autonomia nei 32 municipi zapatisti dello stato. Per maggiori informazioni si rimanda alla lettura di M.V. Montalban, *Marcos il signore degli specchi*, op. cit., p.269.

¹¹⁴ Il nome di Aguascalientes è stato assegnato in ricordo dell'assemblea che si tenne nel 1914, in piena rivoluzione messicana, presso l'omonima città del Nord del Paese e a cui parteciparono tutte le fazioni rivoluzionarie per promuovere un accordo che permettesse di costituire un governo rivoluzionario.

¹¹⁵ Villaggio di 153 abitanti situato nel municipio di Pantelhó, in Chiapas.

¹¹⁶ Villaggio di 80 abitanti del municipio di Larráinzar, in Chiapas

¹¹⁷ Per un'esaustiva cronologia delle iniziative pubbliche promosse dall'Ezln si rimanda a S. Benenati, *Storia del Chiapas. Gli zapatisti e la rete sociale globale*, op. cit., pp.133-159.

brano richiamare il pensiero di Berger e Luckmann, i quali sostengono che «l'istituzionalizzazione ha luogo ovunque vi sia una tipizzazione reciproca di azioni consuetudinarie da parte di gruppi di esecutori»¹¹⁸, dall'altra parte che esse possano rientrare nello schema classificatorio proposto da Lanzaico¹¹⁹, in particolar modo per quel che riguarda le proprietà e i processi dell'approccio soggettivo allo studio delle istituzioni. Questo approccio considera le istituzioni come un insieme di principi regolativi dell'azione che nella loro dimensione processuale diventano elementi costitutivi della realtà sociale, enfatizzando la componente cognitiva degli attori che, a seguito di una scelta individuale, si vincolano a una determinata regola. Ciò che si vuol dire è che la nascita dei *caracoles*, l'istituzionalizzazione delle *aguascalientes*, è stata possibile in quanto l'articolato percorso democratico intrapreso dall'Ezln si è posto come orizzonte la costruzione di una realtà che attraverso la partecipazione genera le proprie strutture legittimandole come un insieme di regole ritenute vincolanti dagli aderenti.

La natura *sui generis* dell'esperienza zapatista risiede proprio nel non aver rinchiuso la partecipazione dentro gli ambigui confini dei processi decisionali, ma di averla concepita come mezzo per strutturare gli spazi che incontra, proponendo un'idea di comunità in cui comprendere la realtà significa modificarla.

10. Conclusioni in divenire

Benché consci delle specificità che caratterizzano l'esperienza zapatista, e dei limiti territoriali entro cui essa si sviluppa, si ritiene vi sia ugualmente lo spazio per sviluppare alcune riflessioni che, pur non avendo l'ambizione di divenire generalizzabili, consentono per lo meno di ragionare su come mutino gli effetti delle dinamiche globali in relazione alle differenti aree del Pianeta coinvolte. Si ritiene, infatti, che le ragioni dei mutamenti in questione siano da ricercare nella relazione esistente fra i processi che caratterizzano la nostra epoca e il contesto storico, sociale e culturale della latitudine intercettata da tali processi.

Secondo Giddens, il dinamismo nella modernità viene garantito prevalentemente da «tre fonti primarie e interdipendenti»¹²⁰ fra loro: la separazione del tempo e dello spazio, lo sviluppo di meccanismi di disaggregazione e l'appropriazione riflessiva del sapere. La modernità, rendendo sempre meno interdipendenti per l'individuo le idee di spazio e tempo, ha creato le premesse affinché le attività sociali venissero estratte dal loro contesto locale e riorganizzate su orizzonti spazio-temporali di dimensioni notevolmente superiori. Inoltre, tali processi hanno subito l'influenza di un sapere sulla vita sociale che è divenuto il demiurgo del sistema che lo ha generato.

In altre parole, le nuove coordinate spazio-temporali che regolano le attività umane, e la conseguente costruzione delle singole individualità, non appaiono così stabili come un tempo, venendo ridisegnate costantemente dai saperi scientifici prodotti. Queste, in estrema sintesi, le caratteristiche della modernità riflessiva descritta da Giddens.

Ora, se tale ragionamento può essere ritenuto efficace nell'analisi delle dinamiche societarie dei cosiddetti Paesi sviluppati, di quei luoghi in cui è nata la modernità, altrettanto non si può dire per quelle zone del Pianeta dove i processi caratteristici della modernità, come detto in precedenza riferendosi all'America Latina, appaiono indotti dall'esterno e caratterizzati da un moltiplicarsi delle relazioni fra capitali locali e stranieri.

Se possiamo concordare con Beck che la modernizzazione ha «consumato e perduto il suo opposto [le società tradizionali], e si ritrova confrontata con se stessa, con le premesse e con i principi

¹¹⁸ P.L. Berger, T. Luckmann, *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna, 1969, p.83.

¹¹⁹ L. Lanzaico, *Istituzioni, organizzazione, potere*, Carocci, Roma, 1995, cit. da A. Colarusso, in L. Gui, *Organizzazione e servizio sociale*, Carocci Faber, Roma, 2009, pp.43-44.

¹²⁰ A. Giddens, *Le conseguenze della modernità*, op. cit., p.59.

funzionali della società industriale»¹²¹, la trama della narrazione storica del sociale cambia se volgiamo il nostro sguardo verso l'America Latina. In queste terre, il confronto con la tradizione non è mai venuto meno. L'eterna presenza della «questione indigena» ha fatto sì che, nell'«idea di America Latina che entra nella costruzione della realtà latino-americana», la tradizione abbia sempre avuto diritto di cittadinanza. Ma non solo. Si ritiene che nell'immaginario della società civile messicana, tale scenario abbia rappresentato, e rappresenti tutt'oggi, una sorta di ancoraggio a quelle coordinate spaziali e temporali che la modernità sembra rimodulare continuamente. Non è un caso, infatti, che nel momento storico in cui si smarrisce il senso delle grandi narrazioni del Novecento e il «credo» neoliberalista comincia a far sentire la sua forza persuasiva, nasca questo significativo legame fra la «questione indigena» e la società civile. Una relazione, fra l'altro, che sembra non risentire dello «stiramento» dei rapporti sociali individuato da Giddens. Utilizza, anzi, a proprio vantaggio l'ampliamento degli orizzonti spaziali e temporali per coniugare tradizione e modernità, soprattutto per quel che riguarda l'espressione dei bisogni, che diviene realmente partecipata nel momento in cui viene messa in rete attraverso l'utilizzo di un sistema comunitario in grado di generare strutture più complesse la cui costruzione, chiudendo il cerchio, avviene per mezzo della stessa partecipazione che ha permesso lo sviluppo della rete.

Capovolgendo il pensiero di Beck, si può dire che «la modernizzazione messicana non ha mai perso il suo opposto». Contrariamente a quanto avvenuto nelle nostre società, nel Chiapas la tradizione si è riflessa in se stessa nel momento in cui l'orizzonte della modernità si allontanava definitivamente. L'effetto che sembra poter riscontrare in questo capovolgimento dei poli del ragionamento sulla modernità è il mutamento della dimensione temporale delle utopie generate. Se la dimensione utopica dei protagonisti della modernizzazione sembra risiedere nel passato, in chi è rimasto escluso dalle lusinghe della modernità l'utopia si materializza nel futuro. La negazione del passato e del futuro hanno dato luogo ad un presente in cui le due dimensioni temporali dell'esistenza umana diventano utopie.

In questo presente, che guarda al futuro, il concetto di comunità assume un diverso significato. Se, in accordo con MacIver, la comunità resta quel «gruppo entro il quale l'individuo può soddisfare i suoi bisogni e svolgere le sue funzioni»¹²², e continuano ad essere visibili al suo interno le dinamiche della solidarietà meccanica evidenziate da Durkheim, la forza evocativa della *Gemeinschaft* tönnesiana perde efficacia. La tradizione non si coniuga al passato, ma diviene presente grazie ad un rinnovato ruolo della comunità, che moltiplicando le connessioni con l'ambiente esterno produce una partecipazione in grado di fornire un contributo alla costruzione della realtà sociale.

Le conclusioni appena esposte non possono che considerarsi in divenire, in quanto in divenire appaiono i mille percorsi di quel magico labirinto chiamato America Latina.

Riferimenti bibliografici

- Ardigò A., *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Cappelli, Bologna, 1980.
Accarino B. (a cura di), *G. Simmel, La differenziazione sociale* (1890), Laterza, Bari, 1982.
Bagnasco A., Barbagli M., Cavalli A., *Corso di sociologia*, il Mulino, Bologna, 1997.
Basaglia F., Basaglia Ongaro F. (a cura di), *Crimini di pace*, Baldini e Castoldi, Milano, 2009.
Bauman Z., *Globalizzazione e glocalizzazione*, Armando, Roma, 2005.
Bauman Z., *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari, 2001.
Beck U., *La società del rischio*, Carocci, Roma, 2000.
Beck U., Giddens A., Lash S., *Modernizzazione riflessiva*, Asterios, Trieste, 1999.

¹²¹ U. Beck, *La società del rischio*, Carocci, Roma, 2000, p.15.

¹²² R.M. MacIver (1917), *Community: a Sociological Study*, MacMillan, London, 1935/3, cit. da G. Giorio in G. Giorio, F. Lazzari, A. Merler (a cura di), *Dal micro al macro. Percorsi socio-comunitari e processi di socializzazione*, op. cit., p. 19.

- Benenati S., *Storia del Chiapas. Gli zapatisti e la rete sociale globale*, Bruno Mondadori, Milano, 2002.
- Berger P. L., Luckmann T., *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna, 1969.
- Consejo nacional de población, *Índices de marginación 2005*, México D.F., México, 2005.
- Demarchi F., Ellena A., Cattarinussi B., *Nuovo dizionario di sociologia*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo, 1987.
- Durkheim E., *La divisione del lavoro sociale*, Comunità, Milano, 1971.
- Durkheim E., *Il suicidio: l'educazione morale* (a cura di Luciano Cavalli), Utet, Torino, 1969.
- Fuentes C., *Chiapas: donde hasta las piedras gritan*, in «La Jornada», 7 novembre 1994.
- Fuentes C., *Los cinco soles de México. Memoria de un milenio*, Ed. Seix Barral, Barcelona, 2000.
- Gallino L., *Dizionario di sociologia*, Utet, Torino, 2006.
- Giddens A., *Durkheim*, il Mulino, Bologna, 1998.
- Giddens A., *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna, 1994.
- Giglioli P.P. (a cura di), *Weber, antologia di scritti sociologici*, il Mulino, Bologna, 1977.
- Giorio G., *Strutture e sistemi sociali nell'attuale dinamica valoriale*, Cedam, Padova, 2000.
- Giorio G., Lazzari F., Merler A. (a cura di), *Dal micro al macro. Percorsi socio-comunitari e processi di socializzazione*, Cedam, Padova, 1999.
- Goffman E., *La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna, 1988.
- Habermas J., *Teoria dell'agire comunicativo*, il Mulino, Bologna, 1986.
- Holloway J., Matamoros F., Tischler S., *Zapatismo. Reflexión teórica y subjetividades emergentes*, Herramienta, Buenos Aires, 2008.
- Husserl E., *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, il Saggiatore, Milano, 1961.
- Ianni O., *Il labirinto latino-americano*, Cedam, Padova, 2000, *Introduzione* di Merler A., *Presentazione ed edizione italiana* di Francesco Lazzari,.
- Ianni O., *L'era del globalismo*, Cedam, Padova, 1999, *Introduzione* di Sassen S., *Edizione italiana* di Lazzari F.
- Izzo A., *Storia del pensiero sociologico*, il Mulino, Bologna, 2005.
- Lanzalco L., *Istituzioni, organizzazione, potere*, Carocci, Roma, 1995.
- Latour B., *Non siamo mai stati moderni*, Elèuthera, Milano, 1995.
- Lazzari F. (2000), *L'attore sociale fra mobilità e appartenenza. Analisi comparate e proposte socio-educative*, Cedam, Padova, 2008.
- Lazzari F. (a cura di), *Servizio sociale trifocale. Le azioni e gli attori delle nuove politiche sociali*, FrancoAngeli, Milano, 2008.
- Lazzari F., *Persona e corresponsabilità sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2007.
- Lazzari F., *Le solidarietà possibili. Sistemi, movimenti e politiche sociali in America Latina*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
- Lazzari F., A. Merler (a cura di), *La sociologia delle solidarietà*, FrancoAngeli, Milano, 2003.
- Luhmann N., *La fiducia*, il Mulino, Bologna, 2002.
- Luhmann N., *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, il Mulino, Bologna, 1990.
- MacIver R.M., (1917), *Community: a Sociological Study*, MacMillan, London, 1935/3.
- Merton R.K., *Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna, 2000.
- Montalban M.V., *Marcos il signore degli specchi*, Frassinelli, Milano, 2001.
- Parra Saiani P., *Gli indicatori sociali*, FrancoAngeli, Milano, 2009.
- Pavsic R. e Pitrone M.C. (a cura di), *Alberto Marradi. Metodologia delle scienze sociali*, il Mulino, Bologna, 2007.
- Ponce F.M., *Memoria y utopía en México. Imaginarios en la genesis del neozapatismo*, Ediciones Herramienta, Buenos Aires, 2009.
- Rheingold H., *The Virtual Community: Homesteading on the Electronic Frontier*, Addison-Wesley, New York, 1993.
- Robertson R., *Globalizzazione: Teoria sociale e cultura globale*, Asterios, Trieste, 1999.
- Schutz A., *Saggi sociologici*, Utet, Torino, 1979.

- Scidà G., *Sociologia dello sviluppo*, Jaca Book, Milano, 1997.
- Scidà G., *Misurare lo sviluppo umano: un work in progress*, in «Quaderni di Sociologia», XXXVIII-XXXIX, 1994-95.
- Simmel G., *La filosofia del denaro*, Utet, Torino, 1984.
- Simmel G., *Forme e giochi di società. Problemi fondamentali della sociologia*, Feltrinelli, Milano, 1983.
- Tönnies F., *Comunità e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1963.
- Trujillo A.L., *Comunalidad y educación bilingüe intercultural in Chiapas*, Coneculta, Tuxtla Gutiérrez, 1999.
- Weber M., *Economia e società* (a cura di Pietro Rossi), Comunità, Milano, 1968.
- Weber M., *L'oggettività conoscitiva della scienza e della politica sociale*, in P. Rossi (a cura di), *Lo storicismo tedesco*, Utet, Torino, 1977.
- Weber M., *Il metodo delle scienze storico-sociali* (scritti degli anni 1904-1917), a cura di P. Rossi, Einaudi, Torino, 1958.



Sviluppare le competenze di base e la motivazione ad apprendere in contesti difficili: una ricerca in Brasile e in Salvador



Cristina Coggi e Paola Ricchiardi

Sommario

Introduzione

4. Avvio della sperimentazione a Santa Marta

3. La sperimentazioni in Brasile

2. Il Progetto Fenix: un programma per favorire la resilienza scolastica

1. Origini delle difficoltà di apprendimento dei bambini in stato di povertà

Riferimenti bibliografici

Introduzione

La scolarizzazione di base è un diritto condiviso a livello mondiale¹. Purtroppo ancora oggi rappresenta però un traguardo difficile da raggiungere, in vari Paesi². In America Latina l'esclusione scolastica si caratterizza in maniera diversa rispetto ad altri contesti generalmente considerati più a rischio (ad es. Africa, Sud-est asiatico). Nel Centro e Sud America sono attualmente circa 3 milioni i bambini che non frequentano la scuola di base. La maggioranza dei minori vi accede, ma presenta elevate probabilità di bocciatura (quasi un terzo degli alunni della scuola primaria ripete almeno un anno). Di conseguenza le classi appaiono molto disomogenee per età, fin dai primi gradi scolastici.

Molti studenti inoltre frequentano in maniera irregolare, finendo poi per abbandonare prima del termine dell'obbligo³. Circa 40 milioni di minori in America Latina lasciano infatti, ogni anno, precocemente la scuola, per vivere o lavorare per le strade. Se oltre il 90% di bambini avvia la scuola primaria, solo il 32% arriva ad iscriversi alla secondaria di primo grado, con l'esito che molti ragazzi non conseguono neppure le competenze culturali minime.

Permangono inoltre differenze nelle opportunità a seconda della provenienza socio-culturale. Queste segnano non solo l'ingresso a scuola, ma soprattutto la qualità dell'offerta formativa a cui i soggetti possono accedere. I bambini che provengono dalla fascia più povera della popolazione, riescono in media a frequentare quattro anni di scuola, contro i dieci anni di scolarizzazione dei coetanei che appartengono al 25% della popolazione con reddito superiore. La maggior parte delle famiglie svantaggiate non possiede infatti i mezzi per consentire ai figli di accedere all'istruzione pre-

¹ Le due Autrici hanno progettato insieme l'articolo. La stesura dei paragrafi 1 e 2 si deve a Paola Ricchiardi, mentre l'elaborazione dei paragrafi 3, 4 e 5 si deve a Cristina Coggi

² http://www.uis.unesco.org/template/pdf/educgeneral/oosc_en_web_final.pdf.

³ http://portal.unesco.org/geography/es/ev.phpurl_id=8585&url_do=do_topic&url_section=201.html.

scolare, con l'effetto di esacerbare i ritardi nello sviluppo che connotano abitualmente i bambini cresciuti in contesti deprivati.

La formazione degli insegnanti, inoltre, in alcuni Paesi dell'America Latina, ha raggiunto solo in tempi recenti il livello universitario e necessita ancora di interventi sistematici di aggiornamento.

Per tutte queste ragioni, i risultati del sistema scolastico, in termini di alfabetizzazione, sono ancora lontani dagli standard previsti a livello mondiale, nonostante lo sforzo intrapreso. Basti pensare che oltre la metà dei messicani e dei brasiliani di 15 anni risulta funzionalmente analfabeta e quindi incapace di accedere al mercato del lavoro contemporaneo⁴.

L'istruzione è però ormai diffusamente riconosciuta come un *motore* essenziale per attivare processi di sviluppo sociale ed economico. Tale convinzione sta alla base dei piani di sviluppo nazionale dell'educazione, avviati di recente in alcuni Paesi, come per esempio il Brasile⁵, e dei programmi internazionali di sostegno (ad es. *El proyecto regional de educación para América Latina y el Caribe*, Prelac, dell'Unesco). In questa linea si collocano anche gli interventi e le innovazioni didattiche che vengono attivati in ambito di ricerca o dalle organizzazioni di solidarietà internazionale. Tali azioni non hanno la portata di interventi nazionali, ma possono rispondere validamente all'istanza di garantire il diritto ad un'educazione di qualità ad un numero più limitato di studenti svantaggiati, con attenzione alle loro specifiche esigenze.

A tal proposito illustreremo, in questo contributo, il Progetto Fenix, elaborato da un gruppo di ricerca dell'Università di Torino. Si tratta di un programma di didattica laboratoriale per il potenziamento cognitivo e motivazionale dei bambini in difficoltà, che si avvale di un approccio ludico all'apprendimento e di *software* didattici. Il suo nome richiama la mitologica fenice, uccello che rinasce dalle proprie ceneri per riprendere a volare⁶.

Presenteremo, in particolare, due casi emblematici di introduzione e sperimentazione del programma, in due contesti differenti dell'America Latina. Il primo caso riguarda lo sviluppo del Fenix in una scuola d'una grande metropoli (Salvador de Bahia, Brasile). Il secondo fa riferimento alla sperimentazione avviata in un piccolo centro rurale, pesantemente segnato da una guerra civile (Santa Marta, El Salvador).

Perché il Brasile?

Il Brasile è attualmente un Paese che investe nell'educazione di base. Grazie alle politiche pubbliche e agli sforzi di molti, negli ultimi anni la maggior parte dei bambini frequenta almeno la scuola primaria.

Gli esiti della scolarizzazione risultano però ancora inferiori alle attese. Gli obiettivi 2015 dell'alfabetizzazione primaria per tutti non saranno infatti probabilmente raggiunti in questo Paese⁷. Il problema in questo contesto non è più dunque quello di garantire ad ogni bambino l'accesso al sistema scolastico, ma diventa piuttosto quello di riuscire a stabilizzarne la frequenza, con esiti apprezzabili dal punto di vista delle competenze ottenute. Attualmente, infatti, il 95% dei bambini brasiliani intraprende la scuola primaria. Di questi, però, solo il 59% riesce a terminare la secondaria di primo grado. Il 5% dei bambini escluso dalla scuola, appartiene (quasi in 9 casi su 10) alle famiglie più povere. Dai nuclei deprivati proviene anche la stragrande maggioranza degli alunni che abbandona precocemente.

⁴ <http://translate.google.it/translate?hl=it&langpair=en%7Cit&u=http://-www.worldfund.org/Education-Gap.html>.

⁵ Ministério da Educação do Governo Federal, *Plano de desenvolvimento da educação*, Brasilia.

⁶ Per una più ampia trattazione cfr.: C. Coggi (cur.), *Potenziamento cognitivo e motivazionale dei bambini in difficoltà. Il Progetto Fenix*, FrancoAngeli, Milano, 2009, C. Coggi (cur.), *Il Progetto Fenix. Presentazione multilingue*, FrancoAngeli, Milano, 2009.

⁷ Unesco, *Relatório de monitoramento Efa Brasil 2008. Educação para todos em 2015. Alcançaremos a meta?*, Brasilia, 2008.

Tra le cause principali dell'abbandono si può citare, oltre alla povertà, la *precarietà del lavoro*, che costringe la famiglia in difficoltà a spostarsi, a dare poco tempo e stabilità alla cura dei figli e a cercare fonti di sostentamento che coinvolgono anche i minori⁸. In Brasile molti bambini vengono infatti avviati precocemente ad attività lavorative. Alcuni riescono a lavorare e contemporaneamente a frequentare la scuola. La maggior parte abbandona prematuramente o frequenta in maniera molto irregolare. Il fenomeno è stato studiato in particolare nei contesti rurali, dove l'insuccesso scolastico, connesso a esperienze lavorative minorili, tocca prevalentemente i maschi⁹.

Più in generale, le *famiglie multiproblematiche* presentano una costellazione complessa di fattori di rischio che diventano anche gravemente incidenti sullo sviluppo psicofisico del bambino. Uno studio longitudinale, condotto su oltre 1.000 alunni brasiliani (del Sud-Est), tra i 7 e i 14 anni, ha evidenziato come tali fattori si correlino con problemi di salute fisica, ritardo cognitivo, segni di patologia mentale e alti tassi di insuccesso scolastico (più evidenti nei maschi)¹⁰. In generale, gli stili di vita caotici che contraddistinguono le famiglie più deprivate, sono difficilmente compatibili con l'organizzazione formale della scuola e con l'impegno e la stabilità necessari per apprendere.

Spesso i nuclei in difficoltà vivono in *quartieri* in cui il disagio è diffuso, i tassi di criminalità sono in progressivo incremento e scarseggiano modelli positivi di riferimento adulto, mentre abbondano i rischi di coinvolgimento in attività illecite.

Inoltre, le *scuole con alunni a basso rendimento* si trasformano frequentemente in ghetti segreganti, dove mancano le condizioni per apprendere. I docenti risultano spesso demotivati dal contesto e dal senso di impotenza di fronte ad un problema che non riescono ad affrontare con le risorse a disposizione. Tendono ad assumere dunque sovente stili di insegnamento inefficaci. In questo contesto la scuola non può gestire la funzione di integrazione sociale, ma tende a confermare gli alunni nelle attese di bassa riuscita, con un conseguente fallimento anche sociale.

Perché El Salvador?

El Salvador risulta essere uno dei sette Paesi dell'America latina che ha le percentuali più elevate di insuccesso scolastico nel primo ciclo. Come la Bolivia, il Brasile, la Repubblica Dominicana, il Guatemala, il Nicaragua e il Venezuela, El Salvador presenta una dispersione scolastica nella scuola primaria che si colloca tra il 40% e il 70%¹¹.

La situazione scolastica nel Paese è tra le più difficili nel subcontinente latino-americano per i tassi di abbandono e per le ripetenze nella fascia d'obbligo. Secondo il Rapporto Unicef 2008, il 93% dei bambini entra nella scuola primaria, ma solo il 77% termina i cinque anni del primo ciclo (benché la scuola sia obbligatoria fino al nono grado)¹². Solo il 69% giunge alla secondaria¹³. Anche in questo caso i maggiori abbandoni si registrano tra i bambini provenienti dai contesti deprivati. Molti sono dediti al lavoro, come avviene anche in Brasile: secondo l'Unicef il 6% dei bambini, tra i 5 e i 14 anni (più di 100.000 minori), sarebbe impegnato in attività produttive. Spesso i minori sono impiegati nell'agricoltura, specie nelle piantagioni di caffè e di canna da zucchero (attività considerata particolarmente pericolosa). Nei lavori stagionali, i bambini possono essere gravati an-

⁸ D.I. Goicovic, *Educación, deserción escolar e integración laboral juvenil*, «Última Década», 16, 2002.

⁹ E. Gustafsson-Wright, H.H. Pyne, *Gender Dimensions of Child Labor and Street Children in Brazil*, Policy Research Working Paper, 2002.

¹⁰ A. Goodman, B. Fleitlich-Bilyk, V. Patel, R. Goodman, *Child, Family, School and Community Risk Factors for Poor Mental Health in Brazilian Schoolchildren*, «Journal of the American Academy of Child & Adolescent Psychiatry», 46, 4, 2007, p.448.

¹¹ E. Espíndola, A. León, *Educación y conocimiento: una nueva mirada. Educação e conhecimento: um novo olhar*, «Revista Iberoamericana de Educación», 30, 2002 (<http://www.rioei.org/rie30a02.htm>).

¹² Unesco, *The Right to Education: Towards Education for All throughout Life*, World Education Report 2000, 27 giugno 2000.

¹³ Unicef, *The State of the world's children 2008. Child Survival*, United Nations Children's Fund, December 2007, p.146 (tab. 9).

che da 10-12 ore di fatiche. Le bambine sono invece impiegate soprattutto nel lavoro domestico (115.000 circa). Gli orfani frequentemente sono venditori per strada¹⁴.

Le cause dell'insuccesso scolastico in El Salvador, oltre al lavoro minorile, sono molteplici. Si segnalano, tra le principali, i ridotti investimenti nell'istruzione e soprattutto le devastanti conseguenze della guerra civile, che ha decimato il Paese tra il 1979 e il 1992, provocando 75.000 vittime e 700.000 profughi. Le scuole pubbliche presentano una situazione difficile, specie nei contesti rurali, dove mancano materiali didattici, libri e attrezzature, e gli edifici sono spesso in condizioni precarie. Il rapporto insegnanti-allievi è inoltre ancora molto sfavorevole.

1. Origini delle difficoltà di apprendimento dei bambini in stato di povertà

Le ricerche hanno evidenziato la complessità dei fattori che spiegano l'insuccesso scolastico frequente in America Latina. Gli studi hanno approfondito inizialmente soprattutto i fattori di rischio, per poi focalizzarsi su quelli di resilienza, che consentono ai soggetti di superare con successo difficoltà anche gravi.

1.1. I fattori di rischio

Le gravi difficoltà di apprendimento, che caratterizzano i contesti deprivati, sono il risultato dell'interazione di fattori ambientali (legati principalmente alla povertà, alla destrutturazione familiare e alla marginalità dei luoghi di vita e scolastici), con fattori di fragilità personale (condizioni fisiche, sviluppo cognitivo ed emotivo-affettivo). Analizzeremo brevemente i singoli aspetti.

1.1.1. Aspetti contestuali

Le *caratteristiche di molte famiglie* che vivono in contesti deprivati non sono consone a stimolare l'impegno e la riuscita scolastica. Tali nuclei sono frequentemente caratterizzati, infatti, da instabilità della coppia genitoriale, anomia, alti livelli di punizioni fisiche e stress.

La disgregazione familiare diventa inoltre, in questi ambienti, frequentemente causa di scarsa cura dei minori, promiscuità e violenza.

Numerose ricerche connettono questi fattori con uno sviluppo cognitivo inadeguato dei bambini, con difficoltà d'attenzione e concentrazione, bassa autostima, scarse aspettative di successo e inadeguato sviluppo motivazionale e linguistico.

Altri studi sottolineano la distanza tra la cultura del contesto di appartenenza e quella scolastica. I bambini deprivati mancano spesso delle conoscenze necessarie per poter accedere ai contenuti scolastici e presentano uno sviluppo cognitivo inadeguato all'età anagrafica. La scarsa comprensione dei saperi proposti a scuola e l'incapacità di raggiungere i livelli minimi di prestazione richiesti dall'insegnante contribuiscono ad uno scarso coinvolgimento nelle attività.

Incidono inoltre sulle possibilità di apprendimento i fattori legati alle istituzioni scolastiche. L'insegnamento nelle scuole dei contesti deprivati si svolge spesso in luoghi poco adatti, innanzitutto per le condizioni logistiche (mancanza di banchi adeguati, acustica insufficiente, aule malsane, carenza di illuminazione, condizioni termiche inadeguate...). Il sovraffollamento delle aule (specie in presenza di gravi difficoltà e con gruppi molto disomogenei) spinge i docenti ad una didattica tradizionale di tipo trasmissivo, che difficilmente si adatta ai bisogni individuali e ai livelli di partenza. A questo si aggiunge di frequente la carenza o lo scarso utilizzo di materiali didattici.

¹⁴ http://www.dol.gov/ilab/media/reports/iclp/Advancing1/html/el_salvador.htm.

1.1.2. Aspetti personali

a. Fattori fisici e cognitivi

La malnutrizione, le carenze igieniche, gli stili di vita nocivi per la salute e la mancanza di cure materne minano lo sviluppo psicofisico nella prima infanzia. Gli studi documentano largamente questi effetti, come, per esempio, la relazione esistente tra il ritardo cognitivo del bambino e l'assunzione di stupefacenti, alcool e nicotina in gravidanza da parte della madre. I processi più a rischio risultano essere l'attenzione¹⁵ e la memoria di lavoro¹⁶. Si tratta, però, di funzioni essenziali nell'apprendimento.

b. Fattori emotivo-affettivi

Nei bambini che giungono a scuola con minori competenze rispetto a quelle attese e con difficoltà cognitive che intralciano l'apprendimento, si manifestano abitualmente anche importanti deficit di autostima, stili attributivi inadeguati e bassi livelli di autoefficacia. Tali caratteristiche di personalità sono, com'è noto, correlate a scarsa motivazione all'apprendimento¹⁷.

1.2. I fattori di resilienza

Nonostante gli effetti multipli dei fattori di rischio, è possibile attivare interventi efficaci per contrastare l'insuccesso scolastico dei bambini più in difficoltà. Perché questo si realizzi, occorre innanzitutto vincere la tentazione di ridurre le attese, di adottare strategie d'insegnamento meccaniche e di omologare la didattica, ignorando le differenze individuali. Si garantisce infatti in tal modo solo l'esecuzione formale dei programmi, ma non si ottengono esiti di apprendimento autentico¹⁸. In tali condizioni l'esperienza scolastica diventa un ulteriore fattore di rischio. Conferma infatti il soggetto nella percezione di fallimento, demotiva e genera insuccessi nelle relazioni sociali, che divengono spesso violente.

Un filone di ricerche, in prospettiva psico-patologica, ha messo in evidenza gli effetti sulla salute mentale del bambino derivanti dall'esposizione a tali fattori di rischio. Studi più recenti hanno focalizzato invece l'interesse sulle caratteristiche di bambini che, pur vivendo in ambienti fortemente connotati da fattori di rischio multipli, risultano ben adattati e capaci di ottenere buoni risultati scolastici anche nelle difficoltà¹⁹. Si tratta di soggetti definiti «resilienti». Essi manifestano abitualmente²⁰:

- abilità di *problem-solving* (flessibilità e senso critico nell'affrontare le difficoltà);
- capacità di elaborare una visione positiva del futuro (con aspettative di riuscita, speranza, motivazione ad apprendere, persistenza, attribuzione causale interna);
- autonomia (autodisciplina, senso di indipendenza, presa di decisione efficace);

¹⁵ M. Schmitz, D. Denardin, T.L. Silva, T. Pianca, M.H. Hutz, S. Faraone, L.A. Rohde, *Smoking during Pregnancy and Attention-Deficit/Hyperactivity Disorder, Predominantly Inattentive*, «Journal of the American Academy of Child and Adolescent Psychiatry», 45, 11, 2006, pp.1338-1345.

¹⁶ T. Barbosa, M.C. Miranda, R.F. Santos, O. Bueno, A. Francisco, *Phonological Working Memory, Phonological Awareness and Language in Literacy Difficulties in Brazilian Children*, «Reading and Writing: An Interdisciplinary Journal», 22, 2, 2009, pp.201-218.

¹⁷ R.M. Ryan, E.L. Deci, *Intrinsic and extrinsic Motivations: Classic Definitions and New Directions*, «Contemporary Educational Psychology», 25, 2000, pp.54-67.

¹⁸ M.G. Arroyo, *Da escola carente à escola possível*, Edições Loyola, São Paulo, 2003.

¹⁹ O.W. Edwards, V.E. Mumford, R. Serra-Roldan, *A positive Youth Development Model for Students Considered At-Risk*, «School Psychology International», 28, 1, 2007, pp.29-45.

²⁰ S.F. Rief, J.A. Heimburge, *Fostering Students' Self-Esteem and Resilience*, sta in S.F. Rief, J.A. Heimburge, *How To Reach and Teach All Children in the Inclusive Classroom: Practical Strategies, Lessons, and Activities*, Jossey-Bass, San Francisco, 2006, pp.149-158.

- competenza sociale (caratterizzata da comportamenti prosociali, empatia, sensibilità, abilità di comunicazione e senso dello *humor*);
- percezione di essere speciali ed apprezzati (autostima).

Al fine di sorreggere lo sviluppo della resilienza, la ricerca ha messo in evidenza la centralità di un adulto di riferimento stabile, capace di costruire relazioni positive con il minore in difficoltà, di rinforzarne l'autostima, di incoraggiarlo, dedicandogli attenzioni speciali, di valorizzarne le differenze, di potenziarlo nelle scelte positive e di guidarne il progetto di crescita²¹.

La scuola può favorire dunque la resilienza degli alunni più in difficoltà in primo luogo attraverso *insegnanti altamente motivati*, che rappresentino figure educative autorevoli, punti di riferimento, anche affettivi, e modelli. La scuola può poi creare le condizioni adeguate per stimolare lo *sviluppo cognitivo* (in particolare il ragionamento, la capacità critica e la creatività per affrontare situazioni problematiche complesse). I docenti possono inoltre strutturare *setting* di apprendimento in grado di favorire l'*assunzione di scelte*, l'*autonomia*, lo *sviluppo dell'autoregolazione* e dell'*autodisciplina*. È possibile inoltre organizzare attività di apprendimento in cui l'alunno sperimenti il successo e tale esito venga riconosciuto ed apprezzato dall'adulto e dal gruppo, rinforzando l'*autostima*, le *attese di riuscita successive*, il *coinvolgimento* e la *motivazione ad apprendere*.

L'insegnamento scolastico deve inoltre prendere in considerazione lo sviluppo e la maturazione della persona nel suo insieme, rinforzando la percezione del *valore personale* di ogni alunno, valorizzandone le attitudini e sviluppando la capacità di darsi obiettivi realistici e la fiducia nel poterli perseguire. La classe può inoltre diventare una comunità inclusiva in cui ciascuno venga ritenuto competente, capace e rispettato.

2. Il Progetto Fenix: un programma per favorire la resilienza scolastica

Nei contesti con diversi fattori di rischio e molti studenti in difficoltà occorre affinare le tecniche per favorire la resilienza, strutturando *setting* appositi, con insegnanti adeguatamente formati e pienamente consapevoli della missione da portare a termine. In questo quadro si collocano i laboratori Fenix, sperimentati in Brasile e avviati in Salvador. Si tratta di interventi che prevedono l'utilizzo mirato della tecnologia per variare e personalizzare la didattica (*software* per l'apprendimento) e la presenza di un docente dedicato, che attivi un accompagnamento affettivo costante, e la mediazione cognitiva per sostenere i processi di alfabetizzazione e la riuscita scolastica.

Descriveremo di seguito più in dettaglio la metodologia adottata nei laboratori Fenix e sintetizzeremo i risultati ottenuti nei due contesti citati.

1) *Personalizzazione della didattica*

I laboratori Fenix sono dedicati a piccoli gruppi di studenti. La possibilità di interagire con un numero contenuto di alunni consente al docente di diagnosticare meglio le difficoltà e di individuare le strategie più adatte per favorirne la riuscita.

2) *L'appartenenza ad un gruppo prestigioso*

Il laboratorio viene presentato agli alunni come un'opportunità privilegiata di accesso ad un'esperienza coinvolgente, divertente, ma efficace nel promuovere l'apprendimento. L'approccio fortemente innovativo, garantito dalla possibilità di fruire della mediazione del computer, contribuisce ad aumentarne l'attrattività. Per questo l'appartenenza al gruppo Fenix diventa un motivo di orgoglio per gli studenti, incoraggiato anche da segni identificativi (logo, abbellimento dell'aula Fenix...).

3) *Regole e rituali*

L'appartenenza al gruppo Fenix richiede allo studente il rispetto di norme chiare di utilizzo dei computer, di comportamento, di gestione dei giochi e di rispetto e disponibilità all'aiuto nei confronti di compagni.

²¹ R. Brooks, S. Goldstein, *Raising resilient children*, Contemporary Books, Chicago, 2001.

Le attività seguono un rituale stabilito. Per esempio, nel primo momento si ascoltano le istruzioni. Si affrontano poi i giochi secondo la sequenza prevista per ciascuno. I *software* di matematica e lingua precedono sempre quelli di logica. Non è consentito il passaggio da un *software* all'altro se non è stato completato il gioco per il livello stabilito.

4) *Mediazione affettiva e cognitiva del docente*

La relazione di supporto affettivo che l'insegnante è in grado di instaurare con i bambini del laboratorio è condizione necessaria per lo sviluppo della resilienza. L'insegnante invita al laboratorio ogni bambino, chiamandolo per nome fuori dalla classe. Il docente sottolinea la riuscita, annota i risultati conseguiti da ciascuno con commenti positivi e dimostra fiducia nelle possibilità individuali, innalzando progressivamente i gradi di difficoltà in relazione ai successi.

Le competenze del docente nella mediazione cognitiva sono l'altro elemento fondamentale per favorire l'acquisizione di strategie potenti di apprendimento da parte degli studenti. L'obiettivo è di partire dai problemi che emergono nell'interazione con il *software* per stimolare la memoria di lavoro, la comprensione, il ragionamento, la capacità critica e quella creativa. Il docente favorisce il *problem-solving* con uno stile euristico, centrato sull'attività cognitiva dell'alunno.

5) *Approccio ludico e motivazione intrinseca*

La scelta di un approccio ludico è dettata dalla necessità di motivare e rimotivare all'apprendimento studenti che hanno una certa resistenza nei confronti dei contesti scolastici ripetitivi e monotoni. L'esperienza di riuscita consente di consolidare l'autostima e di attivare il soggetto anche nella quotidianità dell'aula.

6) *Software didattici*

Si è scelto di utilizzare per i laboratori Fenix in modo privilegiato i *software* didattici. Si tratta di sussidi in grado di rompere la monotonia del contesto classe, fornendo ambienti di apprendimento ricchi di stimoli, multisensoriali e variati. Il *software* consente di favorire la concentrazione sul compito, che risulta essere uno dei problemi centrali per i bambini in difficoltà. Obbliga quindi a svolgere le consegne seguendo passaggi ordinati, attivando la memoria di lavoro per raggiungere gli obiettivi, esperienza gratificante per il soggetto.

Il *software* spinge l'alunno a misurarsi con se stesso, affrontando sfide, adeguatamente graduate, in cui l'errore diventa un passaggio normale di un processo di apprendimento. Si riduce così l'ansia, anche per il confronto limitato con il gruppo di pari, in quanto la competizione viene spostata sugli obiettivi individuali da raggiungere. La riuscita dipende dal coinvolgimento personale. Si incoraggia così il sistema attributivo interno.

Per il progetto Fenix si è scelto di utilizzare il patrimonio di *software* didattici disponibile in rete, nelle diverse lingue, al fine di favorirne un impiego mirato anche nei contesti con limitate possibilità economiche, che non possono avere accesso al *software* commerciale. Questo ha comportato una selezione attenta dei giochi online, alla luce delle caratteristiche tecniche e didattiche (ad es. presenza dell'approccio ludico, adeguatezza e correttezza dei contenuti, gradualità dei livelli, sostegno della motivazione...). I giochi sono stati organizzati in una programmazione sistematica di matematica, lingua e logica e collocati in una piattaforma (www.edurete.org/fenix) in relazione ai gradi scolastici e alle lingue occorrenti.

7) *Competenze da stimolare*

Si è scelto di centrare le attività del Fenix sulle competenze fondamentali in lingua e matematica, al fine di garantire innanzitutto l'alfabetizzazione. La didattica si preoccupa, però, di stimolare anche i processi cognitivi, compresi quelli superiori, che faciliteranno nuove acquisizioni. Per conseguire questo scopo sono stati scelti giochi come *Memory*, *Master mind*, Battaglia navale, Forza 4, Tris, Caccia all'intruso.

8) *Programmazione*

I laboratori Fenix seguono una programmazione sistematica, adattata per i singoli contesti e per livelli scolastici. Le sessioni di lavoro abitualmente sono di 90 minuti e si svolgono due volte alla settimana, per un totale di 45 ore (almeno) in un anno scolastico. In alcuni contesti si tratta di ore

aggiuntive a quelle curricolari, mentre in altri di ore ricavate all'interno del piano orario.

9) *Strumenti di valutazione*

Sono stati costruiti reattivi standardizzati di profitto per valutare i processi cognitivi coinvolti e le competenze matematiche e linguistiche in ingresso e in uscita.

10) *Destinatari*

I soggetti privilegiati dai laboratori Fenix sono quelli che manifestano maggior difficoltà nell'apprendimento, senza avere una certificazione di disabilità. Si tratta di alunni che abitualmente provengono da contesti deprivati. Il progetto ha avuto origine e si è sviluppato in un quartiere povero del Brasile, e si sta avviando in un altro Paese latino-americano, El Salvador, in un piccolo centro rurale pesantemente toccato dalla guerra civile (Santa Marta)²². Descriveremo di seguito le due sperimentazioni.

3. La sperimentazioni in Brasile

Le prime sperimentazioni del Fenix sono state attivate in Brasile, in una scuola municipale di Salvador de Bahia, la *Carlo Novarese*, a partire dalle osservazioni di uno psicopedagogo italiano, Pe. Clodoveo Piazza²³. L'istituto scolastico si trova nel poverissimo *Bairro Liberdade*, che è il secondo per densità di popolazione della città, con una grande concentrazione demografica a basso reddito, prevalentemente afro-brasiliana.

Il primo avvio pilota (2007) è avvenuto con il supporto dell'Uneb (Universidade do Estado da Bahia) e l'utilizzo prevalente di videogiochi. Successivamente i laboratori Fenix hanno privilegiato i *software* didattici, più direttamente connessi con la programmazione scolastica.

La sperimentazione, realizzata con un piano a gruppo unico, ha coinvolto circa 180 bambini, suddivisi nei tre anni scolastici dal 2008 al 2010 (oltre al primo gruppo pilota di 80 soggetti). Le sessioni di lavoro hanno previsto circa sei mesi di attività, ogni anno, con due incontri a settimana di un'ora e mezzo ciascuno. Le attività si sono svolte sotto la guida attenta di una psicopedagoga formata sul metodo, Edcleide Nascimento, che ha contribuito allo sviluppo originale del progetto per il contesto considerato.

a) *Esiti nelle competenze linguistiche, matematiche e logiche*

Gli esiti del 2008 e 2009, rilevati con reattivi strutturati di profitto, hanno messo in luce incrementi significativi nella riuscita in matematica, in lingua portoghese e nei processi cognitivi.

Nel primo anno di laboratorio gli studenti hanno acquisito competenze alfabetiche di base, migliorando in modo significativo i loro esiti nella letto-scrittura e in matematica (fig. 1)²⁴. Il progresso è proseguito nell'anno successivo (fig. 2). Nel 2010 è stata riavviata la sperimentazione.

²² Il Fenix è nato nel 2007 a Salvador de Bahia e dall'anno 2008 è applicato anche in Italia (Piemonte).

²³ Clodoveo Piazza SJ, psicopedagogo italiano, ideatore del Fenix, per 30 anni missionario in Brasile, già coordinatore dell'Oaf-Brasile (Organização de auxílio fraterno) e segretario di Stato per la lotta contro la povertà e le disuguaglianze sociali dello Stato di Bahia.

²⁴ Calcolando il t di Student tra le medie iniziali e finali conseguite dai bambini nei reattivi di matematica somministrati, si rileva un progresso significativo con $p=0.007$. La crescita nei processi cognitivi e nella lingua portoghese, tra l'ingresso e la fine, risulta significativa con $p=0,000002$.

Fig. 1 - Esiti 2008 - Salvador de Bahia

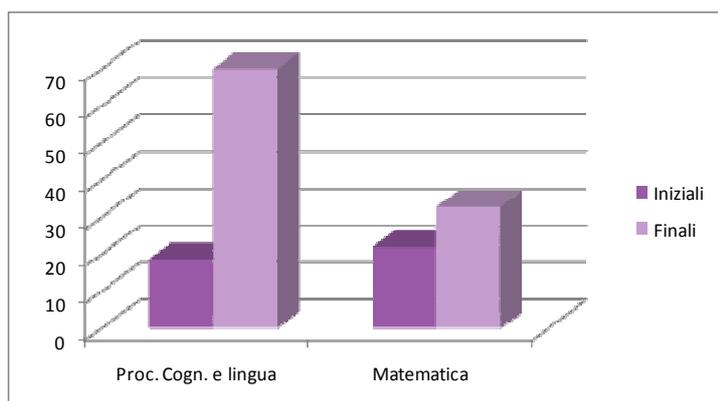
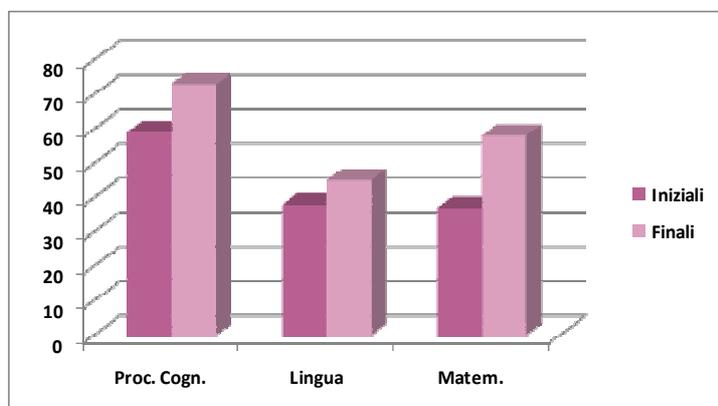


Fig. 2 - Esiti 2009 - Salvador de Bahia



Il confronto tra i due grafici mette in luce come i bambini che avviano il Fenix per la seconda volta partano da livelli iniziali superiori all'anno precedente e progrediscono in maniera più uniforme nei diversi ambiti, con un incremento delle competenze statisticamente significativo anche nel secondo anno di laboratorio²⁵.

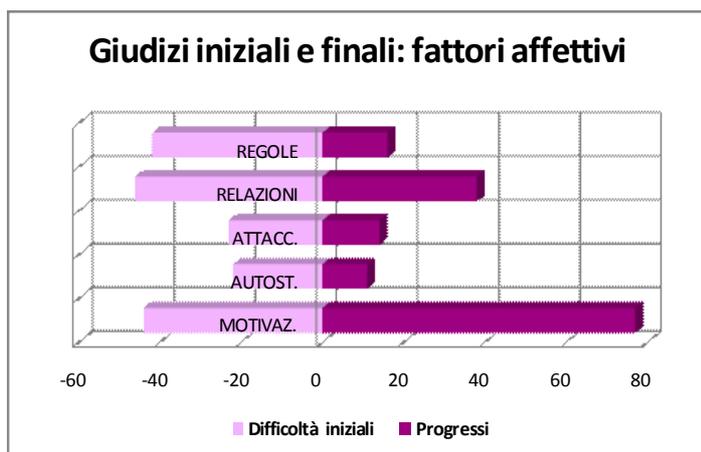
b) *Analisi dei giudizi complessivi dei due anni di sperimentazione*

Oltre agli esiti delle prove standardizzate, sono stati approfonditi i *transfer* dei progressi nelle attività di classe, sondando le percezioni dei docenti.

Le rilevazioni sugli aspetti affettivi nei bambini che hanno seguito il Fenix (fig. 3) segnalano un incremento importante della motivazione e dell'autostima. Secondo i docenti, i laboratori favoriscono inoltre l'acquisizione di capacità nel regolare i comportamenti e di instaurare relazioni positive con i pari e con gli adulti. Questo è quanto emerge dal confronto tra i giudizi iniziali e finali degli insegnanti. Le difficoltà iniziali (riportate a sinistra del grafico) risultano in parte colmate, come evidenzia il profilo di fine d'anno.

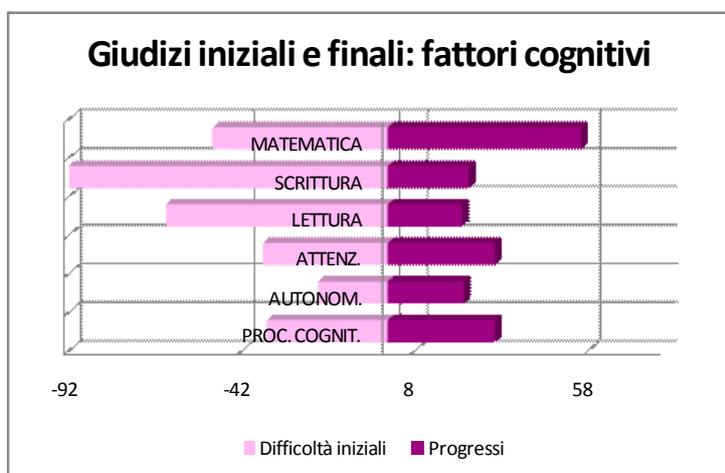
²⁵ In *matematica* gli studenti, al termine del laboratorio, risolvono correttamente quasi il doppio dei quesiti della prova iniziale. Lo sviluppo matematico è significativo con $p=0,00000002$. I processi cognitivi aumentano in maniera significativa con $p=0,0005$ e così le competenze in lingua con $p=0,0048$.

Fig. 3 - Giudizi sui fattori affettivi 2008-2009. Progressi secondo gli insegnanti



Analogo andamento manifestano le valutazioni sugli aspetti disciplinari e sui processi cognitivi (fig. 4). Particolarmente significativi risultano essere gli esiti del progetto percepiti dagli insegnanti in matematica. Si rileva anche un guadagno nei processi di letto-scrittura, che risulta comunque più lento, come abitualmente accade. Le difficoltà in questo ambito erano comunque più marcate, specie nei processi di scrittura. I docenti rilevano inoltre maggior rapidità nell'attivazione dei processi cognitivi in aula.

Fig. 4 - Giudizi sui fattori cognitivi 2008-2009. Progressi in classe secondo gli insegnanti



4. Avvio della sperimentazione a Santa Marta

Riportiamo un secondo caso emblematico, utile per esemplificare come venga avviato il progetto Fenix in un contesto nuovo. Si tratta della comunità di Santa Marta, zona rurale di El Salvador, con circa 4.000 abitanti, vicino alla frontiera con l'Honduras. Si trova nel Dipartimento di Cabañas, distretto con una distribuzione di povertà superiore alla media nazionale (65% in povertà totale e 36% in povertà estrema)²⁶.

Santa Marta presenta una concentrazione di fattori di rischio legati a specifici eventi storici che hanno provocato, durante la guerra civile del 1981, la fuga della popolazione verso l'Honduras.

²⁶ In El Salvador risultano in povertà totale il 42,9% e il 19,2% in povertà estrema.

La comunità è attualmente rientrata nelle strutture insediative originarie, grazie agli accordi di pace del 1992, ma porta tuttora i segni del trauma²⁷. La fascia demografica con età superiore a 45-50 anni presenta, infatti, disturbi post-traumatici da stress. La generazione di mezzo (tra 24 e 45 anni) è nata e cresciuta nei campi profughi. I più giovani non hanno vissuto direttamente la guerra, ma soffrono per le cure inadeguate di genitori traumatizzati e hanno la necessità di ricostruire un'economia locale di sostentamento. La fragilità familiare, come in molti Paesi latino-americani, è un altro fattore di rischio. Nella scuola primaria sono state rilevate inoltre pesanti difficoltà di apprendimento, legate anche alla numerosità dei componenti per sezione e alle strategie povere d'insegnamento dei docenti²⁸.

A fronte di tale situazione, su richiesta dell'associazione Psicologi per i popoli, operativa da anni nel contesto, è stato elaborato un piano di intervento per adattare il Fenix alle specifiche necessità locali.

Sono state rilevate innanzitutto le difficoltà dei bambini, attraverso una prova strutturata analoga a quella brasiliana. I dati raccolti nel 2009 hanno messo in evidenza gravi lacune nell'alfabetizzazione linguistica e matematica a metà della scuola di base. È stato così individuato un campione di due classi quarte (61 bambini) con pesanti lacune nell'apprendimento. A gennaio 2010 sono state somministrate le prove d'ingresso ed è stata proposta una sperimentazione di *software* in spagnolo e matematica per il riallineamento delle conoscenze e l'educazione cognitiva connessa. Dalla somministrazione di prove standardizzate in spagnolo (curata dagli Psicologi per i popoli) emerge una situazione allarmante: il 20,97% dei bambini delle due quarte è completamente analfabeta; il 33,87% non sa scrivere, ma legge qualche parola. In matematica in media gli studenti rispondono a meno di un quarto delle domande della prova, che richiede la soluzione di due semplici problemi e lo svolgimento di calcoli con le quattro operazioni, perlopiù con una o due cifre. La riuscita nelle prove di logica è mediamente superiore quando le domande sono *cultural free*: in questo caso in media gli alunni rispondono correttamente al 59% dei quesiti.

È significativa la correlazione tra i risultati delle domande riferite ai processi cognitivi e gli esiti in matematica ($r=0,57$ con $p<0,01$) e tra la riuscita in lingua e quella in matematica ($r=0,46$ con $p<0,01$). Non è possibile invece prevedere il livello cognitivo dei bambini a partire dalla riuscita in lingua ($r=0,19$). Questo mette in luce l'opportunità di avviare interventi compensativi, che contrastino la deprivazione, come quelli previsti dal Progetto Fenix.

Sulla base di questi esiti è stata dunque realizzata una pianificazione di giochi in lingua spagnola coerente con le difficoltà rilevate, e ne è stata avviata la sperimentazione. I risultati saranno disponibili alla conclusione dell'anno scolastico. Prime osservazioni pilota hanno evidenziato incrementi importanti nella motivazione, che risulta essere un elemento centrale per avviare l'apprendimento in bambini tendenti alla depressione.

5. Riflessioni conclusive

La sperimentazione di forme didattiche innovative in contesti difficili può garantire l'incremento delle opportunità di scolarizzazione dei bambini deprivati, come emerge dai risultati delle nostre ricerche. Perché l'azione diventi efficace a lungo termine occorre progressivamente coinvolgere i docenti dei Paesi interessati, in modo che l'accompagnamento e la sussidiarietà iniziale si trasformino in promozione e valorizzazione delle risorse locali.

²⁷ A. Mela, E. Chicco, *Santa Marta, El Salvador una comunità rurale tra eredità della guerra e nuove minacce*, Working Paper, 2009, pp.1-35.

²⁸ Rilevazioni a cura degli *Psicologi per i popoli* (A. Bastianini e E. Chicco).

Riferimenti bibliografici

- Arroyo M.G., *Da escola carente à escola possível*, Edições Loyola, São Paulo, 2003.
- Barbosa T., Miranda M.C., Santos R.F, Bueno O., Francisco A., *Phonological Working Memory, Phonological Awareness and Language in Literacy Difficulties in Brazilian Children*, «Reading and Writing: An Interdisciplinary Journal», 22, 2, 2009, pp.201-218.
- Brooks R., Goldstein S., *Raising resilient children*, Contemporary Books, Chicago, 2001.
- Coggi C. (cur.), *Il Progetto Fenix. Presentazione multilingue*, FrancoAngeli, Milano, 2009.
- Coggi C. (cur.), *Potenziamento cognitivo e motivazionale dei bambini in difficoltà. Il Progetto Fenix*, FrancoAngeli, Milano, 2009.
- Edwards O.W., Mumford V.E., Serra-Roldan R., *A positive Youth Development Model for Students Considered At-Risk*, «School Psychology International», 28-29, 2007, pp.29-45.
- Espíndola E., León A., *Educación y conocimiento: una nueva mirada / Educação e conhecimento: um novo olhar*, «Revista Iberoamericana de Educación», 30, 2002, <http://www.rieoei.org/rie30a02.htm>.
- Goicovic D.I., Educación, deserción escolar e integración laboral juvenil, «Última Década», 16, 2002.
- Goodman A., Fleitlich-Bilyk B., Patel V., Goodman R., *Child, Family, School and Community Risk Factors for Poor Mental Health in Brazilian Schoolchildren*, «Journal of the American Academy of Child & Adolescent Psychiatry», 46, 4, 2007.
- Gustafsson-Wright E., Pyne H.H., *Gender Dimensions of Child Labor and Street Children in Brazil*, Policy Research Working Paper, 2002.
- Hooper L.M., *Individual and Family Resilience: Definitions, Re-search, and Frameworks Relevant for All Counselors*, «The Alabama Counseling Association Journal», 35, 1, 2009, pp.19-26.
- Mela A., Chicco E., *Santa Marta, El Salvador una comunità rurale tra eredità della guerra e nuove minacce*, Working Paper, 2009, pp.1-35.
- Rief S.F., Heimburge J.A., *Fostering Students' Self-Esteem and Resilience*, sta in Rief S.F., Heimburge J.A., *How To Reach and Teach All Children in the Inclusive Classroom: Practical Strategies, Lessons, and Activities*, Jossey-Bass, San Francisco, 2006, pp.149-158.
- Ryan R.M., Deci E.L., *Intrinsic and extrinsic Motivations: Classic Definitions and New Directions*, «Contemporary Educational Psychology», 25, 2000, pp.54-67.
- Schmitz M., Denardin D., Silva T.L., Pianca T., Hutz M.H., Faraone S., Rohde L.A., *Smoking during Pregnancy and Attention-Deficit/Hyperactivity Disorder, Predominantly Inattentive*, «Journal of the American Academy of Child and Adolescent Psychiatry», 45, 11, 2006, pp.1338-1345.
- Unesco, *Relatório de monitoramento Efa Brasil 2008. Educação para todos em 2015. Alcançaremos a meta?*, Brasília, 2008.
- Unesco, *The Right to Education: Towards Education for All throughout Life*, World Education Report 2000, 27 giugno 2000.
- Unicef, *The State of the world's children 2008. Child Survival*, United Nations Children's Fund, 2007.
- Wong P.L., Balestino R., *Prioritizing the Education of Marginalized Young People in Brazil: A Collaborative Approach*, «Journal of Education Policy», 16, 6, 2001, pp.597-618.



L'insostenibile leggerezza dell'aver



Margherita Villa

Sommario

Premessa

1. Leggende e civiltà
2. I mutamenti recenti delle società occidentali
3. La dittatura delle merci
4. Situazione nei Paesi a *diverso* sviluppo
5. Distribuzione delle risorse e credibilità del modello
6. Sviluppo e sostenibilità
7. Il canto della cicala

Riferimenti bibliografici

Premessa

Milan Kundera mi perdonerà se ho parafrasato il suo fortunato titolo per esprimere qualcosa di molto diverso, sebbene alla radice - verosimilmente - la leggerezza del possedere derivi anche da una debolezza dell'essere, da un gettare le armi della ricerca interiore, per approdare allo spensierato e universalmente attraente mondo degli oggetti e del loro consumo. Ma non voglio qui produrmi in altre disquisizioni o addentrarmi in arbitrarie conclusioni, anche perché il titolo originale è: *The unbearable lightness of being*, dove *unbearable* è inteso nel senso di insopportabile/intollerabile, cioè non nel senso di insostenibile materico (che non lo possiamo sostenere e affrontare), come viene invece comunemente inteso oggi¹.

1. Leggende e civiltà

I nani nella mitologia nordica si originano dalla terra: secondo diverse versioni sarebbero vermi provenienti dalla carcassa di un gigante e trasformati in umani, oppure creati direttamente dal suolo. Essi forgiavano i metalli ricavandone oggetti magici per le finalità di qualche dio e, spesso, operavano con malvagia astuzia per accumulare tesori nelle viscere della terra.

¹ Il presente saggio è il primo di due contributi che avranno per tema *Sostenibilità e design*.

Nel libro di Enoch (III sec. a.C.) che fa parte delle Sacre scritture della Chiesa cristiano-copta, si narra che degli angeli lasciarono il cielo per guidare gli uomini su un cammino di rettitudine, ma dopo un certo periodo accantonarono la priorità; sedotti dalle donne procrearono con esse dei semi-dei: i Nephilim. Questi erano esseri giganti, straordinariamente forti e voraci, e dopo aver mangiato tutto il cibo cominciarono a cibarsi di carne umana. Spadroneggiavano sugli umani e causavano vaste devastazioni alla terra.

Nella Bibbia, in Esodo (19, 18), troviamo una colonna di fuoco che indica a Mosè e al suo popolo il cammino. Anche sul Monte Sinai Dio si manifestò a Mosè con lingue di fuoco.

Nella religione induista si narra di aspre lotte tra gli Asura, nemici degli Dei, e i Deva, a loro favorevoli. Il dio Indra, di origine celeste, comandava sui Marut, rappresentati con saette e volumi di fuoco.

I Dogon sono una tribù del Mali caratterizzata da visioni cosmografiche e simboliche straordinarie. Ogni insediamento rappresenta un uomo disteso, e le funzioni svolte nelle capanne seguono l'importanza attribuita alle varie parti del corpo. La tradizione orale dice che il primo degli otto antenati dei Dogon originò la casta dei fabbri, i cui discendenti presero il posto nella casa a Nord del villaggio: il luogo della testa.

Nella mitologia greca si racconta che Crono evirò il padre Urano per liberare la madre da un fatale asservimento; quindi lo sostituì alla guida del mondo, scacciando i fratelli Ciclopi ed Ecatonchiri, e sposando la sorella Rea. I genitori gli avevano però preannunciato che un suo figlio l'avrebbe detronizzato, così come aveva fatto lui col padre. Crono, per evitare l'avverarsi della profezia, divorò i figli appena nati, fino a che Rea gli nascose Zeus, che fece crescere lontano dal padre. Zeus, a sua volta, liberò i fratelli dal ventre paterno e questi andarono ad occupare il posto di divinità del Pantheon, quindi insieme intrapresero una guerra contro il padre Crono imprigionandolo per l'eternità. Zeus, in seguito, liberò anche gli 'zii' Ecatonchiri e i Ciclopi e, questi, per compensarlo gli regalarono i fulmini.

Un'altra leggenda vede il titano Prometeo creare gli uomini dal fango e fornirli di varie arti; ma Zeus invidioso delle nuove creature, e per rivalersi di uno sgarbo di Prometeo, li privò del fuoco, fino a che essi si inselvaticarono. Prometeo furtivamente restituì il fuoco agli umani affinché potessero nuovamente evolvere. Infuriato per l'affronto, Zeus punì severamente Prometeo incatenandolo su un'alta vetta esposta alle intemperie; un'aquila sarebbe giunta ogni giorno a lacerargli il fegato, che gli sarebbe ricresciuto rinnovando perennemente le sofferenze.

Giganti e nani, fabbri e forgiatori, eroi generosi e figure mitologiche avidi, angeli decaduti volenterosi di redimere il genere umano e ibridi famelici; queste sono solo alcune delle immagini delle leggende e degli archetipi religiosi del tempo remoto. Essi ci conducono ad altrettante simbologie di come una civiltà si formi grazie al fuoco prima, successivamente evolva e produca opere grazie all'apporto di tecnologie più avanzate, e quindi decada. Ovvero, venga fondata coi presupposti più nobili e con l'aiuto del fuoco, e si esaurisca nel momento di prosperità per negligenza o cieca cupidigia.

Nelle civiltà passate, il culmine dello splendore corrisponde con l'inizio della loro decadenza. Il compiacimento per la posizione assunta e per le fortune accumulate - siano esse artistiche, belliche, di territori, di popolazione, o di ricchezze - conduce i governanti verso il declino dell'immaginazione attiva, che unitamente alla indolenza nei costumi, costituiscono i prodromi per l'estinzione di quella fase storica e di quella civilizzazione.

2. I mutamenti recenti delle società occidentali

Autorevoli teorici ritengono che la crisi del mondo occidentale accentuatasi a partire dalla caduta del muro di Berlino e ampliata nell'ultimo decennio non sia solo da imputarsi ad un problema economico che senza dubbio si è instaurato e ampliato.

Negli anni post-Settanta si era raggiunta una certa intesa sociale tra imprese e lavoratori che aveva permesso l'allentamento della fase contestataria ma costruttiva della democrazia. Tuttavia, con le

crisi petrolifere successive e la perdita di grandi quantità di posti di lavoro nelle manifatture, l'esito negativo del maggior numero di contese volse i movimenti di opposizione verso la deriva e la frustrazione non sentendosi più difesi dagli intermediari sociali che avrebbero dovuto rappresentarli.

Negli stati europei, un solido progetto verso cui incanalare e compattare l'opinione pubblica per il cambiamento, non è mai decollato. Ma all'interno di quegli stati, piccole o grandi contestazioni democratiche si sono ripetute e sono comunque l'indice di un malessere nella rappresentanza e nei contenuti; e se un'ideologia riconoscibile esisteva in origine (lavoro e integrazione nelle periferie parigine, movimenti verdi tedeschi e diritto al lavoro, centri sociali e movimento operaio italiani), si è spezzettata in infiniti rivoli dal carattere partigiano, tale da rendere non identificabile qualsiasi progetto globale. I movimenti supportano per un breve tratto il tema che li ha suscitati, e si placano, assorbiti in un vortice di insofferenza e disillusione (Crouch, 2003).

Paradossalmente nel contempo si è stabilita una disponibilità sempre più ampia di strumenti democratici accessibili ai cittadini (scuola, quartiere, municipalità, organizzazioni di pubblico interesse, innumerevoli partiti politici), ma ciò non ha portato i rappresentanti della popolazione a una capillare riorganizzazione della società verso modelli più attinenti alle loro esigenze. All'opposto ha fatto sì che le sedi preposte al cambiamento, diventassero dei luoghi entro cui deporre delle mozioni formali o minime, le quali comunque, se sviluppate positivamente, avrebbero potuto solo per frazioni incidere nelle decisioni importanti.

I gruppi attivi di cittadini sono quindi stati estromessi dalle risoluzioni di grande interesse con promesse che non verranno realizzate, mentre i politici al contempo hanno dimostrato un asservimento e un'idolatria compiacente verso un ristretto intoccabile gruppo di decisori. «L'impatto della globalizzazione economica, il restringimento di potere di controllo degli stati, lo sgretolamento dei partiti di massa insieme alla scomparsa dell'antitesi capitalista», avrebbero infatti innescato un progressivo mutamento, segnato dall'ascesa di potenti oligarchie economiche, in grado di manipolare un'opinione pubblica inerte» (Salvadori, 2006: 144). «Gli stessi governi sono ridotti alla condizione di 'amministratori' locali del potere delle oligarchie della finanza e dell'industria collocati al vertice del mercato mondiale... un ordine che svuota la democrazia» (Salvadori, 2009: 86).

I danni che questi grandi gruppi (finanziari e compagnie multinazionali, supportati da uno stuolo di economisti insigniti di prestigiosi riconoscimenti) hanno provocato nelle vite di miliardi di persone (piccoli proprietari di immobili ridotti al lastrico per il fallimento delle grandi banche che concedevano i prestiti, famiglie senza entrate per le pesanti ristrutturazioni di aziende, impoverimento della popolazione africana negli ultimi decenni dopo i pesanti interventi della Banca mondiale) non incidono minimamente sul successivo incarico agli stessi soggetti, che sarà rinnovato con una leggerezza che è pura cecità o terrore di cambiare l'ordine delle cose.

Le democrazie occidentali - secondo alcuni storici contemporanei - ormai sperimentano una fase di discesa, e sono costituite da meri assetti istituzionali e alcune condizioni strutturali, prive di tensioni propositive. Rinunciando a equità e compartecipazione, la gente è diventata indifferente alla politica e agli ideali. A quel punto si fanno avanti le multinazionali che in modo ancor più pervasivo promuovono presso gli acquirenti dei modelli frivoli di comportamento, finalizzati esclusivamente ad acquistare i loro prodotti. Gli uomini, in mancanza d'altri messaggi, tendono all'acquisizione acritica di qualsiasi oggetto nuovo e diventano importanti solo se consumano: essi valgono nella misura di quanto possono permettersi di acquistare; le loro stesse relazioni vengono marcate e filtrate attraverso i beni. È il trionfo del feticismo delle merci già profetizzato da Marx (Di Giorgi, 2004).

3. La dittatura delle merci

«Con il declino dei valori solidaristici di matrice cristiana e socialista, si è passati ad una condizione di mercificazione totale, compresi gli uomini. Il valore dominante è il denaro, i rapporti con le cose prevalgono sui rapporti con le persone, il sacro si è spostato sulle cose» (Ibidem). Tutta la so-

cietà è convinta e rassegnata che non vi siano alternative al neoliberismo, i cui vocaboli preferiti sono mobilità e flessibilità. «Circa duecento anni di conquiste sociali ottenute con dure lotte e pagate (con)... vite umane, stanno per essere smantellati. La logica del mercato pervade ormai ogni cosa, condiziona la nostra vita quotidiana e i nostri modi di pensare» (Ibidem).

Ma conviene compiere un passo indietro per capire come si è arrivati a tale situazione.

«Con l'affermazione e l'espansione della produzione industriale, dall'inizio del XX secolo, si profilò per le industrie la necessità di disfarsi dei beni prodotti, per poi poterne fabbricare altri. Gli economisti, dopo aver provveduto a mettere in moto un volume di produzione atto a soddisfare i bisogni primari, ebbero il timore che parte di questi prodotti potessero rimanere invenduti, così si iniziò a osannare il consumo generalizzato a tutte le classi come elemento di uguaglianza e motore di una continua espansione. Lo storico del lavoro Harry Braverman riscontra che il timore delle persone di sentirsi socialmente emarginate si rivelò un potente stimolo nell'indurre e accelerare i consumi. I messaggi pubblicitari iniziarono deliberatamente a denigrare, come indice di arretratezza, l'autoproduzione che fino ad allora aveva sostenuto in modo fondamentale le economie domestiche. Negli Usa il consumo venne addirittura indicato come dovere patriottico (Durning, 1994). Nacquero i nuovi concetti di *marketing*, pubblicità, moda e marchi, e si propagandarono presso le nuove classi lavoratrici, dotate di un potere d'acquisto più certo, il consumo ad oltranza di merci già pronte; queste avrebbero garantito di vivere in modo comodo e con meno lavoro, condizione tipica delle classi superiori che si proponeva di emulare.

La scienza e la tecnica, spronate da un 'capitale' spregiudicato e talvolta illuminato, elaborarono teorie ed invenzioni che modificarono sempre più celermente i modi di vivere». «I beni finiscono così per avere nella nostra vita un ruolo ed un'importanza diversi da quelli per i quali erano nati, delineano cioè stili di vita... Le società produttrici di beni, anziché lodare le qualità dei propri prodotti, pubblicizzano il modo di vivere che necessita del loro acquisto» (Villa, 2000: 37).

Con l'incondizionata affermazione del dominio delle merci, e la loro sfacciata esibizione, muore soffocata la creatività individuale, spontanea e costruttiva, e questo accade ogni giorno nei Paesi occidentali. La democrazia intesa come governo del popolo è traslata e comunemente concepita come volontà collettiva ad acquistare beni, surrogando una libertà individuale che è percepita in un'accezione singolare e sfumata nei contenuti. Anche da questo punto di vista il consumo è solo relativamente libero, in quanto non si può che comprare ciò che propone il mercato: i prodotti - risultato della globalizzazione - sono fastidiosamente simili quasi ovunque. In definitiva quindi si tratta di un palliativo di scelta che infantilmente si dirige verso un prodotto attrattivo perché nuovo, leggermente diverso dai precedenti e variamente confezionato.

«Più cresce il valore del mondo delle cose, più si svaluta il mondo degli uomini. L'aver prende il posto dell'essere, diventa il fondamento dell'identità dell'individuo. Se l'unica modalità dell'esistenza è l'aver, l'uomo che non possiede nulla è niente. Non ha indipendenza, libertà, pensiero critico» (Di Giorgi, 2004: 39).

L'imperativo categorico del Pil (Prodotto interno lordo) guida ormai da decenni le politiche dei Paesi occidentali e la preoccupazione ricorrente e tracotante è che in questa corsa alla produzione e alla distribuzione di quantità sempre maggiori di beni, si vorrebbero coinvolgere anche le economie che ancora non ci hanno raggiunto, che sono per questo motivo biasimate al massimo grado. Il modello ha però almeno un vistoso difetto ignorato a lungo, e cioè che finirà di replicarsi con l'esaurimento delle risorse o quando il pianeta non potrà più assorbire gli scarti, i gas e i veleni che si producono prima e dopo l'uso delle merci, e rigenerarsi come ha fatto nei secoli passati.

«Si stima che per ogni tonnellata di rifiuti, conseguente al consumo finale dei prodotti, altre cinque tonnellate di scarti siano generate durante i loro processi industriali di produzione, e ben venti tonnellate siano consumate nella prima fase di estrazione e raffinazione delle materie prime.

Alla luce di questo si dimostra assolutamente irrazionale il fatto che le merci usate siano gettate così a cuor leggero e che, in definitiva, occorra usare più energia per smaltire gli scarti dell'intero processo, di quanto se ne consumi per costituire il bene stesso... Globalmente lo spreco dei materia-

li è enorme: i 2/3 dell'alluminio, i 3/4 dell'acciaio e della carta, e con una quota ancora maggiore la plastica, vengono eliminati dopo il primo uso... In Italia annualmente vengono gettati mezzo miliardo di chilogrammi di pane e paste alimentari che fanno in media 9 chilogrammi per abitante... Negli Usa ogni anno finiscono nella spazzatura 43 miliardi di chilogrammi di cibo, pari ad un quarto della produzione alimentare, metà di questi sarebbero ancora recuperabili» (Villa, 2000: 45).

Gregory Bateson, antropologo e biologo, è considerato tra i padri dell'ecologia sistemica; egli vede la terra come un unico e complesso organo vivente, le cui le funzioni devono rinnovarsi e poter funzionare, altrimenti muore per auto-soffocamento.

La modernità comunemente intesa, offriva la speranza che l'intelletto e le innovazioni potessero controllare la natura ed estendere il benessere a tutti. Ma dall'inizio del Ventunesimo secolo è stato abbondantemente preannunciato che il nostro comportamento socio-economico porterà a dei danni ambientali irreversibili che minacceranno la sicurezza dell'essere umano sul pianeta e degli esseri viventi che lo dividono con lui. Le conseguenze di ciò sono incalcolabilmente complesse e richiedono misure aggiuntive. Siccome il mondo è diventato globalmente interconnesso, il problema da affrontare sarà più politico che scientifico. Siccome si parla di regole di comportamento sociale, questo esce dal novero delle scienze per rientrare in quello della politica e dell'etica (Greig, Hulme, Turner, 2007).

Verso cosa ci si può dunque sviluppare, noi abitanti delle civiltà occidentali, se i presupposti (per lo più economici) che ci hanno condotto fino ad ora - e che hanno così sprovvedutamente trasformato il nostro ambiente negli ultimi secoli - sono completamente errati?

Le leggende e le favole del passato, al di là delle sensate indicazioni, non possono nemmeno più fornirci delle chiare direzioni, visto che il problema si è così aggravato da diventare planetario e incredibilmente complicato; ed è difficile pensare di usare una sola chiave per risolverlo. Riporto la definizione corrente di *sviluppo sostenibile* utilizzata per definire come dovrà essere il mondo di domani.

Lo sviluppo sarà sostenibile solo se porrà attenzione alla rigenerazione dell'ambiente naturale e di tutte le specie viventi, compreso l'uomo e i suoi discendenti, garantendo il soddisfacimento delle necessità fisiche primarie e l'uguaglianza dei principali diritti (Peccei, 1970; Peccei, Ikeda, 1985; Masini, 2004).

4. Situazione nei Paesi a diverso sviluppo

Negli anni passati si usavano varie denominazioni politicamente corrette per individuare i Paesi poveri: Paesi del terzo mondo, Paesi del quarto mondo, Paesi in via di sviluppo, Paesi emergenti, Paesi economicamente svantaggiati etc.; spesso erano lusinghieri eufemismi che offrivano il fantastico miraggio della promozione in un'orbita economicamente prospera. Ora, dopo quarant'anni di applicazione di teorie economiche e di tentativi compiuti con la massima convinzione da parte di vari attori, si può senza dubbio affermare che molti Paesi indigenti non colmeranno il salto economico che li distanzia da quelli agiati; al contrario, questo divario si è ulteriormente ampliato. I maggiori redditi della loro popolazione sono addirittura diminuiti, alcuni a meno di un dollaro al giorno, avendoli da dividere in più persone, a causa anche del numero della popolazione, aumentata proprio nelle regioni povere.

Secondo definizioni correnti, le democrazie dei Paesi in via di sviluppo sono caratteristicamente incomplete, e necessiterebbero di essere consolidate, ma molte rimandano a successive fasi di stabilizzazione, il che consente il perpetuarsi dei gravi squilibri odierni e delle ineguaglianze. Il Fondo monetario internazionale ha ammesso che molti Pas (Piani di aggiustamento strutturale), che impose ai Paesi indebitati nei passati 20 anni, non hanno dato i frutti sperati, ma che li avrebbero raggiunti se i rispettivi governi avessero adempiuto alle condizioni imposte (Greig, Hulme, Turner, 2007).

Negli anni Ottanta, quando il Fmi e la Banca mondiale hanno usato i Pas per 'riassettare' le economie del terzo mondo, è stato il momento in cui gli stati debitori hanno dato la priorità alle pres-

sioni provenienti dall'estero sacrificando le loro macilente economie e le già striminzite politiche sociali. La crisi congiunturale, ha ridotto i contadini alla povertà assoluta dovendo essi sostituire i raccolti di sussistenza con altri destinati alle compagnie estere. Ciò ha provocato lo svuotamento delle zone rurali, la perdita della pratica di molti metodi di sostentamento e di coltura, e il sovrappopolamento delle città del terzo mondo di poveri, privi di saperi utili alle economie cittadine, né con qualifiche competitive. Come conseguenza, andare a vivere in baracche illegali, è diventata l'implacabile soluzione non soltanto per i migranti rurali indigenti, ma anche per milioni di abitanti urbani sfollati o gettati nella miseria dalla violenza dell'accordo.

Lo spostamento massiccio è avvenuto quasi ovunque senza crescita economica, ed ha assunto l'aspetto di un esodo verso le infinite periferie, popolate di catapecchie e abitate da poveri; dove però gli abitanti ritengono che le possibilità di sopravvivenza siano maggiori rispetto al luogo lasciato. Dall'inizio del secolo la dimensione delle 100 città più grandi al mondo è cresciuta di 10 volte, e quasi due terzi di queste città si trovano nei Paesi in via di sviluppo (Werlin, 2009).

Per prendere un caso limite, in Etiopia le *bidonville* ospitano il 99% della popolazione urbana.

Asimmetrie tra Paesi UE e Paesi Acp (Africa, Caraibi e Pacifico)		
Area geografica	Ue	Acp
Numero di Paesi	27	77
Popolazione	426 milioni (UE-25)	706 milioni
Pil complessivo	€ 10.817 miliardi (2005)	€300 miliardi-valuta corrente
Pil procapite	€ 23.413 (2005)	€ 426 in valuta corrente
Paese sviluppato sotto la soglia minima	Nessuno	33 in Africa, 5 in Pacifico, 1 nei Caraibi

Fonte: PricewaterhouseCoopers 2007, *Undercutting Africa*, Friends of the Earth, London 2008, in www.siaacp.org/acp/download/20070516-Rapport.

Il premio Nobel per l'economia, Paul Samuelson, afferma che «la lotta alla povertà è finita e i poveri hanno perso» (Floris, 2007: 36).

Le cifre della Banca mondiale mostrano che gli investitori sono più interessati ai Paesi mediamente sviluppati, anziché a quelli dove la miseria raggiunge la maggioranza della popolazione. In Paesi emergenti come Cina, India, Vietnam, Messico, Tanzania è presente una dotazione minima di infrastrutture, la popolazione lavoratrice è abituata ad un lavoro diligente e ripetitivo, ha scarso o nullo potere contrattuale, ma - fattore non meno importante - ha la speranza di offrire un futuro ai propri discendenti, e questo sogno la allevia dal pesante fardello dell'orario, dalle mansioni disumane e dalla corresponsione bassissima. Nei Paesi veramente indigenti, invece, i piani per il futuro non esistono poiché la sopravvivenza giornaliera occupa tutte le energie.

Le persone veramente indigenti nel mondo sono circa un miliardo. A questi si aggiungono un altro miliardo di quasi poveri, concentrati nelle megalopoli del terzo mondo, e infine vi è un altro miliardo che sopravvive in aree a lentissima evoluzione, situate all'interno dei Paesi in cui le condizioni di vita sono molto dure (Werlin, 2009). Dagli *slums* di Lima alle colline fatte di spazzatura ed occupate da abitazioni a Manila, i processi di urbanizzazione sono ormai svincolati dai processi di sviluppo di un'area. Il nuovo 'proletariato urbano' ha caratteristiche assolutamente non previste né dai classici della teoria marxista né dal pensiero neoliberista (Davis, 2007). «L'Oms (Organizzazio-

ne mondiale della sanità) ha riscontrato che tra tutti i fattori di sanità, l'essere senza casa è il più strettamente legato alle malattie ed alla durata della vita nonché alla criminalità ed ai sommovimenti urbani» (Cnueh, 1996). «Vivono ormai nelle città tre abitanti sudamericani su quattro, mentre in Asia e in Africa sono uno su tre. Ma l'urbanizzazione in sé non è negativa sebbene debbano essere combattute le cattive condizioni e la velocità con cui essa avviene. In molti Paesi dell'Asia e in alcuni dell'Africa, malgrado le congiunture sfavorevoli, la povertà urbana è in regressione dalla metà degli anni Ottanta. Gli interventi apportati allo sviluppo, unitamente ad un lento processo di democratizzazione dei Paesi, sono arrivati ad incidere e modificare dei *trend* negativi quasi inesorabili. La città genera una diminuzione delle nascite, innesca cambiamenti più accelerati, e sul lungo periodo la gente migliora le proprie condizioni. L'urbanizzazione è associata allo sviluppo: migliorare l'*habitat* rende i poveri più produttivi e incrementa i redditi» (Villa, 2000: 166).

Questa possibilità di futuri cambiamenti positivi, agisce però come ulteriore attrazione verso le zone urbane... Se in città il cibo per i poveri è superiore del 33-55% a quello che si trova nelle campagne, l'alto prezzo rende gli acquisti non sempre possibili e la gente più vulnerabile. «L'ipertrofia delle città peggiora tutti i problemi legati all'impatto ambientale: diventano maggiori i rischi di catastrofi, epidemie, alluvioni, incendi, rischi industriali, smottamenti, per non parlare del gravissimo inquinamento diffuso... La popolazione di fronte a questi pericoli è indifesa; essi possono causare la perdita della casa o della vita» (NU, 1996).

«Nelle zone rurali la povertà è endemica e la popolazione è indigente da 3 a 10 volte di più dei concittadini urbani. Ma nelle zone urbane, dove almeno 1/4 della popolazione residente è estremamente bisognoso, questo fatto diventa un fattore sociale esplosivo. Ecco il motivo per cui gli interventi di aiuto si concentrano prioritariamente sulle aree urbane» (Villa, 2000: 166).

La situazione, però, non migliorerà e le proiezioni vedono immagini ancor più inquietanti ed estese.

Se oggi oltre un miliardo di persone popola le periferie delle città del Sud del mondo, è previsto che entro il 2030-2040 saliranno a due miliardi i nuovi poveri urbani, che sopravvivranno in condizioni di assoluta miseria ed espulsi dall'economia formale. Tuttavia, se megalopoli e ipercittà sono in continua crescita nel terzo mondo, la povertà urbana scavalcherà e supererà le popolazioni degli *slums*. I ricercatori delle Nazioni Unite Habitat (UN-Habitat, 2003) stimano che entro il 2020 la povertà urbana nel mondo potrebbe toccare tra il quarantacinque e il cinquanta per cento della popolazione totale che vive nelle città, mentre la popolazione degli *slums* sarà attestata sul miliardo e mezzo di cui circa 2,5 milioni in Europa. Tra pochi anni, per esempio, Bombay conterà 33 milioni di abitanti e nessuno sa se concentrazioni di povertà così gigantesche siano biologicamente possibili. Anche l'immensa conurbazione dell'Africa occidentale, che si sta formando lungo il Golfo di Guinea, entro il 2020 sarà forse la «più grande singola area di povertà urbana sulla Terra» e Lagos raggiungerà i 23 milioni di abitanti prima del 2015 (Davis, 2007).

In *megaslum* come Kibera (Nairobi) ci sono centinaia di migliaia di persone che quotidianamente devono fare i conti con esorbitanti affitti; per contro, gli alti costi di trasporto assorbono fino a metà dei guadagni giornalieri. Mancano servizi igienici e acqua potabile. La megalopoli di Kinshasa che ha circa 10 milioni di abitanti è priva di un sistema fognario a smaltimento idraulico.

Nello *slum* Laini Saba di Kibera, qualche anno fa, erano in funzione solo dieci latrine a pozzo per 40 mila persone. A volte la pochissima acqua disponibile è inquinata e causa epidemie di tifo e di colera. A Sadr City, *slum* di Baghdad, epatite e tifo sono fuori controllo. I bombardamenti americani hanno danneggiato strutture idriche e fognarie già sovraccariche, con il risultato che i liquami filtrano nella fornitura d'acqua delle case. A Kabul (3 milioni di abitanti), frutto anche della permanenza di personale straniero, si producono 800 metri cubi giornalieri di immondizia che non si riescono più a smaltire. In altre capitali l'immondizia è sparpagliata; ad Accra il contenuto dei sacchetti neri di plastica è orribile: il 75% racchiude feti umani abortiti (Ibidem).

L'immondizia è strettamente legata allo sviluppo e al consumo delle persone: nelle società ricche si produce da 1,5 a 5 chilogrammi al giorno per persona e la raccolta viene gestita da appositi servizi municipali, mentre nei Paesi poveri, dove la quantità procapite è ridotta a circa 0,5 chilogrammi,

viene solo buttata fuori della casa e negli spazi di accesso. Ciò aggrava i rischi igienici, tra l'altro impedendo il deflusso delle acque piovane. La modifica nella gestione dei rifiuti urbani di Metro Manila è diventata uno dei punti qualificanti per combattere i gravi problemi ambientali della capitale. Preso atto che i siti aperti dove venivano accatastati i rifiuti, avevano superato la soglia dell'indifferenza nell'immagine pubblica - anche in seguito a frane che erano avvenute sulla baraccopoli di Payatas travolgendo la popolazione le cui abitazioni avanzavano mano a mano sui rifiuti - nel 2000 venne promulgata un'articolata e importante legge. Ciononostante le tragedie si sono ripetute, anche recentemente con l'incendio di Quezon City. Nel frattempo altri siti sono stati saturati e scavare tra i rifiuti spesso è, per le migliaia di sfollati provenienti da altre aree del Paese, l'unica risorsa per non morire di fame. I programmi municipali di riduzione, selezione e raccolta dei rifiuti all'origine sono comunque rivolti verso le classi medie, che hanno una residenza, dei redditi e dei consumi regolari, mentre la gente povera non può sostenere alcuna tassa per questi fini, così il costo si riversa sull'ambiente (Bennagen, Nepomuceno, Covar, 2002).

Oltre ai problemi di salute causati da inquinamento, mancanza di igiene e di cure, un'altra negligenza sono le politiche dei trasporti, la congestione del traffico e la mancanza di regole: questi fattori fanno sì che ogni anno un milione di pedoni, ciclisti o passeggeri periscano in incidenti sulle strade del terzo mondo (Davis, 2007).

Secondo i dati delle Nazioni unite negli anni Settanta, a causa della scarsa igiene e sicurezza dei suoli su cui la maggior parte degli *slums* sorgeva, molti governi decisero di tentare di porre ordine nell'urbanizzazione selvaggia. Come conseguenza in quel periodo furono demolite più case informali di quante se ne siano ricostruite secondo standard più salubri; oltre a tutto, lo sgombero degli *slums* viene spesso incentivato per incrementare il valore dei terreni. «Alcuni governi metropolitani - il Cairo, Bombay, Delhi e Città del Messico, per citarne qualcuno - hanno costruito città satelliti per indurre i residenti poveri a trasferirsi in periferia, ma in molti casi le nuove città hanno semplicemente assorbito altra popolazione dalle campagne adiacenti (o, come nel caso di Navi Mumbai, pendolari di ceto medio) mentre i poveri urbani tradizionali si sono aggrappati disperatamente a quartieri più vicini ai lavori e ai servizi situati in centro. Il risultato è che abusivi e affittuari, e talvolta perfino i piccoli proprietari, vengono abitualmente sloggiati senza troppe cerimonie, senza indennizzi né diritto di appello» (Davis, 2007: 137)

Basandosi sulle osservazioni in Perù Turner, il teorico dei piani della Banca mondiale, vide che la soluzione degli *slums* non era di demolirli ma di migliorarne l'ambiente su cui sorgevano, allontanando i rifiuti, canalizzando le acque nere e gli scolari a cielo aperto; in seguito gli abitanti avrebbero dovuto provvedere al miglioramento delle dimore, in quanto erano dotati di grandi capacità organizzative e di volontà di mantenere le strutture fornite. Questo suggerì che se l'ambiente circostante migliorava, molti residenti avrebbero provveduto a incrementare le condizioni del loro *habitat* e di vita, specialmente se si affiancavano misure di sicurezza sulla proprietà dei terreni e sull'accesso al credito. Il Dipartimento per lo sviluppo urbano della Banca mondiale che ha sovvenzionato molti grandi progetti di miglioramento dell'*habitat*, sebbene abbia tenuto in considerazione il problema delle proprietà terriere, non l'ha tuttavia posto come una precondizione. Così il problema della proprietà dei suoli, su cui sorgono le baraccopoli, ancora oggi pregiudica l'evoluzione nel miglioramento delle dimore.

Per esempio due terzi degli abitanti degli *slums* di Rio de Janeiro occupano le scarpate che circondano la città e che sono soggette ad allagamenti o a smottamenti. Nel 1988 la città ha speso circa un miliardo di dollari per soccorrere chi era stato raggiunto dalle inondazioni. La Banca mondiale definì incredibili gli sforzi profusi a Rio Favela, dove la densità è estremamente alta e le case sono l'una costruita sul tetto dell'altra: letteralmente ogni pezzetto di spazio è usato in qualche modo. La posa di tubature interferisce sempre con il *senso di proprietà* di qualcuno e dirimere le questioni da fuori è impresa disperata, per cui l'unica soluzione praticabile è che il governo acquisti le proprietà dei suoli con l'intento di migliorarle. Peraltro, il fatto che quei pendii non abbiano avuto proprietà per lungo tempo, ha fatto sì che i nuovi cittadini le considerino proprie, ma senza volerne pagare i

servizi. Così le connessioni illegali per l'acqua e l'elettricità sono la norma, sebbene insufficienti e precarie. Ciò dimostra che senza la collaborazione della popolazione i progetti volti a migliorare l'*habitat* non decollano. Un'esperienza nel senso opposto è quella El Mezquital a Guatemala City realizzata durante gli anni Ottanta con i fondi della Banca mondiale. La comunità insisteva innanzitutto per ottenere la certezza della proprietà, così le organizzazioni comunitarie vennero istituzionalizzate e, con dedizione ed entusiasmo, cominciarono a mobilitarsi. Il lavoro che esse effettuarono, in collaborazione con le istituzioni ufficiali, contribuì al successo del progetto.

Molti altri grandi progetti sono stati condotti in quegli stessi anni dalla Banca mondiale, i più rilevanti, come investimento e ampiezza, sono stati quelli di Manila, Jakarta e Calcutta, che trasformarono in positivo i due terzi delle dimore informali dei residenti, pari a più di tre milioni di persone per ogni singola città. A Manila, dopo gli interventi, sono aumentate le opportunità economiche e le condizioni ambientali, la rete dei trasporti e dei luoghi ricreativi. Calcutta riporta invece che la contaminazione da batteri resta un problema serio. Anche a Jakarta il 93% dei pozzi poco profondi resta contaminato da residui fecali (Welin, 2009).

A volte grandi società estere immuni da veti locali, dopo aver avuto il mandato dello sgombero, costruiscono e difendono isole di *cybermodernità* circondate da alti muri e sorvegliate da guardie armate e reti elettrificate, in mezzo al generale sottosviluppo e a necessità urbane di altro tipo. Alphaville in Brasile, Tunde Agbola in Lagos, Rosebank, Sundton e Randburg, in Johannesburg, ne sono alcuni esempi. A Bangalore, un'*élite* politica ha cercato di trasformarla in un'altra Singapore, operazione che si è tradotta in una vasta attività di demolizioni, soprattutto piccoli nuclei di attività commerciali in zone produttive. I terreni sgomberati vennero riassegnati a gruppi di interesse, incluse le *corporation*. Similmente a Delhi, il governo ha sovvertito l'obiettivo di procurare terreni per l'edilizia a basso reddito, permettendo che ad appropriarsene fossero i ceti medi. Infatti il risanamento di una zona, in generale, è il pretesto per una speculazione immobiliare e un ritorno di immagine per la municipalità. Al contempo il problema rimosso delle abitazioni dei poveri si riprodurrà in luoghi più lontani, insani e più precari dei precedenti. In alcune città - e Rio de Janeiro è un caso famoso - per vari motivi lo sgombero degli *slums* è in corso da generazioni.

Attualmente, il contenimento delle emergenze ambientali e la mancanza diffusa di lavoro sono i problemi più acuti che affliggono tutte le metropoli dei Paesi in via di sviluppo (ma anche qualcuna dei Paesi industrializzati) ed hanno superato le emergenze abitative, peraltro sempre rinnovate malgrado i milioni di alloggi forniti in vari Paesi negli ultimi trent'anni (Banque mondiale, 1995).

Il lavoro informale che si pratica nelle *bidonville*, non è da intendersi come micro-imprese, ma come unico modo di sussistenza. Esso si realizza dividendo per tre o quattro persone una semplice attività che una persona potrebbe compiere da sola. E quelli che stanno al fondo della catena dello sfruttamento sono disposti ad accettare qualsiasi condizione. Le proiezioni delle NU specificano che il lavoro informale assorbirà il 90% della forza lavoro degli africani, e in certi Paesi dell'Africa sub-Sahariana la creazione di lavoro formale ha cessato di esistere (Davis, 2007).

Per esempio, le attività delle donne nelle baraccopoli sono invisibili, in quanto non sono annoverate tra le categorie con cui si registra il lavoro, o sono considerate come facenti parte delle responsabilità femminili. Studi nei Paesi poveri hanno identificato che nei focolari modestissimi spesso l'unica entrata è quella generata dalle donne escluse dal mercato del lavoro normale: il 35% dei capifamiglia portatori di reddito sono donne. «Le donne, che costituiscono metà della popolazione mondiale, rappresentano il 70% dei poveri, lavorano i due terzi delle ore lavorative mondiali, ricevono un decimo delle entrate mondiali e possiedono solo un centesimo delle proprietà del mondo» (Greig, Hulme, Turner, 2007: 200).

Un paragrafo a parte si deve dedicare al genocidio selettivo delle bambine, che negli ultimi decenni è andato aumentando in modo allarmante: secondo l'*Economist* (The Economist, 2010) in Cina nei primi anni del 2000 per ogni 100 bambine sono nati 124 maschi, che in certe province hanno raggiunto picchi di 130, anziché essere in parità di numero. Lo stesso infanticidio viene praticato anche a Taiwan, Singapore, India e Sud-Corea, in stati europei ex-comunisti, Ovest Balcani e Cau-

caso. Nel 1990 l'economista indiano Amartya Sen parlò di 100 milioni di bambine mancanti, e il loro numero ha continuato ad aumentare: abortite, uccise, abbandonate, trascurate. Questa tendenza, che si è saldamente instaurata in molti Paesi, è il risultato di vecchi e nuovi pregiudizi (Ibidem).

Le persone, che oggi hanno il potere di prendere delle decisioni per la popolazione dei Paesi del terzo mondo, dovrebbero ricordare di rivolgersi verso la parte più vulnerabile e povera: le donne e i bambini, che ne costituiscono una grande percentuale. Dai dati Unicef 2002 emerge che nel mondo ci sono 2,1 miliardi di bambini, pari al 35% della popolazione totale. Globalmente, un bambino su quattro vive in famiglie estremamente povere che hanno un reddito inferiore ad un dollaro al giorno. Un bambino su dodici muore prima di aver compiuto i cinque anni, in gran parte per cause prevenibili e curabili (Essendo considerati i cinque anni la soglia fatidica di sopravvivenza, questo è anche un motivo per il quale molti bambini non vengono registrati né hanno un nome per alcuni anni).

Le città del futuro apparterranno ai bambini di oggi, messi al mondo e sorretti per quanto è possibile dalle donne della famiglia. Sfortunatamente, i progetti delle municipalità sono un prontuario di teorie da esibire, ma scarse sono quelle che avranno una ricaduta (Worldwatch Institute, 2007). A Rio de Janeiro, uno dei pochi programmi rivolto ai ragazzi delle *favelas* sviluppa la musica e lo sport, due campi in cui i giovani sentono di esprimere il loro modo di essere, per qualcosa che valga la pena intraprendere. Il programma Afro reggae, ebbe inizio a Rio nella *favela* Vigário Geral: per mezzo di danze, *drums*, canzoni, etc. ha costruito una rete di solidarietà che ha allentato la tensione tra bande rivali dedite allo smercio di droga e, successivamente, ha esportato l'esempio in altre comunità (Ibidem).

Tra gli esempi virtuosi si può ricordare quello della Bolivia che, nel passato a causa di scelte governative accentratrici, vedeva l'esclusione della popolazione, invece dal 1994 la partecipazione è diventata la chiave della decentralizzazione e della funzionalità: i nuovi comitati di vigilanza organizzano e gestiscono fondi locali e propongono nuovi progetti, diventando il motore del proprio sviluppo (Ibidem). Malgrado tutto, una goccia nel mare considerata la percentuale di nuovi cittadini che si aggiungono ogni anno alla ricerca di lavoro e servizi minimi.

5. Distribuzione delle risorse e credibilità del modello

Nel 2000 circa tre quarti del Pil mondiale era concentrata in Nord America, Europa occidentale e Nord Asia. Oggi, il problema che preoccupa le politiche dei governi, è l'alto livello di povertà, l'analfabetismo e la mortalità in alcune aree del mondo, comparata con le condizioni opposte di altre aree. Ma gli aiuti dai Paesi prosperi verso i corrispondenti poco sviluppati, non supera lo 0,5 del loro Pil. Il miliardo più povero rappresenta il 12% della popolazione mondiale e detiene meno dell'1% del Pil mondiale (Werlin, 2009).

A fronte di queste cifre il luogo, dove certe politiche vengono applicate, diventa strategico per l'evoluzione di una regione e di conseguenza sostanziale per una persona che vi nasce e cresce. Infatti, un nigeriano con nove anni di istruzione guadagnerebbe otto volte di più se svolgesse il suo lavoro negli Stati Uniti, piuttosto che in Nigeria; e questa è la manifestazione visibile di quanto sia importante la collocazione geografica di un'area a fronte del suo sviluppo.

Per esempio Shenzhen, in Cina, venne scelta e dichiarata zona economica speciale perché prossima a Hong Kong. Il 90% dei suoi 8 milioni di abitanti, sono giovani specializzati in beni elettronici che hanno costruito la fortuna della città, inurbati dal 1979 e provenienti da un vasto circondario. Con una rete di infrastrutture semi-completate la città ha anche investito in educazione per provvedere di maestranze e delle forniture necessarie le altre industrie (Ibidem). Questo modello è stato replicato in India. Nel 2006 Sriperumbudur diventò famosa a livello nazionale per la sua produzione a getto continuo di telefoni Nokia. Anche qui la chiave del successo fu di essere attigua ad un grande centro come Chennai, dove si può facilmente reperire personale preparato, infrastrutture portuali e tutte le economie di scala di una regione sviluppata. Giuntamente all'attività principale vi si inse-

diano altre iniziative minori che, insieme, esercitano un'attrazione economica sia su altre persone che si trasferiscono, sia sui capitali finanziari. Oggi gli investimenti si muovono velocemente e ancor di più le persone, che colgono le opportunità di lavoro ovunque capitino, soprattutto se in agglomerazioni circostanti. Lo stato di Rio de Janeiro ha circa 14,5 milioni di persone; Volta Redonda, non lontana, originariamente forniva beni e servizi per i bisogni di Csn, la maggiore industria di acciaio dell'America Latina. Duque de Caixas, a circa 15 chilometri, la provvedeva di prodotti petrolchimici, e da Rio proveniva il supporto finanziario. In concreto tutti i servizi di complemento sorsero in prossimità dell'industria. Il modello di moltiplicazione e rafforzamento è così noto che è diventato quasi una regola dell'economia urbana. A riprova in Brasile, negli anni tra il 1960 e 1970, si è verificata una grande crescita economica e quasi 40 milioni di persone lasciarono le campagne per le città. Attualmente ancora molti giovani brasiliani emigrano in gran numero verso i grandi centri e, novità di quest'ultimo decennio, verso l'estero (Ibidem).

Le forti migrazioni interne non si verificarono solo in questi ultimi decenni: tra il 1820 e il 2000 il reddito procapite negli Usa si è moltiplicato di 25 volte, e i nordamericani guadagnarono la reputazione di essere tra i popoli con meno radici. Così è sempre avvenuto quando le condizioni consentivano di spostarsi. Nessun posto è destinato a rimanere povero per sempre, perché con buone politiche e convergenza di attività economiche la qualità della vita può migliorare.

Secondo la Banca mondiale - che non smentisce i suoi precedenti - la sfida per i governi è di incoraggiare la crescita economica, al limite anche uno sviluppo squilibrato, mirato per le specificità di un'area, e da questo primo impulso poi ci sarà un bilanciamento nella trasformazione geografica della regione (e parrebbe persino la sostenibilità, che è un nuovo vocabolo del dizionario della Banca). Ciò è accaduto a Bogotá, in Turchia occidentale e in Africa occidentale, dove molta gente venne attirata dalle opportunità di lavoro frutto della concentrazione produttiva. In seguito, coi loro compensi, colmeranno gli squilibri interni al Paese o le aree depresse da cui erano partiti (Ibidem). La Banca mondiale spera che così avvenga, ma in generale le aree lasciate dai giovani restano semi-abbandonate e non ritrovano più un ruolo né vitalità. Ciò non impedisce che alcuni Paesi siano sbilanciati e poveri per una lunga serie di circostanze, ma nessuno di quelli che hanno raggiunto redditi medi ha compiuto questo percorso senza passare dall'industrializzazione o dall'urbanizzazione. La corsa all'agglomerazione nelle megalopoli del terzo mondo sembra caotica ma è necessaria, come dimostrano le maggiori economie mondiali che si sono trasformate da agrarie a industriali e post-industriali. I Paesi poveri devono però godere di maggiori possibilità commerciali per valicare i confini propri e portarsi verso mercati più aperti o regionali, integrarsi con quelli, e anche lasciar scorrere il flusso di persone e merci (Ibidem).

Questo modello, replicato fino a oggi, segue pressappoco i principi sopra esposti. Tuttavia il terzo mondo potrà fare a meno del nostro passato di industrie inquinanti perché difficilmente si trovano situazioni simili a quelle delle economie occidentali: in molte zone manca l'acqua e l'elettricità, che sono primarie per le industrie, così come le infrastrutture per portare materiali e merci; inoltre le zone geograficamente fortunate sono già state sfruttate.

Quello che non cambia sono i fondamenti delle decisioni assunte dalle istituzioni, gli investimenti e la connessione tra le infrastrutture di supporto e, infine, la volontà di interventi per una specifica area. Tuttavia, anche buone e chiare politiche nella divisione e proprietà dei diritti alla terra, sono uno strumento per una più equilibrata distribuzione di abitanti sui suoli rurali e per il miglioramento in agricoltura, e una sicura prospettiva di futuro per quelli che si insediano nelle città (Ibidem). Il rapporto delle NU sugli *slums* ribadisce che «la maggiore singola causa di crescita della povertà e della disuguaglianza negli anni Ottanta e Novanta è stato l'arretramento dello stato» (UN Habitat, 2003). Gli autori sottolineano una subdola e lenta diminuzione della capacità dello Stato derivata dalla devoluzione del potere sovrano a strati inferiori di governo e, soprattutto, alle Ong (Organismi non governativi) direttamente legate alle maggiori agenzie internazionali di aiuto (Ibidem).

L'agricoltura com'è strutturata oggi è responsabile del 30% di tutte le emissioni di gas serra provocate dagli esseri umani. La differenza nell'uso di energia tra l'agricoltura industriale e i sistemi

agricoli tradizionali non poteva essere più estrema. Si parla molto dell'efficienza produttiva dell'agricoltura industriale, se comparata con il sistema tradizionale, però se si prende in considerazione l'efficienza energetica, nulla è così distorto rispetto alla realtà. La Fao calcola che, in media, gli agricoltori dei Paesi industrializzati spendono cinque volte più energia commerciale per produrre un chilo di cereali dei contadini africani. Trasportare alimenti consuma enormi quantità di energia: per esempio, negli Stati Uniti, il 20% di tutto il trasporto di merci all'interno del Paese si utilizza per muovere cibo. E parlando di spreco, il sistema alimentare industriale scarta la metà di tutto il cibo prodotto: dai luoghi di lavorazione, ai viaggi verso gli stabilimenti dei commercianti, fino ai negozi e ai supermercati; cioè sei volte la quantità sufficiente a sfamare gli affamati del mondo. Molto di questo spreco e di questa distruzione globale potrebbe essere evitato se il sistema alimentare si decentralizzasse e se l'agricoltura si deindustrializzasse. Un esempio eloquente di questo lacerante contrasto tra l'agroindustria e l'agricoltura di sussistenza è ben visibile in Brasile (Lazzari, 2004).

Allo stesso modo il sovraccarico di sfruttamento sulla fauna ittica provocato dalla pesca commerciale non solo ha reso le riserve più vulnerabili, ma ha anche permesso che i grandi pescherecci siano una delle più importanti fonti di emissioni di gas serra a livello mondiale: infatti, per ogni tonnellata di prodotto, misurato vivo, si emettono 1,7 tonnellate di CO₂. Il contenuto energetico di combustibile bruciato dai pescherecci è 12,5 volte maggiore del contenuto energetico della proteina commestibile presente nella preda catturata. (Asud.net, 2009).

6. Sviluppo e sostenibilità

«L'Europa sta incrementando la dipendenza in idrocarburi importati... La dipendenza energetica dell'UE passerà dal 50% del totale consumato nel 2007 al 65% nel 2030. L'importazione di gas è prevista aumentare dal 57 all'84% entro il 2030, quella del petrolio dall'82 al 93%» (EC Communication, 2007). Però l'Europa ha un'importante responsabilità in relazione alle opportunità e ai problemi causati dall'estrazione di queste fonti di energia (Global Europe Conference, 2008).

Tra le maggiori preoccupazioni della politica comunitaria vi è il contenimento delle emissioni inquinanti in tutti i settori, al fine di attenuare il riscaldamento climatico, con varie misure. La CO₂, la maggior responsabile dell'effetto serra, proviene incontrovertibilmente dalla bruciatura di combustibili fossili. L'industria, e i trasporti sono i responsabili al 30% ciascuno nelle emissioni, mentre l'edilizia per il 40%, e questo gas si incrementa in generale con lo sviluppo di un Paese.

La politica per i trasporti privati vede la diversione verso l'uso sostitutivo e meno inquinante dei biocarburanti. Questi sono materiali derivanti da biomassa di origine biologica che si forma durante la crescita di piante coltivabili come la soia, la colza e il mais, ma anche da residui forestali e agricoli. Sebbene si produca CO₂ durante la combustione della biomassa, la quantità emessa è largamente compensata da quella che assorbono le piante durante la loro crescita. Bioetanolo e biodiesel dovrebbero, secondo le previsioni UE, raggiungere il 5,7% del mercato nel 2010. Il piano preposto guarda anche a incrementare il ruolo svolto dalle fibre grezze: entro il 2030 i Paesi EU dovrebbero aumentare da 3,5 a 4,5 la biomassa prodotta oggi, e in caso di quantità insufficiente, la quota restante dovrà essere importata (EC Directorate general for enterprise and industry, 2007).

D'altra parte lo sviluppo del mercato dei biocarburanti è ritenuto essere la principale causa dell'aumento del numero di affamati nel mondo. I dati forniti dalla Banca mondiale, evidenziano infatti che l'aumento della produzione di biocarburanti ha causato l'aumento dei prezzi (+75%), che è alla base della attuale crisi alimentare. Una buona parte della produzione di mais alimentare in Paesi come Stati Uniti, Canada ed Europa è stata convertita in etanolo per sostenerne la crescente domanda di combustibili 'puliti'. Le Nazioni unite dovrebbero valutare l'impatto a livello globale di questo tipo di energia per autoveicoli e garantire il rispetto dell'ambiente in cui la produzione dei biocarburanti avviene e dei diritti umani delle comunità coinvolte (Tomelleri, 2010).

I biocarburanti di prima generazione a base di colture alimentari sono oggi considerati troppo antiquati, di contro, quelli di seconda generazione, che utilizzano biomassa di residui agricoli, non sono ancora disponibili su grande scala. Secondo uno studio della Frost&Sullivan, si è mancato l'obiettivo fissato per il 2010 per due motivi principali. Il primo è che la preoccupazione dei consumatori per la crescita dei prezzi alimentari - visto l'aumento della domanda alternativa per la produzione di biocarburanti - scoraggerà gli stessi ad acquistare un autoveicolo alimentato a biocarburante. Il secondo riguarda le case automobilistiche che sono preoccupate dalla qualità del combustibile che risente di differenti sistemi di certificazione che creano difformità nel prodotto. L'unica possibilità per l'UE di rispettare gli impegni sottoscritti del 10% entro il 2020 è di ottimizzare i processi di conversione per la produzione di biocarburanti di seconda generazione. Tuttavia avranno successo solo se il prezzo di estrazione sarà minore o pari a quello di produzione dei carburanti fossili (<http://www.rinnovabili.it>). Sempre nel campo dello smaltimento della CO₂, la UE ha intrapreso altre misure con lo scambio delle sue quote di gas emesso dalle attività produttive con quelle in possesso dei Paesi in via di sviluppo, che possono assorbire l'eccedenza di anidride carbonica grazie alle estese foreste, in cambio di aiuti europei sempre in materia ambientale (Van Schaik, Van Hecke, 2008). Il controverso diritto su quanto i Paesi in via di sviluppo, o quelli dalle economie emergenti come Cina e India, possano produrre e impunemente inquinare, - come hanno fatto invece l'Europa e le economie occidentali nel passato, prima di offrire un confortevole standard di vita per i loro cittadini - e la disuguaglianza nel trattamento di valutazione del costo della corsa verso la ricchezza di un Paese, ha fatto arenare i lavori e le buone intenzioni. Questo è accaduto ai recenti vertici mondiali di Kyoto e di Copenhagen, che come risultato hanno prodotto uno sconcertante disimpegno sui grandi temi ambientali. «Il presidente Barroso ha esplicitato il disappunto dell'UE per il fatto che il testo non sottolinea la necessità della natura vincolante di un futuro accordo mondiale sul clima» (CE, 2010: 5).

Ciononostante l'Unione Europea, in prima linea sin dall'inizio secolo, ha reso più concreti altri interventi come i grandi obiettivi chiamati 20-20-20, cioè simultaneamente: 20% riduzione di CO₂, 20% riduzione di consumo in combustibili fossili, 20% incremento nel consumo delle energie rinnovabili, da raggiungere entro il 2020, sempre con l'intento di affievolire il riscaldamento climatico e colmare la scarsità di combustibili fossili (e l'incertezza politica della loro fornitura).

Per centrare questi obiettivi le direttive suggeriscono di intervenire con un approccio multiplo, con azioni efficienti e misure che integrino le innovazioni tecnologiche con gli incentivi per le energie rinnovabili. Correntemente il settore delle costruzioni è responsabile del 25,9% del consumo generale di energia, ma è anche quello in cui le riduzioni sono fattibili e relativamente semplici da conseguire, in quanto le tecnologie sono già esistenti ed occorre solo usarle; in questo caso le diminuzioni dei consumi sarebbero davvero considerevoli.

Con la direttiva Epdb (European energy performance of buildings directive) (2002/91/EC), e i relativi documenti di specificazione, si offrono chiari obiettivi per le nuove costruzioni e più in generale per l'articolato settore dell'edilizia esistente, includendo però solo edifici con superfici superiori ai 1.000 metri quadrati (Eceee, 2008).

Una grande varietà di soluzioni tecniche sono oggi presenti sul mercato e riguardano: isolamento, ventilazione, riscaldamento, raffreddamento, illuminazione, energia elettrica, rivestimento dell'edificio, vetratura, sistemi di controllo e *monitoring*. A cui si aggiungono soluzioni tecnologiche innovative e rivisitazione di alcune tradizionali, così come quelle dal costo ridotto, ma dall'efficacia sicura. Tuttavia, ogni edificio deve essere progettato e valutato singolarmente, sia esso nuovo o restaurato, in modo da applicare le più efficaci strategie per dotarlo degli usuali *comfort* e di un'efficienza totale nei consumi (Iccr EcoBuildings, EC, 2010). In Austria, per esempio, le nuove costruzioni, con applicate le migliori tecnologie di risparmio energetico e con consumi di soli 7 kWh/m² per anno, costano € 1.450 al metro quadro (Iccr Foundation, 2009/2010). Come sommo esempio, una residenza progettata in modo passivo (cioè con incorporate la valenze positive degli elementi naturali presenti sul luogo, come un buon orientamento, un buon soleggiamento, l'uso dei

venti dominanti o la loro esclusione, sistemi compatti di protezione dal freddo, etc.) e con alti standard di *performance*, può consumare zero quantità di energia e costare quanto un edificio convenzionale. Questo è l'obiettivo veramente ambizioso - considerato com'è tradizionalmente inerte il settore delle costruzioni - da raggiungere entro il 2015 quando tutti i nuovi edifici costruiti dovranno ottemperare a questi obblighi. Il certificato di efficienza energetica (Energy performance certificate) è invece più facilmente applicabile e molti Paesi si sono già dotati di agenzie che li producono, valutando le *performance* energetiche degli edifici per mezzo di specifici *software*, al momento di un restauro o di una nuova concessione edilizia. Naturalmente da questi discendono i primi consigli e accorgimenti di efficienza energetica che consistono in un efficace isolamento, e in nuovi impianti di riscaldamento. Ciò assicura già un taglio dei consumi energetici fino al 30% (Eceee, 2008). Tuttavia, lavorando sul semplice involucro e su un miglior riscaldamento, si ha un aumento del calore e dell'umidità con conseguenti ponti termici sui muri interni, con muffe e situazioni di insalubrità che sono una vera iattura per chi abita e per i professionisti. Ciò accade perché il progetto dovrebbe essere reso efficiente e onnicomprensivo nel suo disegno iniziale e non con misure dell'ultimo minuto. Comunque, nelle compravendite di immobili che avverranno nei prossimi anni in tutt'Europa, le nuove misure di efficienza energetica dovrebbero essere pretese e remunerate, se non addirittura una condizione obbligatoria affinché la transazione si concluda. Tuttavia la frammentarietà delle proprietà immobiliari in Europa, e la decisione individuale del proprietario al miglioramento in dipendenza anche dalle sue possibilità finanziarie, farà sì che la direttiva Epcdb sarà di applicazione lenta e discontinua, e probabilmente ci saranno pochi puntuali risultati virtuosi in alcuni Paesi e il persistere di moltissimi esempi di inefficienza energetica in altri.

Altre iniziative veramente incisive non ce ne sono per risolvere l'equazione quasi impossibile di conciliare lo sviluppo con la sostenibilità, almeno nel senso che si intende oggi sviluppo, senza cioè discostarsi da un modello caratterizzato da grandi investimenti, incentivi e promozione di un settore. L'Ue è, peraltro, l'unica che tenta almeno di definire le future strade, sebbene lo faccia in modo alquanto schizofrenico. La riprova è che in genere le politiche per l'ambiente riguardano l'ambiente europeo e non quello mondiale; e oltre i confini dei 27 Paesi membri si continuano a scaricare le contraddizioni e i problemi che non si sono saputi affrontare, come quello dei biocarburanti o quello degli investimenti nel settore minerario, che sono basati ancora sullo sfruttamento *tout-court* delle risorse sottopagate dei Paesi poveri.

Quanto alle scelte degli organismi principali di investimento - Bce, Fmi, etc. - nei momenti di crisi, come quello del quasi fallimento del governo greco, essi intervengono con politiche economiche antiche e logore, che tagliano servizi e salari anziché riformare tutto il sistema di produzione. In Gran Bretagna, nei programmi dei giovani e dinamici *leader* dei partiti che stanno formando il nuovo governo del 2010, si intende prioritariamente risollevarne la sorte dell'economia, e nessuno menziona mai un nuovo ordine basato sulla qualità e attenzione all'ambiente, piuttosto che sulla quantità di lavoro, di prodotti, di denari, e invasione conseguente dei mercati. Sembra una legge del contrappasso o il finale della favola di Prometeo: più noi sforniamo prodotti, più aumenta il numero di persone attirato ad aggiungersi alla tavola del consumo, creando altri immigrati o altri poveri accalcati alle porte delle città...

7. Il canto della cicala

Nel 1972 si prevedevano altri 40-50 anni di crescita economica in tutto il mondo senza incontrare grandi ostacoli. Il termine della crescita non era visualizzato precisamente, ma si collocava tra il 2020-2050. Attualmente i combustibili fossili - carbone, olio, gas e carbone - coprono circa l'80% delle forniture mondiali di energia. Secondo l'agenzia internazionale per l'energia, la domanda nel 2030 sarà aumenterà del 60%. Ma i combustibili fossili faranno ancora la parte del leone e incidiranno ulteriormente sulla temperatura globale che causerà profondi sovvertimenti dei modelli cli-

matici correnti. Oggi cambiamenti radicali in diverse tecnologie sono in fase di sperimentazione (propulsione auto, creazione di nuove forme di energia) e sebbene potrebbero far ritardare percettibilmente la fine della crescita dei consumi, non permetteranno di oltrepassare il limite del 2050. E comunque i problemi principali dovranno essere affrontati apertamente perché non ci si potrà arroccare sul consueto modo di procedere, difendendo modelli passati e praticando soluzioni già viste (Meadows, 2009). Per esempio dal 2007 la Eib (European investment bank) finanzia un progetto nella Repubblica del Congo, che mira a sfruttare pesantemente un'area ricca di cobalto e rame, minerali ormai rari, indispensabili a creare le batterie dei prodotti tecnologici. Questo progetto, avvertito dalla popolazione che ne trae esigui benefici, viola i diritti umani, crea profughi ambientali e va ad arricchire reti di intermediari corrotti e le industrie multinazionali del settore senza offrire utilità al Paese (Counter Balance, 2008). Un film è stato prodotto su questo soggetto dal regista Thierry Michel. Secondo il rapporto Greenpeace, attorno alla miniera di uranio ad Arlit in Niger, la falda acquifera è contaminata per milioni di anni, i livelli di radioattività nelle strade cittadine sono 500 volte superiori ai valori normali e metalli radioattivi sono venduti nei mercati locali. È il prezzo pagato dall'Africa per l'estrazione dell'uranio (Cianciullo, 2010). Anche le competizioni subdole tra gli Stati europei nell'ignorare i diritti umani pur di ottenere l'accesso al gas russo sono simili a quelle per l'accaparramento degli ultimi giacimenti di petrolio, primi tra tutti la Nigeria, l'Alaska e il Golfo del Messico. In queste aree, sia durante le perforazioni che nel periodo di sfruttamento, le industrie estrattive provocano disastri territoriali e lasciano uno strascico di degrado e malattie tra le popolazioni. Possiamo inoltre menzionare la lotta dei popoli indù per proteggere i loro boschi dall'industria mineraria, quelle delle comunità amazzoniche che difendono le loro foreste contro la volontà del governo peruviano di destinarle all'industria mineraria o alle piantagioni monocoltura di alberi e agli agro-combustibili.

L'UE ha dimostrato considerevole dinamismo nei passati quarant'anni, diventando la più grande economia del mondo, ma questa crescita verso il benessere di tutti i suoi cittadini sta costando un incredibile patrimonio di beni, sebbene da un altro lato essa guardi oltre il progresso e verso lo sviluppo sostenibile (Latouche, 2005; Latouche, 2008).

Nel 1960 l'impronta ecologica (o *footprint*) di un europeo era commisurata alla biocapacità circostante (capacità produttiva). Nel 2003, invece, questo indice è salito a 2.2 gha (ettari globali per persona, necessari a produrre il cibo, l'aria e l'acqua di cui necessita e ad assorbire l'inquinamento che produce), quando la biocapacità dei suoli può sopportare solo 1,6 gha. La differenza tra l'impronta ecologica e le necessità si colma importando beni e servizi da oltre i confini. La media dell'impronta ecologica di ogni europeo è più di due volte quella che la terra potrebbe fornire per ogni persona, ma circa otto volte quella di un pachistano o di un mozambicano. Progresso verso uno sviluppo sostenibile può essere quello designato usando l'Hdi (Human development index) del programma per lo sviluppo delle Nazioni unite. L'Hdi è un indicatore composito di benessere di una popolazione, che misura la quantità di biosfera necessaria (impronta ecologica), la speranza di vita, il grado di alfabetizzazione e il Pil procapite. Esso è un indice più equilibrato del convenzionale Pil - che descrive solo le ricchezze produttive, di cui non necessariamente beneficiano le persone - perché connette anche la quantità di suolo consumato per quel benessere e se la ricchezza sia anche umana con incremento nello sviluppo sanitario e socio-culturale delle persone (Wwf, 2007).

Tuttavia, se gli europei vorranno avere un'impronta ecologica nulla, cioè pari ai beni prodotti, si dovrà andare incontro ad un drastico taglio ai consumi e situarsi su una produzione con consumo di suoli e energia simile a quella di Romania, Mauritius, Uzbekistan o Ungheria (Ibidem). Però intanto l'Ue raccomanda ai suoi cittadini di continuare a consumare, seppure con qualche accorgimento verso la moderazione: sostituire dei beni con altri più efficienti; ma quante materie prime ed energia costa produrre queste nuove merci? Ciò è alquanto contraddittorio con le molteplici politiche d'indirizzo verso la sostenibilità. Occorrerebbe piuttosto che la UE proclamasse a gran voce che il modello di consumo e di vita, così come è stato condotto fino ad ora, deve mutare totalmente, oltre a imporre ai governi le politiche appropriate.

Quelli che attualmente si profilano come problemi sono sintomi di forze che ci porteranno alla fine della crescita fisica. E se oggi sembrano ancora condurci trionfalmente verso lo sviluppo produttivo, in un futuro non lontano si scontreranno con quelli avversi di ordine pratico, sociale, biologico, economico e morale. È previsto che i cambiamenti e i confronti più visibili e problematici avverranno prima del picco finale dell'esaurimento delle risorse. Conseguentemente ci saranno più cambiamenti nei prossimi 20-30 anni di quanto ve ne siano stati negli ultimi cento anni (Meadows, 2009).

Il primo, visibile, sarà l'impovertimento delle fonti di combustibili fossili: la difficoltà di approvvigionamento incrementerà i costi e questo capitale verrà sottratto ad altri campi riducendo il potenziale di crescita generale. Il declino dell'uso quasi libero delle energie forzerà le tecnologie verso drastici cambiamenti, così come cambieranno gli stili di vita delle popolazioni. E sebbene delle misure comincino a essere adottate oggi per diminuire dei consumi, da quando si intraprende l'azione a quando si può raccogliere la risposta, corre un considerevole lasso di tempo. In tutti i casi, prevenire un pericolo costa meno di quanto peserebbe correre ai ripari quando i problemi esploderanno. Politiche sociali e culturali appropriate darebbero maggiori risultati rispetto alle scelte economiche e tecniche (che in questo momento vengono largamente preferite e ad esse si affida ogni soluzione) in quanto focalizzerebbero sul possesso sufficiente piuttosto che sul possesso aggiuntivo. Questi cambiamenti, che riguarderanno il lungo periodo, non devono basarsi su quanto ci sembra positivo oggi, anzi, la valutazione nel corto termine a volte può risultare negativa per delle scelte di cui ancora non conosciamo bene gli esiti e le implicazioni. D'altronde la sostenibilità non riguarda solo la dimensione tecnologica e fisica relativamente a come si è costruito un bene; essa attiene anche alla nostra relazione con il bene stesso e per raggiungerla dovremo cambiare i nostri obiettivi e abitudini (Ibidem).

Riflette Mauro Magatti, intervistato da Crippa (Crippa, 2009) e riassumendo i contenuti del suo saggio sulla libertà connessa con le opportunità e le illusioni del capitalismo tecno-nichilista: «Se siamo liberi, dobbiamo anche saper decidere di non fare qualcosa che si potrebbe fare. Vale per la bioetica, ma deve valere anche per l'economia, le relazioni sociali, la soddisfazione dei desideri. La forza di un pensiero differente, libero, va misurata su questa prospettiva... Il punto è vedere dove tutto questo diventa un circolo vizioso... L'etica della mobilità applicata indifferentemente ai beni e agli individui, (è) una vera e propria 'economia affettiva'. Fino a quel 'desiderare oltre ogni limite'... che ha prodotto insomma una vera 'dittatura del desiderio'» (Ibidem).

Occorre connettere la sostenibilità con la riduzione della povertà e la giustizia sociale, nonché la tecnologia da impiegare per alleviare questi problemi, le scelte politiche e etiche dovranno guidarci verso questi percorsi, nel nostro futuro prossimo. In un mondo di rapidi cambiamenti, di società ad economie diversificate, di particolari e gravi problemi ambientali da arginare, l'approccio deve essere complesso, globale e dinamico, ma di rispetto. Cioè che tiene in dovuto conto anche le componenti più marginali - quelle che sono sempre state trascurate perché non apportatrici dirette di ricchezza - quale contributo da mantenere e lasciar evolvere, nonché indice di diversificazione e biodiversità di comportamenti e specie. «Gli ultimi che si sviluppano possono evitare di reinventare la ruota tecnologica della moderna industria» (Greig, Hulme, Turner, 2007: 79).

Riferimenti bibliografici

- Banque mondiale, *Pour des meilleurs services urbains*, Washington, 1995.
- Barbieri Masini E., *L'eredità di Aurelio Peccei e l'importanza della sua visione anticipatrice*, European Support Centre of the Club of Rome, Roma, 2004.
- Bennagen Ma. E.C., Nepomuceno G., Covar R., *Solid Waste Segregation and Recycling in Metro Manila: Household Attitudes and Behavior*, Economy and Environment Program for Southeast Asia, Research Report n.2004Rr7, Quezon City Philippines, 2004.

- Boletín Wrm, *Cambio climatico il fallimento del sistema alimentare internazionale*, in «Asud», 143, giugno 2009, <http://www.asud.net/it/news/7-mondo/953-cambio-climatico-il-fallimento-del-sistema-alimentare-internazionale.html>.
- CE, *Un primo passo verso un accordo generale sul clima*, in «L' Ambiente per gli Europei», 37, 2010.
- Charles H., Day J.W., *Rivedere i limiti della crescita*, «Le Scienze», settembre 2009.
- Cianciullo A., *Niger, il Paese radioattivo l'altra faccia del nucleare*, «La Repubblica», 7 maggio, 2010.
- Cnueh N.U., *Conference des Nations Unies sur les établissements humains: Document d'information*, «Habitat II», 3, 14 giugno 1996.
- Counter Balance, *Soul mining the Eib's role in the Tenke-Fungurume Mine, Drc*, Brochure, August 2008.
- Crippa M., *Altro che solidarietà, qui c'è da sfidare il capitalismo techno nichilista*, «Il Foglio», 3 luglio 2009.
- Crouch C., *Postdemocrazia*, Laterza, Roma, 2003.
- Davis M., *Planet of Slums*, Verso, London, 2007.
- Di Giorgi P., *Persona, globalizzazione e democrazia partecipativa*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
- Durning A., *Quanto basta?*, FrancoAngeli, Milano, 1994, (titolo originale: *How Much is Enough. The Consumer Society and the Future of the Earth*, Worldwatch Institute, 1993).
- EC Communication, *An Energy Police for Europe*, Bruxelles, Brochure, 10 gennaio 2007.
- Eceee European Council for an Energy Efficient Economy, *The Energy Performance of Buildings Directive*, 2002/91/EC, Brochure, Bruxelles, 2008.
- European Commission Directorate-General for Enterprise and Industry, *The Heat is on: the Race to Find Innovative Solutions to Climate Change*, «Euroabstract», April 2007.
- Floris F., *Eccessi di città. Baraccopoli, campi profughi e città psichedeliche*, Paoline Editoriale Libri, Milano, 2007.
- Global Europe Conference, *Fuelling Europe: A Trade-off between Energy Security and Sustainability?*, Estratti della conferenza «Living Beyond its Resources», Bruxelles 4 dicembre 2008.
- Greig A., Hulme D., Turner M., *Challenging Global Inequality*, Palgrave Macmillan, New York, 2007. <http://www.rinnovabili.it/biocarburanti-2010-fallimento-annunciato-per-lue-702322>.
- Iccr Foundation, The Interdisciplinary Centre for Comparative Research in the Social Sciences, *The Crucial Role of the Building Sector in European Energy Policy*, Brochure, «Broadsheet», 2009/2010.
- Iccr, *EcoBuildings. Building the Future*, European Commission, Brochure, Bruxelles, 2010.
- Latouche S., *Breve Trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008.
- Latouche S., *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005.
- Lazzari F., *Le solidarietà possibili. Sistemi, movimenti e politiche sociali in America Latina*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
- Meadows D., *Perspectives on Limits to Growth 37 Years Later*, Estratti della conferenza «World Resources Forum R'09», Davos, 14 September, 2009.
- Nations Unies, *Partenariats pour l'environnement urbain*, Document d'information Habitat II, Nairobi, Juin 1996.
- Peccei A., Ikeda D., *Campanello d'allarme per il XXI secolo*, Bompiani, Milano, 1985.
- Peccei A., *Verso l'abisso*, Etas Kompass, Milano, 1970.
- PricewaterhouseCoopers, 2007, *Undercutting Africa*, Friends of the Earth, Brochure, London 2008, anche in <http://www.sia-acp.org/acp/download/20070516-Rapport>.
- Rinnovabili.it, *Biocarburanti al 2010: per UE fallimento annunciato?*, in <http://www.rinnovabili.it/biocarburanti-2010-fallimento-annunciato-per-lue-702322>, Roma, 24 febbraio 2009.
- Salvadori M.L., *Democrazia senza democrazia*, Laterza, Bari-Roma, 2009.
- Salvadori M.L., *L'idea di progresso. Possiamo farne a meno?*, Donzelli, Roma, 2006.
- The Economist, *Gendecide*, 6 marzo 2010.

- Tomelleri A., *I biocarburanti hanno aumentato la fame nel mondo*, in <http://www.onegreentech.it/02/04/2010/i-biocarburanti-hanno-aumentato-la-fame-nel-mondo>, 2 aprile 2010.
- UN-Habitat, *Global Urban Indicator Database 2003*, in http://ww2.unhabitat.org/-programmes/guo/guo_indicators.asp.
- United Nations Human Settlements Programme (UN Habitat 2003), *The challenge of slums: global report on human settlements, 2003*, Earthscan, London, 2003.
- Van Schaik L., Van Hecke K., *Skating on thin ice: Europe's internal climate policy and its position in the world*, Egmont Royal Institute for International Relations, Rapporto di studio, 12, 2008.
- Villa M., *Uso, riuso e progetto, di oggetti componenti e materiali nei Paesi sviluppati e nei Paesi in via di sviluppo*, FrancoAngeli, Milano, 2000.
- Werlin H., *World Bank, 1998 Dialogue on Urban Poverty and Livability, Case Study Series: Guatemala Municipal Development Project: El Mezquital*, Rapporto di studio, «The Slum Upgrading Myth», Sage Universiteit, Maastricht, 2009.
- Worldwatch Institute, *State of the World 2007*, Earthscan, London, 2007.
- Wwf, *Europe 2007 Gross Domestic Product and Ecological Footprint*, Brochure, «Wwf, Global Footprint Network», 2007.



Autogestión en la Argentina: reflexiones a partir de la experiencia de las empresas recuperadas por sus trabajadores



Andrés Ruggeri

Sumario

Introducción

1. Una breve caracterización de las empresas recuperadas como emprendimientos de autogestión
2. Una breve historia de la autogestión
3. Pensando la autogestión
4. Los problemas de la autogestión en las empresas recuperadas

Referencias bibliográficas

Introducción

Desde finales de los Noventa, los casos de autogestión obrera en empresas diseminadas a lo largo del País - en todo tipo de ramas de la economía productiva y de servicios - han proliferado y concitado enorme solidaridad popular y la atención de investigadores y militantes. Las llamadas - por los mismos trabajadores - «empresas recuperadas» son intentos de autogestionar establecimientos productivos quebrados y abandonados por los capitalistas con el objetivo primario de conservar las fuentes de trabajo. La situación generada lleva a los trabajadores a ingresar en un camino complicado y riesgoso, que exige de sus protagonistas el máximo empeño para tener éxito donde el capitalismo fracasó. Un camino que, por otra parte, es menos costoso que la resignación que lleva inexorablemente a la desocupación, el hambre y la marginación social.

Desde este punto de vista, la autogestión no es para estos trabajadores, en principio, un camino voluntario y orientado por una concepción política de la economía y la sociedad, sino una opción de hierro entre la lucha por mantener mínimas condiciones de vida digna o pasar a formar parte de la masa de desocupados, muchos de ellos antiguos compañeros de trabajo, vecinos y familiares. Es decir, la determinación para seguir el camino autogestionario tiene como poderoso incentivo las condiciones de la vida cotidiana de millones de trabajadores que dejaron de ser asalariados previamente y que no tuvieron, en el momento de perder sus trabajos, clara conciencia de las consecuencias profundas de un hecho reversible en épocas anteriores ni la percepción de los caminos posibles de resistencia en una sociedad que, recordemos, estaba absolutamente hegemonizada por el discurso y la práctica concreta del neoliberalismo.

Por lo tanto, las condiciones en que se desarrollaron estas experiencias autogestionarias distan mucho de ser las ideales. Al contrario que en la Yugoslavia de los años Cincuenta y Sesenta, no hay un Estado dirigido por un partido que busca la construcción del socialismo y que apuesta por la descentralización autogestionada de la economía como alternativa al cerrado y estático modelo de la planificación centralizada al estilo soviético. Tampoco estamos en presencia de situaciones

revolucionarias donde un movimiento obrero organizado y fuertemente politizado intenta tomar en sus manos la economía al mismo tiempo que apunta al asalto revolucionario del poder del Estado, cosa que, en diferentes circunstancias y con diferentes modelos, se intentó con los soviets y los consejos obreros en varios Países de Europa bajo la influencia de la revolución rusa. Ni se trata de situaciones en que la clase trabajadora intenta poner en práctica sus ideas acerca de la organización social en contextos, aunque efímeros, en que ejercía el poder, como en los sectores dominados por los anarquistas en la guerra civil española, o en la comuna parisina de 1870. Ni siquiera de medidas de lucha en períodos de radicalización política, como en el mayo francés o, en nuestro propio País, en los inicios de los años Setenta.

Muy por el contrario, estamos hablando de empresas gestionadas por trabajadores y trabajadoras en condiciones ruinosas, en medio de la hegemonía neoliberal y ante la frecuente hostilidad del Estado, la incomprensión de muchos sectores políticos que deberían apoyarlos e, incluso, de la falta de apoyo y hasta la agresividad de sus propios sindicatos¹.

Frente a la facilidad de análisis de algunas interpretaciones sobre lo que acontece en cada una de estas empresas recuperadas y, aun más ampliamente, en cada emprendimiento autogestionario que los movimientos populares de nuestro País y América Latina generan, en que todo pareciera un camino de rosas que sólo necesita la voluntad de hacerlo, consideramos que hay que saber analizar las dificultades y los problemas reales que aparecen y deben ser sobrellevados por cada colectivo que emprende este camino para poder sacar conclusiones aprovechables por el campo popular. Conocer y analizar los problemas y limitaciones de la autogestión obrera en las condiciones existentes es imprescindible para la posible superación de estas limitaciones, de forma tal que puedan ser útiles para las experiencias futuras y poder valorar en su justa medida el enorme esfuerzo y los importantes logros de la autogestión. Por último, lo consideramos necesario para la regeneración de un proyecto de construcción política que incluya avanzar en la formulación de un nuevo modelo social y económico de País para las mayorías populares.

En otros términos, las empresas recuperadas y otros casos de autogestión son una experiencia de lucha de los trabajadores argentinos que no nos podemos dar el lujo de que quede dentro de las paredes de la fábrica, librada a su propia suerte. Ni tampoco puede ser objeto de análisis de cuatro investigadores que, más allá de la calidad de sus reflexiones, sólo sirven, en última instancia, a la reproducción de la corporación académica. O limitarse a ser tema de infinitos documentales que circulan entre el activismo primermundista, generalmente reduciendo a conclusiones simples y forzadas una compleja experiencia, transformando en felicidad vanguardista una historia de sufrimiento y esfuerzos gigantescos buscando, ni más ni menos, reproducir la vida de un conjunto de trabajadores y trabajadoras sudamericanos. En lugar de todas estas opciones, es indispensable darle a las empresas autogestionadas por los trabajadores el lugar que se merecen en el análisis y la reflexión de todos los que aspiramos al cambio decisivo de las relaciones sociales de producción y de poder en nuestra sociedad. Debemos valorar lo que se ha logrado sin ignorar los problemas, evaluar las condiciones en que se dieron estos procesos, ver sus nudos problemáticos y apreciar sus pequeñas y grandes victorias para incorporarlas al acervo histórico de las experiencias populares, para poder sumar este bagaje a la necesaria interacción entre la teoría y la práctica del movimiento popular.

1. Una breve caracterización de las empresas recuperadas como emprendimientos de autogestión

Los datos sobre la dimensión concreta del fenómeno de las empresas recuperadas por sus trabajadores (Ert) han sido trabajados por varios equipos de investigación, generalmente sobre la

¹ Con algunas excepciones honrosas como la Uom Quilmes, el Sindicato gráfico y algunos otros, en general seccionales y comisiones de base.

base de información brindada por las distintas organizaciones en que se fueron agrupando estos emprendimientos a lo largo de su breve historia. En la actualidad, la mayoría de los análisis se basan en informes desactualizados, generalmente de 2004 o 2005. Usaremos aquí para dimensionar el fenómeno datos todavía no publicados procedentes del tercer relevamiento de empresas recuperadas del Programa facultad abierta de la Uba², que complementan aquellos sistematizados en el segundo relevamiento nacional de Ert realizado por el equipo en 2004 y publicados en el libro *Las empresas recuperadas en la Argentina*³ en 2005, sobre más de setenta casos, cuyo análisis fue ampliado en el libro *Las empresas recuperadas, autogestión obrera en Argentina y América Latina*⁴, publicado recientemente.

Según estos datos recabados a fines de 2009, las empresas recuperadas argentinas son un total de 206, mientras que en 2004 sumaban 161, es decir, 45 casos más en cinco años. Este crecimiento contrarresta la muy difundida opinión de que las Ert son una consecuencia exclusiva de la crisis de 2001 y que se trata de un proceso estancado y que ha ido decreciendo en los años subsiguientes. El crecimiento en número de trabajadores también es importante, unos 2.000 más que cuatro años antes, llegando a los 9.500.

De acuerdo a los informes recabados en el Centro de documentación de empresas recuperadas⁵, el 40% de las Ert pertenece a industrias metalúrgicas u otras manufacturas industriales, un 19% al rubro alimenticio y un 18% a servicios no productivos, como salud, educación y hotelería. Agrupan además una mayoría de empresas categorizadas como Pymes según el número de trabajadores, con un promedio de algo más de 20 miembros. Estas características permiten tipificar un perfil de trabajador en gran medida especializado, con nivel educativo formal medio (los casos de escolaridad primaria son mucho menores y los no escolarizados son escasos, especialmente en las empresas industriales), pero de poca capacidad de reinserción fuera de la industria en que desarrollaron su vida laboral. Esto está relacionado con el largo proceso de ocupación y vuelta a la puesta en producción, que lleva en promedio varios meses (más de 9 para los casos iniciados en 2001, 15 en 2002 y 7 en 2003 y 2004⁶) que termina funcionando como un obstáculo para la permanencia en los puestos de trabajo de aquellos trabajadores más calificados o cuyas especializaciones gozan de mayor requerimiento por el mercado, como el personal administrativo y jerárquico. Quedan así en las Ert los obreros que no tienen otra oportunidad de vida que permanecer hasta el final, perdiéndose los cuadros generalmente destinados a la inserción de la empresa en el mercado.

El perfil de la fuerza laboral resultante del proceso es un trabajador con cierto nivel de especialización y muchos años de trabajo en la misma empresa, superando en más de un 70% los 40 años de edad, mayoritariamente masculino. La presencia femenina en las empresas está dada por las características del mercado laboral argentino, con ciertos rubros y puestos dentro del proceso de trabajo ocupados casi absolutamente por hombres (tal es el caso de las metalúrgicas o las gráficas, donde las escasas mujeres forman parte del personal administrativo o de limpieza) o, por el contrario, con mayoría del género femenino, como las instituciones educativas o de salud, y la industria textil.

Por otra parte, las Ert se encuentran en todo el País, y su distribución no es aleatoria, sino que tiene estrecha relación con la estructura económica de la Argentina y con los sectores más golpeados por la ofensiva neoliberal de los Noventa. Esto se refleja en que un 54% de las Ert se

² Dirigido por el autor de este artículo.

³ A. Ruggeri, C. Martínez, H. Trincherro, *Las empresas recuperadas en la Argentina. Informe del segundo relevamiento del Programa facultad abierta (Seube - Facultad de filosofía y letras - Uba), en el marco del Programa interdisciplinario de transferencia científico técnica con empresas recuperadas por sus trabajadores (Ubacyt de urgencia social F-701)*, Facultad de filosofía y letras, Seube, Uba, 2005.

⁴ A. Ruggeri, (compilador), *Editorial de la Facultad de filosofía y letras de la Uba*, Buenos Aires, 2009.

⁵ El Centro de documentación de empresas recuperadas depende del Programa facultad abierta (Ffyl-Uba) y funciona en la Cooperativa Chilavert, una imprenta recuperada en el barrio de Pompeya (Caba).

⁶ A. Ruggeri, C. Martínez, H. Trincherro, *Las empresas recuperadas en la Argentina...*, op. cit.

agrupan en el área metropolitana de Buenos Aires, y la mayoría de las del interior en las concentraciones industriales de las provincias de Santa Fe y Córdoba. En la Caba, de acuerdo al relevamiento de 2007, se ha pasado de 22 casos a 39. Además del área metropolitana de Buenos Aires, hay casos en el resto de la provincia de Buenos Aires, y en las provincias de Santa Fe, Córdoba, Chaco, Entre Ríos, Corrientes, Jujuy, La Rioja, San Juan, Mendoza, Río Negro, Neuquén, Chubut, La Pampa y Tierra del Fuego.

Otra importante característica de las Ert es su conformación legal como cooperativas de trabajo. Según nuestros datos⁷, un 94% de los casos se conformaron bajo esta forma jurídica, correspondiendo el resto a cogestiones⁸, una estatización⁹ y casos todavía indefinidos al momento de la encuesta. La elección de la forma cooperativa obedece a varias razones, siendo la de mayor peso que la cooperativa de trabajo es el tipo de organización legalmente válido de mejor adaptación a las características autogestionarias adoptadas por las Ert, de fácil trámite y de ciertas ventajas importantes, entre ellas algunas reducciones impositivas y la posibilidad de ser reconocidos como una continuidad laboral de la empresa fallida por el juez de la quiebra¹⁰. Ser cooperativa permite poder operar en forma legal en el mercado y ser beneficiarios de la eventual expropiación por parte del Estado de las instalaciones, maquinarias y otros bienes de la antigua empresa. Además, y no menos importante, la formación de la cooperativa de trabajadores permite ejercer el control de la planta sin asumirse como continuación laboral de la empresa quebrada y, por lo tanto, sin heredar las generalmente abultadas y a veces millonarias deudas dejadas por los empresarios.

En cuanto a la salud y la seguridad social, hay graves problemas para la adaptación de las Ert a las regulaciones que garantizan derechos laborales en estas áreas y otras para los obreros de las recuperadas, principalmente por falta de una normativa específica que contemple sus casos como ex trabajadores en relación de dependencia cooperativizados¹¹. La ausencia de una ley específica para cooperativas de trabajo coloca en una situación de ambigüedad legal en estos aspectos a las Ert y a otras cooperativas similares. En los últimos tiempos esta situación, ante el proceso de «envejecimiento» de las recuperadas, con trabajadores que en su mayoría ya eran veteranos al inicio del proceso autogestionario, es cada vez más un objeto de discusión interna. En marzo de 2010, la Unión solidaria de trabajadores (Ust), una Ert de Avellaneda que se referencia en la Cta, planteó la necesidad de la existencia de la figura jurídica del trabajador autogestionado, diferenciado del cooperativista y del asalariado, como forma de reconocer derechos laborales y de seguridad social hasta ahora desconocidos o exclusivamente a cargo de los propios trabajadores.

Básicamente, el trabajador de Ert sigue en un estado de precariedad laboral, que depende de sus habilidades colectivas para adaptarse al mercado competitivo en el rubro en que se desempeña la empresa, que no ha logrado, por el vacío jurídico en que se desarrollan las empresas recuperadas, la ambigüedad sobre la legalidad de la propiedad colectiva que ejercen y la falta de previsión y seguridad social legisladas para sus condiciones particulares, un total reaseguro de su permanencia social como trabajador en actividad. La afluencia de nuevos casos pone a nuevos trabajadores frente

⁷ *Ibidem.*

⁸ El caso más notorio es Pauny Sa., la fábrica de tractores Zanello, integrada en partes iguales por el antiguo personal jerárquico y técnico, los concesionarios de distribución y venta y la cooperativa de trabajadores, más el 1% de la Municipalidad de Las Varillas. También se puede considerar de esa manera al más reciente caso de Papelera de Quilmas (ex Massuh S.A.), aunque se trata de un caso todavía poco definido desde el punto de vista normativo.

⁹ Se trata de la Clínica Medrano, estatizada por la legislatura de la Ciudad de Buenos Aires, aun cuando los trabajadores pretendían formar la cooperativa. El resultado de la estatización fue la disolución de la empresa, aunque los trabajadores conservaron sus puestos laborales, absorbidos por el Ministerio de salud de la ciudad.

¹⁰ Esta última posibilidad está contemplado como una excepción en la ley de quiebras actualmente vigente. Al momento de escribir este artículo el gobierno de Cristina Fernández envió al Congreso un proyecto de ley que contempla la continuidad productiva por la cooperativa de trabajadores como una de las opciones a tener en cuenta por los jueces.

¹¹ N. Polti en A. Ruggeri, *Las empresas recuperadas. Autogestión obrera en Argentina y América Latina*, Ediciones de la facultad de Filosofía y letras, Buenos Aires, 2009.

a los desafíos que ya afrontaron millones en épocas críticas de la Argentina: o defienden su trabajo bajo formas autogestionarias o pasan a formar parte del amplio sector de desocupados estructurales, no aptos por edad y oficio para ser reabsorbidos por el mercado de trabajo.

Sintetizando, podemos considerar a las empresas recuperadas como unidades empresariales, fabriles o de servicios, que atraviesan un proceso social y económico que presupone la existencia de una empresa anterior, que funcionaba bajo el molde de una empresa capitalista tradicional (inclusive, en algunos casos, bajo formas legales cooperativas) y cuyo proceso de quiebra, vaciamiento o inviabilidad llevó a sus trabajadores a una lucha por su puesta en marcha bajo formas autogestionarias.

2. Una breve historia de la autogestión

La idea de autogestión es ampliamente utilizada desde los años Noventa, tanto en medios académicos como entre la militancia de las organizaciones sociales y políticas, pero ese uso remite generalmente a una definición de sentido común. Hablar de autogestión suena bien, porque tiene un componente democrático, de ausencia de jerarquías y patrones, de organización desde abajo. Sin embargo, es preciso delimitar el concepto para reducir este componente de ambigüedad, si queremos debatir las potencialidades de las prácticas autogestionarias, especialmente en el campo económico-social, pues en el campo de lo político, la autogestión se asimila bastante a las formas de organización de base que abundan en movimientos y organizaciones autónomas.

El concepto de autogestión, como formulación teórica y como objetivo de organización económica, es bastante reciente como tal dentro de las tradiciones del movimiento obrero y la izquierda mundial, aunque no así como práctica de formas de organización social y económica en diferentes momentos históricos. La organización libre de los productores es una de las premisas fundamentales del movimiento socialista del siglo XIX, antes incluso de la ruptura entre marxismo y anarquismo. El surgimiento de emprendimientos autogestionarios formó parte de las primeras luchas del movimiento obrero mundial, entre las que podemos citar al surgimiento del movimiento cooperativo, anterior incluso a los célebres pioneros de Rochdale. La Comuna de París, en 1871, los soviets de las revoluciones rusas de 1905 y 1917, los consejos obreros que se expandieron por la Europa convulsionada por la posguerra mundial y la revolución de octubre, son ejemplos de situaciones revolucionarias en las que, sin llamarse a sí mismas autogestionarias, se pusieron en práctica formas de organización social y económicas asimilables al uso que actualmente se le suele dar al concepto. El consejismo, las experiencias de control obrero de la producción y la misma evolución de la Urss en estos primeros años dan cuenta de la potencialidad de estas ideas expresadas de distintas formas por las principales líneas de la izquierda europea de la época.

Pero no es hasta la guerra civil española y las experiencias de gobierno comunitario en los sectores rurales y en las industrias de Cataluña que se pone a prueba una forma de gestión de la economía que difiere fundamentalmente del socialismo de tipo soviético, bajo las ideas comunitaristas del anarquismo ibérico. Esa experiencia, ahogada en sangre por el franquismo pero también fuertemente tensionada por los debates y rivalidades ente las distintas tendencias de las fuerzas populares, mostró un camino que no ha sido lo suficientemente estudiado, en gran medida debido a una derrota catastrófica del proletariado y el campesinado español¹². Posteriormente, la palabra autogestión empieza a tener un uso amplio a partir del mayo francés, que influencia a varias corrientes de la izquierda mundial, aunque su significado práctico se limitó a declaraciones políticas y llamamientos a la autogestión en el marco de una enorme movilización, que incluyó tomas de

¹² Ver, entre otros, F. Mintz, *Autogestión y anarcosindicalismo en la España revolucionaria*, Libros de Anarres, Buenos Aires, 2008.

fábricas e intentos de producción bajo gestión obrera. El proceso, como sabemos, no duró más de un mes y medio.

Dentro de esta extensa trayectoria histórica, la autogestión, entendida como la gestión de los trabajadores de las unidades productivas, no consistía, por lo general, en el objetivo principal de los movimientos obreros y de la izquierda europea y mundial de estos años, más orientada a la lucha salarial y sindical, en el caso de los movimientos de trabajadores, y a la toma del poder, en el caso de los partidos socialistas y comunistas¹³. La lucha por la autogestión sin la condición de tener que expulsar al capital ineluctablemente no era objeto de grandes análisis teóricos y fueron escasas las ocasiones prácticas que, por fuera del movimiento cooperativo, pusieran a prueba esta noción. Por lo tanto, los ejemplos autogestionarios de estos años fueron más un ejercicio de poder en el contexto de situaciones revolucionarias que experiencias duraderas de gestión. En casi todos los casos, las ocupaciones de fábricas y los ejercicios de control obrero formaban parte o eran pensadas como parte del camino hacia la toma del poder y la construcción de la nueva sociedad, donde su permanencia en el tiempo sin un cambio radical del sistema social no era ni siquiera prevista como posibilidad.

En este marco, los consejos obreros, los soviets y otras experiencias similares fueron momentos extraordinarios en que los trabajadores ejercieron poder colectivo al interior de la fábrica pero con una fuerte proyección política hacia su exterior. El control obrero de la producción que se desarrolló en los primeros tiempos de la revolución soviética tuvo también esta impronta: los trabajadores ejercían una suerte de cogestión con los empresarios mientras convivieron con ellos durante el período que caracterizaron Trotsky y Lenin como «doble poder» - que, si bien el término se refiere a la pugna política entre el gobierno provisional y los soviets, de algún modo se vivía paralelamente en las fábricas entre los obreros y los empresarios - pero, al ser expropiados los capitalistas, el control obrero fue abandonado en poco tiempo a favor de una administración estatal orientada por una planificación centralizada.

En las economías socialistas de tipo soviético, la participación de los trabajadores en la dirección de las empresas se desarrolló en términos, por decirlo de alguna manera, sociales y políticos (si asumimos como válida la pretensión de los partidos de Estado de representar los intereses de la clase obrera), y mediante la presencia de comités sindicales o de otras instituciones colectivas de trabajadores similares. Pero es en el caso atípico de la Yugoslavia de Tito donde se desarrolló un tipo de autogestión institucionalizada como característica particular y distintiva de su modelo socialista, apartado en 1948 de la influencia de la Urss, en ese entonces en pleno período stalinista. El modelo de autogestión fue impulsado desde el Estado como parte de esa diferenciación, reconociendo además los límites de la economía centralizada. Sin embargo, como señaló Mlodan Jakopovic¹⁴, los yugoslavos nunca supieron resolver la contradicción entre la autogestión de base en las empresas y el control del partido sobre una economía planificada y un sistema político poco flexible.

Por último, tenemos también en la historia de las luchas obreras latinoamericanas importantes experiencias en este mismo sentido. Básicamente, podemos rescatar la preocupación de la revolución cubana por la participación de los trabajadores en la economía¹⁵, con las famosas polémicas alrededor de los incentivos materiales y morales que protagonizó Ernesto Guevara¹⁶ y los

¹³ Además de las grandes diferencias entre las vertientes revolucionaria y reformista, el movimiento anarquista y anarcosindicalista, cuya importancia fue disminuyendo progresivamente hasta casi su total extinción luego de la Segunda guerra mundial, era el más cercano a la idea de autogestión, asociada muchas veces a una utopía de sociedad comunal y a la idea de abolición del Estado.

¹⁴ Exposición en el primer encuentro internacional *La economía de los trabajadores: autogestión y distribución de la riqueza*, organizado por el Programa facultad abierta de la Facultad de filosofía y letras de la Universidad de Buenos Aires, en el panel *Experiencias internacionales de autogestión* (20 de julio de 2007).

¹⁵ L. Guerra Chacón, *El control y la participación de los obreros en la gestión económica en Cuba*, en *La economía de los trabajadores: autogestión y distribución de la riqueza. Selección de trabajos presentados al Primer encuentro internacional*, Programa facultad abierta, ediciones de la Cooperativa Chilavert, Buenos Aires, 2009.

¹⁶ E. Guevara, *Apuntes críticos a la economía política*, Centro de Estudios Che Guevara/Editorial de Ciencias Sociales, La Habana, 2006.

comités de fábrica en el Chile de la Unidad popular a principios de los Setenta, abortados sangrientamente por la dictadura pinochetista. Otros ejemplos de experiencias colectivas de gestión económica brotaron en distintos procesos en el Tercer mundo resultantes de la descolonización de los años Cincuenta y Sesenta.

Esta breve síntesis histórica de los procesos autogestionarios nos muestra que la idea y la práctica de la autogestión no es nueva ni exclusiva de los últimos tiempos. Al contrario, los ejemplos son muchos y sus consecuencias profundas, pero de naturaleza radicalmente distinta que los casos contemporáneos que nos ocupan. Tanto el movimiento cooperativo como los distintos ejemplos de consejos obreros u organismos empresarios autogestionarios tuvieron como característica principal la voluntad programática de llevarlos adelante, especialmente en el caso de las cooperativas y de algunos ejemplos directamente relacionados con revoluciones político-sociales de protagonismo obrero, incluso las dirigidas desde el poder del Estado, como en la ex Yugoslavia. Las empresas autogestionarias o recuperadas, especialmente las de los Países del Mercosur, tuvieron en cambio un origen basado en la necesidad imperiosa de los trabajadores de conservar su fuente de trabajo en el marco de crisis económica y situaciones críticas producto de la etapa neoliberal del capitalismo global. La autogestión, en estos casos, es una consecuencia impensada pero obligada de esta situación.

En nuestro País, poseedor de la más antigua tradición cooperativista y sindical de América Latina¹⁷, con una amplia historia de luchas obreras, los momentos más importantes de poder de los trabajadores sobre la producción tuvieron relación, al igual que en los ejemplos que vimos en el apartado anterior, con condiciones políticas críticas y de grandes luchas obreras en el marco de movilizaciones masivas de la sociedad. Sin embargo, fueron pocas las ocasiones previas a la crisis neoliberal en que los trabajadores llegaron al control de la gestión de empresas y, cuando eso ocurrió, se trató de prolongaciones de medidas de fuerza gremiales en conflictos que habían llegado a altos niveles de radicalización. Los más conocidos casos se dieron en el cordón industrial del sur de la provincia de Santa Fe en el año 1974¹⁸ y, diez años después, con el regreso del régimen democrático, una dura huelga en la planta de Ford en Pacheco (provincia de Buenos Aires) llevó a los trabajadores a iniciar en forma autónoma la producción, pero como forma de presionar a la patronal para llegar a un acuerdo.

A partir de fines de la década del Ochenta y principios de los Noventa empiezan a aparecer casos de empresas recuperadas en Brasil y la Argentina, asociadas como ya hemos mencionado al proceso neoliberal de transformación radical de las estructuras socio-económicas latinoamericanas. En el Brasil, alrededor de 200 casos de Ert se desarrollaron en los últimos 15 años¹⁹, aunque la noción de fábrica recuperada es incorporada a partir de la asociación con el proceso argentino posterior a 2001. En Uruguay²⁰ existen cerca de 25 Ert, más algunos casos aislados en Paraguay y otros Países latinoamericanos como Bolivia, Colombia, México, Perú y Puerto Rico. En Venezuela, por su parte, encontramos un impulso por parte del Estado a la formación de cooperativas que toman control de empresas abandonadas, generalmente en cogestión con el Estado, proceso estrechamente relacionado con el proceso de confrontación social y política que adquirió especial virulencia a partir del ascenso al gobierno de Hugo Chávez Frías en 1998²¹.

¹⁷ Ver M. Vieta y A. Ruggeri, *The Worker-Recovered Enterprises as Workers' Cooperatives: The Conjunctures, Challenges, and Innovations of Self-Management in Argentina and Latin America*, en J.J. McMurtry, D. Reed (editores), *Co-operatives in a Global Economy: The Challenges of Co-operation Across Borders*, Scholars Press Cambridge, Cambridge, 2009.

¹⁸ El caso más importante fue la toma de la petroquímica Pasa, en Rosario, que estuvo bajo gestión obrera durante un mes.

¹⁹ H.T. Novaes, *O fetiche da tecnologia. A experiência das fábricas recuperadas*, Editora Expressão Popular, São Paulo, 2007.

²⁰ J.P. Martí, *Desafíos en la relación entre empresas recuperadas y movimiento sindical en Argentina y Uruguay*, en Unircoop, vol. 4.1, 2006.

²¹ A. Ruggeri, *Las empresas recuperadas. Autogestión obrera en Argentina y América Latina*, op. cit.

3. Pensando la autogestión

Aunque, como ya señalamos, el concepto de autogestión es frecuentemente utilizado en sentido amplio, es decir, para todo tipo de relaciones sociales y políticas, aquí trataremos de delimitarlo en función de experiencias obreras que remiten a la gestión económica. Además, estas experiencias se desarrollan en el marco del capitalismo, como casos que, sean aislados o formando parte de estrategias articuladas de organizaciones y movimientos sociales, se dan en el marco de las luchas de la clase trabajadora por mejorar sus condiciones de subsistencia o, directamente, por asegurarlas frente a un panorama de indefensión social y de disolución de las relaciones salariales para una gran porción de ella.

En este sentido, cuando hablamos de autogestión nos referimos a «la gestión de los trabajadores sobre una unidad empresarial prescindiendo de capitalistas y gerentes y desarrollando su propia organización del trabajo, bajo formas no jerárquicas»²². En otras palabras, autogestión significa que los trabajadores imponen colectivamente las normas que regulan la producción, la organización del proceso de trabajo, el uso de los excedentes y la relación con el resto de la economía y la sociedad. La autogestión es una dinámica permanente de relación entre los trabajadores que la protagonizan, significa una apropiación por parte de los trabajadores del proceso de trabajo, con la posibilidad y, más que eso, con la obligación, de modificar las reglas que lo rigen en la empresa capitalista. Pero, al mismo tiempo, es importante tener en cuenta que no basta, para la autogestión de la producción económica, con la organización colectiva y horizontal, sino que estas formas de organización deben buscar la viabilidad económica de los emprendimientos, así como también lo tendrían que hacer en el mismo sentido en el caso de experiencias mucho más amplias a nivel de colectivos sociales mayores. Parece una verdad perogrullesca pero a menudo se suele soslayar este aspecto en detrimento del énfasis en la horizontalidad del proceso, cuando es justamente ésta la gran dificultad de la autogestión real en el manejo de lo económico: mantener la horizontalidad y la solidaridad y ser económicamente eficaces - y es por supuesto necesaria una nueva definición de la «eficacia» o la «viabilidad» - para lograr los objetivos de una vida digna para los trabajadores de la autogestión. Y doblemente difícil es acercarse a estos parámetros en el contexto del mercado capitalista. De eso se trata, de alguna manera, la potencialidad y el interés en la evolución de las Ert y las diversas experiencias de autogestión contemporáneas.

Por otra parte, es importante puntualizar, frente a aquellos que ubican a las empresas recuperadas, en tanto experiencias autogestionarias, como parte del sector vagamente denominado como «economía social», que estamos hablando de un fenómeno de autogestión sobre sectores económicos preexistentes dentro de la economía formal. Tampoco forman parte, hasta el momento, del andamiaje de contención social financiado por el Estado, por más que éste canalice algunos fondos para su sostenimiento. Los microcréditos, subsidios minúsculos y asesoramientos de Ong pensados para gente marginada del mercado de trabajo y luchando por la subsistencia mínima, no son suficientes para sostener el nivel de inversión necesaria para hacer crecer o siquiera para formar el capital de trabajo mínimo de una empresa de las dimensiones que tienen aun las Ert más pequeñas. Calificarlas como parte de la economía social, entendida en los términos tecnocráticos concebidos por los neoliberales, es intentar condenarlas al papel de empresas testimoniales, esqueletos vacíos de fábricas de una Argentina pasada.

De todos modos, es importante reconocer que el concepto mismo de economía social y sus derivados, como economía solidaria, es un concepto en disputa. No cabe duda que la lógica de la economía social o el «tercer sector» reconoce una raigambre neoliberal, en tanto economía para pobres y excluidos del aparato productivo y la formalidad económica, que deben ser contenidos socialmente para paliar las consecuencias de la implementación del consenso de Washington y equilibrar la peligrosidad social de éstas. Sin embargo, la apropiación por parte de movimientos y

²² *Ibidem.*

organizaciones populares del concepto e incluso de algunas formas desarrolladas en este marco le da una orientación más dirigida hacia la idea de una economía popular o una economía alternativa. Es esta utilización la que hace «simpática» y de uso de sentido común positivo a la economía social. Pero, a su vez, confunde con respecto a experiencias de autogestión obrera como las Ert²³.

En este contexto de precariedad que obliga a los trabajadores a adoptar como medidas drásticas la ocupación y posterior gestión de todo tipo de establecimientos empresariales, abandonados por distintas cuestiones por los patrones, ¿hasta qué punto es lícito, entonces, hablar de autogestión y, más aun, relacionar estos procesos con los antecedentes históricos de luchas obreras más arriba mencionados?

La pregunta, en verdad, interroga acerca de la posibilidad de la existencia de procesos de autogestión en el seno de relaciones sociales de competencia o, en otras palabras, la posibilidad de la autogestión parcial de unidades económicas dentro de un sistema totalizador basado en el principio contrario: la explotación del trabajo por el capital. Quienes niegan la entidad de los procesos autogestionarios como alternativas revolucionarias, por lo general aquellos que sólo ven el cambio social a través de la transformación radical de las estructuras económicas, sociales y políticas mediante el uso de la fuerza popular encarnada en la toma del aparato de Estado, sólo reconocen a los casos de autogestión un papel positivo en tanto parte constitutiva de la estrategia revolucionaria. Para ellos, sólo sirven como ejemplo y ariete para llevar a la clase obrera a la revolución socialista, a la que generalmente asocian con la construcción del partido revolucionario – el propio. Cuando las experiencias parciales - entendiendo como parcial lo que no ocupa al conjunto de la clase trabajadora - no apuntan a eso o no logran reproducir o expandir esa concepción, pasan a ser trampas reformistas. Por eso, para algunos teóricos de ciertas corrientes marxistas, en especial trotskistas, la autogestión es un remedio peor que la enfermedad²⁴.

Quienes defendieron la política de los consejos obreros en los primeros años veinte europeos, sin dejar de pensarlos como parte del ascenso revolucionario de la clase trabajadora, pensaban que los consejos de fábrica eran, además de eslabones de la cadena de formación del nuevo estado proletario, lugares especialmente importantes para la construcción del sistema social y económico futuro. Sin experiencia en la gestión de los resortes productivos, la construcción del socialismo sería enormemente dificultosa, como lo demostraba contemporáneamente la economía soviética. No sólo los consejos obreros, al controlar la producción, iban aprendiendo en la práctica los futuros mecanismos, sino que de esa manera iban avanzando, sin que se considerara esto reformismo, hacia la construcción misma de la nueva sociedad²⁵. Los consejos fueron derrotados y la Unión Soviética evolucionó hacia un sistema centralizado de planificación estatal donde no había el más mínimo margen de decisión autónoma de los trabajadores, pero la reflexión generada en aquellos momentos debería ser recuperada a la luz de la experiencia actual.

La historia mundial posterior a 1989 ha abierto una etapa de revitalización del capitalismo que ha llevado, de la mano de la nueva hegemonía del neoliberalismo global e importantes transformaciones en la dinámica de las relaciones sociales capitalistas - incluyendo enormes cambios en los procesos de

²³ Para profundizar sobre esta cuestión, ver H.H. Trincherro, *De la exclusión a la autogestión. Innovación social desde la experiencia de las empresas recuperadas por sus trabajadores (Ert)*, en *La economía de los trabajadores: autogestión y distribución de la riqueza. Selección de trabajos presentados al Primer Encuentro Internacional, Programa facultad abierta*, Ediciones de la Cooperativa Chilavert, Buenos Aires, 2009, A. Ruggeri, *Las empresas recuperadas. Autogestión obrera en Argentina y América Latina*, op. cit., y J.L. Coraggio, *Economía social, acción pública y política (hay vida después del neoliberalismo)*, II edición, Ediciones Ciccus, Buenos Aires, 2008.

²⁴ Esta postura la sostiene en la Argentina el Partido Obrero, tal como lo expresó su dirigente Pablo Heller en un debate del que también participó el autor de este texto en la facultad de Cs. económicas de la Uba en 2009, y en su libro *Fábricas ocupadas. Argentina 2000-2004*, Ediciones Rumbos, Buenos Aires, 2004.

²⁵ V.Ciulli, *La autogestión ayer y hoy. Una mirada desde el pensamiento de Antonio Gramsci*. En *La economía de los trabajadores: autogestión y distribución de la riqueza. Selección de trabajos presentados al Primer encuentro internacional Programa facultad abierta*, Ediciones de la Cooperativa Chilavert, Buenos Aires, 2009.

organización del trabajo que afectaron profundamente al movimiento obrero²⁶ - a transitar por caminos muy diferentes a los abiertos allá por los principios del siglo XX. Es innegable el fortalecimiento de las relaciones de dominación capitalistas durante los años inmediatamente posteriores a la caída de la Urss, llevando a una regresión de las condiciones sociales de las grandes masas mundiales, especialmente en el tercer mundo. En el caso de América Latina, esta reestructuración regresiva del capitalismo dependiente condujo a hacer masivas condiciones de vida precarias, prescindiendo el capitalismo de los reaseguros de paz social que garantizaba parcialmente el Estado benefactor. Aquí es donde empiezan a proliferar los casos de autogestión «forzada», es decir, la formación de microempresas fomentadas desde el Estado neoliberal, Ong y incluso desde los propios organismos financieros internacionales con el fin de extender redes de contención social para evitar que las consecuencias de las políticas implementadas por los Estados neoliberales provoquen descontento y rebelión en quienes se vieron empujados a altos niveles de pobreza e indignidad.

Sin embargo, reducir el análisis de estas nuevas formas de subsistencia, funcionales a las transformaciones del capitalismo, junto con la proliferación de la disolución de las relaciones salariales para trasladar parte del costo de reproducción de la fuerza de trabajo en reserva y precarizar e informalizar a gran parte de la clase trabajadora, a meras expresiones de la práctica neoliberal, excluye de todo análisis la potencialidad de la resistencia y creatividad de los trabajadores. Especialmente es importante ver cómo muchas de estas expresiones categorizadas dentro del amplio paraguas de la economía social son impulsadas desde las organizaciones conformadas por las masas de expulsados de la economía formal, ex trabajadores o, en las áreas rurales, campesinos despojados de la tierra, que recurren a la asociación como forma de enfrentar la situación de expulsión del mercado de trabajo o del acceso a la tierra. Como trabajadores organizados a pesar de la falta de trabajo en los términos «normales» del capitalismo, desarrollan herramientas de lucha para conquistar ese derecho negado por las nuevas condiciones sociales y económicas bajo la forma autogestionaria. Por más precarias que sean las condiciones en que se desarrollan estos emprendimientos, y por más transitorias y efímeras que puedan ser sus formas, constituyen un salto de calidad en la experiencia popular que no debe ser despreciado como funcional o reformista.

Otro tanto podemos decir de casos de autogestión obrera como las empresas recuperadas, donde los trabajadores luchan para mantener las empresas en las que trabajaban bajo relación salarial dentro del mercado de trabajo, pero insertándose ellos en este mercado de una forma colectiva y negadora de la misma noción de mercado de trabajo. Interpretarlas en clave de reconstitución del sistema capitalista por no poder avanzar hacia la revolución socialista es menospreciar no sólo la experiencia y la lucha allí desarrollada, sino desconocer la misma dinámica de la construcción de poder. Y aun más importante que eso, desconocer y despreciar los enormes sacrificios realizados por los trabajadores que consiguen hacer operar empresas abandonadas por los propios capitalistas. Tildar de trampa al esfuerzo por mantener condiciones dignas de vida en un contexto que está lejos de ser una etapa de ofensiva revolucionaria es una burla a los trabajadores de carne y hueso que vivieron lo que sólo un burgués que no sabe lo que significa depender de la venta de la propia fuerza de trabajo para sobrevivir puede menospreciar.

Entonces, los procesos de autogestión en el capitalismo neoliberal no pueden ser sino parciales y destinados a insertarse, por lo menos en primera instancia, dentro del mercado de competencia en el que las empresas anteriormente bajo patrón deben desarrollar su gestión bajo el control de los trabajadores. Lo que no significa que no se puedan cambiar estas condiciones, sino que estas son, indefectiblemente, el punto de partida para generar otro tipo de relaciones sociales internas a la organización del trabajo y externas a la unidad autogestionada, desarrollando nuevas formas de intercambio y redes que vayan tendiendo a morigerar las consecuencias de operar exclusivamente

²⁶ Harispe et al., *La economía de los trabajadores: autogestión y distribución de la riqueza*, Selección de trabajos presentados al Primer encuentro internacional, Programa facultad abierta, Ediciones de la Cooperativa Chilavert, Buenos Aires, 2009.

en el mercado tal cual existe. Pero, más importante aun, deben insertarse en un proceso político de cambio social y contribuir desde su experiencia a la construcción de un proyecto económico de sociedad que implique la gestión colectiva de la economía por parte de «asociaciones de productores libres», como decía la primera internacional ya a mediados del siglo XIX.

En este sentido, la oportunidad que representan las empresas recuperadas por sus trabajadores es hacernos visibles las potencialidades, y también los límites en las presentes circunstancias, de la autogestión como práctica económica y social y como proyecto de cambio del conjunto de la sociedad. Y nos referimos concretamente a las condiciones económicas de la autogestión, a analizar los procesos concretos y no abstracciones e idealizaciones. ¿Cuáles son las condiciones en que se desarrolla la autogestión en las Ert y cuáles son los problemas a que se enfrentan? ¿A qué formas de resolver o avanzar sobre estos problemas han llegado, si lo hicieron, y qué avances han logrado?

El concepto, la práctica y la teoría de la autogestión necesitan nutrirse de los problemas y las experiencias concretas que, en un marco de enormes dificultades, se desarrollan, por primera vez en mucho tiempo, en un proceso lo suficientemente prolongado como para poder aprender de sus dinámicas más allá de la coyuntura excepcional de la crisis revolucionaria.

4. Los problemas de la autogestión en las empresas recuperadas

Cuando hablamos de problemas de la autogestión nos referimos a las cuestiones que atraviesan los mecanismos concretos en que se da la gestión de los trabajadores en las condiciones del capitalismo global neoliberal y, en el caso argentino y latinoamericano, periférico. Como mencionamos anteriormente, la existencia de la lucha de los trabajadores autogestionados le da al sujeto popular una oportunidad única de analizar, aprender y pensar sobre estos problemas, que consideramos cruciales para el desarrollo de una lógica económica de los trabajadores para la gestión de la economía y la sociedad. De otro modo, las luchas por la autogestión parecerían debatirse entre la nebulosa de la incertidumbre y una utopía difusa, más cercana al sentido literal de la palabra como lugar que no existe que al significado positivo que se le asigna generalmente.

Vamos a intentar aquí desglosar brevemente algunos de estos nudos problemáticos y las respuestas que le han ido dando los trabajadores en su práctica cotidiana, hasta ahora ajena a toda conceptualización y proyección teórica.

a) El contexto político y socio-económico: sin tener en cuenta las relaciones de producción, las lógicas sociales y culturales y el contexto político en el que se insertan las experiencias autogestionarias, cualquier análisis de sus problemáticas sería un proceso intelectual abstracto y ahistórico. En cualquier circunstancia de construcción social, el contexto en el que se inserta esta construcción es decisivo para entender los condicionamientos existentes y también el punto de partida del proceso. En el caso de las Ert, ya hemos puntualizado el proceso neoliberal y defensivo de su surgimiento, y los objetivos en principio claramente delimitados de los trabajadores, los cuáles sólo pueden ir evolucionando hacia procesos más profundos en el marco y también, necesariamente, en el conflicto con la sociedad y el mercado que los rodea. Sólo desde allí es posible comprender las enormes dificultades existentes y valorar los logros. Desde este punto de vista, es importante entender la imposibilidad de desarrollar un proceso autogestionario sin influencia del mercado capitalista en que la empresa debe operar. El desafío es preservar y desarrollar lógicas internas de racionalidad económica autogestionarias inclusive cuando el producto del proceso deba atenerse a las reglas de la competencia en el mercado. En ese sentido, aunque los trabajadores se sientan «dueños» de su proceso de trabajo, no pueden lograr romper la razón última del trabajo alienado, la producción de mercancías para el intercambio en un mercado cuya lógica y fines últimos está más allá de su control, ni tampoco suplir la carencia de un orden social donde se inserte el trabajo autogestionario prescindiendo de las relaciones sociales hegemónicas por el capital. Ese límite sólo puede ser traspasado mediante un movimiento que

avance conscientemente en modificar ese estado de cosas, en el marco de un proceso social histórico que excede por ahora ampliamente las dimensiones del fenómeno. Sin embargo, los trabajadores en la práctica de ampliar el horizonte de restricciones que el contexto le impone van generando herramientas de modificación de su propia realidad y su concepción del mundo, que pueden empezar a prefigurar su participación en construcciones más amplias que el restringido mundo de su empresa.

b) La precariedad jurídica: las Ert se encuentran en general inmersas en un proceso judicial regido por una ley de quiebras que no coloca a los trabajadores como principales acreedores y que busca resolver la situación mediante el remate de los bienes de la empresa. La ocupación por parte de los trabajadores organizados en cooperativa de trabajo logra el control y el usufructo de las instalaciones mediante la obtención de resoluciones judiciales favorables y leyes de expropiación, pero en la gran mayoría de los casos la propiedad no les está garantizada. Esto dificulta la operatoria formal de la empresa, el acceso al crédito y coloca a todo el proceso en una incertidumbre con respecto al mediano y largo plazo. Al no poder cerrar la adquisición de la propiedad de la unidad productiva, los trabajadores están obligados a mantener un nivel de incertidumbre que conspira contra su posibilidad de generar herramientas de planificación estratégica de la actividad. Pero, al mismo tiempo, al ejercer el control del uso de esa propiedad, deben mantener una capacidad de movilización permanente que les garantice tener el dominio de su propio trabajo sin contar con una formalización o institucionalización. En la práctica, los trabajadores reclaman esta legalización a través de la presión por leyes de expropiación o por la reforma de la ley de quiebras, fortaleciendo el control de los medios de producción en sus manos. Es decir, mientras la propiedad no está segura, se fortalece el control, y para ello están obligados a buscar la legitimidad social y el fortalecimiento de los lazos de solidaridad.

c) Falta de capital de trabajo: los trabajadores en general acceden a la puesta en producción de la empresa contando solo con su fuerza de trabajo. Al no tener acceso al crédito, les resulta muy difícil retornar a la operatividad, salvo a costa de enormes sacrificios. Algunas líneas de subsidios gubernamentales tratan de paliar esta situación, pero los resultados son insuficientes. Cómo los trabajadores logran conformar el capital para iniciar y sostener la producción es una de las problemáticas decisivas y más interesantes de estos casos. Cómo se forma capital sin la explotación del trabajador es, como mínimo, el principal desafío de esta forma de gestión.

d) La generación indirecta de plusvalor, o la posibilidad de la existencia del patrón externo: la falta de capital de trabajo, ligada también a las dificultades de muchas Ert para desarrollar una estructura de comercialización (lo que está claramente relacionado con los puntos anteriores) y a la escala de muchas de estas empresas, obligan a una significativa cantidad de empresas recuperadas a recurrir a la producción para terceros, llamada trabajo *a façon*. En esta modalidad, una empresa o empresario, al que los trabajadores suelen llamar equívocamente «el cliente», proporciona la materia prima y las directrices para la producción y alquila la fuerza de trabajo y el uso de maquinarias e instalaciones de la Ert, pagando por el producto terminado un precio sensiblemente inferior al que ganarían de ser la producción propia. La autogestión sobre el proceso productivo se reduce a sólo algunas partes del mismo y, lo que es peor, los excedentes van en su casi totalidad al empresario. La extracción primaria de plusvalor aparece en casos aún más oculta que en las relaciones de mercado en las que la empresa autogestionada en cualquier caso debe participar, siendo en realidad bastante explícita, apareciendo como una relación entre iguales entre el que posee el capital de trabajo y el que trabaja controlando parte de los medios de producción. Esto lleva a otro concepto que aparece frecuentemente en medios académicos asociado a las empresas recuperadas, el de autoexplotación. Además de los casos de trabajo *a façon*, donde está claro que la explotación es por parte de un tercero, de un patrón que no aparece visible como tal sino como «cliente», el concepto de autoexplotación se asocia a jornadas extensas de trabajo, al mantenimiento de las formas del proceso de trabajo de la empresa capitalista, a los ingresos bajos y otras circunstancias que resultan desfavorables para los trabajadores incluso en comparación con sus

pares de la empresa privada. Sin embargo, estos análisis que equiparan al trabajador autogestionado con el trabajador bajo relación salarial parecieran prescindir del proceso previo y el carácter de decisión colectiva que por lo general tienen la mayoría de estas prácticas, además por supuesto de los condicionamientos dados por el estado de la empresa a recuperar que obliga y condiciona las formas de la producción por parte de los trabajadores. Tampoco consideran otras circunstancias de distensión del ámbito laboral, compañerismo, solidaridad y acción colectiva en que se enmarcan estas prácticas. De esta manera, pensar así los límites de los procesos de autogestión hace poca justicia a los logros y a los cambios y, principalmente, a la pregunta básica acerca de si hay o no hay acumulación capitalista, condición esencial para que haya explotación.

e) La relación con el mercado de competencia: las empresas autogestionadas intentan resolver en forma colectiva los problemas de la producción, generalmente asumiendo formas democráticas de gestión. La relación con un mercado cuyas reglas son absolutamente contrarias a la lógica de solidaridad es uno de los problemas más importantes a resolver por los trabajadores. Las condiciones externas limitan el funcionamiento interno, la forma de conciliar o articular estas lógicas opuestas es otra de las características más impactantes de las Ert, y uno de los problemas de mayor trascendencia como caso de análisis y aprendizaje para otras situaciones semejantes en el resto del mundo. Volviendo al punto anterior, se trata de ver si el norte estratégico de las empresas autogestionarias es la acumulación de capital o la acumulación de excedentes para generar más trabajo, es decir, la acumulación de trabajo (sea a través del mejoramiento de ingresos de los integrantes, la generación de puestos de trabajo nuevos para otros trabajadores o la inversión social de esos recursos) como la generación de una lógica económica opuesta a la capitalista.

f) El proceso de trabajo y la «autoexplotación»: si bien en prácticamente ninguna Ert se dieron significativas alteraciones a la organización, tiempos y características del proceso de trabajo, que necesitarían no sólo de una inyección de capital sino además de la capacidad de desarticular el proceso anterior y recrearlo en nuevas condiciones, las relaciones entre los trabajadores y el proceso de trabajo mismo sufrieron las inevitables consecuencias del hecho de que éstos hayan tomado el control de la empresa. Quizá los cambios sean pocos, pero son significativos. Lo más destacable es que las modificaciones se dan casi en su totalidad con respecto a algunas de las cuestiones más irritantes del régimen de trabajo capitalista. Tienen que ver con libertades personales, condiciones que hacen a la dignidad del trabajador y a sentir que controla realmente lo que pasa en la empresa. Y afectan especialmente a los tiempos de la jornada de trabajo, las características cotidianas y los ritmos del trabajo, contradiciendo o relativizando las interpretaciones sobre la autoexplotación y mejorando las condiciones humanas de su trabajo anterior como asalariados.

g) Problemas productivos y tecnológicos: la relación entre las herramientas tecnológicas disponibles, su papel en la organización de la producción, su importancia a la hora de determinar la posibilidad de cambios en el proceso de trabajo y la posibilidad de producir adecuaciones sociotecnológicas y lo que llamamos, más ampliamente, innovaciones sociales, son otros de los aspectos más ricos y complejos de esta problemática. ¿Cómo pensar la producción autogestionaria en un marco de organización de la producción y desarrollo tecnológico pensado para la forma de organización de la acumulación capitalista? La tecnología no es neutral, sino que su diseño, su uso y hasta su descarte forma parte del entramado de relaciones de producción. La producción autogestionaria está, de esta manera, condicionada por esta apropiación de elementos productivos diseñadas para otras relaciones sociales. La adecuación socio-tecnológica y la innovación social son las formas que los trabajadores van, de a poco, adoptando para empezar a adecuar estas herramientas cruciales para la organización del trabajo y para la producción misma.

h) Problemas de seguridad social: la mayoría de los trabajadores en el proceso de precarización previo al cierre de la empresa original y en el conflictivo pase a la cooperativización de la empresa, pierde muchos de sus derechos sociales garantizados por la legislación laboral (duramente golpeada por la década neoliberal de los Noventa). El resultado es que muchos trabajadores pierden años de aportes previsionales, ven enormemente dificultada la posibilidad de llegar a la jubilación en los

términos y años correspondientes a su historia laboral y se les dificulta el acceso a seguros contra riesgos de trabajo y de salud, entre otras cuestiones. La falta de legislación adecuada a esta nueva realidad coloca en una situación de precariedad extrema a los trabajadores de mayor edad y provoca conflictos al interior de las Ert que deben resolver con sus propios recursos cuestiones que en las empresas privadas quedan a cargo de la seguridad social garantizada por el Estado. La solidaridad de algunos gremios ha permitido dar algunas soluciones parciales, pero la lucha por una herramienta jurídica y organizativa que contemple y reconozca la existencia del sujeto social trabajador autogestionado en tanto sujeto jurídico está empezando a ser encarada por algunas Ert y sus organizaciones.

i) Cuestiones de género: en la mayoría de las Ert argentinas el plantel de trabajadores es mayoritariamente masculino, cuestión dada por el perfil de ocupación industrial y de la selección de mano de obra previa a la recuperación. Hay también Ert con mayorías femeninas, sobre todo en el ramo textil. Sin embargo, es importante analizar la problemática de género en sectores trabajadores que tradicionalmente son masculinos, y cómo las mujeres van reconfigurando su rol en una empresa autogestionada.

j) Impacto en el desarrollo local y comunitario: las Ert desarrollan por lo general actividades solidarias con la comunidad local, generalmente fundadas en la solidaridad y el apoyo recibidos en el momento del conflicto que las originó. En ese sentido, el impacto que tienen en la comunidad local no es sólo económico, sino cultural y de reconstrucción y generación de nuevos lazos sociales entre el trabajo y el territorio.

Por último es necesario señalar que la conciencia de los trabajadores de sus propios problemas y las implicancias del cambio generado por el proceso de construcción de la empresa autogestionaria es un requisito fundamental para poder generar avances más allá de los requeridos por la cotidianeidad de sus procesos. La asunción por parte de colectivos heterogéneos de tareas y líneas de trabajo antes resueltas por el otro polo de la contradicción entre capital y trabajo no se da sin resistencias y desigualdades, e incluso falta de compromiso y responsabilidad en algunos grupos o individuos. La resolución de obstáculos tan importantes como los aquí señalados no se halla exenta de conflictos, que impactan en la misma viabilidad de los distintos casos. Asumir que hay un cambio de la subjetividad o de la conciencia política por el sólo hecho de pertenecer a un grupo de trabajadores al que le tocó formar parte de una empresa recuperada expresa sólo ingenuidad y falta de comprensión de la realidad.

Por el contrario, es la enorme dificultad de los cambios logrados y los aun necesarios los que realzan el papel de alguna manera vanguardista de los trabajadores autogestionados. Pero con la salvedad de que se trata de una vanguardia no buscada, sino accidental, que debe construirse a sí misma de una forma absolutamente opuesta a la del viejo partido de vanguardia, desde abajo y construyendo la voluntad desde el infortunio de la pérdida de la fuente de trabajo y la lucha desesperada para revertir ese hecho.

En el caso de la autogestión pensada como la economía de los trabajadores, los ejes que creemos atraviesan la formación de una lógica de relaciones económicas autogestionarias tienen en sí el germen de la nueva economía que es necesario construir a partir de la hegemonía política de los trabajadores. Porque hablar de autogestión sin precisar los conceptos ni identificar sus problemas y líneas de avance equivale a no hablar de nada. Volviendo a la imagen utilizada antes, no es entender la utopía como impulso para avanzar, sino limitarse a señalar como deseable algo que no existe ni va a existir. La gestión de los trabajadores sobre unidades productivas es una realidad difícil pero realidad al fin, y las enseñanzas de estos procesos que implican esfuerzo, sufrimiento y también alegría por los logros obtenidos por los trabajadores debe alimentar el pensamiento crítico para empezar a construir desde abajo la lógica económica de la solidaridad como práctica y ruptura de la lógica económica de la empresa capitalista. Y esa construcción económica debe venir, necesariamente, de la mano de la conciencia política de la necesidad de esos cambios y de la fortaleza del pueblo cuando se organiza.

Referencias bibliográficas

- Antunes R., *Los sentidos del trabajo. Ensayo sobre la afirmación y la negación del trabajo*, Taller de Estudios Laborales/Herramienta, Buenos Aires, 2005.
- Avalos J., *Imparables. Resistencia y lucha en una empresa recuperada por sus trabajadoras*, Edición de autor, Buenos Aires, 2009.
- Azpiazu D., Basualdo E. y Schorr M., *La reestructuración y el redimensionamiento de la producción industrial argentina durante las últimas décadas*, Sutna, Fetia y Cta, Buenos Aires, 2000.
- Castel R., *La metamorfosis de la cuestión social*, Paidós, Buenos Aires, 2006.
- Ciulli V., *La autogestión ayer y hoy. Una mirada desde el pensamiento de Antonio Gramsci*, en *La economía de los trabajadores: autogestión y distribución de la riqueza*, Selección de trabajos presentados al Primer encuentro internacional 'Programa facultad abierta', Ediciones de la Cooperativa Chilavert, Buenos Aires, 2009.
- Coraggio, J.L., *Economía social, acción pública y política (hay vida después del neoliberalismo)*, II edición, Ediciones Ciccus, Buenos Aires, 2008.
- Djordjevich J., *Yugoslavia, democracia socialista*, Fondo de Cultura Económica, México, 1961.
- Escobedo M. y Deux Marzi M.V., *Autogestión obrera en la Argentina. Historia y presente*, Unr Editora, Rosario, 2005.
- Editora Política, *El hombre y la economía en el pensamiento de Che, compilación de textos de Ernesto Guevara*, La Habana, 1988.
- Fajn G., *Fábricas y empresas recuperadas. Protesta social, autogestión y rupturas de la subjetividad*, Centro Cultural de la Cooperación, Buenos Aires, 2003.
- Fajn G. y Rebón J., *El taller ¿sin cronometro? Apuntes acerca de las empresas recuperadas*, Herramienta, Buenos Aires, 2005, <http://www.herramienta.com.ar/print.php?sid=300> (fecha de acceso 25 enero 2006).
- Galera J., Martínez C., Nordvind A., Pizzi A., Ruggeri A., Trincherro H., Valverde S., *Las empresas recuperadas: una experiencia de la clase trabajadora argentina*, en Galafassi G. (compilador), *Nuevas prácticas insumisas en Argentina: aprendizaje para Latinoamérica*, Buenos Aires, 2004.
- Guerra Chacón L. et al., *El control y la participación de los obreros en la gestión económica en Cuba*, en *La economía de los trabajadores: autogestión y distribución de la riqueza*, Selección de trabajos presentados al 'Primer encuentro internacional', Programa facultad abierta, ediciones de la Cooperativa Chilavert, Buenos Aires, 2009.
- Guevara E., *Apuntes críticos a la economía política*, Centro de Estudios Che Guevara/Editorial de Ciencias Sociales, La Habana, 2006.
- Heller P., *Fábricas ocupadas. Argentina 2000-2004*, Ediciones Rumbos, Buenos Aires, 2004.
- Lavaca, *Sin patrón: fábricas y empresas recuperadas por sus trabajadores: una historia, una guía*, Lavaca editora, Buenos Aires, 2004.
- Luxemburgo R., *Reforma o revolución*, Grijalbo, México, 1967.
- Magnani E., *El cambio silencioso. Empresas y fábricas recuperadas por los trabajadores en la Argentina*, Prometeo, Buenos Aires, 2003.
- Martí J.P., *Desafíos en la relación entre empresas recuperadas y movimiento sindical en Argentina y Uruguay*, en Unircoop, 2006, vol. 4.1.
- Mintz F., *Autogestión y anarcosindicalismo en la España revolucionaria*, Libros de Anarres, Buenos Aires, 2008.
- Novaes H.T., *O fetiche da tecnologia. A experiência das fábricas recuperadas*, Editora Expressão Popular, São Paulo, 2007.
- Programa facultad abierta, Facultad de filosofía y letras (Uba), *Informe del relevamiento de empresas recuperadas por sus trabajadores*, 2003, en www.recuperadasdoc.com.ar.
- Rebón J., *Desobedeciendo al desempleo. La experiencia de las empresas recuperadas*, Ediciones Picaso - La Rosa Blindada, Buenos Aires, 2004.

- Reed D. y McMurtry J.J. (editors), *Co-operatives in a Global Economy. The Challenges of Co-operation across Borders*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle, 2009.
- Ruggeri A., *La política en las empresas recuperadas*, Ponencia al II Congreso nacional de sociología, 2004.
- Ruggeri A., *Los trabajadores toman el control: implicancias políticas de las empresas recuperadas en la Argentina*, en «Pensar a Contracorriente 2», Editorial ciencias sociales, Instituto cubano del libro, La Habana, 2005.
- Ruggeri A., *Las empresas recuperadas en la Argentina: desafíos políticos y socioeconómicos*, en *La economía de los trabajadores: autogestión y distribución de la riqueza*, Selección de trabajos presentados al 'Primer encuentro internacional', Programa facultad abierta, Ediciones de la cooperativa Chilavert, Buenos Aires, 2009.
- Ruggeri A., *Las empresas recuperadas. Autogestión obrera en Argentina y América Latina*, Ediciones de la Facultad de filosofía y letras, Buenos Aires, 2009.
- Ruggeri A., Martínez C., Trincherro H.H., *Las empresas recuperadas en la Argentina: informe del segundo relevamiento del programa*, Facultad de filosofía y letras, Universidad de Buenos Aires, Buenos Aires, 2005.
- Schorr M., *Industria y Nación*, Editorial Edhasa, Buenos Aires, 2004.
- Trincherro H.H., *De la exclusión a la autogestión. Innovación social desde la experiencia de las empresas recuperadas por sus trabajadores (Ert)*, en *La economía de los trabajadores: autogestión y distribución de la riqueza*, Selección de trabajos presentados al 'Primer encuentro internacional', Programa facultad abierta, Ediciones de la Cooperativa Chilavert, Buenos Aires, 2009.
- Trotsky L., *Historia de la revolución rusa*, Sarpe, Madrid, 1985.
- Vieta M. y Ruggeri A., *The Worker-Recovered Enterprises as Workers' Cooperatives: The Con-junctures, Challenges, and Innovations of Self-Management in Argentina and Latin America*, en McMurtry J.J. and Reed D. (editores), *Co-operatives in a Global Economy: The Challenges of Co-operation across Borders*, Cambridge Scholars Press, Cambridge, 2009.



Las empresas recuperadas por sus trabajadores en Argentina y sus acceso a la financiación: subsidios y préstamos



Davide Villani

Sumario

Introducción

1. Las Ert: contexto histórico y dimensiones del fenómeno
2. Algunas consideraciones económico-productivas sobre las Ert
3. La financiación
4. Los subsidios
5. Los préstamos
6. Conclusiones

Referencias bibliográficas

Introducción

El presente artículo pretende ofrecer un análisis de las principales fuentes de financiación de las empresas recuperadas por sus trabajadores (desde ahora Ert) en Argentina, en particular, de los subsidios y préstamos que reciben. Sin duda, la falta de capital y la necesidad de recaudación representan los mayores problemas a los que se enfrentan las Ert a la hora de poner en marcha la producción y aumentar la productividad. Los trabajadores de las Ert se encuentran con la difícil tarea de demostrar que no solamente pueden llegar a controlar una planta productiva, sino que son una eficaz alternativa a la hora de enfrentarse a un mercado que no ha cambiado su lógica durante estos años. Entre agosto de 2009 y febrero de 2010 tuve la posibilidad de investigar personalmente el tema, visitando distintas Ert en Buenos Aires y en el interior del País y colaborar con el *Programa Facultad abierta de la Universidad de Buenos Aires* que desde el 2002 se ocupa de Ert. El presente artículo hace referencia a la variada bibliografía existente sobre el tema de las Ert y a lo que ha sido mi experiencia personal.

Antes de abordar la problemática de la financiación, plantearé brevemente algunas cuestiones clave para entender el contexto en el que surgen las Ert y las dimensiones y las características de este fenómeno, centrándome principalmente en los aspectos productivos de las Ert.

1. Las Ert: contexto histórico y dimensiones del fenómeno

El fenómeno de las Ert adquiere popularidad a partir de los años 2001-2002; sin embargo, este tipo de empresas existía previamente en Argentina. A pesar de que no se pueda hablar de un fenómeno extendido, se podían encontrar algunos ejemplos aislados de Ert ya en la década de los Noventa. Según la clasificación del grupo «La Vaca», desde el año 1992 al 2000 hubo un total de dieciocho procesos de recuperación de empresas exitosos¹.

Sea como fuere, el fenómeno de las Ert no crece en magnitud e importancia hasta el periodo de crisis económica que asola Argentina en los años 2001-2002. En la actualidad, existen en todo el territorio argentino alrededor de ciento sesenta Ert, la mayoría de las cuales están situadas en el Gran Buenos Aires (un 24% en la Ciudad Autónoma de Buenos Aires y un 56% en el cono urbano de la capital) y sólo un 20% en el interior². En estos últimos años, el número de recuperaciones ha descendido con respecto al bienio 2001-2002, no obstante, los procesos de recuperación nunca se han detenido totalmente, bien al contrario, volvieron a aumentar en los últimos dos años.

Para entender cómo fue posible la extensión de este fenómeno, es necesario describir la situación de crisis político-económica que vivía Argentina a principios de siglo, cuáles fueron las causas que llevaron a dicha crisis y, particularmente, en qué circunstancias se encontraban los empleados industriales, principales protagonistas de las recuperaciones de empresas. El llamado «estallido» de diciembre de 2001 fue el resultado de las políticas neoliberales llevadas a cabo durante los años Noventa por el gobierno Menem que se sustentaban principalmente sobre el binomio privatizaciones y convertibilidad. Con la «ley de reforma del estado», aprobada en agosto de 1989, empieza la privatización de la gran mayoría de las empresas públicas con el fin de sanear las cuentas del Estado. El mensaje era clarísimo: «nada que deba ser estatal permanecerá en mano del Estado», según las palabras del ministro de Obras públicas, Roberto Dromi³. Se empezó así un proceso de privatizaciones que llevó a la venta del patrimonio público, muchas veces a precio de remate (aunque se tratara de empresas rentables), lo que favoreció la concentración y centralización del capital (sobre todo extranjero), fortaleciendo la capacidad de *lobbying* de los grandes grupos industriales. Además se liberalizaron los flujos de capitales y bienes. Al mismo tiempo la «ley de convertibilidad» de abril de 1991 ataba las fluctuaciones del peso argentino a las del dólar estableciendo el 1 a 1 como tasa de cambio entre las dos divisas. Si estas dos maniobras en el corto plazo alcanzaron sus fines (saneamiento de las cuentas públicas y disminución de la inflación), al cabo de pocos años tuvieron efectos bien peores sobre la economía argentina.

Sin embargo durante los años Noventa estas medidas contribuyeron a crear una sensación de bienestar entre la clase media que veía aumentar su poder adquisitivo. En general no se tenía la percepción de lo que era un crecimiento ficticio; si para una parte de los argentinos los años Noventa son sinónimo de vacaciones a Miami y grandes centros comerciales, para la otra significan el declino económico y la pobreza. La convertibilidad tuvo efectos desastrosos sobre la industria nacional: por un lado las exportaciones resultaban menos competitivas perdiendo clientes entre los tradicionales *partner* comerciales latinoamericanos, por el otro lado el mercado interno se expuso a la entrada de productos extranjeros que de pronto, por la sobrevaluación del peso, resultaron ser accesibles, afectando a los productores nacionales. Empieza así un irrefrenable proceso de desindustrialización. Para tener una idea de las dimensiones de la desindustrialización en Argentina, cabe señalar que durante los años Noventa cerraron 5.508 fábricas en el cono urbano bonaerense, que concentraban entonces el 74,4% del empleo total y el 62,3% de la producción de la provincia de Buenos Aires, y

¹ Aa.Vv., *Sin patrón. Fábricas y empresas recuperadas por sus trabajadores*, Ediciones Lavaca, Buenos Aires, 2007, p.197 y ss.

² H. Trincherro, *De la exclusión a la autogestión. Innovación social desde la experiencia de las empresas recuperadas por sus trabajadores (Ert)*, en Aa.Vv., *La economía de los trabajadores: Autogestión y distribución de la riqueza*, Ediciones de la Cooperativa Chilavert, Buenos Aires, 2009, p.36.

³ De el documental *Memorias del saqueo*.

que, en sólo cinco años, de 1991 a 1995, la industria manufacturera perdió doscientos mil puestos de trabajo⁴.

A partir de la crisis mexicana de 1995 y con la crisis rusa de 1998 y la consecuente disminución de los flujos de capitales, la Argentina comienza a buscar liquidez para sustentar la convertibilidad. Vende todo lo vendible y no queda otra opción que el endeudamiento, que será el factor principal de la crisis.

Con el estallido de la crisis en 2001-2002 Argentina atraviesa uno de los peores momentos de su historia. La tasa de desempleo, que a principios de los Noventa era del 6,9%, creció constantemente durante esa década hasta estabilizarse en torno al 15% a finales de siglo (rozando el 18,4% en 1995, en correspondencia con la crisis mexicana)⁵. En 2002, la tasa de desempleo llegó al nivel histórico del 22,5%. Hay que aclarar que las encuestas de ocupación argentinas toman en consideración tanto a los trabajadores de la economía sumergida, como a los subocupados. Se calcula que los desempleados y los subocupados conformaban el 40% de la población activa⁶. En esta época en el «granero del mundo» el 50% de población vivía en estado de pobreza. En este escenario, la pérdida del puesto de trabajo representaba, para un enorme número de trabajadores, instalarse automáticamente en el paro estructural. Tanto esta situación de inestabilidad económica como el elevado descrédito de la clase política y de la política tradicional en general, supusieron un impulso de las prácticas políticas de base.

La Argentina de los años 2001-2002 se convierte, así, en un enorme laboratorio de prácticas políticas participativas. Los piqueteros⁷, los clubes de trueque y las asambleas de barrio son quizás los ejemplos más conocidos. En particular, las asambleas de barrio constituyen probablemente la mayor innovación en las prácticas políticas de base, tanto por las dimensiones del fenómeno (se contaron doscientos setenta y dos asambleas en todo el territorio nacional⁸), como por la fuerte implicación de la clase media en dichas asambleas.

Las Ert representan una de las experiencias que se desarrollaron en estos años y, lo que es más, una de las pocas que se ha mantenido hasta nuestros días. Ante todo, es fundamental aclarar qué se entiende por empresas recuperadas por sus trabajadores. No es fácil encontrar una definición unánime de Ert, en primer lugar, por la novedad del fenómeno y, en segundo lugar y principalmente, por su extrema heterogeneidad. Se han utilizado distintos términos para calificar lo que ahora generalmente se denomina empresas recuperadas por sus trabajadores y cada término ha enfatizado distintos aspectos del fenómeno. Como ha subrayado Julián Rebón, «se habla de empresas *ocupadas* enfatizando el carácter de las formas de luchas instrumentalizadas, [...] *usurpadas*, expresando el ‘delito’ en que dichas formas de luchas incurrieran, *autogestionadas* jerarquizando la forma que adquiriría la dirección del proceso productivo resultante, [...] *reconvertidas*, según algunos funcionarios del Estado»⁹. No obstante, en el presente artículo, seguiré la definición de empresa recuperada que ofrece el equipo del Programa Facultad abierta de la Universidad de Buenos (Uba), que considera una

⁴ J. Auyero, *La política de los pobres. Las prácticas clientelistas del peronismo*, Cuadernos argentinos Manantial, Buenos Aires, 2001, pp.45-46.

⁵ A. F. Blanco, *Argentina y los Noventa: La otra década perdida*, en “Suplemento Debates. La Mañana de Córdoba”, Córdoba, 2004.

⁶ A. O’Connell, *The Recent Crisis of the Argentine Economy: some elements and background*, Papel presentado con ocasión de la Metu conference, Ankara, 2002, p.27.

⁷ Pese a que los piqueteros aparecieron durante los años noventa desempeñaron un rol de principal durante la crisis. Los piqueteros aparecieron por primera vez en 1996 en ocasión de la privatización de Ypf (la empresa petrolera del estado) cortando la Ruta nacional 22 en la ciudad neuquina Cutral-Có. Desde entonces los piqueteros se han convertido en un actor político importante en el panorama argentino.

⁸ J. Rebón, *Trabajadores: Estrategias laborales y personificaciones sociales. El proceso de recuperación de empresas*, Tesis de doctorado en Ciencias sociales, Universidad de Buenos Aires, 2006, p.65.

⁹ J. Rebón, *Desobedeciendo al desempleo. La experiencia de las empresas recuperadas*, Ediciones Picaso/La Rosa Blindada, Buenos Aires, 2004, pp.34-35.

Ert «como un proceso social y económico que presupone la existencia de una empresa anterior, que funciona bajo el molde de una empresa

capitalista tradicional y cuyo proceso de quiebra, vaciamiento o inviabilidad llevó a sus trabajadores a una lucha por su puesta en marcha bajo formas autogestionarias»¹⁰.

Según Ruggieri, es necesario hacer algunas aclaraciones sobre esta definición de Ert. En primer lugar, se elige el término *recuperada* principalmente por dos razones: la idea de recuperación implica, por un lado, la presencia de una empresa preexistente y, por otro, una ruptura entre la fase de producción capitalista de esa empresa preexistente y la fase de producción durante el proceso de recuperación. En segundo lugar, las Ert hacen referencia a un *proceso*, no a un acontecimiento, es decir, se refieren a una sucesión de etapas que, si exitosas, llevan a la puesta en marcha de la empresa¹¹. El proceso de lucha es más o menos intenso: en algunos casos el conflicto es fuerte o muy fuerte (en un 50% de los casos se llegó a un alto nivel de conflictividad, con ocupaciones y acampes¹²) mientras que en los otros casos se puede hablar de una transición más o menos pacífica hacia la recuperación como la permanencia consensuada o negociación con el dueño. Por último, es importante subrayar que la recuperación es siempre *por parte de los trabajadores*: los responsables de la recuperación son los mismos trabajadores y no sujetos externos, como instituciones públicas o privadas.

Las Ert abarcan numerosos sectores aunque se aprecia una clara prevalencia de los sectores mayormente afectados por la desindustrialización: un 50% de éstas son empresas metalúrgicas o de otros sectores industriales manufactureros, un 18% son alimenticias, y otro 15% pertenece al sector terciario (escuelas, hoteles, clínicas etc.). No es, pues, de extrañar que el 70% de las Ert produzca bienes destinados al consumo final.¹³

La mayoría de las Ert son Pymes (Pequeñas y medianas empresas) con un promedio de trabajadores poco superior a veinte¹⁴. Se puede afirmar que el número promedio de trabajadores creció en los últimos años, puesto que muchas Ert aumentaron su número de trabajadores desde la recuperación. Sin embargo, por lo general, el número de trabajadores presentes es mucho menor al número alcanzado en el momento de máxima expansión de la empresa originaria, generalmente alcanzado muchos años antes de la recuperación. El proceso de achicamiento no es, por tanto, un fenómeno reciente y muchas veces los trabajadores que se hacen cargo de la recuperación asistieron a la progresiva reducción o disminución de la empresa en la que trabajan.

Los trabajadores que generalmente participan en la recuperación de la empresa pertenecen al sector productivo, a la cadena de montaje en caso de fábricas y, en consecuencia, se encuentran en los escalones más bajos de la jerarquía empresarial. Los trabajadores con cargos superiores no suelen acompañar el proceso de recuperación de igual manera tanto porque tienen mayor facilidad para reinsertarse en el mercado laboral, como por razones ideológicas. Además, los trabajadores más jóvenes participan con menor frecuencia en las recuperaciones, debido a sus mayores posibilidades para encontrar un nuevo trabajo.

Las Ert producen por debajo de su capacidad máxima instalada. De todas formas, el nivel máximo de producción se alcanzó, si alguna vez se alcanzó, en épocas bien lejanas a la recuperación. Cabe señalar que en la ciudad autónoma de Buenos Aires, el nivel de producción de las Ert aumentó considerablemente entre 2004 y 2007. Este aumento puede estar relacionado por un lado al

¹⁰ A. Ruggieri (comp.), *Las empresas recuperadas. Autogestión obrera en Argentina y América Latina*, Editorial de la Facultad de filosofía y letras de la Universidad de Buenos Aires, Buenos Aires, 2009, p.19.

¹¹ *Ibidem*, p.19.

¹² J. Rebón, *Desobedeciendo al desempleo. La experiencia de las empresas recuperadas*, Ediciones Picaso/La Rosa Blindada, Buenos Aires, 2004, p.76.

¹³ A. Ruggieri (comp.), *Las empresas recuperadas...*, op. cit., p.16 y ss.

¹⁴ *Ibidem*, p.17.

restablecimiento de los niveles de producción previos e interrumpidos durante la recuperación y al crecimiento del Pib nacional, y por otro a la expansión productiva de las Ert¹⁵.

2. Algunas consideraciones económico-productivas sobre las Ert

Generalmente se habla de Ert refiriéndose a éstas como actor homogéneo. Es cierto que todas las Ert comparten una naturaleza común, pero no hay que olvidar que el panorama de las Ert es muy heterogéneo, ya sea por el tamaño de la empresa, por el sector productivo al que pertenezca por su situación económica, por su nivel de movilización, por su situación legal, etc.

Antes de abordar las Ert desde un punto de vista económico, es fundamental hacer algunas consideraciones previas. Una aproximación económica tradicional no es aplicable a las Ert. El concepto de rentabilidad no es válido para evaluar el comportamiento económico de las Ert, ya que la maximización de las ganancias no es el objetivo principal de las Ert. Es más, en muchos casos las Ert dan lugar a operaciones que, en términos tradicionales, podrían fácilmente ser definidas como antieconómicas. Por ejemplo, son numerosas las acciones solidarias hacia otras Ert (como por ejemplo préstamos de mercancía y dinero, cesión de productos, etc.) y hacia actores colectivos muy variados, como organizaciones vecinales, movimientos sociales, etc. En el mundo de las Ert está muy difundido el concepto de *fábrica abierta*. De esta manera, las Ert invierten capital y energías en proyectos que no conllevan unos ingresos económicos. Bachilleratos populares, centros culturales, centros de salud y recreativos son sólo algunos de los proyectos que algunas Ert decidieron desarrollar tanto en el interior de la empresa, como en el exterior.

Las Ert no constituirían empresas rentables según la visión de rentabilidad capitalista, lo que no implica que las Ert no sean empresas viables. Considero que puede sostenerse que el principal objetivo de los trabajadores de las Ert es la conservación y la creación de puestos de trabajo. No hay que olvidar lo que apuntaba en la primera parte de este artículo: en Argentina, un trabajador, y en particular un trabajador industrial, que pierde su empleo está abocado al paro de larga duración, con muy pocas posibilidades de reinsertarse en el mercado laboral. Este objetivo clave de los trabajadores de las Ert se traduce en que en una empresa de este tipo, al mismo nivel de producción, trabajan más personas de las que trabajarían en la misma empresa bajo gestión tradicional. Si, por un lado, esto implica una menor productividad por trabajador en las Ert, por otro, como decía, cumple con lo que parece ser el principal objetivo de las Ert: la conservación y la creación de trabajo.

Por estas razones, los parámetros económicos tradicionales no son aplicables a las Ert. Las Ert carecen en gran medida del espíritu «agresivo» característico del capitalismo, pero sobre todo, los fines de su actividad económica difieren de los fines convencionales de cualquier empresa capitalista. Aún así, pese a que las Ert desarrollen y favorezcan prácticas de gestión alternativas, no se encuentran desvinculadas de los imperativos del mercado. Las Ert deben regirse por una competencia que no es distinta de la de las empresas tradicionales; las dimensiones y el tipo de producción de las Ert les obligan a mantener los precios competitivos. Sólo algunas Ert tienen la posibilidad de vender sus productos a clientes éticamente sensibles y de ganarse así un nicho de mercado, a pesar de que, cuando esto ocurre, raramente los clientes representan una cuota significativa de mercado. La mayoría de las Ert producen bienes que difícilmente pueden ser objeto de discriminación positiva (como sí ocurre, por ejemplo, con los productos de comercio justo) por parte del consumidor en cuanto el nivel de ventas necesario para sustentarse es superior al que podrían absorber los clientes más comprometidos y sensibles a temáticas como la autogestión del trabajo y la gestión horizontal de la producción. Como veremos, estas cuestiones tienen consecuencias importantes, especialmente para la financiación de las Ert.

¹⁵ S. Accorinti y otros, *Cambios y continuidades en las empresas recuperadas de la ciudad autónoma de Buenos Aires*, en Ruggeri Andrés (comp.), *Las empresas recuperadas. Autogestión obrera en Argentina y América Latina*, op. cit., pp.142-143.

Por tanto, las Ert se ven obligadas a aceptar, en su gran mayoría, las reglas de competitividad impuestas por el mercado capitalista. Cabe preguntarse cómo las Ert pueden mantenerse en esta situación de competitividad, si surgen de las cenizas de empresas que no resistieron el desafío del mercado. Como se pregunta Alberto Rezzonico, «si la empresa originaria cayó en una crisis (que por lo general comienza con el déficit operativo y desemboca en la insolvencia, la paralización y el cierre), por qué razón, a través de qué medios, deberá reformularse, a corto plazo, en una empresa sana, equilibrada y superavitaria?»¹⁶. Desde este punto de vista, las Ert representan un valor añadido por el simple hecho de revitalizar empresas que estarían destinadas al cierre. Sin embargo, este hecho no mengua las dificultades que deben afrontar las Ert a la hora de poner en marcha la producción. Por un lado, muchas veces la empresa que se recupera se endeuda con los proveedores; por otro, la imagen de la empresa (debido a la previa quiebra) puede aparecer desacreditada a ojos tanto de proveedores como de clientes. A todo esto se añade el hecho de que, generalmente, las Ert carecen de capital. El estado de las infraestructuras es, en el mejor de los casos, el mismo en que se encontraba la planta antes de la recuperación. Pero muchas veces la situación es mucho peor: en las instalaciones pueden faltar algunas maquinarias¹⁷, o bien puede haber ausencia de materias primas. La situación de las maquinarias es muy heterogénea. Ciertas Ert cuentan con una planta nueva o seminueva, mientras que otras poseen maquinarias obsoletas o con un funcionamiento precario, lo cual incide negativamente en la productividad.

Vista la competencia y el aumento general de la productividad a los que deben enfrentarse las Ert, resulta fácil imaginar que el margen de ganancia continuará a achicarse. Por ello, las Ert se verán inevitablemente obligadas a adecuarse al nuevo escenario productivo, adquiriendo y modernizando la planta productiva, lo que significa que deberán hallar capitales para estas inversiones.

La necesidad de capital se manifiesta no sólo a la hora de invertir en maquinaria e infraestructura. En algunos casos puede faltar capital para poner en marcha la producción después de la recuperación. Muchas Ert recurren al trabajo a *façon* que consiste en que es el mismo cliente quien provee las materias primas y la empresa quien se ocupa del proceso de transformación. En este caso, se produce una terciarización de la producción en la cual la relación capital-trabajo apenas se altera, pero la Ert pasa a ser una parte externa del proceso de trabajo de la empresa que debería ser su cliente¹⁸. No obstante, los datos más recientes disponibles atestiguan que en 2007 en la ciudad autónoma de Buenos Aires, el 60% de las Ert tenía un bajo nivel de dependencia económica con respecto a sus clientes¹⁹ y esta cifra probablemente sea más elevada en la actualidad, puesto que el trabajo a *façon* es considerado como una medida de emergencia, utilizada generalmente durante los primeros momentos de la recuperación y abandonada posteriormente con la mejora de la situación productiva.

3. La financiación

Una de las cuestiones con la que toda Ert deberá enfrentarse es la supervivencia a largo plazo. Como todas las empresas, también las Ert tienen que hacerse cargo de gastos inevitables. En este sentido, el pago de los salarios es ciertamente la preocupación más tangible para los trabajadores. De todos modos, en la base de cada actividad económica, sobre todo si es industrial, uno de los pilares fundamentales es la inversión en innovación: ésta permite aumentar la productividad y la

¹⁶ A. Rezzonico, *Empresas recuperadas. Aspectos doctrinarios, económicos y legales*, "Cuaderno de Trabajo", 16, 2003, p.38.

¹⁷ Los intentos de vaciado de la empresa son una operación muy común llevada a cabo por la patronal con el objetivo de recaudar liquidez de la venta de las maquinarias. Un eventual vaciado haría imposible cualquier recuperación de la empresa; las amenazas de vaciado son una de las razones principales que llevan los empleados a ocupar la planta productiva para impedir la pérdida de las maquinarias.

¹⁸ A. Ruggeri (comp.), *Las empresas recuperadas. Autogestión obrera en Argentina y América Latina*, op. cit., p.55.

¹⁹ El nivel de dependencia económica es considerado como la venta a un solo cliente o el trabajo a *façon*.

competitividad y garantizar, así, a largo plazo la supervivencia de la empresa. Inevitablemente los trabajadores de las Ert tendrán que enfrentarse a la avería o reparación de alguna maquinaria, o simplemente deberán asumir la obsolescencia de las maquinarias.

El problema de la falta de capital es, a menudo, indicado por los mismos trabajadores como uno de los principales retos de las Ert. Algunas Ert pudieron invertir sus beneficios en la actividad productiva; no obstante, estas inversiones tienen un impacto limitado si se considera que las dimensiones de gran parte de las Ert requerirían, para encarar una eventual modernización de la planta productiva, una considerable capacidad de inversión. En este aspecto, las Ert no se diferencian mucho de las empresas tradicionales, pero sí se distancian considerablemente en los canales de acceso a la financiación. A continuación, analizaré los dos canales de financiación objeto de este artículo: los subsidios y los préstamos.

4. Los subsidios

Las instituciones públicas interaccionan con las Ert de varias maneras. Existen diferentes modalidades de apoyo a las Ert por parte de las instituciones nacionales y locales: colaboración legal, consulta, formación o subsidios. Los subsidios consisten en una prestación monetaria que parte de una institución pública hacia una Ert. En general, las condiciones en las que se otorga un subsidio anuncian unos vínculos de utilización del dinero (como por ejemplo la obligación a emplear el dinero en medidas de seguridad, o para la compra de materias primas, etc.) reduciendo así la autonomía decisional de las Ert.

A nivel nacional, los principales organismos que ofrecen subsidios son el Ministerio de trabajo, empleo y seguridad social y el Ministerio de desarrollo social. A nivel local, la institución más comprometida es el gobierno de la ciudad de Buenos Aires, seguido por otros gobiernos provinciales (sobre todo, el de la provincia de Buenos Aires) y municipales. En este panorama, destaca la ausencia del Ministerio de economía, que nunca ha mostrado particular interés hacia las Ert. Los subsidios son otorgados caso por caso; el único programa dedicado particularmente a las Ert es el programa «Trabajo autogestionado» del Ministerio de trabajo, empleo y seguridad social. Como puede observarse en la página web del ministerio, el programa apunta a «mejorar la sustentabilidad de las pequeñas empresas autogestionadas, mediante la implementación de acciones de asistencia técnica y capacitación»²⁰. El programa ofrece servicios de consultoría y orientación en temas laborales, legales y de organización. Además, a través del Ministerio de trabajo se puede acceder a apoyos técnicos y económicos. Se pueden encontrar cuatro tipos de subsidios:

- Subsidios de desocupación, reembolsos de salarios atrasados
- Subsidios para la compra de materias primas
- Subsidios para la higiene y seguridad
- Subsidios destinados a maquinarias o infraestructura.

En algunos casos, el estado nacional o el gobierno local rembolsa los salarios no pagados por los dueños originarios. En otros casos, estos reembolsos son otorgados sólo durante aquellos meses en los que la empresa no produce. Estos subsidios son los únicos destinados directamente a los trabajadores y no a la empresa. Alrededor de la mitad de los subsidios que reciben las Ert de la ciudad autónoma de Buenos Aires son destinados a la compra o reparación de maquinarias e infraestructuras; un tercio se destina a la compra de materias primas; el resto, por el contrario, es reinvertido en higiene y seguridad. Cabe aclarar, no obstante, que estas cifras pueden variar considerablemente a según de la empresa²¹.

²⁰ <http://www.trabajo.gov.ar/masymejor/promocion/autogestionadas/index.asp>.

²¹ Informe del programa Facultad abierta de la Universidad de Buenos Aires, *Caracterización de las empresas recuperadas de la ciudad autónoma de Buenos Aires*, Buenos Aires, 2007, p.15.

El monto de los subsidios puede variar sensiblemente, oscilando entre unos pocos miles de pesos y los centenares de miles en algunos casos (aunque muy pocos). La mayoría de los subsidios oscila entre los veinte mil y los sesenta mil pesos (alrededor de cuatro mil y trece mil euros).

Analizando el impacto que estos subsidios tienen sobre las Ert, se puede decir que éstos representan a menudo una ayuda fundamental para poner en marcha o ampliar la producción y para sustentar la empresa en momentos de necesidad. No obstante, falta una visión de largo plazo por parte de las instituciones proveedoras: si bien los subsidios representan una importante ayuda a corto plazo, no resuelven los problemas estructurales a largo plazo. Pese a que hubo mejorías en el sistema de otorgación de los subsidios, el rol del Estado hasta ahora ha sido ambivalente e incierto, caracterizado por la ausencia de una política clara hacia las Ert. A estas dificultades, se suma la lentitud con la que son otorgados los subsidios y su supeditación a los cambios políticos.

Por lo apuntado hasta ahora, podríamos llegar a la conclusión que las Ert necesitan del constante apoyo de las instituciones públicas para mantenerse; el discurso no es tanto cuanto dinero reciben las Ert por parte del Estado dado que en Argentina existen políticas (llevadas a cabo, sobre todo, en los años Noventa) dirigidas a garantizar amplias facilidades tanto a grupos privados nacionales como extranjeros. Muchas de estas normas siguen en pie, constituyendo una transferencia fundamental de recursos desde el Estado a estos grupos privados bajo la forma de subsidios, exención de impuestos, etc. Dado que el Estado en la actualidad ayuda cuantiosamente a las empresas privadas, la cuestión a debate no es si el Estado debe o no intervenir, sino cómo debe hacerlo.

Para dar un ejemplo claro de lo que implica esta discusión se puede citar el caso de Zanón-Fasinpat, una de las Ert más conocidas, ubicada en el Norte de la Patagonia, en las afueras de la ciudad de Neuquén y en la cual trabajan más de cuatrocientas personas. Antes de la recuperación el gobierno provincial pagaba alrededor del 80% de los gastos de gas y electricidad. Desde que la empresa es gestionada por los trabajadores, el gobierno provincial dejó de otorgarles este subsidio. Y, sin embargo, las empresas privadas extractivas de la misma región tienen acceso, en la actualidad, a muchas facilidades fiscales. Para muchas Ert (inclusive para Zanón-Fasinpat), el discurso toma matices políticos, de redefinición de quiénes tienen que ser los beneficiarios de las políticas públicas²².

5. Los préstamos

Hemos visto que los subsidios no representan, en la mayoría de los casos, una respuesta definitiva al problema de la financiación de las Ert. Muchas Ert necesitan encontrar otras formas de financiación para hacer frente a la falta de liquidez. En teoría, los préstamos ofrecen unas ventajas que no ofrecen los subsidios. Ante todo, los préstamos permiten un mayor grado de planificación, en la medida en que no dependen de la voluntad o cambios políticos como los subsidios. Además, los préstamos suponen cantidades de dinero mayores respecto a los subsidios.

El análisis de los préstamos permite hacer otras consideraciones importantes sobre las Ert; permite establecer el grado de insolvencia de las Ert que, a su vez, puede constituir un indicador clave del estado de salud y de la viabilidad económica de las Ert. En realidad, estas premisas teóricas son diferentes de la realidad de los hechos en cuanto chocan con la realidad del sistema crediticio argentino y en particular con el sistema bancario. Al no ser las verdaderas dueñas de las maquinarias y la infraestructura, las Ert no pueden ofrecer ese aval como garantía económica a los bancos, lo que perjudica tremendamente su acceso a los préstamos²³. El sistema bancario tal como está estructurado en Argentina dificulta el préstamo de dinero a las Ert. El Banco central de la República Argentina

²² Entrevista realizada en Zanón-Fasinpat en noviembre de 2009.

²³ Sin entrar en detalles hace falta hacer algunas precisiones sobre la cuestión legal de las Ert. Alrededor del 50% de las Ert goza de una ley de expropiación.

impone una normativa de regulación de los préstamos a la que deben atenerse todos los bancos²⁴. El abanico de posibilidades a disposición se restringe así considerablemente. De todas formas es posible hacer algunas consideraciones importantes sobre el sistema crediticio argentino con relación a las Ert.

Algunas Ert han tenido acceso a pequeños préstamos puntuales otorgados por algunos bancos. Pero éstas son excepciones a la regla, casos muy raros en el mundo de las Ert. Los préstamos se utilizaron en su mayoría para la compra de materias primas necesarias a frente de un pedido de producto importante por parte de uno o más clientes. De esta manera el riesgo del banco es mínimo sabiendo que el pedido garantizará los ingresos a las Ert para pagar la deuda con el banco. Esto explica la posibilidad de préstamo de dinero por parte de los bancos que de tal manera se aseguran que la cantidad de dinero concedida puede ser devuelta²⁵.

En otros casos fue utilizado el *leasing* como forma de préstamo. Esta modalidad prevé que el banco conceda un préstamo para la compra de una maquinaria que representa la garantía del deudor (la Ert) al banco. La maquinaria permanece formalmente como propiedad del banco hasta que el préstamo es devuelto, sólo entonces pasa a ser propiedad de la Ert. Esta modalidad ha sido utilizada por algunas empresas que he visitado pero es una modalidad de financiación que se ha utilizado en casos puntuales y que nunca ha sido muy popular entre los empleados.

Si bien los trabajadores verían positivamente la posibilidad de un mayor acceso a los préstamos bancarios, hay que decir que éstos muchas veces no opinan muy bien de los bancos, sea por cuanto ocurrió en el año 2001, sea porque a veces son los mismos bancos los que pretenden el pago de la deuda heredada de la vieja empresa.

En algunos casos aislados fue el Estado que, no debiendo tener en cuenta de las limitaciones del sistema bancario actuó como acreedor otorgando préstamos a algunas Ert. De todos modos el compromiso de los poderes públicos en la otorgación de subsidios, no se refleja de par medida en la otorgación de préstamos que ha sido muy escasa.

Otros actores que desarrollan un rol de primaria importancia en la financiación pertenecen al llamado «tercer sector» y en particular fundaciones y Ong. Hay distintas Ong que trabajan con Ert, tanto ofreciendo formación y apoyo en las diferentes fases de la producción, como ofreciéndoles micro-créditos. La principal ventaja ofrecida por las Ong es que éstas no tienen las restricciones crediticias de los bancos, lo que conlleva a aumentar el número de potenciales beneficiarios del préstamo. Durante mi temporada en Argentina pude observar el trabajo de la Ong LaBase. LaBase nace a finales de 2004 como «un proyecto de una red de financiación para fomentar el trabajo democrático»²⁶ ofreciendo micro-créditos tanto a Ert, como a cooperativas de trabajo tradicionales. Partiendo de la consideración de que la falta de financiación es uno de los grandes problemas de las Ert y de las cooperativas de trabajo, LaBase ofrece el apoyo económico necesario para poner en marcha o ampliar la producción, sin limitarse a la normal visión de microcrédito como fuente de financiación exclusivamente para microactividad, otorgando préstamos tanto a empresas pequeñas que a fábricas de tamaño mediano que requieren inversiones mayores. El capital inicial es concedido por individuos que colaboran económicamente con la Ong y después es reinvertido por LaBase.

Los servicios de financiación que se ofrecen son principalmente dos: préstamos de dinero y cambio de cheques.

Los préstamos se acuerdan con cada cooperativa o Ert en base a las exigencias. El monto del préstamo puede variar desde los pocos millares de pesos hasta las decenas de millares, según los

²⁴ C.I. Carbonetti, *Financiamiento de empresas de la economía social en Argentina. El caso de las empresas recuperadas y las cooperativas de trabajo*, Tesis de maestría en economía social, Universidad nacional de general Sarmiento, 2006, p.88.

²⁵ El préstamo para la compra de materias primas viene generalmente otorgado frente a la certeza de que haya un orden importante de producto que determina unos ingresos capaces de devolver el dinero al banco.

²⁶ www.labase.org.

casos. La tasa de interés es del 18% anual, un valor que se acerca mucho a la inflación²⁷ y que está generalmente muy por debajo de la tasa de interés aplicada por los bancos. Los préstamos vienen otorgados casi exclusivamente para la compra de materias primas.

El cambio de cheques responde a una práctica muy común entre los clientes de las Ert: muy a menudo los clientes de las Ert pagan en cheques que no pueden cobrarse antes de algunos meses. Esto tiene un doble efecto negativo: primero los que reciben estos cheques se encuentran con que tienen que esperar meses para obtener una liquidez que podría ser reinvertida de inmediato; además, con el paso del tiempo, estos cheques pueden devaluarse por vía de la inflación. En el cambio de cheques, la Ong adelanta el monto del cheque a la Ert que puede así usar el dinero sin tener que esperar los tiempos de cobro del cheque; el dinero será luego devuelto a la Ong con una tasa de interés equivalente a la de los préstamos una vez que el cheque originario sea cobrado por la Ert o la cooperativa tradicional.

LaBase hasta ahora otorgó más de doscientos préstamos: de éstos, hasta el 2008, sólo siete habían sido liquidados por falta de pago. Si hacemos un análisis más detallado de estos datos, hallamos que entre estos siete casos sólo se encuentra una Ert. Lo que se evidencia es que las Ert son más puntuales en los pagos que las cooperativas tradicionales y tienen una tasa de insolvencia casi nula. Las razones pueden encontrarse en el hecho que las Ert tienen una estructura productiva consolidada y más eficaz que las otras cooperativas. Esto es facilitado por la presencia de una planta productiva (que no siempre las otras cooperativas tienen), que permite una producción más eficiente.

A pesar de las limitaciones que afectan LaBase, como las limitadas capacidades de financiación y la dependencia de privados para la ampliación del fondo, la experiencia de esta Ong nos permite hacer algunas consideraciones importantes sobre la capacidad de gestión de los préstamos por parte de las Ert: sobre más de doscientos préstamos otorgados en estos años sólo una minúscula parte de éstos no fueron exitosos. La casi totalidad de las Ert han demostrado saber gestionar el dinero prestado cumpliendo con las condiciones del préstamo y ampliando su producción.

6. Conclusiones

Las Ert constituyen un fenómeno de importantes dimensiones, consolidado en la sociedad argentina, aunque su impacto sobre el Pib no sea muy significativo. Las Ert representan una experiencia única: son experiencias económicas que fueron capaces de nacer y crecer en época de crisis. Mientras miles de empresas cerraban, las Ert crecían y se ampliaban, no por voluntad de las instituciones, sino por la voluntad de grupos de trabajadores que, de otro modo, habrían caído en la desocupación estructural. En este sentido las Ert mostraron la capacidad de alcanzar resultados económicos-productivos significativos. La cuestión de la renovación tecnológica no ha sido tratada seriamente por las Ert hasta ahora, pero éste va a ser un asunto prioritario en un futuro no muy lejano.

Los canales de financiación actuales resultan ser insuficientes para hacer frente a las necesidades de las Ert en este panorama el único actor que puede incidir significativamente es el Estado, que en estos años ha demostrado, no obstante, una política poco clara y unánime en relación a las Ert. Los subsidios otorgados son medidas de indudable valor, pero están lejos de satisfacer las necesidades de las Ert. Además no permiten una planificación a largo plazo y han demostrado ser demasiado dependientes de los vientos políticos. No es necesario que el Estado se haga cargo económicamente de las Ert, sino que exista una política coherente (que encuentre sus bases en una legislación clara) que tenga en cuenta de las necesidades específicas y de unicidad del fenómeno. Han de evitarse situaciones paradójicas como la de Zanón-Fasinpat, empresa que recibió más subsidios de los poderes

²⁷ Actualmente hay un debate sobre cual debería ser efectivamente la tasa de inflación en Argentina. Es opinión común que las estadísticas publicadas por el Indec (Instituto nacional de estadística y censos) no sean fiables desde hace unos años. El valor oficial que se ubica alrededor del 8% es fuertemente criticado por otras fuentes no oficiales que indican una inflación mucho más alta, que llega al 20% (www.inflacionverdadera.com).

públicos cuando pertenecía a los antiguos dueños, que cuando era gestionada por los propios trabajadores.

Además de los subsidios, es necesario intervenir para facilitar el acceso al crédito de las Ert, que por no ser dueñas de los medios de producción se ven imposibilitadas a acceder al sistema bancario. La cuestión no es de fácil solución, porque implica un profundo y dificultoso cambio de la legislación que regula el cambio de propiedad de la empresa. Otra vía de financiación, quizá más practicable, sería la de una mayor implicación del Estado en la creación de programas crediticios particulares.

Las Ert que recibieron préstamos mostraron fiabilidad, siendo puntuales en la devolución del capital prestado. La experiencia de la Ong LaBase ofrece un ejemplo de cómo los trabajadores han podido gestionar los préstamos y respetar los acuerdos. Sin embargo las Ong no tienen la capacidad de financiación que podría tener el Estado o un banco, lo que hace necesaria la intervención de otros actores.

El panorama que se delinea, así pues, no es catastrófico, como algunos críticos quieren hacer creer. La tenacidad de algunos trabajadores ha permitido levantar empresas quebradas o destinadas al cierre, manteniendo y creando puestos de trabajo, y abriendo las puertas de la empresas a las más variadas actividades culturales, sociales y políticas. Las Ert han sabido consolidarse más allá de un escenario político y económico de crisis logrando, de este modo, afirmarse como una alternativa estable. Los trabajadores de las Ert se encontraron construyendo algo más importante de lo que quizás pensaban al principio, transformando lo que para algunos de ellos era sólo un medio para mantener una fuente de renta en una de las experiencias más innovadora y consolidada tanto a escala nacional como global.

Referencias bibliográficas

- Aa.Vv., *La economía de los trabajadores: Autogestión y distribución de la riqueza*, Ediciones de la Cooperativa Chilavert, Buenos Aires, 2009.
- Aa.Vv., *Sin patrón. Fábricas y empresas recuperadas por sus trabajadores*, Ediciones Lavaca, Buenos Aires, 2007.
- Auyero J., *La política de los pobres. Las prácticas clientelistas del peronismo*, Cuadernos Argentinos Manantial, Buenos Aires, 2001.
- Blanco A.F., *Argentina y los Noventa: La otra década perdida*, en "Suplemento debates. La mañana de Córdoba", Córdoba, 2004.
- Carbonetti C.I., *Financiamiento de empresas de la economía social en Argentina. El caso de las empresas recuperadas y las cooperativas de trabajo*, Tesis de maestría en economía social, Universidad nacional de general Sarmiento, 2006.
- O'Connell A., *The Recent Crisis of the argentine economy: some elements and background*, Papel presentado con ocasión de la Metu conference, Ankara, 2002.
- Rebón J., *Trabajadores: estrategias laborales y personificaciones sociales. El proceso de recuperación de empresas*, Tesis doctoral en Ciencias sociales, Universidad de Buenos Aires, 2006.
- Rebón J., *Desobedeciendo al desempleo. La experiencia de las empresas recuperadas*, Ediciones Picaso/La Rosa Blindada, Buenos Aires, 2004.
- Rezzónico A., *Empresas recuperadas. Aspectos doctrinarios, económicos y legales*, "Cuaderno de Trabajo", 16, Centro cultural de la cooperación, Buenos Aires, 2003.
- Ruggeri A. (compilador), *Las empresas recuperadas. Autogestión obrera en Argentina y América Latina*, Editorial de la Facultad de filosofía y letras de la Universidad de Buenos Aires, Buenos Aires, 2009.



¹ www.mpu.gov.br/navegacao/institucional/historico.

Inclusión sociolaboral. Una experiencia argentina



María Mercedes García Espil de Llorente Ruiz

Sumario

1. Discapacidad, integración e inclusión
 2. Como realizar los proyectos
 3. Las conclusiones
- Referencias bibliográficas

1. Discapacidad, integración e inclusión

Este trabajo pretende analizar la experiencia de talleres de capacitación destinados a personas con discapacidad, edad avanzada y enfermedades de riesgo, en el contexto del Plan de inclusión de la Provincia de San Luis.

Quiere demostrar que se lograron avances importantes en cuanto a la mejora de la autoestima y la calidad de vida y que su estudio permite hacer inferencias sobre el significado de la inclusión de la discapacidad, visto esta última desde el paradigma de la diferencia y no del déficit, y sobre todo entendiendo como un derecho humano, el derecho a la inclusión de todos los seres humanos, sean o no portadores de alguna discapacidad.

La problemática a abordar es sumamente compleja por lo cual no son posibles soluciones simples.

Cabe aclarar que para una inclusión más efectiva de personas con discapacidad, existen nuevas tecnologías, hoy por hoy inalcanzables en países como el nuestro, donde ya de por sí la inclusión efectiva de todos los ciudadanos resulta una tarea difícil en función de la falta de oferta laboral suficiente.

El contexto en que se realizó el trabajo es el del Plan de inclusión social de la Provincia de San Luis, el cual surge como consecuencia de la crisis desatada a fines del 2001, que como en el resto del país, desembocó en una situación de exclusión social inusitada. Baste indicar que en Octubre del 2002 un 51,1% de hogares se encontraban por debajo de la línea de pobreza y un 19,8% por debajo de la línea de indigencia; en tanto que el porcentaje de personas desocupadas alcanzó un 12,6% del total de la PEA (Encuesta permanente de hogares, 2002).

En un contexto tal, en la provincia de San Luis se dispuso el diseño y puesta en marcha de un Plan social, cuyo objetivo prioritario era paliar la falta de trabajo que aquejaba a los puntanos. Así es que, por la ley n.5.373 se crea el Plan de inclusión social, también conocido como Programa trabajo por San Luis. Los beneficiarios perciben en la actualidad un ingreso de \$ 600 y como contraprestación real deben trabajar (organizados y controlados por un coordinador) de lunes a viernes en un lugar fijo (denominado 'parcela') durante 7 horas diarias. Este Plan incluye a las

personas con discapacidad y/o de cualquier edad, siempre y cuando sean mayores de edad, y también a personas con enfermedades de riesgo.

La integración educacional, cultural y social de las personas es la fuente fundamental de riqueza espiritual, intelectual y material de una provincia o nación que desee alcanzar un alto grado de desarrollo.

Algunos términos que hay que aclarar para entender el presente trabajo son los de discapacidad, integración e inclusión.

Discapacidad es una limitación funcional en cualquier área del funcionamiento humano, ya sea psíquica o física, que debe ser minoritaria con respecto al conjunto de la población (ej: en el país de los ciegos el tuerto es rey pero los ciegos no serían considerados discapacitados) y debe presentarse en un área que sea valorada dentro de la cultura donde el individuo viva, ya que para el conjunto de la sociedad la discapacidad es considerada como una desviación de la norma de escaso valor social.

De acuerdo a la ley nacional n.26378 sancionada el 21/05/08, la manera correcta de nominar es «personas con discapacidad». Las explicaciones más sencillas para entender esto es que necesidades especiales o capacidades diferentes, de hecho las tenemos todos los seres humanos, no así discapacidad, que además la Convención de derechos de las personas con discapacidad (a lo que se refiere la mencionada ley) en sus principios generales plantea la aceptación y el respeto.

Integración es incorporarse, unirse a un grupo

Inclusión, que aquello que está excluido pueda insertarse en la sociedad.

2. Como realizar los proyectos

Algunas de las preguntas que me surgieron al efectuar este trabajo son:

¿Qué presupone la integración social de las personas con discapacidad?

Me planteo que para ello hacen falta al menos tres presupuestos:

- a. el surgimiento paulatino de una cultura de no discriminación de las personas entre si;
- b. el manejo de ingresos, especialmente si son percibidos como consecuencia de su propio trabajo;
- c. pasar de la concepción de *ser* discapacitado a la de *tener* alguna discapacidad, lo cual no deja sin efecto los restantes atributos como persona.

Otra pregunta que se me planteó fue si la población discapacitada del Plan puede efectivamente lograr la autonomía respecto al Estado y si hay otros elementos a tomar en cuenta en cuanto a su efectiva inclusión, aparte del meramente laboral.

Cómo evolucionó el trabajo: estudié una población de 700 personas en el año 2005, (de feb. a dic.) la que en 2008 y en virtud del derrumbe de las instalaciones donde se desenvolvían los talleres en el invierno del 2007, que obligó a suspender las actividades, esta población disminuyó a 450 personas durante principios del 2008, y posteriormente alcanzó el número de 280 personas, ya que a algunos se les dio otro destino laboral y algunos se jubilaron o pensionaron.

Mi hipótesis es que se puede lograr una mejora en la calidad de vida, gracias a la optimización en el manejo de la ansiedad y de la autoestima y en el proceso de socialización de las personas con discapacidad, como resultado de participar de talleres de trabajo, lo cual constituye un dispositivo alternativo a la internación asilar.

En los talleres de capacitación destinados a personas con discapacidad, del Plan de inclusión social, observamos la existencia de una gran motivación por mejorar la calidad de su aprendizaje. La integración al Sum (Salón de usos múltiples), constituyó para estas personas un modo de vida.

Por otro lado el valor humano estaba centrado más en una cultura de la solidaridad que del conocimiento, lo que constituye una actitud frente al mundo.

El abordaje se hizo viendo a las personas desde sus potencialidades y no desde sus carencias.

En el trabajo cuento cómo está distribuida la población del Sum según patología, sexo, edad y nivel educacional y voy viendo los distintos casos.

Analizo fortalezas y debilidades.

3. Las conclusiones

Los datos permiten concluir que se confirma mi hipótesis.

Para lograr la continuidad de este tipo de talleres son necesarias una infraestructura adecuada y personal calificado para la coordinación de los talleres.

Si la población que se debe atender es de 450 personas, se necesitan como mínimo:

2 psicólogos

2 asistentes sociales

2 enfermeros

Los mismos deberán tener los siguientes requisitos:

- aptitud y actitud: profesionales con disposición y formación para este tipo de trabajo;

- costo por cada uno: no puede ser inferior al sueldo que se percibe en cualquier repartición pública. Al menos deben cobrar el sueldo mínimo equivalente a \$1500. Costo total: $\$1500 \times 6 = \9000 .

Tipo de contrato para profesionales: puede estar sujeto a reevaluación de acuerdo a su rendimiento profesional.

Triangulando la información entre lo que las personas que se desempeñan en estos talleres hacen y lo que ellas mismas dicen, vemos que realmente suelen tener una apreciación acertada respecto a sus cambios y/o logros. Por ej. el testimonio de Pablo «Venir aquí me cambio el bocho, antes estaba depresivo, tuve intentos de suicidio, ahora tengo logros. He logrado aprender a hacer cosas, aprender a leer y escribir, a pesar que me habían dicho que yo no podía aprender»; es un caso paradigmático, ya que pasó de su anterior estado depresivo a ser un líder entre sus compañeros de trabajo, asumiendo muchas responsabilidades comunitarias.

Como decíamos en el relato de la experiencia, logró revertir la sentencia que lo condenaba a la ecuación: «enfermo mental = analfabeto-inferior».

En otro de los casos citados, podemos observar que las actitudes prejuiciosas provenían de algunos capacitadores, que presuponían que: «Es un caso perdido, ya no tiene posibilidades de aprender nada. Su problema neurológico y su edad se lo impiden».

De alguna manera se trataba efectivamente de un caso con escasas posibilidades de aprendizaje, pero que dentro de sus limitaciones logró alcanzar algunas nociones básicas de alfabetización.

Los resultados observados nos plantearon la importancia de la socialización en el intercambio entre diferentes, como un proceso mediante el cual se van adquiriendo destrezas y deconstruyendo lentamente las categorías estigmatizantes que los mantenían aislados y muchas veces descalificados socialmente.

En base a lo analizado previamente, creemos que hay obstáculos muchos de ellos insalvables para la efectiva autonomía laboral de las personas discapacitadas con niveles de pobreza económica.

Los plantines es una posibilidad concreta de participar de una actividad económica que colabore al desarrollo productivo de la provincia, y tiene la ventaja adicional de que aquellos que tienen severas dificultades para moverse, pueden hacerlo en sus propios hogares.

Para el resto, como hemos analizado previamente, los talleres de capacitación y producción artesanal siguen siendo una solución viable, donde tienen el beneficio del encuentro con otras personas, lo que les hace olvidar sus problemas, al distraerlos, tener con quién conversar y sentirse contenidos. Existe el desafío de que las políticas públicas que sustentan los planes de trabajo se acomoden a las necesidades de las personas, con o sin discapacidad, por ser una cuestión fundamentalmente ética.

Referencias bibliográficas

- Bulit Goñi L., *Políticas públicas y discapacidad. De la declamación a la acción, del asistencialismo a la inclusión, de la sobreprotección a la autonomía*, Disertación en la Universidad Mayor, Santiago de Chile, septiembre, organizado por Down 21 Chile, 2007.
- Cantoro M., *¿Inserción social y trabajo: un paradigma en crisis? Una aproximación desde las políticas públicas*, VI Congreso nacional de ciencia política, 2003.
- Cantú Delgado H., *Desarrollo de una política de calidad*, McGraw Hill, México, 2001.
- Cielza D., *Los intelectuales orgánicos de un proyecto nacional y popular*, Primer encuentro foro federal de investigadores y docentes, *La universidad y la economía social en el desarrollo local*, Ministerio de desarrollo social de la Nación Argentina, Buenos Aires, Abril 2004.
- Coriat S., *Buenos Aires, lejos de ser una ciudad accesible*, en «La Nación», Suplemento del domingo, Buenos Aires, 16 de Agosto 2008.
- Documento del Clad, *Una nueva gestión pública para América Latina*, Centro latinoamericano de administración para el desarrollo Clad, octubre 1998.
- Ferraro L.P., *Derechos humanos y discapacidad*, <http://www.DerechoGratis.com>, noviembre 2001.
- Ferreira, *Cultura organizacional*, Monografías Punto Com, Agosto 2003.
- Foucault M., *Vigilar y castigar*, Siglo XXI, 1975.
- Galli V. y Malfé R., *Desocupación, identidad y salud*, en «Sin Trabajo», Buenos Aires, 1997.
- García Espil M.M., *Leyes Analía Malvarez Ana Teresa, Trabajo comunitario con personas que padecen trastornos físicos y/o psíquicos*, Ponencia congreso de salud mental y Congreso argentino de medicina generalista, San Luis, Argentina, 2005.
- Goffman E., *Estigma. La identidad deteriorada*, Amorrortu Editores, Buenos Aires, (1970).
- Gonzalez Castañón D., *Déficit, diferencia y discapacidad*, en «Topía en la Clínica», 5 marzo 2001.
- Gonzalez S.T., *Dificultades en la certificación de calidad. Normas Iso*, Monografías Punto Com, 2003.
- Hernández Sampieri R., Fernández Collado C. y Baptista Lucio P., *Metodología de la investigación*, Tercera edición, Ed. McGraw Hill, Interamericana, 2004.
- Huici C. y Ros M., *Identidad comparativa y diferenciación*, en «Psicothema», 1996.
- Johnson D., Johnson R., *Motivational processes in cooperative, competitive, and individualistic learning situations*, New York, C. Ames & R. Ames Eds. Academic Press, 1985.
- Juran J.M., *Juran y el liderazgo para la calidad*, Ed. Diaz De Santos SA, 1990.
- Lacarra J.M. y Rubio M., *Moción a favor de la inclusión de cláusulas sociales en la contratación pública*, Grupo municipal de Bazarre, España, 2006.
- Lentini M., *Metodología de la investigación científica*, Material de clases, Curso posgrado, Argentina, 2005.
- Maldonado C., *Líderes*, redaccion@ lideresonline. com, Milán, 2008.
- Margulis J., *La racialización de las relaciones de clase en Buenos Aires, genealogía de la discriminación*, Buenos Aires, Ed. Biblos, 1998.
- Morin E., *Introducción al pensamiento complejo*, Gedisa, Barcelona, 1996.
- Municipalidad de Córdoba, *Programa de inclusión social para personas con discapacidad*, 2004.
- Pallero Soto P. y Goldberg P., *Tendencias observadas en la percepción de los empresarios respecto al trabajador con discapacidad y su implicancia en la mantención del trabajo*, España, 15 de Julio 2004.
- Pérez Pérez J., *Los enclaves laborales: el fomento del empleo de las personas con discapacidad y el cumplimiento de la cuota de reserva*, Barcelona, 22 de mayo 2006.
- Programa de desarrollo de habilidades metacognitivas*, Inédito, Proyecto financiado por Csis, Uruguay, 2003.
- Puga M.D., *La dependencia de las personas con discapacidad: entre lo sanitario y lo social, entre lo privado y lo público*, en «Revista Española de Salud Pública», Instituto de economía y geografía, Consejo superior de investigaciones científicas, España, 2007.

- Repetto F., *La administración pública en la Argentina. La administración pública escenario actual, estudios y perspectivas recientes, ejes para una agenda de investigación*, Documento, 12 agosto, 1998.
- Suarez Godoy, H., *San Luis... una política social diferente*, Gobierno de la Provincia de San Luis, Payne, Julio 2004.
- Tamayo T.M., *Metodología formal de la investigación*, Ed. Limusa, México, 1992.
- Yzerbyt V. y Shadron G., *Estereotipos y juicio social*, Bourhis R. McGraw Hill, 1996.



O Ministério público federal e a defesa dos interesses coletivos no interior do Brasil. Metas e obstáculos, com uma análise dos sucessos e insucessos obtidos



João Marcelo Martins Calaça

Sumário

Introdução

1. Histórico do Ministério público brasileiro
2. Os objetivos do Ministério público federal
3. A questão da defesa dos interesses coletivos e das metas e obstáculos em sua concretização
4. Conclusão

Referências bibliográficas

Introdução

O ponto principal desse artigo é analisar a figura jurídica Ministério público, com uma observância histórica, e traçar um paralelo entre os seus objetivos primordiais e as dificuldades em sua implementação, tendo em vista não só o arcabouço legal brasileiro, mas também as questões fáticas envolvendo a aplicação prática, tais como a dificuldade de atuação em regiões mais afastadas dos grandes centros urbanos no Brasil.

Proponho uma discussão acerca da efetiva aplicação prática dos objetivos que norteiam a criação da instituição e o histórico deste processo, passando por uma análise das dificuldades, sucessos e insucessos na implementação desses objetivos.

1. Histórico do Ministério público brasileiro

Vamos iniciar nossos estudos com o histórico da instituição. No período colonial, o Brasil foi orientado pelo direito lusitano. Não havia o Ministério público como instituição. Mas as Ordenações manuelinas de 1521 e as Ordenações filipinas de 1603 já faziam menção aos promotores de justiça, atribuindo a eles o papel de fiscalizar a lei e de promover a acusação criminal. Existiam ainda o cargo de procurador dos feitos da Coroa (defensor da Coroa) e o de procurador da fazenda (defensor do fisco). Só no Império, em 1832, com o Código de processo penal do império, iniciou-se a sistematização das ações do Ministério público. Na República, o decreto n.848, de 11/09/1890, ao criar e regulamentar a justiça federal, dispôs, em um capítulo, sobre a estrutura e atribuições do Ministério público no âmbito federal¹.

Com relação às Constituições federais, vemos que a Constituição de 1824 não faz referência expressa ao Ministério público. Estabelece que «nos juízos dos crimes, cuja acusação não pertence à

Câmara dos deputados, acusará o Procurador da coroa e soberania nacional». Na Constituição de 1891 também não há referência expressa ao Ministério público. Dispõe sobre a escolha do Procurador geral da República e a sua iniciativa na revisão criminal. Somente na Constituição de 1934 é que vemos referência expressa ao Ministério público no capítulo «Dos órgãos de cooperação». Institucionaliza o Ministério público. Ocorre aqui a previsão de lei federal sobre a organização do Ministério público da União. A Constituição de 1937: não faz referência expressa ao Ministério público. Diz respeito ao Procurador geral da República e ao quinto constitucional. Constituição de 1946: faz referência expressa ao Ministério público em título próprio (artigos 125 a 128) sem vinculação aos poderes.

Constituição de 1967: faz referência expressa ao Ministério público no capítulo destinado ao poder judiciário. Emenda constitucional de 1969: faz referência expressa ao Ministério público no capítulo destinado ao poder executivo².

A Constituição de 1988 dotou o Ministério público de independência e lhe estendeu semelhantes garantias e prerrogativas que foram conferidas aos demais poderes, dotando-o de independência, de parcela da soberania estatal, objetivando que o mesmo pudesse, ao lado de suas atividades rotineiras, ser o permanente defensor do regime democrático, da sociedade, da natureza, da ordem jurídica e dos direitos essenciais do povo. Ficou ali estabelecido que o poder exercido pelo Ministério público é de natureza *sui generis*, determinado pela vontade popular, através de seu poder constituinte, representando um avanço na estrutura política do Estado que, além dos poderes tradicionais deferidos aos seus órgãos fundamentais, reconhece um outro poder, para ser o defensor dos interesses essenciais da Nação³.

2. Os objetivos do Ministério público federal

Tendo em vista a nova ordem social, onde o respeito a liberdade, aos princípios gerais da dignidade humana e do respeito, torna-se imperiosa a implementação dos objetivos primordiais do Ministério público federal (Mpf) do Brasil, que seriam «defender os direitos sociais e individuais indisponíveis dos cidadãos perante o Supremo tribunal federal, o Superior tribunal de justiça, os tribunais regionais federais, os juízes federais e juízes eleitorais. O Mpf atua nos casos federais, regulamentados pela Constituição e pelas leis federais, sempre que a questão envolver interesse público, seja em virtude das partes ou do assunto tratado. Também cabe ao Mpf fiscalizar o cumprimento das leis editadas no País e daquelas decorrentes de tratados internacionais assinados pelo Brasil. Além disso, o Ministério público federal atua como guardião da democracia, assegurando o respeito aos princípios e normas que garantem a participação popular»⁴.

Extraí-se dessas colocações que o Ministério público é órgão essencial à administração da justiça. Figura representativa do Estado democrático de direito, privilegia a dignidade da pessoa humana, tendo por finalidade a construção de uma sociedade livre, justa e solidária. Poder criado para transformar a realidade social, contribuindo através da observância da neutralidade judicial na obtenção do justo.

No sistema legal brasileiro, a intervenção do Ministério público nas causas em que haja o envolvimento de interesses difusos é tão séria que pode ocasionar a arguição de nulidade do ato processual em caso de não observância desta regra. O texto legal exige a intimação do Ministério público, sob pena de nulidade processual; de sorte que, intimado para o ato processual, a falta ou deficiência de intervenção não enseja ao próprio Ministério público argüir a nulidade. A parte interessada pode alegar nulidade, inclusive, conforme teor do artigo 487, inciso III, letra *a*, do

² H.N. Mazzilli, *Introdução ao Ministério público*, Saraiva, São Paulo, 1997.

³ L.R. Barroso, *Interpretação e aplicação da Constituição*, Saraiva, São Paulo, 1993.

⁴ www.pgr.mpf.gov.br.

Código de processo civil, o Ministério público tem legitimidade para propor ação rescisória se não foi ouvido no processo, em que lhe era obrigatória a intervenção.

3. A questão da defesa dos interesses coletivos e das metas e obstáculos em sua concretização

As duas formas mais importantes de atuação do Ministério público do trabalho (Mpt), assim como dos demais ramos do Ministério público, dão-se como: órgão interveniente ou *custos legis*, quando emite pareceres nos processos da justiça do trabalho; e *órgão agente*, quando investiga, abre inquéritos, toma termos de compromisso (que constituem título executivo extrajudicial executável na justiça do trabalho), ajuíza ações e respectivos recursos perante a justiça do trabalho, preside audiências públicas, expede recomendações, e interage com outros órgãos. Esta segunda forma de atuação, órgão agente, é possível desde 1988, com a Constituição da República e, sobretudo, desde 1993, com a lei complementar n.75/1993⁵.

Um exemplo desta atuação como órgão agente pode ser vista no combate ao trabalho escravo, ainda existente em vários rincões brasileiros.

No Rio de Janeiro em granjas, usinas, olarias e às margens da rodovia Rio-Santos onde adultos e adolescentes aliciados no Rio Grande do Norte e na Paraíba, vendendo redes, eram submetidos à escravidão por dívida.

Em São Paulo, na indústria de vestuário, em trabalho prestado por estrangeiros, com permanência legal e ilegal no país, bem como na oferta de empregos para brasileiros no Japão pelo sistema de *marchandage*. Mais especificamente em São Paulo, na 15ª Região, sede em Campinas, o trabalho forçado se verifica em três hipóteses: na implantação de cooperativas de mão-de-obra, nas falsas parcerias e no aliciamento de trabalhadores do Norte de Minas Gerais e Sul da Bahia para o cultivo da laranja e da cana-de-açúcar.

Em Minas Gerais, não só nas carvoarias, caso emblemático dentro do Mpt, mas também em agropecuária mantida com recursos da Sudene, que aliciava trabalhadores na Bahia, para diversos tipos de colheita mantendo crianças de 8 a 11 anos de idade na colheita da laranja, em fazendas de café ou de cereais e frutas com destaque, em alguns casos para a forma desumana com que tratavam os safristas.

No Rio Grande do Sul, além de caso grave de aliciamento de trabalhadores brasileiros para trabalho na Venezuela, foram ratados, mais recentemente, dos envolvidos na colheita da maçã.

Na Bahia é o recrutamento de mão-de-obra, através de «gato», para o plantio e desfibramento do sisal e para a extração de pedras e britas.

Em Pernambuco, no meio urbano com empresa de grande porte fornecedora de serviços para empresa do ramo da telefonia.

No Ceará com trabalhadores aliciados para trabalhar em São Paulo ou em fazendas do Mato Grosso.

No Pará com os já *notórios* casos de aliciamento de trabalhadores dos estados do Norte e Nordeste do País nos desmatamentos e fazendas e onde nossa participação tem sido constante no acompanhamento das incursões do Grupo móvel do Gertraf (Grupo executivo de repressão ao trabalho forçado). No Paraná, no meio agrícola, e com as pedreiras.

Na 10ª Região, no Tocantins, aliciamento de trabalhadores do Maranhão, de Minas Gerais e do próprio Tocantins para trabalho em fazendas e na exploração do carvão vegetal.

Em Santa Catarina na colheita da maçã, na indústria de móveis e de esquadrias e em distribuidora de papéis.

Em Rondônia e Acre, escravidão com abuso de índios e crianças nas queimadas, desmatamento e roçado de milho, capim e mandioca.

⁵ H.N. Mazzilli, *Introdução ao Ministério público*, op. cit.

No Maranhão, nas fazendas, no manejo florestal, no reflorestamento e produção de carvão.

No Espírito Santo, com os bóias-frias nas safras de café e no setor carvoeiro com aliciamento de trabalhadores em Minas Gerais e do próprio Espírito Santo para trabalhar na Bahia.

Em Goiás, com trabalhadores aliciados na Bahia para trabalhar na capina e colheita de sementes de braquiária.

Em Sergipe trabalhadores são aliciados e levados para prestar serviços na Bahia na colheita da laranja.

No Piauí, na indústria de açúcar e álcool, no setor carvoeiro e na extração da cal onde, além da mão-de-obra forçada, foram destruídos sítios arqueológicos.

Em Mato Grosso aliciamento para trabalho escravo em fazendas e madeireiras.

Em Mato Grosso do Sul o trabalho forçado do trabalhador indígena nas destilarias de cana-de-açúcar e exploração de mão-de-obra nordestina sem a observância das condições mínimas legais. Todos esses dados foram extraídos do Relatório anual (2001) expedido pelo próprio Ministério público federal.

A participação do Mpt nas operações do Grupo móvel da fiscalização do Ministério do trabalho e emprego merece destaque especial. São operações tipo blitz, sigilosas na sua preparação, e tem ocorrido, nos últimos tempos, no Sul do Pará.

Por meio do inquérito civil, o membro do Ministério público investiga a ocorrência de fatos efetivamente ou potencialmente lesivos a direitos transindividuais, e os responsáveis pela sua prática. No seu curso busca-se a colheita de elementos que sejam suficientes a uma eventual propositura de ação civil pública, de ação de improbidade, ou ação coletiva. No entanto, a instauração do inquérito civil não é imprescindível à propositura de uma ação judicial, posto que se houver elementos de convicção suficientes para tanto, sua instauração é dispensável.

A regulamentação da ação civil pública ocorreu por meio da lei n.7.347 de 27 de julho de 1985, tendo sido alterada pelo Código de defesa do consumidor (lei n.8.78/1990). Além disso, a ação recebeu tratamento constitucional com a CF/88, que a erigiu, em conjunto com o inquérito civil, a instrumento de atuação do Ministério público para a proteção do patrimônio público e social, do meio ambiente e de outros interesses difusos ou coletivos (CF, artigo 129, III).

Entretanto, entre a previsão teórica e a atuação prática, podemos distinguir haver uma certa distância. Conforme entrevista concedida ao jornal «Estadão», de São Paulo, o Procurador geral de justiça de São Paulo, Fernando Grella Vieira, afirma: «No passado, o Ministério público tinha apoio de alguns partidos políticos», ele assinala. Hoje, diz, «querem pôr uma mordada no Ministério público, é uma realidade que está aí, querem criar mecanismos que impeçam o promotor de atuar, querem impor multas, punições e outras medidas que vão cercear o trabalho do promotor». Com relação à atuação política, o mesmo procurador diz ainda que «houve uma interferência, uma mudança no cenário político houve. E foi em função da ação do Ministério público. A prova disso é a reação do segmento político em relação à instituição. Posso dizer que essa reação praticamente vem de todos os partidos. Porque pelo nosso sistema político acho que todos têm problemas. E acabam sofrendo de algum modo com a atuação dos promotores».

A questão da violência no campo na Região Norte do País, tão em evidência quando do fato ocorrido com o madeireiro Chico Mendes, demonstra a dificuldade de atuação do Ministério público. Segundo o atual governo do Estado do Pará, «Os conflitos pela posse da terra continuam sendo tratados com a mesma forma repressiva usada pelo governo anterior. Os fazendeiros têm intensificado a sua articulação e mobilização e continuam utilizando a violência como forma de barrar a reforma agrária. Estão sendo encaminhadas ações judiciais para conseguir despejos de famílias, prisões, multiplicação dos pistoleiros e milícias privadas, assassinatos e ameaças de morte. As polícias civis e militares continuam atuando com estreita relação com os fazendeiros»⁶. [...] O fenômeno das listas dos ‘marcados para morrer’ é uma das características mais cruéis da violência

⁶ www.rel-uita.org.

na região Sul e Sudeste do Pará. Essa lista circula na região não raro acompanhada de tabela de preços de execuções, diferenciando os valores de acordo com a posição social do ameaçado. Na lista a que a delegação teve acesso em 04 de outubro de 2001 havia 24 nomes⁷:

	Nome da vítima	Categoria	Município
1	Adernai Gemaque Leal	Agente da Comissão pastoral da terra	Porto de Moz
2	Alenquer	Sindicato dos trabalhadores rurais	Castelo dos Sonhos
3	Antônio Gomes	Presidente do Sindicato dos trabalhadores rurais	Marabá
4	Benedito Freire	Liderança	Altamira/ Bannach/ Ourilândia
5	Carmelita Felix da Silva	Diretora do Sindicato dos trabalhadores rurais	Parauapebas
6	Cícero Pinto da Cruz	Testemunha assassinato Irmã Dorothy	Anapu
7	Cordiolino José de Andrade	Diretor do sindicato	Rondon do Pará
8	Denivaldo	Sindicato dos trabalhadores rurais	Pacajá
9	Dionísio Pereira	Liderança	Altamira/ Bannach/ Ourilândia
10	Domingos	Fetagri-Federação dos trabalhadores na agricultura, Regional Sul	Redenção
11	Ednalva Rodrigues Araújo	Liderança	Parauapebas
12	Filhos de José Agrício	Posseiro	São Félix do Xingu
13	Francisco (índio)	Liderança	Parauapebas
14	Francisco de Assis dos Santos Souza	Presidente do Sindicato dos trabalhadores rurais	Anapu
15	Francisco de Assis Solidade da Costa	Coordenador Fetagri-Federação dos trabalhadores na agricultura	São Domingos do Araguaia
16	Gabriel de Moura	Vice-presidente do Sindicato dos trabalhadores rurais	Anapu
17	Genival Soares dos Santos	Liderança	Paragominas
18	Geraldo José da Silva	Liderança	Nova Ipxuna
19	Geraldo Margela de Almeida Filho	Técnico agrícola	Anapu
20	Geraldo Soares Fernandes	Diretor do sindicato	Rondon do Pará
21	Gilson José da Silva	Posseiro	São Félix do Xingu
22	Henri Burin de Roziere	Agente da Comissão pastoral da terra	Xinguara
23	Idalino Nunes Assis	Presidente do Sindicato dos trabalhadores rurais	Porto de Moz
24	Irmã Dorothy Stang*	Agente pastoral	São Félix do Xingu/ Anapu
25	Ivan	Sindicato dos trabalhadores rurais	Itaituba
26	Ivanilde Maria Prestes Alves	Trabalhador rural	Novo Progresso
27	J. L. S (53 anos)	Testemunha assassinato Irmã Dorothy	Anapu
28	José Agrício da Silva	Posseiro	São Félix do Xingu
29	José Soares de Brito	Presidente Sindicato dos trabalhadores rurais	Abel Figueredo
30	Luiz Vieira Rodrigues	Liderança	Parauapebas
31	Maria de Fátima Moreira	Irmã de vítima	Altamira
32	Maria do Espírito Santo	Presidente da associação	Nova Ipxuna
33	Maria Ivete Bastos	Sindicato dos trabalhadores rurais	Santarém
34	Maria Joel Dias da Costa	Presidente do Sindicato dos trabalhadores rurais	Rondon do Pará
35	Paula	Sindicato de trabalhadores rurais	Tomé Açú
36	Pe. Amaro Lopes de Souza	Agente de pastoral	Anapu
37	Raimundinho	Liderança	Paragominas
38	Raimundo Deumiro de Lima dos Santos	Liderança	Altamira/ Bannach/ Ourilândia
39	Raimundo Nonato Costa Silva (italiano)	Liderança	Parauapebas
40	Raimundo Nonato dos Santos (índio)	Liderança do Movimento dos trabalhadores rurais sem terra	Castanhal
41	Raimundo Pereira do Nascimento	Liderança	Altamira/ Bannach/ Ourilândia
42	Raimundo Vicente da Silva	Posseiro	São Félix do Xingu
43	Sandra Barbosa Sena	Acampada	Parauapebas
44	Tereza Ferreira da Silva	Posseiro	São Félix do Xingu
45	Valdir	Presidente Sindicato dos trabalhadores rurais	Tailândia
46	Vereador Badé	Sindicato dos trabalhadores rurais	Prainha

«Só há retiradas de nomes quando há mortes», diz um representante da Fetagri (Federação dos trabalhadores na agricultura), sobre a lista macabra.

Essa lista acima apenas evidencia quão séria é a questão das reformas sociais e sua implementação no interior do Brasil. Não obstante as prerrogativas e a grande atuação do Ministério público no Brasil a partir principalmente da Constituição de 1988, seus problemas e suas

⁷ *Ibidem.*

dificuldades, principalmente no que diz respeito à aplicação prática dos preceitos teóricos, ainda carece de maior efetividade.

4. Conclusão

Verificamos, do trabalho exposto, a importância histórica e institucional do Ministério público na atuação dos interesses difusos e coletivos na sociedade brasileira.

Através da análise do arcabouço jurídico, vemos que a implementação teórica é praticamente perfeita, ajustada aos interesses gerais. Entretanto, partindo para uma análise mais profunda, reveste-se de gravidade a particularidade da atuação, seja por questões políticas, sociais e econômicas.

Para uma maior efetivação da atuação desta tão importante instituição nacional, urge que medidas protetivas sejam deliberadas, a fim de se garantir aos membros da instituição uma atuação segura e mais eficaz, isenta de pressões paralelas que venham a desviar dos objetivos primordiais.

Referência bibliográficas

- Barroso L.R., *Interpretação e aplicação da Constituição*, Saraiva, São Paulo, 1993.
Código de processo civil brasileiro, lei n.5.869, de 11 de janeiro de 1973, in www.planalto.gov.br/ccivil_03/Leis/L5869.htm.
- Crfb-Brasil, *Constituição da República Federativa do Brasil*, Senado federal, Centro Gráfico, Brasília, 2008.
- Mazzilli H.N., *Introdução ao Ministério público*, Saraiva, São Paulo, 1997.
www.mpu.gov.br/navegacao/institucional.
www.pgr.mpf.gov.br.
www.rel-uita.org.



Estado, democracia e justicia social na America Latina



Emir Sader

Sumário

1. Estado, tributação e políticas sociais
2. As oligarquias contra a democracia
3. Pós-neoliberalismo: da luta social à luta política

1. Estado, tributação e políticas sociais

Uma das funções sociais do Estado deveria ser a de diminuir as injustiças produzidas pelo mercado, através de políticas de redistribuição de renda, de criação de empregos, de créditos subsidiados, de políticas públicas de saúde, de educação, de habitação, de saneamento básico, entre outras. A política tributária deveria ter um papel essencial, arrecadando impostos dos que mais ganham, para transferir recursos para os que ganham menos.

Desde que o capital financeiro se tornou hegemônico no capitalismo, na sua fase neoliberal, os Estados arrecadam impostos de forma extremamente injusta - o sistema bancário, as operações financeiras, as grandes empresas - pagam pouco ou nada de impostos, enquanto os impostos indiretos - aqueles que gravam igualmente a todos, sendo portanto os mais injustos - têm um peso enorme no sistema tributário, além de que os assalariados pagam muito mais impostos do que as empresas.

O debilitamento do papel do Estado - a política de “Estado mínimo”, uma das características da direita, que marcou centralmente os governos Collor e FHC (Fernando Henrique Cardoso) no Brasil - deteriorou mais ainda os serviços prestados pelo Estado - tendência que vinha desde a ditadura militar, fazendo com que a burguesia e setores das classes médias passassem a se valer cada menos dos serviços públicos. Apela para a educação privada, para planos privados de saúde, para o transporte privado, até mesmo para segurança privada. Não lhes interessa pagar impostos, porque além da sua ideologia egoísta, despreocupada da solidariedade social com a grande maioria da população, que depende dos serviços públicos, não utilizam a estes.

A diabolização do Estado serve para passar a idéia de que o que este faz é apenas arrecadas impostos, gastas com salarios de funcionários, caracterizados como ociosos - desconhecendo que sua grande maioria está nos serviços de saúde, de educação, de fiscalização da sonegação.

Mas o consenso que a direita tenta impor à sociedade vai na direção oposta. Menos impostos, menos Estado, mais mercado, mais planos privados de saúde, mais educação privada, mais concentração de renda. Qualquer candidato que prometa que vai diminuir os impostos, sai na frente nas pesquisas eleitorais. Ninguém se pergunta quem paga os impostos e o que se faz com esses

recursos. [Tristemente o senador do Psol (Partido Socialismo e Liberdade) votou com a direita, sobre o tema da Cpmf (Contribuição provisória sobre movimentação financeira), inconsciente do papel do Estado na luta contra o neoliberalismo].

A derrota do governo na renovação da Cpmf é devida, em última instância, ao fato de que as políticas de orçamento participativo, a mais importante contribuição do PT (Partido dos trabalhadores) à transparência das contas públicas, à socialização da política e do poder, à democratização das políticas tributária e orçamentária, foram abandonadas pelo PT, em especial pelo governo federal.

Quando a situação se havia tornado quase irreversível, o governo passou a revelar em que são aplicados os recursos da Cpmf, mas já sem tempo, nem capacidade de fazer dessa abordagem um debate público. A ausência de meios que se contraponham ao monopólio oligárquico da mídia privada dificultaram também essa democratização do debate.

O Estado tornou-se um instrumento de multiplicação da concentração de renda no neoliberalismo. O Brasil perdeu a oportunidade, quando se discutiu a reforma tributária, de aprovar uma reforma socialmente justa, com os que ganham mais pagando mais, com uma forte tributação das heranças, das propriedades improdutivas, entre outras. A questão não é que se paga pouco imposto no Brasil, é que a arrecadação é socialmente injusta e parte substancial do arrecadado serve não para políticas sociais, mas para o superávit fiscal e o pagamento das dívidas públicas - isto é, para a transferência de recursos dos assalariados para o capital financeiro.

A transparência das contas públicas, para que a sociedade tenha consciência de quem financia quem através do Estado - elemento essencial da política de orçamento participativo - é condição para um debate e decisões políticas claras e justas da concentração e da redistribuição de recursos numa sociedade extremamente injusta como a brasileira.

2. As oligarquias contra a democracia

É uma lei de ferro da história: as oligarquias dominantes lutam sempre desesperadamente para não perder o poder que controlam, a ferro e fogo, há séculos. Quando o povo e as forças populares ameaçam esse poder, elas apelam para a violência. Primeiro apelavam diretamente à intervenção militar dos Estados Unidos (Eua), depois, às forças armadas, formadas e coordenadas com os Eua. Agora seguem suas estratégias de violência e obstáculo aos processos de democratização no continente, onde quer que ele se dê, sob a forma que seja.

Essas ações violentas são parte da história do nosso continente. As mais recentes foram os golpes militares, que derrubaram governos eleitos legitimamente pelo povo, para substituí-los por ditaduras militares, demonstrando a tese enunciada acima: no Brasil, na Argentina, no Chile, no Uruguai, na Bolívia, a violência introduziu regimes de terror em todo o cone sul.

São partidos políticos, personagens da política tradicional, grandes empresas privadas, corporações empresariais, que apoiaram e tiveram gigantescos benefícios durante as ditaduras militares, que hoje encarnam a direita latino-americana, disfarçados de democratas, opondo-se aos novos avanços populares. São os mesmos que apoiaram as ditaduras, as intervenções norte-americanas, a violência contra o povo, que agora resistem à vontade democrática da maioria.

Eles estão perdendo em praticamente todas as eleições, quando o monopólio oligárquico da mídia não consegue convencer o povo de que seus interesses representam o país. Perdem na Argentina, no Brasil, no Equador, na Bolívia, na Venezuela. E aí apelam de novo para a violência e as tentativas de ruptura da democracia, quando esta não lhes serve mais, porque o povo passa a reconstruir democracias com alma social.

Órgãos de imprensa que promoveram os golpes militares, apoiaram as ditaduras e se beneficiaram com elas - na Argentina, no Brasil, na Bolívia -, que apoiaram tentativas de golpe - na Venezuela -, que pregaram os processos de privatização que dilapidaram os Estados latino-

americanos - agora vestem roupas “democráticas” e pretendem brevar os processos de transformação em curso. Querem contrapor a violência e as ameaças aos movimentos populares que colocam em prática processos de nacionalização, de integração regional, de políticas sociais favoráveis às grandes maiorias da nossa população, sempre desconhecidas pelas oligarquias tradicionais, os direitos dos povos indígenas e negros, das mulheres, dos jovens, crianças e idosos, do meio ambiente, de democratização dos meios de comunicação.

A Bolívia, situada no coração do continente, concentra hoje as principais ações da direita oligárquica contra os processos de democratização que se desenvolvem na América Latina. As oligarquias brancas, que privatizaram os patrimônios fundamentais do Estado e do povo boliviano, que apoiaram regimes ditatoriais e participaram deles, que tentaram impedir, por séculos, que as grandes maiorias indígenas acessem ao poder, que desenvolvem campanhas racistas sistemáticas de discriminação, tentam agora impedir que a vontade majoritária do povo boliviano realize, pela primeira vez na história desse país, as políticas de um governo dirigido por um líder indígena.

Apesar da campanha eleitoral racista - em que 92% das notícias foram contrárias a Evo Morales e com caráter racista, conforme atestou a comissão internacional de acompanhamento da cobertura de imprensa -, o povo boliviano - de que 64% se reconhece como indígena - elegeu, em dezembro de 2005, a Evo Morales, no primeiro turno, com a maior votação que um presidente boliviano já obteve.

A reação das oligarquias locais não se fez esperar, assim que o governo passou a cumprir sua plataforma de campanha, nacionalizando os recursos naturais, convocando a Assembleia Constituinte, desenvolvendo políticas de distribuição de renda, começando o processo de reforma agrária, avançando na integração latino-americana, reconhecendo os direitos dos povos indígenas. Embora derrotada na grande maioria dos estados, a direita boliviana, apoiada na estrutura de seus partidos tradicionais, conseguiu eleger 6 governadores, mesmo onde Evo Morales havia triunfado e, baseado neles, tenta promover a divisão do país. Ou ameaça com ela, para tentar manter o poder regional sobre a terra, os recursos naturais, os impostos sobre as exportações e o poder para continuar submetendo aos povos indígenas.

Com minoria na Assembleia Constituinte, a direita tenta desestabilizar o país, mediante mobilizações violentas, com metralhadoras, pistolas, bombas molotov, querendo bloquear o direito soberano e majoritário do povo boliviano de decidir o caráter multi-étnico, multi-nacional, da nova Constituição. Usam os mesmos métodos violentos de sempre, se valem da atuação da embaixada dos EUA e de governos europeus, que alentam a oposição, preocupados em defender as empresas transnacionais que sempre exploraram a Bolívia, em conluio com essas forças que agora se rebelam contra a vontade popular.

Perder o poder sobre a terra, sobre os recursos naturais, que passam às mãos do povo boliviano, democrático representado pelo governo de Evo Morales, além do reconhecimento dos direitos de autonomia dos povos indígenas – torna-se insuportável para uma oligarquia que acostumou-se à apropriação privada do país para realizar seus interesses particulares.

O povo boliviano se pronunciará sobre o projeto de nova Constituição, aprovado pela maioria dos delegados e dotará ao país, pela primeira vez na sua história, de uma estrutura política e jurídica democrática e pluralista. Conta com o apoio popular na Bolívia e com a solidariedade dos povos e governos democráticos da América Latina.

3. Pós-neoliberalismo: da luta social à luta política

Os movimentos sociais desempenharam o papel estratégico central nas lutas de resistência contra os programas e os governos neoliberais. Seja porque a grande maioria dos partidos aderiram a esses programas, seja porque o neoliberalismo é uma máquina cruel de expropriação de direitos sociais, afetando diretamente aos setores congregados ou representados pelos movimentos sociais.

Foram os movimentos sociais - do Ezln (Ejército zapatista de liberación nacional ao Mst (Movimento dos sem terra), dos movimentos indígenas equatorianos aos bolivianos e aos piqueteros - os maiores protagonistas das lutas populares durante mais de uma década. Foram os principais responsáveis pela perda de legitimidade e pela queda de tantos governos no continente - de Sanchez de Lozada a de La Rúa, de Lucio Gutierrez a Fujimori, assim como pela derrota eleitoral de Menem, de FHC, entre outros.

O esgotamento do modelo neoliberal levou a uma fase distinta, em que se colocava para o movimento popular a questão da disputa hegemônica - a formulação de projetos anti-neoliberais, a constituição de um bloco de forças alternativo e a luta pela conquista do governo. A questão foi se colocando generalizadamente no continente, conforme os governos neoliberais se esgotavam: na Venezuela, no Brasil, na Argentina, no Uruguai, na Bolívia, no Equador, no México, no Peru, no Paraguai, na Nicarágua.

Iniciou-se um período de prolongada instabilidade no continente, frente a um modelo esgotado e das dificuldades de construção e triunfo de projetos alternativos. Profundas crises em algumas casos - como na Argentina, na Bolívia, no Equador, na Venezuela -, processos eleitorais com vitórias da oposição - como no Brasil, no Uruguai, na Nicarágua.

A partir desse momento os movimentos sociais passaram a enfrentar dificuldades maiores, porque sua característica está adaptada para a resistência, mas teriam, desse momento para frente, que construir alternativas políticas. Três caminhos distintos trilharam os movimentos sociais: o da renúncia a partir da disputa político-institucional, como foram os casos dos piqueteiros argentinos na eleição presidencial de 2003 e dos zapatistas em todas as eleições mexicanas desde sua aparição em 1994.

Um segundo caminho foi o dos movimentos sociais no Brasil e no Uruguai, que não apresentaram alternativas próprias, nem se abstiveram mas, com críticas, apoiaram os candidatos da esquerda - Lula e Tabaré Vazquez.

O terceiro caminho foi o da Bolívia, em que os movimentos sociais construíram seu próprio partido político - o Mas (Movimiento al socialismo). Um caso especial foi o Equador, em que os movimentos sociais - da mesma forma que na Bolívia - protagonizaram a derrubada de sucessivos governos, que pretendiam manter o modelo neoliberal. Delegaram politicamente a um candidato - Lucio Gutierrez - e foram traídos ainda antes de que este assumisse a presidência. Nas eleições recentes, Rafael Correa triunfou e canalizou a força social e política acumulada para um projeto pós-neoliberal.

No caso argentino, a incapacidade de construir uma alternativa política, levou à divisão do movimento piquetero e mantém a ausência de um campo político da esquerda. No caso mexicano, as grandes mobilizações populares - Chiapas, Oaxaca, contra a fraude eleitoral - não conseguiram projetar-se no campo político, levando quase que obrigatoriamente a um refluxo das mobilizações.

Nos casos brasileiro e uruguaio, os movimentos sociais se mantêm numa perspectiva de apoio crítico aos governos, sem ter conseguido mudanças substanciais nas políticas desses governos, nem a construção, até aqui, de força política alternativa.

Na Bolívia, no Equador e também na Venezuela - cada um de forma distinta - se caminha para conseguir uma rearticulação entre as lutas sociais e as lutas políticas. Não por acaso é nesses países que se dá a ruptura com o modelo neoliberal, com os que souberam acumular força popular na luta de resistência ao neoliberalismo, mas puderam transformar essa energia em força política.



Colombia, il labirinto della democrazia



Matteo Burato

Sommario

1. Le radici della violenza
2. La guerra di guerriglia
3. L'altro volto dello Stato
4. Gli Stati Uniti in Colombia

Riferimenti bibliografici

1. Le radici della violenza

Un labirinto intricato dove ogni avvenimento è legato in modo indissolubile a precedenti storici radicati nel tempo. Questa è la storia recente della Colombia, un percorso marcato da una forte disuguaglianza sociale e da una diffusa cultura della violenza.

Come in altri Paesi dell'America Latina conquistati dagli spagnoli, il contesto politico attuale risente della pesante eredità lasciata dal periodo coloniale, che gettò le basi – alquanto fragili – per la creazione del sistema statale moderno. Il lascito europeo fu successivamente raccolto dalle classi dirigenti locali che diedero inizio al periodo repubblicano, anch'esso marcato dall'impronta della violenza: le oltre centocinquanta guerre civili che caratterizzarono il XIX secolo ne sono l'esempio eloquente.

Oggi la Colombia è considerata una Repubblica democratica a tutti gli effetti; tuttavia risulta difficile parlare di *democrazia* senza oscurare il significato stesso del termine. All'interno del contesto politico latinoamericano rappresenta una vera e propria eccezione. Trascorse indenne l'era della "Sicurezza nazionale", che durante gli anni Sessanta e Settanta vide il proliferare di dittature militari in tutto il continente. Fatta esclusione per il golpe del 1953, non si può dire che in Colombia ci sia mai stata una dittatura che abbia preso il potere con l'uso della forza, come invece avvenne in Cile o in Argentina. Questo rafforzò l'immagine di un Paese democratico *uno de los más sólidos de América Latina*, come l'opinione comune è portata a pensare.

Nonostante ciò, questo sistema politico si nasconde dietro a reticenze, che spesso fanno insorgere dubbi e perplessità sulla sua legalità. Eduardo Galeano coniò la parola *democratura* per descrivere la convivenza di elementi democratici e autoritari all'interno di un modello che potremmo definire come "democrazia ristretta" o in altri termini "dittatura costituzionale". Osservando profondamente il volto rurale del Paese, è impossibile non percepire la presenza di due realtà completamente differenti. Esiste una Colombia formale, dove vigono le istituzioni "democratiche" dello Stato, e una informale, nella quale l'autoritarismo e la violenza rappresentano l'ordine sociale. Vi è inoltre un'enorme differenza tra una classe dominante, che continua a porre sullo stesso livello i propri in-

teressi e quelli della nazione, e una popolazione, che al contrario manca dei diritti fondamentali della persona.

Dove si possono ritrovare allora le radici della disuguaglianza sociale e della violenza che hanno segnato gli ultimi due secoli della storia colombiana?

Se si mettono da parte le implicazioni socio-economiche, dovute alla conquista dell'America, per comodità di analisi e non certo per occultare le gravi colpe di cui si resero responsabili gli europei¹, possiamo identificare quelle radici già nella lotta per l'indipendenza, segnata profondamente dalla mancanza di una visione unitaria. La disputa era tra chi sosteneva un modello di Stato con un forte potere centrale e chi invece aspirava ad un modello più federale. Proprio attorno a queste due posizioni, durante gli anni '40 e '50 del XIX secolo, si formarono i due partiti che successivamente avrebbero caratterizzato la vita politica del Paese fino ai giorni nostri: il Partito Liberale, ispirato dal programma di Ezequiel Rojas del 1848, vicino a posizioni federaliste e il Partito Conservatore, fondato nel 1849 da Mariano Ospina Rodríguez e José Eusebio Caro, di orientamento più statalista.

Alcuni studiosi ritengono però che la questione della forma statale sia stata poco duratura e che la vera differenza tra le fazioni stesse invece nell'appoggio che l'istituzione ecclesiastica dava ai conservatori. Di fatto i liberali vedevano nella Chiesa un possibile ostacolo all'ascesa della borghesia e alla modernizzazione del Paese. Il grave errore di quella classe dirigente fu però l'aver coinvolto la società civile all'interno del conflitto tra i due partiti, a seconda dei propri interessi. Questo produsse una forte cesura nel seno della società, non solo economica ma anche ideale e politica; inoltre abituò il popolo alla convivenza con la guerra e la violenza.

La stessa oligarchia bipartidista conservò il potere con la forza durante tutta la prima metà del XX secolo.

La storia dei popoli ci insegna che in un momento di crisi, il modo più "facile" per proteggere i privilegi di classe è la chiusura dello spazio politico e la conseguente repressione delle dissidenze. Allo stesso modo, nella Colombia della Repubblica Oligarchica, conservatori e liberali impedirono lo sviluppo di un terzo polo: "Non capisco la ragione per fondare un terzo partito, dato che tutte le aspettative dei lavoratori possono essere convogliate nel liberalismo"².

Tuttavia, pur incorporandosi all'interno del Partito Liberale, il movimento operaio e quello *campesino* sviluppatosi intorno agli anni Trenta, trovarono voce nelle rivendicazioni di Jorge Eliécer Gaitán. Liberale di ampie vedute, fondò il suo populismo su due concetti fondamentali: il costituzionalismo da una parte e il legalismo dall'altra. Il *gaitanismo* proponeva una politica volta a dar voce alle istanze popolari, a riportare la legalità e lo Stato di diritto all'interno del sistema politico, senza avvicinarsi troppo a posizioni radicali etichettabili di "comunismo". Questo minacciò gli interessi e i privilegi dell'oligarchia, che era al potere. Il sogno di Gaitán terminò con il suo assassinio il 9 aprile del 1948.

Il sollevamento popolare che seguì è conosciuto come il *Bogotazo*, perchè prese le mosse proprio dalla capitale. In pochissimi giorni estese la sua portata fino alle province più remote. Il 1948, nella storia della Colombia segna l'inizio di un'epoca terribile, ricordata appunto per la sua *Violencia* (1948-1965). Le stime parlano di oltre 200.000 vittime.

¹ Oltre all'inevitabile strage di vite umane, l'errore più grave a livello culturale fu l'aver imposto alle popolazioni indigene, "il cui prodigio politico fu quello di vivere la diversità nell'uguaglianza", un sistema gerarchico basato sui concetti di denaro e Stato, a loro sconosciuti.

² Affermazione di un politico liberale durante la campagna elettorale del 1922, G. Piccoli, *Colombia il paese dell'eccesso*, Feltrinelli, Milano, 2003.

2. La guerra di guerriglia

La repressione dei ribelli da parte del governo fu talmente dura che costrinse numerosi contadini ad organizzare forze popolari di autodifesa. Secondo alcune interpretazioni questi gruppi armati costituirono le premesse delle future Farc (Forze armate rivoluzionarie della Colombia) che, mantenendo la loro matrice rurale, sorsero ufficialmente negli anni Sessanta.

Dopo il colpo militare del Generale Gustavo Rojo Pinilla, nel 1953, si delineò un momento di estrema importanza per la pacificazione del Paese, cioè la formazione della Fronte nazionale (Fn) del 1957. Il Fn pose formalmente termine alla Violenza e al confronto tra liberali e conservatori attraverso la promessa reciproca di un'alternanza di potere. Tuttavia non produsse la stabilità politica attesa. La violenza non ebbe fine bensì assunse nuove forme. I gravi errori commessi dalla classe dirigente, che continuava ad escludere dal potere la società civile, favorirono il sollevamento di nuove forze in armi. Queste ottennero un grande appoggio nelle province, dove si costituirono delle 'repubbliche indipendenti'. Un'altra volta la risposta statale non fu il dialogo, ma la violenza. Incominciava così la guerra di guerriglia.

Gli anni tra il 1966 e il 1986 sono conosciuti come il periodo della "crisi dell'ordine politico". In mancanza di una concreta alternativa, nacquero differenti gruppi armati che fecero resistenza al potere statale. Nel 1964 Vasquez Castaño fondò l'Esercito di liberazione nazionale (Eln), gruppo di ispirazione cubana con una struttura militarista comandato da una ristretta gerarchia. Inspirato da ideali maoisti, nel 1967 sorse l'Esercito popolare di liberazione (Epl) come braccio armato del Partito Comunista-Marxista-Leninista (Pc-Ml), fondato da Pedro Vasquez Castaño due anni prima. Direttamente dell'esperienza *campesina* dell'epoca della "Violenza", nel 1966 nacquero le Farc, che in poco tempo presero il controllo politico e militare di numerose zone rurali. Fatta eccezione per le Farc, questa prima generazione di guerriglia andò in crisi durante gli anni Settanta, per lasciare spazio a nuovi attori armati. Un gruppo, che non apparteneva alla tradizione marxista e per questo definito di seconda generazione, cercò di creare un movimento di massa attraverso un'ideologia populista. Il M-19 propose una lotta antioligarchica ed antimperialista, distinguendosi per il suo carattere espressamente urbano.

Nel frattempo, a complicare le cose, "arrivarono" in Colombia gli Stati Uniti e la cocaina. La coltivazione e la raffinazione della coca si radicarono alla fine degli anni Settanta come conseguenza della domanda del mercato occidentale. Il nuovo motivo di profitto attrasse l'interesse di molti: narcotrafficcanti colombiani e stranieri, proprietari terrieri, disoccupati urbani, contadini e guerriglieri. I due movimenti più associati all'auge della cocaina furono il M-19 e soprattutto le Farc che possedevano il controllo delle regioni rurali del Paese dove trovò luogo maggiormente la produzione di cocaina. La guerriglia finanziò la sua lotta per mezzo di azioni illecite, offrendo protezione armata a proprietari terrieri e contadini, imponendo il pagamento delle imposte per l'entrata dei narcotrafficcanti nel proprio territorio ed anche attraverso sequestri criminali di persone.

A partire dalla presidenza del conservatore Belisario Betancourt nel 1982, incominciò un "periodo di pace", che promise una possibile tregua armata tra Stato e guerriglia. Le Farc per prime vidimarono l'accordo di pace col governo, sancito dalla Tregua di Uribe nel 1984. L'anno successivo nasceva l'Unione patriottica (Up) come braccio istituzionalizzato, per mezzo del quale le Farc guadagnavano un importante spazio politico. Solo l'Eln respinse il processo di pace, mentre gli altri gruppi guerriglieri arrivarono al cessate il fuoco durante lo stesso anno. Nonostante il valore simbolico dei patti di sospensione delle ostilità, il tentativo di Betancourt fallì di fronte a contraddizioni ed ambiguità. Da parte sua, la guerriglia chiese una "pace" negoziata che in altre parole significava uno spazio concreto nel processo elettorale. Il governo aveva poco da offrire in questo senso, se si considera l'ostilità dell'Esercito e della classe dirigente a riforme che avrebbero potuto colpire i loro privilegi. Betancourt si trovò isolato di fronte a chi aspirava al potere e non alla pace. Nel frattempo iniziò una guerra di bassa intensità, la "Guerra sporca", che fece suoi obiettivi tutte le persone, civili ed armati, inclusi nel processo di pace. Ci furono numerosi assassinii che colpirono gli esponenti dei movimenti sociali e politici. Durante questa guerra illecita e clandestina, si consolidò un'alleanza funzionale tra differenti

settori del narcotraffico, dell'Esercito e del potere politico, che compromise ancor di più il processo di pace. Il 1985, ossia la presa del Palazzo di giustizia da parte delle truppe del M-19, fu il segnale del fallimento delle riforme di Betancourt.

La storia seguente della Colombia è la storia di un labirinto sempre più complesso, dove potenti cartelli governano il mercato della droga e influenzano la vita politica del Paese, dove la pace non rappresenta l'obiettivo comune, ma un fine accessorio, dove la mancanza di uno Stato di diritto continua a generare un circolo vizioso di violenza, dove gli interessi internazionali impongono le loro leggi.

3. L'altro volto dello Stato

Nel 1989 i gruppi di autodifesa pubblicarono una lettera congiunta nella quale appariva una dichiarazione sconcertante: "Il governo non può mettersi contro i gruppi di autodifesa perché lui stesso fu il loro creatore. Il governo deve spiegare perché ci credè, perché ci ha appoggiati, perché continua ad appoggiarci"³.

Questa frase rivela una verità: la classe dirigente colombiana, in una qualche forma e attraverso determinate quanto oscure vie, si compromise con il fenomeno del paramilitarismo.

All'inizio degli anni Sessanta l'amministrazione Kennedy lanciò il piano "Alleanza per il progresso", con il quale gli Stati Uniti entravano prepotentemente negli affari latinoamericani. Tra le tante misure di natura strategica, s'incentivò anche l'utilizzo di milizie civili nella lotta armata contro le forze rivoluzionarie: questo complesso quadro di politica internazionale fu l'*humus* che favorì la nascita dei gruppi paramilitari. Soprattutto dentro al contesto colombiano, nelle decadi successive, trovarono il finanziamento e l'appoggio di proprietari terrieri e narcotrafficienti, con l'obiettivo specifico di difendere i loro traffici dagli attacchi della guerriglia. Il nucleo principale di tali "organizzazioni di autodifesa" può essere ricondotto da una parte alle Ma (*Muerte a los secuestradores*), dall'altro ai gruppi addestrati dalla XIV Brigata dell'esercito nel Magdalena Medio.

Nel corso dei quattro anni di presidenza di Virgilio Barco (1986-1990) il fenomeno crebbe esponenzialmente, tanto che in poco tempo si contarono più di centoquaranta *autodefensas*. Il grave errore commesso dal governo fu la priorità attribuita alle riforme economiche, nella speranza che queste potessero influenzare positivamente la situazione sociale. Non si tenne conto però delle misure volte ad arginare la violenza organizzata. Inoltre, la libertà di azione, di cui godettero le Forze armate, diede motivo ai militari di intrattenere relazioni sospette coi paramilitari. Esistono numerosi indizi che permettono di affermare che il nesso tra Esercito e forze di autodifesa fu molto stretto, in termini di scambio d'informazioni, di operazioni congiunte o di uso promiscuo dei veicoli militari.

L'inclusione all'interno del conflitto di "civili armati" diede alla repressione un carattere di extraufficialità. In altre parole permise che le operazioni "sporche" dell'Esercito si riparassero dietro al paravento dell'impunità, aggirando così le normative in materia di diritto internazionale umanitario e dei diritti umani. Barca, la cui politica era stata quella di appoggiare incondizionatamente i militari, dovette affrontare una situazione sempre più complessa, fonte di numerosi scandali. Da questo la decisione di abrogare la tanto discussa Legge 48 del 1968, con la quale nel 1968 lo Stato permetteva all'Esercito di armare civili e d'impegnarli nella lotta antisovversiva. Tuttavia, giudicare il paramilitarismo come un fenomeno completamente sotto il controllo dell'apparato militare sarebbe un grosso sbaglio. Questo minimizzerebbe non poco il ruolo giocato dai narcotrafficienti nel contrattare personali milizie per proteggere i fruttuosi traffici del mercato della droga.

Di fatto, durante gli anni Ottanta, la mafia della droga continuò ad aumentare la propria influenza, arrivando addirittura a minacciare il potere politico. Nel 1989 fu assassinato il candidato alla presidenza Louis Carlos Galán. La sua morte fu un messaggio evidente della superiorità dei baroni della droga sulla classe politica.

³ Nda

Alla fine del mandato di Virgilio Barco, possiamo affermare che la Colombia soffrì di due tipologie di crisi. Una crisi di legittimità statale, nella quale i tentativi di pacificazione del Paese fallivano di fronte a diversi conflitti d'interessi. Nonostante nel 1987 venisse creata la *Coordinación guerrillera Simón Bolívar* (Cgsb), le differenze strategiche dividevano i movimenti guerriglieri intorno al dibattito sulla guerra o sulla pace. Dall'altra parte le proposte di dialogo furono respinte pesantemente da alcuni settori dell'élite nazionale. Nel 1990, un altro assassinio politico molto grave scosse una già fragile legittimità: l'omicidio di Carlos Pizarro, che partecipava alle elezioni come candidato del neonato partito "Alleanza Democratica M-19". Seguiva inoltre la crisi dell'autorità dello Stato di fronte ai cartelli del narcotraffico. Si trattava di una vera lotta per il potere, tanto che il governo dovette comprometersi con il cartello di Cali e con vari gruppi paramilitari per lanciare la propria offensiva contro il signore di Medellin, Pablo Escobar. In questa guerra fu determinante anche l'appoggio militare degli Stati Uniti.

Con la salita al potere di César Gaviria (1990-1994), ci fu la sensazione che si aprisse finalmente la possibilità di un nuovo spazio politico. La riforma che siglò la Costituzione del 1991, la promozione di una nuova generazione di tecnocrati, la comparsa sulla scena politica dell'Adm-19, la ratifica dei Protocolli addizionali di Ginevra in materia di protezione di vittime di guerra, erano tutti segnali positivi in direzione di un'effettiva democrazia. Queste realtà facevano parte di un livello che prima abbiamo definito come "formale." Al contrario, nella "Colombia informale", la guerra sporca continuava la sua spirale di violenza. A partire dal 1993 i gruppi paramilitari cominciarono a rafforzarsi nuovamente, tanto che cercarono una centralizzazione politica e militare: nacquero nel 1994 le *Autodefensas campesinas de Córdoba e Urabá* (Accu) e nel 1997 le *Autodefensas unidas de Colombia* (Auc). Quest'ultimo gruppo giocò un ruolo essenziale nell'ostacolare la politica di pace del presidente Pastrana (1998-2002) nei confronti delle Farc e dell'Eln. Nonostante questo, nel febbraio del 2001, avvenne un'importante negoziazione d'ostaggi conosciuta come l'Accordo dei Pozzi, siglata tra il capo delle Farc Manuel Marulanda ed il governo Pastrana. Il fatto che l'attività illecita dei paramilitari cresca in momenti in cui s'intravede una possibile tregua conferma gli stretti vincoli tra la destra estrema e quella classe dirigente, che di fatto non desidera la conclusione di un vero processo di pace. Ad appoggiare questa supposizione è lo stesso Carlos Castaño, comandante delle Auc, quando nel suo libro *Mi confesión* dichiara apertamente la collusione dell'élite politico-economica colombiana con i paramilitari.

Nel 2002, con l'elezione di Álvaro Uribe Velez, anche quella legalità formale apparve vacillare. Più di altri presidenti Uribe volle fortificare la struttura di sicurezza nazionale e dare un'altissima priorità alla guerra contro la guerriglia. Nel giugno del 2003 lanciò ufficialmente la sua *Politica di difesa e sicurezza democratica* (Psd), il cui programma si riassume essenzialmente in tre meccanismi:

- la formazione di una rete di collaboratori ed informatori civili che, pur se vantaggiosa in termini di *intelligence*, continua a rappresentare una seria minaccia per l'intera società civile. Il fatto di coinvolgere i civili in affari di Stato fu pratica comune nella storia della Colombia e la Psd segue quella direzione. Fomentando il sospetto tra le persone, si abbraccia palesemente il principio secondo cui la "migliore" società è quella che si autocontrolla;

- l'organizzazione di milizie di *campesinos*, con l'obiettivo di dare alle comunità rurali una protezione permanente e locale. Oltre al dubbio sull'incostituzionalità della legge, con questa iniziativa il governo espone i membri di quelle comunità alla mercè degli attacchi dei guerriglieri;

- la proposta di una legge antiterrorista e di una riforma del sistema giuridico, che tanto ha preoccupato i difensori dei diritti umani e la comunità internazionale. Nel momento in cui si definisce il "terrorismo" in una forma troppa vaga, si lascia un largo margine di potere discrezionale e si mette in dubbio la legalità stessa della legge. In questa direzione, la riforma di Uribe consegna ampi poteri di polizia ai militari, colpendo così il principio della non-ingerenza delle Forze armate in politica interna.

La sensazione è che, sull'onda dei fatti dell'11 settembre, la lotta contro la guerriglia sia diventata il motivo per legittimare la politica di controllo sociale, per migliorare la posizione delle Forze armate e per limitare le libertà civili ed individuali. Sembra che il governo, dichiarando la sua "campagna di guerra" antiterrorista, si dimentichi che il terrorismo non possiede un unico colore, ma che esiste anche una

violenza organizzata, a volte “istituzionalizzata” ed accettata da alcuni settori della politica. Per l’Amministrazione Uribe e per quelle che verranno, sarà molto difficile riappacificare il Paese senza garantire un vero Stato di diritto. Fino a che rimarranno contrapposizioni sociali forti e non si prenderanno misure adeguate contro l’impunità, non sarà possibile l’instaurazione di un effettivo processo democratico. Soprattutto su questo punto il presidente Uribe continua a sbagliarsi. Durante il 2002 iniziò un “processo di pace” con le Auc, per mezzo di un disegno di legge volto al reinserimento sociale dei paramilitari. In realtà molti critici vedono questa legge come una “amnistia velata”, ossia una forma di perdonismo che può significare l’impunità per i tanti crimini di guerra commessi dai *paras*.

In definitiva la trasformazione della “sicurezza nazionale” in “sicurezza democratica” non ha implicato alcun miglioramento per il consolidamento dello Stato di diritto in Colombia. Anzi, si è assistito ad un rafforzamento dell’autorità dello Stato nei confronti della società civile e alla negazione del principio basilare di una democrazia: la superiorità del diritto sulla forza. La Psd si avvicina in realtà più ad un modello di Stato con un forte controllo sociale e con un carattere altamente autoritario, dove l’individuo perde i suoi diritti fondamentali per soffocare la sua individualità nell’apparato statale. Come spiega Anna Harendt, nello Stato autoritario il patto sociale si dissolve e i membri della società cambiano la propria libertà con la promessa di una sicurezza nazionale duratura.

4. Gli Stati Uniti in Colombia

Nel 1961 il presidente J. K. Kennedy lanciò la chiamata “Alleanza per il progresso”, con il fine di favorire lo “sviluppo” economico e sociale in America Latina. Il varo di tale programma rappresenta l’entrata ufficiale degli Stati Uniti negli affari politici latinoamericani a partire dallo “scoppio” della Guerra fredda: un coinvolgimento che sarà causa, nelle decadi seguenti, di scandali diplomatici importanti, come l’appoggio alle dittature militari in Salvador, Guatemala, Nicaragua, Panama e Cile. Dietro alle giustificazioni di pura apparenza, la ragione principale che portò gli Stati Uniti a prendere in considerazione gli avvenimenti politici dell’America Latina fu la paura che nuovi focolai guerriglieri potessero insorgere ed appoggiare la rivoluzione cubana. La ragione strategica, di natura politica ed economica, era che gli interessi nordamericani nella regione sarebbero stati colpiti dall’instabilità sociale e dalla formazione di governi avversi a Washington. Con l’obiettivo di difendere la propria posizione nella guerra dei due blocchi, gli Stati Uniti finanziarono gruppi politici, addestrarono truppe straniere, militarizzando paesi, che a loro volta “correvano il rischio” di cadere in rivoluzioni socialiste.

La stessa cosa successe in Colombia a partire dagli anni Sessanta, quando il conflitto sociale si aggravò a causa del sollevamento dei gruppi guerriglieri. A livello militare, in realtà, il primo contatto con Washington risale al 1951, quando Laureano Gómez decise d’inviare un battaglione in Corea, a fianco degli Stati Uniti. In quel caso la Colombia fu l’unico Paese a rispondere positivamente alla “chiamata” nordamericana. Alcuni storici vedono questa stretta relazione militare come il momento in cui iniziò la professionalizzazione dell’Esercito colombiano. In seguito, i consiglieri nordamericani continuarono con le loro “raccomandazioni” in materia militare. E non solo. Tanto è vero che, sotto la loro supervisione, l’Esercito colombiano lanciò il famoso “Piano Lazo” (1964), una delle più poderose operazioni militari contro la guerriglia: le forze dell’aeronautica bombardarono una vasta zona di “repubbliche indipendenti”, compiendo una strage.

Mentre prendeva piede la guerra di guerriglia, a partire dal 1970, incominciava anche la bonaccia della marijuana che fece la fortuna dei trafficanti nordamericani. Tuttavia, in poco tempo, la marijuana fu rimpiazzata da un mercato più lucroso, quello della cocaina. Con essa arrivarono ulteriori implicazioni sociali e politiche. La cocaina diede agli Stati Uniti un nuovo motivo per ampliare la propria presenza militare nella regione: ufficialmente si offriva assistenza al governo colombiano perché lottasse contro il narcotraffico, ma di fatto le migliaia di milioni di dollari sovvenzionati da Washington finivano per finanziare l’Esercito. La campagna antidroga lanciata da Palazzo Nariño e dalla Casa Bianca riguardava maggiormente l’aspetto militare, senza prendere in considerazione che la droga è

soprattutto un problema sociale. Perché allora non cercare di ridurre la domanda interna? Forse perché la cocaina costituisce il pretesto per occultare la volontà della soluzione militare come uscita dal conflitto? O per autorizzare la presenza nordamericana nel Paese? Dove sta quindi il “diritto d’ingerenza” degli Stati Uniti negli affari colombiani?

In effetti molti indizi portano a pensare che l’aiuto nordamericano sia in realtà volto a finanziare la guerra antisovversiva. Troppi sono i casi di collaborazione tra militari e paramilitari, di attacchi contro gli attivisti sociali o di violazioni dei diritti umani. La “guerra” contro la droga invece non sembra dare alcun effetto positivo. Alla fine degli anni Ottanta, l’amministrazione Bush appoggiò considerevolmente le “guerre” della cocaina del presidente Barco tra il 1989 ed il 1992. Con la fine della Guerra fredda venne meno anche la legittimazione della dottrina di sicurezza internazionale con cui l’Amministrazione Kennedy aveva sostenuto l’interventismo nordamericano in America Latina. La cocaina diveniva quindi il nuovo pretesto per salvaguardare i propri interessi nella regione.

Nel 1990 il presidente Bush lanciò la *Iniciativa Andina*, ossia 2,2 migliaia di milioni di dollari riversati in Colombia, Perù e Bolivia per affrontare il problema droga nella zona andina. Sebbene la maggioranza degli analisti trovino le radici del problema in ragioni socio-economiche, i due terzi del finanziamento fu orientato al rafforzamento degli eserciti, con la previa accettazione della cooperazione militare prima di quella economica o sociale. Sotto il controllo della Cia, durante gli anni Novanta s’intensificò una vasta rete di *intelligence* e risulta quindi difficile non pensare ad un “triplo-matrimonio” tra Servizi segreti, Esercito e Forze di autodifesa. Numerosi organismi per la difesa dei diritti umani, come Human rights watch, affermano: “alcuni di questi ufficiali erano studenti della citata “accademia”; con le parole “citata accademia” si fa riferimento alla “Scuola militare delle Indie”, fondata nel 1946 a Panama e poi trasferita in Georgia. Da qui uscirono alcuni dai generali protagonisti di clamorosi colpi di Stato.

Questo coinvolgimento preoccupò perfino il Congresso degli Stati Uniti, tanto che nel 1996 il senatore Vermont Patrick Leahy si preoccupò di un emendamento che proibisse l’invio di ulteriori fondi all’estero, senza aver prima verificato l’estraneità dei beneficiari a violazioni dei diritti umani. Tuttavia, la versione definitiva che fu approvata dal Congresso includeva una clausola che comprendeva alcune “circostanze straordinarie”: niente cambiò per ciò che riguardava l’aiuto militare alla Colombia.

Senza ottenere dall’Esercito colombiano la presa di alcuna misura effettiva contro le violazioni dei diritti umani, a partire dal 1998 la Casa Bianca aumentò la sua assistenza finanziaria, con la creazione di un battaglione specificamente addestrato alla lotta contro il narcotraffico. Ci sono fonti che parlano di un’assegnazione di fondi per 290 milioni di dollari in tre anni. Anzi, nel 2000 l’amministrazione Clinton sospese le condizioni sui diritti umani dell’Emendamento Leahy ed assegnò un “aiuto addizionale urgente” conosciuto come il *Plan Colombia*. Ufficialmente l’obiettivo consisteva nello sradicamento della coltivazione della coca nella zona andina, ma quasi la metà dei 1.300 milioni di dollari, che inondarono la Colombia, furono destinati all’invio massiccio di elicotteri. Fin dal suo inizio, il Piano Colombia prese un carattere fortemente militare, tanto che non ricevette nessun tipo di appoggio dalla comunità internazionale.

L’acclamata guerra contro la droga risultò vana e non ottenne gli obiettivi sperati, se si considera che la produzione della coca incrementò dell’undici per cento in soli due anni. Il dubbioso programma di fumigazioni, d’altra parte già utilizzato con scarso successo in Perù e Bolivia, non portò effetti positivi; al contrario, alzò numerose denunce da parte di associazioni ambientaliste e delle istituzioni sanitarie. I reagenti chimici causarono l’inquinamento di alcune falde acquifere della selva amazzonica e provocarono gravi malattie cutanee alla popolazione. Inoltre, la tossicità delle sostanze colpì anche le zone di coltivazione alternative alla coca, base dell’economia di sussistenza dei contadini.

A conti fatti, dopo sei anni, il *Plan Colombia* ha dimostrato tutta la sua inefficacia. Tuttavia la Colombia continua a rappresentare il terzo beneficiario della cooperazione nordamericana, dopo l’Irak e Israele. La soluzione militare risulta la più facile agli occhi dei governi, ma la meno efficace in termini di costi/benefici. In effetti alcuni studi economici dimostrano l’assurdità dell’intervento militare ri-

spetto alla presa di misure alternative, come la cura o la prevenzione del fenomeno della droga. Nonostante ciò, la collaborazione, formale ed informale, tra Bogotá e Washington prosegue.

Nel 2002 gli alti comandi del Dipartimento della difesa Usa dichiaravano che non vi era alcun militare nordamericano “direttamente” coinvolto nella guerra colombiana. Tuttavia queste dichiarazioni non prendevano in considerazione le numerose “milizie private” contrattate dalle imprese di sicurezza. Questi mercenari giocarono, per esempio, un ruolo fondamentale nel Piano Patriota (2003), l’offensiva più importante lanciata contro le Farc dopo quella del 1964.

Si percepisce un tentativo di privatizzazione della guerra a tutti i livelli, un fatto che preoccupa la comunità internazionale a causa delle sue implicazioni in materia di protezione delle vittime di guerra e di diritti umani. Esistono alcune imprese colombiane, come la Blackwater che assoldano ex-militari, il cui abbandono dalle Forze armate rimane sospetto, per “esportare sicurezza” in contesti di guerra. È questa la certificazione reclamata dall’Emendamento Leahy? I governi di Stati Uniti e Colombia dimenticano forse la Convenzione delle Nazioni Unite del 1989 contro l’utilizzo di mercenari in conflitti armati? Certo che no.

Tale collaborazione nasconde qualcosa, qualcosa che riguarda gli interessi economici di potenti oligarchie. Guerra contro la guerriglia, contro la droga o contro il terrorismo... In qualsiasi modo si voglia chiamarla, è un conflitto che mette in circolazione ingenti capitali. La Colombia ha una posizione strategica in Sud-America: vicina al Canale di Panama, bagnata dalle acque di due oceani, confinante con paesi che sono ostili alla politica di libero commercio, fomentata negli ultimi anni dalle multinazionali globali.

Dal punto di vista economico rappresenta il settimo fornitore di petrolio degli Stati Uniti ed il primo in quanto alla cocaina. Si stima che quasi l’80% della coca mondiale sia di origine colombiana e che la metà dei “narcodollari” passino attraverso le banche nordamericane. Possibile non vederli? Ci sono motivi economici sufficientemente vantaggiosi che potrebbero cambiare la politica di “sovranità efficace” di Washington nei confronti della Colombia? No.

Il nodo della questione deve essere spostato dal settore economico al problema umano, mettendo finalmente da parte il motivo del guadagno come motore delle azioni umane.

Riferimenti bibliografici

Piccoli G., *Colombia, il Paese dell’eccesso: droga e privatizzazione della guerra civile*, Milano, Feltrinelli, 2003.

Pierce J., *Colombia dentro del laberinto*, Altamir Ediciones, Bogotá, 1992.

Galeano E., *Le vene aperte dell’America Latina*, Milano, Sperling & Kupfer, 1999.

Riferimenti all’attualità della vita politica colombiana in www.selvas.org

www.ilsa.org.co

www.codhes.org

www.hrw.org (vedi sezione Colombia)

El ayer y el hoy de la violencia en Colombia: continuidades y discontinuidades di Alvaro Camacho Guizado in www.lablaa.org/blaavirtual/revistas/analisispolitico/indice.htm



L'acquisto *jure sanguinis* del diritto di cittadinanza in un contesto di società globale e multi-etnica



Caterina Dolcher

Sommario

Introduzione

1. Qualche precisazione terminologica
2. Cittadinanza: elementi della crisi
3. Cenni storici
4. Le sfide odierne alla cittadinanza: diritti umani, globalizzazione, multiculturalismo
5. Alcune considerazioni problematizzanti

Riferimenti bibliografici

Introduzione

La presente riflessione sul diritto e sui diritti di cittadinanza ha preso l'avvio da un caso di cattiva amministrazione - la cosiddetta *maladministration* - in cui si imbattono alcuni cittadini brasiliani al loro ingresso in Italia¹ e per il quale si rivolsero al difensore civico regionale del Friuli Venezia Giulia, quando questa istituzione era ancora presente nella Regione medesima². Il presente lavoro troverà un ulteriore sviluppo in una seconda parte di successiva pubblicazione.

Il tema del/dei diritto/diritti di cittadinanza ha una vastissima letteratura³. Questo lavoro intende offrirsi come contributo al dibattito in corso da quando, anche in Italia, si è posto con più forza il problema di superare l'attuale sistema basato, principalmente, sul principio dello *jus sanguinis*, l'acquisto automatico della cittadinanza quando il padre o la madre siano cittadini (art.1, lett. a). Accanto a questo criterio, la legge vigente, legge 5 febbraio 1992, n.91 «Nuove norme sulla cittadinanza», prevede il criterio dello *iuris communicatio*, quello del «beneficio di legge» e quello della «naturalizzazione per concessione», previa richiesta da parte dell'interessato. Infine, il criterio dello *jus soli* è solo residuale: in Italia, infatti, l'acquisto in base alla nascita sul territorio è limitato solo al caso di un bambino figlio di ignoti o apolidi o quando i genitori non trasmettano, secondo la legge del Paese di provenienza, la propria cittadinanza al figlio (art.1, lett. b). Casi, quindi, per lo più teorici. Per quanto concerne le persone che da lungo tempo risiedono sul suolo nazionale l'Italia a-

¹ Provvisi dei documenti per ottenere il riconoscimento della cittadinanza italiana, *jure sanguinis*, le norme sull'ingresso degli stranieri non appartenenti a Paesi membri dell'Unione Europea frapponero loro ostacoli inattesi.

² Il difensore civico era stato istituito in Friuli Venezia Giulia con legge regionale del 23.4.1981, «Istituzione dell'Ufficio del difensore civico», ed è stato soppresso dall'art.12, comma 33, della legge regionale del 14.8.2008, n.9, «del bilancio 2008 e del bilancio pluriennale per gli anni 2008-2010 ai sensi dell'art.34 della legge regionale 8 agosto 2007, n.21». La scrivente ha ricoperto questo incarico dall'ottobre 2003 all'agosto 2008.

³ Si veda l'amplissima e completa bibliografia in Amirante (1988: 20-22) e quella offerta da Donati (1993: 303-322).

dotta un criterio, quello della naturalizzazione per concessione, che rimette alla discrezionalità dell'Amministrazione una valutazione di appartenenza del soggetto allo Stato.

Alcune precisazioni di ordine metodologico ci condurranno a cogliere la profonda crisi che vive oggi il concetto di cittadinanza, sia da un punto di vista socio-politico che da quello propriamente giuridico. Sarà poi opportuno prendere in considerazione, seppure a grandi linee, la derivazione storica del concetto di cittadinanza e del principio adottato dalla legge italiana per il quale la cittadinanza si acquisisce *jure sanguinis*. Appariranno così gli interrogativi che nel contesto della post-modernità il tema della cittadinanza sta ponendo, in relazione anche ai grandi mutamenti economico-sociali della nostra epoca (Dolcher, 2009).

1. Qualche precisazione terminologica

Il termine cittadinanza non è univoco. Come avverte Zincone (1992: 10), infatti, il termine «diritti di cittadinanza» può creare confusione perché con esso non si intende sempre rimandare al concetto di cittadino in senso giuridico, ma anche ai diritti parziali che sono concessi a chi non è «completamente» cittadino, come taluni diritti civili e sociali.

Inteso in senso strettamente giuridico-formale, infatti, la cittadinanza è uno *status* che comprende l'insieme dei diritti e dei doveri e che corrisponde alla «piena appartenenza ad una comunità» (Marshall, 2002: 10)⁴.

I principali lemmi del discorso sono i soggetti, i diritti e l'appartenenza (Costa, 2001: 624). Il concetto di cittadinanza, pertanto, dal punto di vista politico-giuridico, si riferisce alla piena appartenenza di una persona alla comunità statale. Pur essendo «intrinsecamente dinamico», in quanto il rapporto tra individuo e ordine politico-giuridico è spesso «conflittuale»⁵, il concetto significa condivisione effettiva dei diritti-doveri che consentono di esprimerla al pari di tutti gli altri membri.

Con l'affermarsi, nelle costituzioni democratiche, del principio di sovranità popolare, ai tre lemmi si aggiunge la partecipazione: «dall'articolazione della cittadinanza nella duplice dimensione di cittadinanza-appartenenza e cittadinanza-partecipazione deriva, infatti, una stretta interconnessione tra gli istituti di cittadinanza, sovranità popolare e democrazia nei loro molteplici aspetti» (Amirante, 2002: 1).

Da un punto di vista politico-sociologico il termine cittadinanza ha, invece, un senso più largo e indica un insieme composito di diritti che, distinti - secondo l'ipotesi di Marshall (2002: 12) - in civili, politici e sociali⁶, vanno a costituire un pacchetto per così dire scomponibile che, molto spesso, soltanto per certe fasce di popolazione è completo, così da costituire solo per esse una piena ammissione in un sistema politico. «Che la cittadinanza non sia un pacchetto di diritti uguali per tutti non è un'eccezione, è

⁴ Anche Dahrendorf sostiene che la nozione di cittadinanza «trova la sua piena attuazione nella legge ed è quindi in questo senso una nozione essenzialmente giuridica». Tuttavia anch'egli riconosce, come la maggioranza degli Autori, che l'evoluzione avuta dal concetto di cittadinanza denota una dinamica che «non è principalmente giuridica né politica, ma autenticamente sociale» (Dahrendorf, 1977: 34 e 24).

⁵ Costa da http://host.uniroma3.it/dipartimenti/filosofia/Master_Intercult/presentazione.htm#premessas, sito consultato il 23.3.2010. Lo storico non può che rilevare come quella della cittadinanza sia una storia «determinata da contrapposizioni e tensioni tra ambito dell'individuo e ambito dell'ordine, tra soggettività e appartenenza: diritti e doveri».

⁶ La tradizionale distinzione proposta da Marshall tra i diritti civili, come quelli necessari alla libertà individuale - libertà personali, di parola, di pensiero, di fede, di possedere beni in proprietà, di lavorare, di stipulare contratti e il diritto ad ottenere giustizia, i diritti di riunione ed associazione; quelli politici, come diritti di partecipare all'esercizio del potere politico, con facoltà di elettorato attivo e passivo e quelli sociali, come tutta la gamma dei diritti che va da quelli che mirano a garantire un minimo di benessere e sicurezza economica fino al diritto di partecipare pienamente al retaggio sociale e a vivere la vita di persona civile, secondo i canoni vigenti nella società -, come tutte le schematizzazioni non solo non può essere accolta acriticamente, ma, come si vedrà, non sembra più di grande utilità. Marshall ricorda che «nella società feudale [...] non esisteva nessun complesso di diritti e di doveri assegnati a tutti gli uomini in virtù della loro appartenenza alla società, nessun principio di eguaglianza dei cittadini da contrapporre al principio di disuguaglianza delle classi. Nelle città si potevano trovare esempi di vera e propria cittadinanza paritaria, ma i relativi diritti e doveri erano strettamente locali». La cittadinanza di cui parliamo oggi è invece, per definizione, nazionale (Marshall, 2002: 12 e 14).

la regola [...]. Infatti, la ricostruzione storica della sua genesi e della sua evoluzione, falsifica l'asserzione secondo la quale normalmente i concittadini godono degli stessi diritti» (Marshall, 2002: 13) per cui «il problema non si pone nei termini semplici del dentro e del fuori» dell'essere o non essere cittadini, ma della quantità e della qualità di questi diritti (Zincone, 1992: 9).

2. Cittadinanza: elementi della crisi

Secondo Balibar (1998: 63) la cittadinanza è oggi in crisi perché appartiene geneticamente alla Nazione⁷ e la Nazione mostra tutti i suoi limiti e le sue angustie perché rimanda inevitabilmente ai confini e alla razza. Si vedrà in prosieguo che l'elemento di crisi non è solo questo, ma possiamo sin d'ora convenire come «solo mediante una storicizzazione radicale del concetto di cittadinanza possiamo capire come venga messa in discussione oggi l'equazione, accettata come quasi naturale, tra il diritto di cittadinanza, appartenenza nazionale e una certa idea di sovranità. C'è, nel concetto di cittadinanza, «un'invariante che rimane sempre presente: [...] il principio di chiusura, l'idea che la cittadinanza non può essere universale» (Balibar, 1998: 59)⁸. Sull'idea di nazione ha potuto convergere, sul piano emotivo, quel consenso che altrimenti ben difficilmente avrebbe potuto incanalarsi lungo la direttrice che porta alla macchina statale. Dall'idea di nazione «l'emotività sociale si irradia offrendo ai consociati quel senso di appartenenza ad un gruppo» di cui costitutivamente ha bisogno (Cossutta, 1999: 156)⁹.

Il medesimo Autore (Cossutta 1999: 148), nel riferirsi al pensiero di Weber in *Economia e società* (1922), avverte che è nel quadro della logica giuridico-formale che trova spazio il concetto di Nazione «strutturata sulla dicotomia amico-nemico [e che] costituisce un indubbio fattore di socializzazione e, dunque, di riduzione dei costi del controllo sociale [...]. Lo stesso Hobbes suggerisce che agli albori della compagine statale moderna la paura del nemico consente di giustificare non soltanto la permanenza ed i costi di un apparato militare (che è stata sempre rappresentata con la metafora della spada), ma permette altresì di accettare la sudditanza al sovrano quale tributo da pagare al fine di evitare un pericolo maggiore e di portata più nefasta, come la guerra (sia civile che esterna). Funzionale a questa operazione è una certa visione della Nazione, caratterizzata, per

⁷ Circa i concetti di Stato e di Nazione, e per un ampio *excursus* storico sui concetti medesimi, si veda Cossutta (1999).

⁸ Secondo Balibar è possibile creare, invece, una coscienza comunitaria che, anziché essere basata sulla Nazione - e quindi esclusione dell'altro, del diverso - sia costruita attraverso il movimento democratico, sindacale, culturale ed educativo. L'intervento fu svolto da Balibar in un convegno in tema di nuova cittadinanza europea. In esso l'Autore avvertiva del pericolo che anche la cittadinanza europea che, secondo il trattato di Maastricht, spetta a chi ha la nazionalità di uno degli Stati membri, per cui «non si entra nella comunità se non attraverso la mediazione dell'appartenenza nazionale», funzioni secondo la medesima regola dell'«esclusione» cui sono necessari, perciò, i nuovi o rinnovati miti «finalizzati a creare l'immagine di una natura comune dei popoli europei come fondamento di questa regola di esclusione». Così, «invece di produrre una apertura, anche se relativa, della cittadinanza, si produce una nuova esclusione» (Balibar, 1998: 60). È stato anche detto che l'idea di Nazione, quale affermazione del carattere precipuo, individuale di ogni popolo, nel pensiero politico moderno si è sviluppata attraverso due prospettive: «una visione naturalistica, che privilegia un approccio etnico e culturale» (Cossutta, 1999: 23), e l'altra volontaristica, che «individua nella Nazione il prodotto di un'operazione giuridico politica volta, attraverso un atto di volontà, a rendere una Nazione un insieme culturalmente disomogeneo [...]» (Cossutta, 1999: 24). Sarebbe stata la seconda, secondo questo Autore, ad affermarsi nell'epoca moderna allorché è stata sistematizzata l'esperienza giuridica «in chiave formalistica» di cui l'elemento costitutivo fondamentale è la «convenzionalità dell'ente politico» che, negando ogni riferimento alla naturalità, rende efficace, per l'ordinamento della compagine sociale, la sola volontà che «pone in essere dei comandi che acquistano valenza giuridica a prescindere dalla giustizia del loro contenuto» (Cossutta, 1999: 54). Così si esprime Cossutta riferendosi al *defensor pacis* di Marsilio da Padova.

⁹ Si può affermare che la compagine statale moderna si sia legata all'idea di Nazione mascherando quello che non è altro che «un articolato centro di imputazione di potestà, al quale tutt'al più si verrebbe legati da un obbligo formale, mai certamente da un qual si voglia richiamo emotivo. È l'idea di Nazione, di patria, di focolare che suscita il sentimento di appartenenza e non l'ordinamento giuridico [...]. La Nazione viene ideologizzata ed utilizzata come momento di integrazione sociale, di interiorizzazione del comando sovrano» (Cossutta, 1999: 150).

l'appunto, dall'assolutizzazione di un dato parziale dell'esperienza, che porta con sé il motto 'qui siamo noi, là sono gli altri!'»¹⁰.

Crisi del concetto di *Nazione*, perciò, per come è legato al concetto di razza e ai concetti di sovranità e di Stato; crisi della cittadinanza come comune identità civica fino ad assistere al «regredire verso comportamenti e strategie più 'primitive' ed 'egoistiche' di sopravvivenza» (Donati, 1993: 6)¹¹; crisi dovuta sia alla progressiva transnazionalizzazione dei fenomeni monetari, finanziari ed economici - oltre che scientifici, tecnologici e culturali - che gli Stati presi singolarmente non riescono né possono governare (Amirante, 2003: 2)¹², sia alle «dimensioni sempre più vaste dei fenomeni migratori, il montante fenomeno delle città multietniche (con una rilevante implementazione del pluralismo religioso) e le concomitanti politiche di globalizzazione» (Amirante, 2003: 2). Di fronte alla crisi sempre più profonda dello Stato-Nazione, «indotta dalla progressiva mondializzazione dell'economia e favorita dalla terza rivoluzione scientifico-tecnologica» (Amirante, 2003: 3) e a fronte del profilarsi «di una comunità sempre più multietnica e multinazionale, la cittadinanza, quale catalizzatore dell'elemento personale, essenza della comunità politica, rischia di perdere i caratteri e gli elementi definitivi consolidatisi dopo le rivoluzioni francese e americana» (Amirante, 2003: 4)¹³.

La crisi investe direttamente il principio di sovranità popolare che, almeno teoricamente, fa del cittadino il protagonista della vita istituzionale, laddove da una parte molte persone residenti sul territorio non possono partecipare alla vita istituzionale per mancanza dei diritti di elettorato e, dall'altra parte, ai cittadini *stricto jure* mancano gli strumenti per influire, realmente, sulle scelte da cui sempre più dipende la loro vita di tutti i giorni e che sono prese in consessi internazionali nei quali non si sentono rappresentati, né spesso lo sono. La cittadinanza, com'è intesa nel sistema democratico, appare così ininfluente rispetto alle sempre più numerose decisioni che, nell'era della moltiplicazione delle relazioni internazionali, si impongono *ab externo* agli Stati, per cui i cittadini vedono ridotta la loro influenza sulle scelte che pure finiscono per interferire decisamente con i loro diritti (Amirante, 2003: 2)¹⁴. Si produce perciò un vero e proprio *deficit* di democrazia dove la cittadinanza, nella sua dimensione propriamente politica, è svuotata di contenuto.

¹⁰ Si vedano in proposito il capitolo XIII del Leviatano di Hobbes «Della condizione naturale dell'umanità per quanto concerne la sua felicità e la sua miseria» e il capitolo XVII «Delle cause della generazione e della definizione di uno Stato» (1976).

¹¹ La crisi del concetto di Nazione come funzionale all'ordinamento giuridico statale fa ricomparire le comunità politiche preesistenti, che possono essere individuate nei poteri locali tradizionali con le loro particolarità culturali e linguistiche e alle quali si sarebbe sovrapposta la «forzata unitarietà della Nazione sorretta [...] sia da un impianto ideologico, sia dalla forza promanante del sovrano diventando il terreno sul quale si erge l'ente Stato. Una compagine pubblica che impera una legge anonima ed uguale per tutti non può che rivolgersi ad un insieme (artificialmente) omogeneo, il quale è considerato (e si considera) tale attraverso il senso di appartenenza alla 'Nazione' [...] caricato di valori assoluti come, ad esempio, l'essere portatore nella storia di un progetto 'comune', la cui realizzazione sarebbe compito di tutti i suoi membri» (Cossutta, 1999: 159). Operando lungo questa prospettiva giuridica e politica moderna, l'idea di Nazione ha rivestito, secondo il medesimo Autore, un carattere artificiale, funzionale al ruolo assegnatole di «controllo sociale», «snaturandosi il senso di Nazione secondo la prospettiva romantica e, più in generale, naturalistica» (Cossutta, 1999: 161). I «comportamenti e strategie più primitive ed egoistiche di sopravvivenza», che Donati (1993: 6) osserva, potrebbero essere perciò, in questa prospettiva, il riemergere di sentimenti popolari che lo Stato moderno ha soffocato e che troverebbero oggi lo spazio per manifestarsi a causa della crisi dello Stato medesimo come sorto nel XIX secolo e che si è perpetuato, nell'idea dominante, anche nelle costituzioni statuali dell'ultimo dopoguerra. Potrebbero perciò, anziché essere demonizzati come anti-solidali e astorici, essere ricompresi in un nuovo modello di convivenza valido per una post-modernità dove sia abbandonata la logica giuridica formale.

¹² «L'economia, tanto finanziaria quanto produttiva, travalica lo spazio dei confini e delle forme vitali e sostituisce la politica nel conferire senso allo spazio, dando vita a quella che si definisce oramai 'geo-economia'» (Galli, 2001: 135).

¹³ Proprio con la Rivoluzione francese si sarebbe sviluppata «una differente [rispetto a quella 'naturalistica legata' al concetto di etnia] concezione della Nazione. Se nel primo caso il richiamo era al popolo [...], in questa seconda concezione il riferimento è alla Nazione come gruppo socio-economico [...]. La Nazione verrebbe quindi rappresentata come un insieme di produttori, ovvero una realtà sociale da riscattare dall'antico sistema politico-giuridico» (Cossutta, 1999: 25).

¹⁴ Anche Elias (1990: 264) stigmatizza le conseguenze di vasta portata della «discrepanza tra la democratizzazione delle funzioni in politica interna e una prassi di governo sotto molti aspetti assolutistica in politica estera».

La crisi avvia, inoltre, una «progressiva trasformazione della cittadinanza, sia in senso giuridico che in senso sociologico, in modo altalenante, dal momento che in nome dei diritti umani e della tutela della diversità, da un lato si innescano guerre di secessione e dall'altro si tende a ridimensionare il ruolo della cittadinanza e delle frontiere proprio in nome delle politiche di globalizzazione finanziaria e commerciale» (Amirante, 2003: 2).

Il processo, proprio perché altalenante, è denso di contraddizioni e vi si riscontra continuamente una profonda difficoltà dell'ordine giuridico statale, restio a prendere atto delle trasformazioni e ad adeguarsi ad esse.

Il profondo mutamento ideale che la Costituzione italiana ha apportato all'ordinamento giuridico italiano sta conducendo, attraverso le interpretazioni della Corte costituzionale, ad una perdita di significato - ad una *crisi* - del termine cittadinanza anche sul piano prettamente giuridico. Il parametro della cittadinanza, cioè, si rivela oggi inadeguato anche a descrivere la realtà dei diritti. Le istanze di cui è portatrice la Costituzione e gli atti internazionali, cui le leggi interne devono sottostare (art.10, 2° comma della Costituzione¹⁵), comportano, infatti, che taluni diritti civili e sociali debbono essere riconosciuti a tutti gli uomini, indipendentemente da nazionalità, razza, sesso e religione e, perciò, a prescindere dal possesso della cittadinanza (giuridica). In proposito, l'art.2, comma 1, del decreto legislativo 25 luglio 1998, n.286, «Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero», ribadisce il principio secondo cui «allo straniero comunque presente alla frontiera o nel territorio dello Stato sono riconosciuti i diritti fondamentali della persona umana previsti dalle norme di diritto interno, dalle convenzioni internazionali in vigore e dai principi di diritto internazionale generalmente riconosciuti»¹⁶.

Si vedano anzitutto i diritti riconosciuti nel titolo II della Costituzione, dedicato ai rapporti etico-sociali, garantiti indipendentemente dallo *status civitatis*. Per il valore supremo della persona umana, che la Repubblica è chiamata a promuovere, non vi è alcun richiamo al dato cittadinanza negli artt.29-31, che si rivolgono alla famiglia, nell'art.32 che si riferisce all'individuo, e nell'art.34 che afferma che la scuola è aperta a tutti.

La stessa lettera della Costituzione, - che risente comunque delle categorie della dottrina statale moderna e dell'epoca in cui fu scritta, quando il termine cittadinanza non soffriva ancora le ambiguità del presente, - laddove usa il termine cittadino, non è più interpretata, dalla migliore dottrina, dando rilievo decisivo al dato testuale (Amirante, 2003: 8): ad esempio, sia l'art.17 - «I cittadini hanno diritto di riunirsi pacificamente e senz'armi» - che l'art.18 - «I cittadini hanno diritto di associarsi liberamente, senza autorizzazione, per fini che non sono vietati ai singoli dalla legge penale» - è pacifico che non vadano intesi come spettanti ai soli cittadini (Amirante, 2003: 8). Anche in numerosi altri casi la migliore dottrina e la stessa giurisprudenza costituzionale ritengono che il dato testuale debba essere superato, «in concomitanza con l'interpretazione del principio di eguaglianza come principio generale e parametro di razionalità (o ragionevolezza) costituzionale dell'intero sistema legislativo [...]; un parametro che svolge una funzione essenziale proprio in relazione ai diritti e alle libertà. Infatti, che tale principio escluda ogni discriminazione irragionevole tra cittadini e stranieri, non può che avere un significato estensivo del regime di libertà previsto dalla Costituzione» (Amirante, 2003: 8).

Quanto ai diritti cosiddetti sociali, la centralità della persona umana in quanto tale e il libero sviluppo della personalità, come quintessenza dei diritti inviolabili dell'uomo, impone che sia sempre più difficile attribuirli al solo cittadino: siamo in presenza di una continua evoluzione (ed involuzione) legislativa e giurisprudenziale. Le differenze, che talune Amministrazioni locali tendono ad at-

¹⁵ L'art.10, 2° comma, della Costituzione recita: «La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali».

¹⁶ Un *excursus* completo e sintetico sulla normativa europea, su questo tema e sulle principali pronunce della Corte costituzionale, lo si può trovare in Corsi (2009: 34).

tenuare e altre ad esaltare, sempre di più appaiono frutto di aperture o, invece, di chiusure localistiche, senza che il criterio della cittadinanza imponga una sua logica intrinseca¹⁷.

Recentemente la Corte costituzionale italiana¹⁸ ha ribadito i propri criteri di interpretazione del principio di uguaglianza (art.3 Cost.¹⁹) e di non discriminazione, (art.14 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo²⁰) decidendo che, ove «si versi in tema di provvidenza destinata a far fronte al 'sostentamento' della persona, qualsiasi discriminazione tra cittadini e stranieri regolarmente soggiornanti sul territorio dello Stato, fondato su requisiti diversi dalle condizioni soggettive, finirebbe per risultare in contrasto con il principio sancito dall'art.14 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, avuto riguardo alla relativa lettura che, come si è detto, è stata in più circostanze offerta dalla Corte di Strasburgo»²¹. La Corte costituzionale cita, in proposito, la giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo, la quale, in varie occasioni, pronunciandosi in tema di art.14, «ha avuto modo di sottolineare come la Convenzione non sancisca un obbligo per gli Stati membri di realizzare un sistema di protezione sociale o di assicurare un determinato livello delle prestazioni assistenziali, ma che una volta che tali prestazioni siano state istituite e concesse, la relativa disciplina non potrà sottrarsi al giudizio di compatibilità con le norme della Convenzione» (Ibidem). A proposito, poi, dei limiti entro i quali opera tale divieto, la Corte di Strasburgo ha segnalato il carattere relazionale che contraddistingue il principio, nel senso che lo stesso non assume un risalto autonomo, «ma gioca un importante ruolo di complemento rispetto alle altre disposizioni della Convenzione e dei suoi protocolli, perché protegge coloro che si trovano in situazioni analoghe da discriminazioni nel godimento dei diritti garantiti da altre disposizioni»²². Il trattamento diviene dunque discriminatorio ove esso non trovi una giustificazione oggettiva e ragionevole.

¹⁷ Le ordinanze del tribunale di Brescia, 26.1.2009 n.335 in composizione monocratica, e 20.2.2009 n.198 in sede di appello sulla precedente, hanno confermato il principio che «ogni diversità di disciplina tra cittadino e straniero per non essere discriminatoria (e quindi rispettosa del principio di eguaglianza), deve trovare giustificazione in un'effettiva diversità di situazioni in relazione allo scopo della norma; occorre, cioè, che la differente disciplina trovi giustificazione in un'effettiva diversità di situazione derivante dal mancato possesso della cittadinanza italiana e che in concreto la diversa situazione rilevi ai fini della *ratio* della norma. [Perciò] non costituiscono atti di discriminazione solo quelle differenze di trattamento che siano giustificate oggettivamente da finalità legittime perseguite attraverso mezzi appropriati e necessari».

¹⁸ Si veda la recentissima sentenza 26.5.2010, n.187, con la quale la Corte costituzionale, nel giudizio di legittimità costituzionale dell'art.80, comma 19, della legge 23 dicembre 2000, n.388 (Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato - legge finanziaria 2001), promosso dalla Corte d'appello di Torino ha dichiarato l'illegittimità costituzionale della norma nella parte in cui subordina al requisito della titolarità della carta di soggiorno la concessione agli stranieri legalmente soggiornanti sul territorio dello Stato dell'assegno mensile di invalidità di cui all'art.13 della legge 30 marzo 1971, n.118 (Conversione in legge del decreto-legge 30 gennaio 1971, n.5, e nuove norme in favore dei mutilati ed invalidi civili). La Corte costituzionale ha ritenuto che sia dirimente sulla questione il «suo [della prestazione] concreto atteggiarsi nel panorama degli istituti di previdenza, così da verificarne la relativa essenzialità agli effetti della tutela dei valori coinvolti. Occorre, in altri termini, accertare se, alla luce della configurazione normativa e della funzione sociale che è chiamato a svolgere nel sistema, lo specifico assegno che viene qui in discorso integri o meno un rimedio destinato a consentire il concreto soddisfacimento dei bisogni primari inerenti alla stessa sfera di tutela della persona umana, che è compito della Repubblica promuovere e salvaguardare; rimedio costituente, dunque, un diritto fondamentale perché garanzia per la stessa sopravvivenza del soggetto».

¹⁹ L'art.3 della Costituzione recita: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

²⁰ L'art.14 della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, «Divieto di discriminazione», recita «Il godimento dei diritti e delle libertà riconosciuti nella presente Convenzione deve essere assicurato senza nessuna discriminazione, in particolare quelle fondate sul sesso, la razza, il colore, la lingua, la religione, le opinioni politiche o quelle di altro genere, l'origine nazionale o sociale, l'appartenenza a una minoranza nazionale, la ricchezza, la nascita o ogni altra condizione».

²¹ Sentenza della Corte costituzionale n.187/2010 citata.

²² La Corte costituzionale nella citata sentenza n.187/2010 si riferisce alla recente sentenza della «Grande camera» della Cedu 16.3.2010 sul caso di 14 ricorrenti di origine rom che si erano lamentati di essere stati inseriti in classi composte esclusivamente da persone appartenenti alla loro etnia. La Corte ha accertato la violazione dell'art.6 § 1 della

È in corso un processo di evoluzione anche con riguardo ai diritti politici, che nella tradizionale ripartizione dei diritti - civili, politici e sociali - sarebbero quelli ai quali è ancora più tipicamente ancorata la cittadinanza: come diritti di partecipazione politica ci si riferisce oggi non solo per quanto riguarda i diritti di elettorato attivo e passivo, ma anche all'insieme complesso di livelli sovrapposti di partecipazione alle questioni pubbliche di un determinato Paese o territorio, per cui detti diritti comprendono anche i diritti «civili» di libertà di opinione e di associazione e il diritto a condizioni basilari di ricevere informazioni, di formarsi di un'opinione nonché quello, propriamente «politico» di influenzare gli altri membri della politica attraverso varie forme di rappresentanza costituite mediante procedure formalizzate di tipo consultivo. Anche il diritto di voto può non essere più solo collegato alla naturalizzazione perché può essere concesso in modo differenziato in base alle diverse tipologie di organi politici di livello locale e regionale o nazionale²³. Varie forme di partecipazione degli stranieri alla politica locale sono già oggi previste anche in Italia da statuti e regolamenti regionali, provinciali e regionali che talora consentono l'elezione di rappresentanti di comunità di stranieri che vivono sul territorio, di consiglieri o assessori aggiunti o di rappresentanti delle consulte degli enti locali e dei comitati di quartiere: queste forme di partecipazione politica confermano la tendenza a ridurre, almeno sul piano locale, le differenze tra cittadini e stranieri nel godimento anche dei diritti politici (Amirante, 2003: 8).

Il problema - cruciale - del tutto aperto è perciò se la cittadinanza attenda solo una progressiva estensione, come moltiplicazione e dilatazione, dei diritti intesi secondo la modernità - diritti formali - oppure se la società odierna manifesti una messa in causa, con forti discontinuità o addirittura con radicali modifiche, di ciò che costituisce il diritto di cittadinanza (Donati, 1993: 232).

3. Cenni storici

Proprio di fronte alla crisi dei tre concetti di Nazione, sovranità e Stato, cui è intimamente connesso quello di cittadinanza - in quanto, in epoca moderna, nato contestualmente ad essi -, è indispensabile affrontare, a grandi linee, il discorso storico della cittadinanza. In proposito ci si rifà, per queste brevi annotazioni, alla monumentale *Storia della cittadinanza in Europa* (Costa, 2001). Costa ci ricorda anzitutto come l'idea di cittadinanza, che caratterizza la storia politico-giuridica dell'Occidente, trova nel modello della *civitas* romana il suo momento fondante, specie nella sua accezione propriamente giuridica. A differenza della *polis* greca - che rappresenta sostanzialmente un modello di «esclusione» sistematica dello straniero - a Roma ciò che è «comune» è il rispetto dello *jus* e non conta, ai fini dell'essere cittadini, la comune origine, religione, lingua, cioè l'appartenenza derivata dal «luogo» e, in tal senso, «collocata» all'interno dei confini della città²⁴.

Convenzione e degli articoli 14 della Convenzione e 2 del Protocollo n.1 ed ha ritenuto che formare nelle scuole elementari classi separate per i bambini rom quando in Croazia, all'epoca dei fatti, non esisteva alcuna politica generale che prevedesse la costituzione di questo tipo di classi per bambini che non conoscessero bene la lingua croata, sia un comportamento che pone una manifesta differenza di trattamento tra i bambini rom e gli altri.

²³ Si veda il Rapporto finale dello studio *Immigrazione: Sfide e opportunità nei Paesi Erlaim* (European Regional and Local Authorities for the Integration of Migrant), pubblicato dal Progetto Erlaim a cura di Chiara Rossetti e Marzio Barbieri, in http://www.erlaim.eu/wcm/erlaim/sezioni/survey/multilingual/erlaim_wp1_final_report_ita.pdf, p.26.

²⁴ Lo *status civitatis* «rifletteva la posizione giuridica del soggetto nei confronti dell'ordinamento giuridico dello Stato, sia dal punto di vista dei diritti politici, sia dal punto di vista dei diritti civili». «Il *civis* si contrapponeva ad altri soggetti che, pur appartenendo in maniera stabile o temporanea alla *civitas* non erano in possesso della piena capacità e dei pieni diritti nei confronti dello Stato» (Romanelli Grimaldi, 1988: 1). Così descritto, il concetto di *civitas* romano è molto vicino al concetto giuridico attuale. Vi è invece chi pone l'accento sul carattere tendenzialmente «universale» della *civitas* romana «La *civitas*, pertanto, per sua stessa definizione, tende ad «accrescersi», ad «espandersi» al di fuori dei ben delimitati confini a cui la città la relegava (l'*Urbs* che ha l'*Orbis* come suo spazio di destinazione). La *civitas* giuridica è dunque *augescens*: per la sua stessa capacità d'inclusione, tende a espandersi verso l'universalità. Non è affatto un caso, dunque, che l'idea di *civitas* romana sia oggi di frequente chiamata in causa, pur con le inevitabili correzioni da

La storia della cittadinanza, nel senso giuridico-politico moderno, si sviluppa a partire dalla lunga stagione - all'inizio dell'evo propriamente moderno - che fra il Cinquecento e Settecento è dominata dal tentativo di «rendere visibile l'individuo 'come tale' separandolo dai corpi e dalle gerarchie» (Costa, 2001: II, 628). Il soggetto, o individuo, che il giusnaturalista ancora all'originale «stato di natura», nel 1789 «viene gettato dalla rivoluzione nel basso mondo della politica ed assunto come protagonista e destinatario dell'ordine che si viene realizzando» (Costa, 2001: II, 628).

Storicamente, perciò, è proprio alla Rivoluzione francese che viene fatto risalire il concetto moderno di cittadinanza perché la Rivoluzione stessa è considerata «spartiacque fra lo Stato assoluto, nel quale i consociati [...] erano considerati sostanzialmente sudditi, e il moderno Stato costituzionale nel quale essi divengono, in linea di principio, cittadini di pieno diritto» (Amirante, 2003: 5).

Nell'esperienza rivoluzionaria il protagonismo del soggetto e dei suoi diritti, però, è un aspetto inseparabile dalla costituzione di un ordine collettivo, di una «Nazione dalla quale dipende l'effettiva instaurazione dell'ordine» (Costa, 2001: II, 628). Nell'Ottocento questi spunti circa ordine ed appartenenza si sviluppano: il soggetto continua ad avere rilievo nella gran parte dei discorsi sulla cittadinanza, ma si accentua «l'imponente e multiforme processo di ridefinizione (etica ed antropologica) del soggetto e il crescente ruolo attribuito all'appartenenza. Il nesso immediato fra il soggetto e i diritti stenta a valere come perno dell'ordine ed è piuttosto una grandezza collettiva che si propone, ed il momento individuale è comunque interno ad un'appartenenza dalla quale dipendono la tenuta dell'ordine e la definizione del soggetto» (Costa, 2001: II, 629)²⁵, fino a dubitare circa la tenuta di «un ordine fondato sui diritti o sull'impegno civico dei soggetti» (Costa, 2001: II, 631). I doveri e i diritti vengono così a far parte di «un processo di disciplinamento che si avvale di molti registri, utilizza antichi simboli e introduce nuove immagini di appartenenza e nuovi valori, chiede ai soggetti di trarre la propria identità da un ente collettivo (la Nazione, lo Stato, il popolo, la società) al quale offrirsi, se necessario, sacrificabilmente» (Costa, 2001: II, 643). «La società comitiana, il paradigma storicistico-organicistico adottato da tanti filosofi tedeschi, la Nazione mazziniana [...] offrono declinazioni dell'appartenenza radicalmente diverse fra loro: è possibile tuttavia ipotizzare, sia pure con tutte le cautele richieste dalla complessità della vicenda, la prosecuzione di una [...] traslazione simbolica dalla città alla Nazione, dalla logica corporativista del piccolo Stato alla logica inclusiva e soccorrevole del nuovo ente collettivo» (Costa, 2001: II, 648).

Il formarsi dell'ente presuppone così un sentimento collettivo nazionale che si manifesta anche in Paesi come la Francia, nonostante essa sia «il più importante Paese di immigrazione in Europa durante tutto il secolo XIX e per gran parte del XX [dove] la concezione razionale, centralistica e assimilatoria della Nazione, sviluppatasi essenzialmente durante la Rivoluzione, ha dato forma e orientamento condiviso e diretto all'integrazione degli stranieri presenti sul territorio» (Sassen, 1999: 68). Anche qui il pensiero dei nazionalisti di fine Ottocento, come ricorda Costa, vede la Nazione come «tradizione e sentimento patrio», «*pietas* verso la propria stirpe», e, soprattutto, «difesa intransigente del proprio territorio e lotta senza quartiere allo straniero» (2001: III, 506); straniero che non è solo quello esterno, ma anche quello interno, «responsabile di diffondere credenze e valori che minano la saldezza del sentimento patriottico. La Nazione esiste nel momento in cui ritrova ed esalta le sue radici, si stringe intorno ai suoi valori fondanti e reagisce compatta contro i corpi estranei che la minacciano» (Costa 2001: III, 506).

La comunità politica trova la sua effettiva e attuale determinazione contrapponendosi a ogni inquietante estraneità: la compagine della Nazione trae forza dall'individuazione del nemico e il nemico è l'estraneo, lo straniero, tutto ciò che non è riconducibile all'alveo della tradizione nazionale.

apportare, come un modello di riferimento nell'epoca della globalizzazione e della crisi dello Stato-Nazione». Così in http://host.uniroma3.it/dipartimenti/filosofia/Master_Intercult/presentazione.htm#premesse, sito consultato il 23.3.2010.

²⁵ Gentile (1984) è l'Autore che in modo peculiare ha stigmatizzato la logica formale, «geometrica» del diritto positivo sottolineando come il pensiero di Hobbes (1976) che introduce il contrattualismo moderno abbia condotto all'idea di fondo secondo cui «produrre sicurezza mediante la riduzione dell'incertezza costituisca, sin dalle prime teorizzazioni, il compito qualificante lo Stato moderno» (Cossutta, 1999: 56).

Il fuori che minaccia la Nazione, lo straniero che la insidia, può assumere molti volti. «Lo straniero è l'immigrato che viene a lavorare sul suolo francese e non si limita, come i democratici si affannano a ripetere, a esercitare i mestieri che i francesi rifiutano» (Costa, 2001: III, 507). Si sente in queste affermazioni quasi l'anticipo del pensiero di Carl Schmitt il quale, negli anni della Repubblica weimeriana, teorizza la decisiva unità del popolo tedesco, soggetto collettivo indicato come «fondamento della costituzione e protagonista di una democrazia che non ha niente da spartire con il pluralismo formalista e compromissorio del modello kelseniano» (Costa, 2001, IV 72) e celebra il «potere costituente, l'energia assoluta e incoercibile» del popolo «la democrazia contro il liberalismo, contro il pluralismo, contro l'eterogeneità» (Costa, 2001: IV, 72).

Nel pensiero di Schmitt l'elemento caratterizzante del politico è la distinzione di amico e nemico, dove il nemico è «l'estraneo, l'eterogeneo [...] l'elemento complementare di un popolo che afferma se stesso e rivendica la sua omogeneità contro ogni inquietante e minacciosa infiltrazione esterna. [...] Il nemico è il diverso, vissuto come tale da un popolo che da esso vede minacciata la sua unità e identità» (Costa, 2001: IV, 73). Non è certo necessario continuare: siamo agli albori della catastrofe nazista.

Proprio la Germania adotta, con la legge sulla cittadinanza del 1913, il criterio dello *jus sanguinis* e proprio nel tardo Ottocento tedesco, pur nella diversità delle ispirazioni ideologiche e delle matrici filosofiche, si erano sviluppate strategie volte a stabilire una connessione fondamentale tra Stato, diritti e appartenenza. Il concetto tedesco dello *jus sanguinis* è specifico: il riferimento è alla biologia, al sangue, e non a una cultura comune²⁶, secondo una concezione che nell'Ottocento non è di certo limitata alla sola Germania²⁷. Né la tematizzazione delle differenze razziali è stata una scoperta ottocentesca (Costa, 2001: III, 406) perché ha le sue radici nel pensiero di molti cultori settecenteschi delle scienze della natura i quali affrontarono il problema della razza tentando di dare una risposta scientificamente argomentata all'antica domanda relativa all'origine delle razze (Costa, 2001: III, 406).

A fronte perciò di un'idea di «disuguaglianza nativa» fra le razze, naturale ed immediato è l'impulso del gruppo a serrare i ranghi a difesa di se stesso, a diffidare dell'estraneo, a considerarsi superiore ad ogni popolo vicino²⁸. «Pensare alla razza è pensare le differenze e pensare le differenze è fissare rapporti di superiorità ed inferiorità che non possono non condurre al conflitto per la supremazia: ridotto alla sua più scarna essenzialità, è questo l'asse del discorso sulla razza che nel secondo Ottocento si sviluppa grazie ai contributi di scrittori eccentrici, viene approfondito in approcci antropologici, che ne valorizzano la scientifica fondatezza, e finisce per suggerire una diversa immagine di cittadinanza: viene cioè a ridefinire l'identità del soggetto, la logica dell'appartenenza e la rappresentazione dell'ordine e del conflitto» (Costa, 2001: III, 430).

²⁶ La questione dei polacchi aiuta a capire il concetto specificamente tedesco sullo *jus sanguinis* (Sassen, 1999: 65).

²⁷ «Darwin prende a riferimento la razza nella sua *Origine della specie*, per contraddire la concezione lamarkiana dell'adattamento culturale e biologico. Durante la guerra civile americana Lincoln la evoca più volte là dove sostiene l'impossibilità di separare Stati del Nord e del Sud, poiché nelle vene dei cittadini scorre lo stesso sangue. Per molti panslavi, infine, il «sangue» è il legame mistico che unisce quanti sono costretti a vivere dispersi in territori che solo l'arbitrio ha separato. Ma in Germania la concezione [...] dello *jus sanguinis* assume una forma del tutto particolare» (Arendt, 2004: 232). Arendt sostiene che le espressioni come «vincoli di sangue», legami familiari, unità etnica, purezza di discendenza venute in uso in Germania solo dopo il 1814 «testimoniavano l'amarezza per il completo fallimento della speranza di destare genuini sentimenti nazionali nel popolo tedesco». Dopo che alcuni nazionalisti, volendo l'unione di tutti i Paesi di lingua tedesca, cominciarono ad insistere sulla comune origine nel segno della lingua. «Finché il segno della comune origine venne visto nella lingua, non si poté certo parlare di razzismo [...]. Dalla delusione per l'im maturità popolare, dalla mancanza di coscienza per un passato storico comune [...] scaturì questo appello naturalistico che si rivolgeva agli istinti tribali nella sua ricerca di qualcosa che potesse competere con la gloriosa potenza della Nazione francese unita [...]».

²⁸ Molti studiosi europei trovano suggestioni nella teoria darwiniana per «collocare la loro disciplina in quell'orizzonte temporale che fa della civiltà moderna l'esito supremo di uno sviluppo che include in sé, come stadi preparatori e imperfetti, le culture altre» (Costa, 2001: III, 420). In pratica «il nuovo lessico darwiniano (eredità, selezione ed evoluzione) si presta a essere impiegato per accentuare la componente razziale dell'identità individuale e a drammatizzare le differenze fra le razze» (Costa, 2001: III, 422).

Queste perciò, molto sommariamente, le linee lungo cui si sviluppano le teorie sulla razza nei due secoli precedenti il sanguinoso Novecento, in cui esse si «saldano» con il concetto schmittiano di popolo e di Nazione e consumano tutto il loro potenziale disumano anche all'interno della «superiore civiltà» europea: è importante rendersi conto di come la ferocia consumatasi in Europa nella prima metà del Novecento abbia avuto la sua lunga incubazione nelle teorie della razza, della sovranità e di una cittadinanza pensata e vissuta come «appartenenza» ad un popolo asserragliato nei suoi confini contro il diverso, l'altro, il nemico.

Secondo Arendt «il razzismo salì alla ribalta della politica attiva nel momento stesso in cui i popoli europei si organizzavano secondo i criteri dello Stato-Nazione» (Arendt, 2004: 225), e «l'insistenza dei nazionalisti tedeschi, durante e dopo la guerra del 1814, sui vincoli di sangue come presupposto essenziale per la Nazione e il risalto dato dai romantici alla personalità innata e alla nobiltà naturale, prepararono la via al pensiero razzista in Germania» (Arendt, 2004: 237). Pensiero al quale non furono estranee le altre grandi Nazioni europee, sia la Francia e l'Inghilterra nel corso del periodo coloniale (Arendt, 2004: 245 e ss.). «La tematizzazione delle differenze (fra soggetti, fra gruppi) è un capitolo fondamentale del discorso della cittadinanza: per una lunga stagione rappresentare il rapporto tra l'individuo e la comunità politica si è tradotto nel mettere a fuoco le diverse modalità e il diverso grado della partecipazione e dell'inclusione» (Costa, 2001: III, 491).

Come si è sviluppato il discorso della cittadinanza in Italia?

Lo Stato italiano è nato prima ancora di essere stato pensato, idealizzato (Costa, 2001: IV, 210). In Italia, «il dibattito risorgimentale aveva concentrato la sua attenzione su quella grandezza collettiva che più di ogni altra sembrava rispondere alle passioni e alle urgenze del momento, la Nazione [...] evocata come simbolo di un'unità politica proiettata, per la sua realizzazione, nel futuro, ma radicata, quanto al suo fondamento, nel passato e nella tradizione» (Costa, 2001: IV, 210). Dal «felice trauma» (Costa, 2001: IV, 214) della nuova realtà statuale, la pubblicistica italiana del tardo Ottocento ha sviluppato il discorso della cittadinanza attingendo soprattutto a fonti tedesche e francesi²⁹.

Rinviando all'articolata esposizione che Costa fa del pensiero giuspubblicistico italiano del secondo Ottocento, basti qui sottolineare quanto si affermi, nel pensiero giuridico italiano, il concetto che il popolo e lo Stato sono inseparabili, dal momento che lo Stato non è che il popolo organicamente considerato e che lo Stato è fondamento dell'ordine. «Il pensiero giuspubblicistico italiano si ricongiunge così a quella cultura tedesca che dello Stato aveva fatto e continuava a fare un punto di vista fondamentale» (Costa, 2001: IV, 139).

In questa prospettiva «l'identità politico-giuridica del soggetto coincide con il suo costitutivo legame di appartenenza a un popolo che si forma in un lungo processo storico, si esprime in una comunità di lingua, istituzioni, consuetudini, valori e si traduce conclusivamente nello Stato» (Costa, 2001: IV, 139). «Nello Stato vi è l'alfa e l'omega del discorso della cittadinanza» (Costa, 2001: IV, 227).

4. Le sfide odierne alla cittadinanza: diritti umani, globalizzazione, multiculturalismo

Quanto può valere oggi questa impostazione, quando sono passati sessant'anni dalla proclamazione della Carta dei diritti dell'uomo (artt.1 e 2) e, in Italia, della Carta costituzionale?

²⁹ Costa ricorda sia gli Autori italiani, che si rifecero alle suggestioni degli hegeliani con i quali nella giuspubblicistica italiana il discorso sulla cittadinanza si svolse intorno alle idee forza dello Stato come culmine dell'intero processo storico-spirituale, equilibratore della società che non può essere lasciata a se stessa, sia i costituzionalisti italiani che si rivolgevano invece alla Francia. Quel filone di pensiero giunse - per il suo influsso sul pensiero giuspubblicistico italiano - alla fondamentale dottrina giuridica di Orlando per il quale «sovranità e Stato si implicano a vicenda [...] ed è il popolo la grandezza collettiva che sostiene lo Stato, che a sua volta ne costituisce la realizzazione istituzionale» (Costa, 2001: III, 229).

Si può ancora affermare, come ci riferisce Costa circa le idee affermatesi agli albori del nostro Paese, che è nello Stato «l'alfa e l'omega del discorso della cittadinanza»?

I richiami ai legami di sangue che la cittadinanza *jure sanguinis* evoca - richiami che si rinnovano oggi nel rito alle sorgenti del Po - si appellano ad istinti profondi e tribali, coltivati per puntellare idee di chiusura nel localismo, psicologicamente rassicurante rispetto all'angoscia generata dai processi di globalizzazione³⁰. Sono tendenze che si rilevano come sintomi gravi di una crisi della cittadinanza, come luogo giuridico-politico dove si definisce l'appartenenza e la partecipazione sociale.

Siamo cioè al tramonto della parabola della sovranità, con la «conseguente crisi della cittadinanza come centro di irradiazione di diritti politici e di partecipazione»³¹?

Anzitutto bisogna prendere atto delle difficoltà che oggi incontrano «la dimensione identitaria che ha qualificato la cittadinanza per circa un secolo» e «il nucleo originario, prevalentemente nazionalista, di identificazione dell'appartenenza cittadina» (Amirante 2003: 14) quando il «singolo, come membro di comunità più ristrette e di società più allargate, cerca altrove, in una dimensione spaziale sempre più ampia, gli elementi che costituiscono una propria rinnovata identità» (Amirante 2003: 6); dall'altra di quanto sia, per lo meno imbarazzante, l'attuale sistema italiano che, basato sul principio dello *jus sanguinis*, continua ad escludere dai diritti politici anche le persone nate, cresciute e che hanno ricevuto un'istruzione sul suolo italiano, salvo la possibile naturalizzazione che, com'è noto, richiede tempi molto lunghi ed è comunque un provvedimento concessorio e, quindi, discrezionale.

Come sostiene una parte della dottrina costituzionalista (Amirante 2003: 7), il carattere «socio-centrico» della Costituzione italiana (più che stato-centrico) capovolge il rapporto cittadinanza-Stato in quanto, come si è visto, pone l'accento sulla persona e sul lavoro, come centro di imputazione di diritti e di doveri, più che sul cittadino. L'aver mantenuto invece, nel 1991, come principio cardine della cittadinanza quello dello *jus sanguinis* pare davvero un anacronismo. Il riconoscimento della cittadinanza ad un più ampio numero di persone da tempo residenti e lavoranti in Italia e, ancor di più, ai nati in Italia, si impone sia come fattore di giustizia, secondo lo spirito della Costituzione italiana, che come fattore di integrazione. Se cittadinanza è insieme di diritti e doveri, di appartenenza e partecipazione, un elemento rinsalda l'altro e non vi può essere appartenenza senza partecipazione così che la partecipazione rinsalda l'appartenenza, il rispetto dei diritti e il compimento dei doveri³².

³⁰ Secondo Elias lo sviluppo delle scienze ha condotto l'uomo, nel corso dei millenni, ad arginare le minacce naturali e ad elaborare modelli di pensiero e di azione «caratterizzati in misura piuttosto elevata da mancanza di timori e di prevenzioni e da un atteggiamento adeguato» (Elias, 1990: 95). Non così nel campo delle scienze sociali: nei rapporti umani-sociali gli uomini non sono ancora in grado di padroneggiare in modo oggettivo a livello di pensiero e di azione i problemi che si presentano loro così che sentono la loro vita minacciata da pericoli incontrollabili, tensioni e conflitti e dominata, di conseguenza, da ansie, speranze e desideri. Rispetto a queste ansie e paure assumono funzioni specifiche fantasie e pratiche semi-magiche che «rafforzano la coesione delle formazioni sociali e danno ai loro membri la sensazione di dominare avvenimenti che in realtà spesso non sono in grado di controllare [...]». Così sarebbe per le ideologie nazionali, la comune convinzione del supremo valore, grandezza e superiorità della propria tradizione (Elias, 1990: 96). Oggi, che le funzioni sociali di sopravvivenza si trasferiscono, in misura crescente, sull'umanità tutta - che emerge come l'effettivo piano di integrazione dell'ordine -, il corrispondente sviluppo dell'immagine *Noi* dei singoli è rimasto, invece, assai indietro. Il fatto che «[...] soprattutto i sentimenti *Noi*, ossia l'identificazione degli uomini con gli uomini in quanto tali, indipendentemente dalla loro appartenenza a gruppi umani parziali», si sviluppi con tanta lentezza ha come causa, tra l'altro, la peculiarità dell'umanità che, a tutti i livelli di integrazione, si è sempre sviluppata in connessione con l'esperienza che il proprio gruppo fosse minacciato da altri. C'è anche da chiedersi «se un *habitus* sociale ed un sentimento *Noi*, che in così grande misura hanno come riferimento il singolo Stato sovrano, corrispondano ancora alla effettiva realtà sociale in cui oggi gli uomini vivono. Si dovrà dunque ammettere che [...] la formazione del sentimento e della coscienza e in generale l'*habitus* sociale degli individui sono in grave ritardo rispetto alle strutture sociali e soprattutto rispetto al livello di integrazione che sono scaturiti dal non progettato andamento dello sviluppo dell'umanità?» (Elias, 1990: 263).

³¹ Contrapponendo magari al concetto tradizionale di cittadinanza l'idea e la prassi del *cyber-citizen*? (Amirante, 2003: 14).

³² L'attuale «ridefinizione della 'triplice dimensione politica, economica e sociale' della cittadinanza, indotta dai processi di integrazione europea e dalle politiche di globalizzazione, mettendo definitivamente in forse un concetto di 'interesse generale', un tempo alla base dell'organizzazione e della prestazione dei servizi pubblici», induce i cittadini a «sentirsi progressivamente svincolati da quei doveri che sono la quintessenza della cittadinanza in senso sociale e soli-

Lazzari (1994: 54) ricorda che da tempo l'analisi sociologica avverte che i contesti di marginalità, come condizioni di non partecipazione rispetto ad un sistema e di auto-esclusione, possono portare a situazioni di emarginazione e quindi di devianza. Questa non partecipazione, che può essere esclusione o auto-esclusione, è connessa alla perdita di identità dell'uomo contemporaneo, alla perdita di valori nei diversi sistemi sociali «in cui si allarga sempre più la distinzione tra società civile e la razionalità dei sistemi con le loro forme di controllo, di organizzazione del potere, di decentralizzazione ideologica», razionalità incompatibile con una comunità partecipata. Come si vedrà, alcune proposte di legge avanzate al Parlamento italiano per la riforma della legge sulla cittadinanza - per un passaggio allo *jus soli* - si muovono proprio nella considerazione che il diritto di cittadinanza, inteso in senso giuridico come comprensivo dei diritti politici di partecipazione, può rinforzare il senso di appartenenza alla comunità.

Non possiamo dimenticare però che il diritto di cittadinanza, in senso propriamente giuridico, è solo un modesto «tassello» del sistema che deve fare i conti con quei processi di globalizzazione che efficacemente Mezzadra (2002: 12) descrive come fenomeni che, «nell'investire contemporaneamente economia e cultura, politica e società, relazioni internazionali e forme della guerra», disegnano un quadro profondamente instabile e contraddittorio. «Considerati nel loro insieme essi appaiono riconducibili alla cifra comune dello sconfinamento, di un *displacement* che non si limita a porre in discussione le configurazioni consolidate dei confini a livello geo-politico e geo-economico, ma che tende a scompaginare lo stesso piano delle 'identità' e dell'agire quotidiano» (Mezzadra, 2002: 7)³³.

«Il plateale ritorno sulla scena dell'esclusione, che nella figura del migrante privo di permesso di soggiorno trova la propria rappresentazione simbolica più eclatante, pare sancire la chiusura di un intero ciclo storico di espansione della cittadinanza. Si consuma così la crisi (o la perdurante erosione) della stessa 'antropologia politica' implicita nel moderno concetto della cittadinanza: ovvero di quell'immagine specifica dell'individuo come cittadino che il pensiero politico aveva costruito entro un lungo arco storico» (Mezzadra, 2002: 12). «Le aperture dello spazio politico moderno realizzate dai flussi economici e di persone generano anche fenomeni di 'agorafobia'» e si assiste così ad una «reazione da parte di coloro che, rifiutando il destino di meticciano o anche solo di convivenza multietnica, più o meno conflittualmente si inventano un'identità tanto forte da implicare a volte la secessione dallo Stato e quasi sempre nuove forme di esclusione verso i nuovi venuti» (Galli, 2001: 139). Non si può sottovalutare quanto questa pluralità di culture sia problematica e quanto il pluralismo, che si svolgeva finora nello spazio politico dello Stato, oggi, nello spazio globalizzato, sia diventata «inestricabile complessità» (Galli, 2001: 146). Debbono perciò essere individuati «nuovi approcci all'altro' [...] approcci capaci di andare oltre la tolleranza» (Lazzari, 1994: 33). Decisiva, per questo, «la capacità di passare dai diritti-doveri, che giustificano la loro esistenza nell'appartenenza allo Stato-Nazione, ai diritti-doveri, che trovano nella residenza il loro motivo di esistenza» (Lazzari, 1994: 33). Le persone che entrano nello spazio politico degli Stati in modo irregolare - pur senza essere nemici né criminali, ma neppure cittadini o stranieri in regola - portano una «sfida quasi insuperabile» (Galli, 2001: 137) ai ragionamenti in termini di cittadinanza «offerta o rifiutata con maggiore o minore liberalità» (Galli, 2001: 137). Lo Stato, cioè, oggi non sa fare altro che operare in termini di inclusione/esclusione, mentre «la vera sfida dei migranti sarebbe di riscattare i diritti soggettivi dall'abbraccio spaziale della geometria statale moderna». Si può così convenire con Lazzari quando auspica «la revisione e il superamento dei concetti base radicati in ogni società - [...] etnia, Stato, Na-

dale» (Amirante, 2003: 7). La partecipazione di un numero sempre più scarso di cittadini alle elezioni politiche, regionali e amministrative può essere letta come un grave sintomo di questa caduta.

³³ Si parla della globalizzazione in termini di «sconfinamento», sfondamento di confini, deformazione di geometrie politiche» e «come insieme di processi in cui tutte le tensioni della modernità esplodono in configurazioni compiutamente post-moderne» così come «tutte le contraddizioni spaziali inerenti il rapporto tra universale e particolare, tutte le difficoltà a far coesistere spazio chiuso e spazio illimitato si manifestano come aporie che non producono più né forma politica né libertà» (Galli, 2001: 133).

zione, nazionalità, nazionalismo, cultura, regionalismo, etc. -» e implica «la battaglia per i diritti fondamentali della persona, del lavoratore, del cittadino» (Lazzari, 1994: 33; Lazzari, 2007).

«Il fattore attorno a cui si crea la dinamica di inclusione/esclusione tende a non essere più la mera nazionalità, per diventare un insieme di fattori eterogenei suscettibili di creare rapporti incentrati piuttosto attorno alla situazione di *outsider* di cui Norbert Elias ha per primo dato conto. Lo ‘straniero’, in questa prospettiva, corrisponde allora ad una categoria generale in seno alla quale può individuarsi una molteplicità di *status*, anziché uno unico; lo ‘straniero’ sarà cioè escluso ed emarginato in quanto portatore di ‘estraneità’ ricollegata ad elementi ulteriori e da essi discendente. Estraneo non tanto per la diversa nazionalità, ma per la diversa cultura, estrazione sociale, capacità lavorativa, capacità conoscitiva e via dicendo; quindi in base ad una pluralità di parametri nuovi rispetto a quello tradizionale della nazionalità» (Toriello, 1997: 6)³⁴.

In questo quadro «è evidente la tendenziale maggiore complessità, frammentarietà e variabilità del rapporto straniero/gruppo integrato, derivanti da un lato dalla eterogeneità all’interno della classe ‘straniero’ e dall’altro dall’incessante mutare dello scenario sociale in cui i rapporti sono destinati ad instaurarsi» (Toriello, 1997: 6).

Emblematico, in questo senso, appare il caso aperto dal Ministero dell’istruzione e della ricerca con la circolare n.2 dell’8 gennaio 2010, «Indicazioni e raccomandazioni per l’integrazione di alunni con cittadinanza non italiana»³⁵, in ordine alla formazione delle classi a partire dall’anno scolastico 2010/2011. Il Ministero ha stabilito che il numero degli alunni con cittadinanza non italiana presenti in ciascuna classe non potrà superare il 30% del totale degli iscritti e che tale limite potrà essere innalzato «a fronte della presenza di alunni stranieri (come può frequentemente accadere nel caso di quelli nati in Italia) già in possesso delle adeguate competenze linguistiche» o, viceversa innalzato in presenza di alunni stranieri per i quali risulti all’atto dell’iscrizione una padronanza della lingua italiana ancora inadeguata, con particolare attenzione «agli alunni stranieri neo arrivati a seguito di ricongiungimento familiare» (Circolare n.2 dell’8 gennaio 2010, par.2).

Non può non cogliersi in questa vicenda, che ha dato adito ad ampia discussione nella pubblica opinione, come il criterio della cittadinanza, pure assunta quale criterio fondamentale nella formazione della classi, si dimostri inadeguata così da chiedere un «correttivo» che, non a caso, è individuato proprio nel criterio dello *jus soli*, ritenendosi i bambini nati in Italia in possesso di competenze linguistiche adeguate³⁶.

³⁴ Per un’ampia disamina della categoria di «straniero» in Elias, Merton, Park, Schütz, Simmel e Sombart si veda Tabboni (1991).

³⁵ Circolare Miur, Prot. n.101/Ruu. In nota n.2 la circolare riporta alcuni dati essenziali circa la presenza di alunni stranieri nelle scuole: nell’anno scolastico 2008/2009 gli alunni con cittadinanza non italiana che hanno frequentato scuole del sistema scolastico nazionale sono stati 629.360 (il 7,0% del totale degli alunni iscritti) con il maggior numero nelle scuole primarie e secondarie di I grado e nelle scuole dell’infanzia. Più contenuta, anche se in crescita, l’incidenza nella scuola secondaria di II grado, pari al 4,8%. 514 sono state lo scorso anno le scuole primarie, concentrate soprattutto al Nord, che hanno avuto una presenza di alunni con cittadinanza non italiana superiore al 30%, mentre 1.166 sono state quelle, sempre in prevalenza al Nord (831), con presenza di allievi stranieri pari al 20/30%. È al Nord, del resto, che è occupata la maggioranza della popolazione immigrata. Sia le rilevazioni degli esiti della prova nazionale Invalsi agli esami di stato della scuola secondaria di primo grado per l’anno scolastico 2008/2009, sia le rilevazioni degli apprendimenti per l’anno scolastico 2008/2009 nella scuola primaria evidenziano come i differenziali dei risultati tra studenti del nostro Paese e studenti immigrati siano particolarmente pronunciati soprattutto in italiano e soprattutto nelle scuole del Centro-Nord. In proposito il Ministero cita le rilevazioni Invalsi riportate nel sito www.invalsi.it.

³⁶ Non è possibile qui prendere posizione in modo approfondito sui criteri seguiti dalla citata circolare. Non si può non annotare, però, che l’importanza che la circolare attribuisce, in senso negativo, al problema linguistico contraddice quanto pure il Ministero annota (nota n.4) a proposito dei vantaggi che il *melting pot* culturale ed etnico nelle classi può conferire all’educazione dei cittadini della nuova società multietnica e multiculturale del domani: «In proposito va peraltro ricordato come questa indubbia difficoltà, se opportunamente governata, possa tradursi in opportunità; ma ciò dipende dall’offerta di una positiva dinamica interculturale».

5. Alcune considerazioni problematizzanti

Da quanto detto sopra le domande di Zincone (1992: 60), «Cosa ne sarà dei diritti di cittadinanza» e «Come cambia la configurazione dei diritti in un nuovo tipo di società multiculturale?»³⁷, paiono appropriate.

La cittadinanza può ancora essere ciò che genera o rigenera una comunità politica, cioè il «codice simbolico per produrre nuovi sistemi politici» (Donati, 1993: 8-9)³⁸?

L'identità odierna del cittadino è realmente diventata oggi un «fenomeno linguistico che serve a ridurre le eccedenze del sistema sociale» così da non indicare più «una relazione 'oggettiva' (o una entità 'reale'), ma [...] solo una differenza di complessità fra ruolo di cittadino (sistema) e bisogni di vita (ambiente)» (Donati, 1993: 71)?

«Sinonimo di una tecnica per evitare le incertezze della vita» e non più una «tecnica generatrice di socialità» (*Ibidem*)?

E ancora: è proprio vero che la post-modernità significa «eliminazione delle appartenenze» (Donati, 1993: 74)? O piuttosto appartenenze plurime?

E quanto c'è di opportunistico, di «tecnica», come suppone Donati, in queste dichiarate appartenenze?

Porsi questi interrogativi è utile per affrontare in modo critico l'attuale disciplina italiana della cittadinanza e le forme vigenti di tutela degli emigrati italiani nel mondo³⁹.

Come si vedrà anche nella seconda parte del presente lavoro, che sarà pubblicata nel prossimo numero della Rivista, il sistema attuale denuncia tutto il suo formalismo e le conseguenti contraddizioni tra i diritti promessi e sperati dai connazionali e concittadini *jure sanguinis* che rientrano e la reale accoglienza che essi trovano in Italia; così come, dall'altra parte, la realtà delle appartenenze plurime appare frustrata quando il contatto con l'identità italiana mitizzata deve fare i conti con i sentimenti di estraneità espressi dalla società italiana.

Riferimenti bibliografici

Amirante C., *Cittadinanza (teoria generale)*, in *Enciclopedia giuridica Treccani*, Roma, 2003.

Arendt H., *Le origini del totalitarismo*, Torino, Einaudi, 2004.

Balibar E., *Cittadinanza, nazionalità, sovranità*, in «Critica Marxista», 2-3, 1998.

Corsi C., *Prestazioni sociali e cittadinanza*, in «Diritto, Integrazione e Cittadinanza», 2, 2009.

Cossutta M., *Nazione e Nazione, un'interpretazione giuridico-politica*, Giuffrè, Milano, 1999.

Costa P., *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, 4 Volumi, Laterza, Roma-Bari, 2001.

Dahrendorf R., *Cittadini e partecipazione*, in Sartori G., Dahrendorf R., *Il cittadino totale. Partecipazione, eguaglianza e libertà nelle democrazie d'oggi*, Einaudi, Torino, 1977.

³⁷ L'Autrice aggiunge che la società che ci si presenta è di un nuovo tipo di società multiculturale perché «multiculturali le società europee lo sono state in passato e lo sono anche a prescindere dagli immigrati» provenienti da Paesi non appartenenti all'Unione Europea.

³⁸ Donati pone in risalto come il problema sia divenuto quello di «gestire la complessità relazionale fra società civile e istituzioni politiche mentre i significati e i confini dei simboli della democrazia sono soggetti a trasformazioni e trasferimenti di senso». Evidentemente egli si riferisce alle difficoltà che nascono oggi in molte branche del pensiero a causa di un radicale cambiamento dei paradigmi linguistici (Donati, 1993: 70).

³⁹ Come si avrà modo di vedere nel prosieguo, il fenomeno dei rientri dei nostri connazionali dall'America Latina o dei loro discendenti non pare ancora ben indagato: è stata rinvenuta un'unica pubblicazione, in lingua portoghese (Tedesco, 2007). Lo studio riguarda però un'indagine sull'immigrazione brasiliana nella sola città di Verona. Da esso si ricavano interessanti riflessioni sulle dimensioni etnico-culturali, dell'immaginario e delle forme dell'integrazione sociale a cui il fenomeno dell'immigrazione dal Brasile dà luogo. Sarebbe interessante che un lavoro analogo fosse svolto sul fenomeno dei rientri che si sta verificando nella Regione Friuli Venezia, ma, non essendo mai nato l'Osservatorio previsto dall'art.7 della legge regionale 26 febbraio 2002, n.7 «Nuova disciplina degli interventi regionali in materia di corregionali all'estero e rimpatriati», non pare siano stati raccolti dati statistici in proposito.

- de Gobineau A., *Saggio sulla disuguaglianza delle razze umane*, Rizzoli, Milano, 1997.
- Dolcher C., *Amministrazione e cittadino: quale comunicazione. Il ruolo del difensore civico*, «Tigor», 2, 2009.
- Donati P., *La cittadinanza societaria*, Laterza, Roma-Bari, 1993.
- Elias N., *La società degli individui*, il Mulino, Bologna, 1990.
- Galli C., *Spazi politici*, il Mulino, Bologna, 2001.
- Gentile F., *I doveri fondamentali dell'uomo nella società dei diritti*, in Orecchia R. (cur.), *Atti del XIV congresso nazionale della Società italiana di filosofia giuridica e politica*, Giuffrè, Milano, 1984.
- Hobbes, T., *Leviatano*, trad. di Micheli G., La Nuova Italia, Firenze, 1976.
- Lazzari F. (1994), *L'altra faccia della cittadinanza*, FrancoAngeli, Milano, 1999.
- Lazzari F., *Persona e corresponsabilità sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2007.
- Lazzari F. (2000), *L'attore sociale fra appartenenze e mobilità*, Cedam, Padova, 2008.
- Marshall T.H., *Cittadinanza e classe sociale*, Laterza, Roma-Bari, 2002.
- Mezzadra S., *Diritto di fuga*, Ombre Corte, Verona, 2002.
- Romanelli Grimaldi C., *Cittadinanza*, in *Enciclopedia giuridica Treccani*, Roma, 1988.
- Sassen S., *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Feltrinelli, Milano, 1999.
- Tabboni S., *Vicinanza e lontananza*, FrancoAngeli, Milano, 1991.
- Tedesco C., *Brasileiros na região do Vêneto. Imigração cultural: interfaces*, a cura dell'Istituto veronese per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Ed. Agorà Factory, 2007.
- Toriello F., *La condizione dello straniero*, Cedam, Padova, 1997.
- Weber M. (1922), *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1961.
- Zincone G., *Da sudditi a cittadini*, il Mulino, Bologna, 1992.



Raíces: perché una settimana della ispanocultura?



Pilar Sanchís

Sommario

1. I perché dell'organizzazione della *Semana de la hispanocultura*
2. Le particolarità della *Semana* e il suo esito in Slovenia
3. L'importanza di approcci diversi nella comunicazione culturale
4. Conclusioni

1. I perché dell'organizzazione della *Semana de la hispanocultura*

Perché organizzare una settimana culturale? E perché una settimana dedicata alla cultura ispanica in Slovenia? Nel tentativo di rispondere a queste domande, si crede utile sviluppare alcune riflessioni su quali significati possa assumere oggi la cultura, con un particolare riferimento a quella ispanoamericana. Riflessioni che muovono i loro passi dagli spunti germogliati, a volte anche inaspettatamente, durante lo svolgimento della *Semana de la hispanocultura*, evento culturale che si è organizzato a Lubiana e a Kamna Goriza¹.

Parlando della letteratura, lo scrittore russo Serghej Dovlatov la definì inutile come la crudeltà. Potremmo applicare questa definizione, traslandola in senso lato, a tutti gli ambiti della cultura, considerandoli inutili come la crudeltà, vista la loro natura tipicamente umana. Come nessun animale fa teatro, scrive e costruisce cattedrali, così solo gli esseri umani sono capaci di riversare gratuitamente tanto odio verso i propri simili.

Se da un lato è chiaro che in natura tutto acquista un significato alla luce della lotta per la sopravvivenza, individuale e della specie, dall'altro in un simile contesto esistenziale è difficile inquadrare la produzione culturale dell'uomo. Che scopo può avere avuto disegnare forme animali sulla superficie di una grotta agli albori della civiltà umana, o scrivere una tragedia nell'antica Grecia? E quali sono oggi le motivazioni che ci spingono a studiare i testi classici o ad apprezzare un genere di musica pensata in secoli lontani da noi? Si ritiene che pur vivendo in un mondo in cui il metro economico sembra essere la sola unità di misura applicabile all'umano, la produzione culturale resti un aspetto fondamentale della vita dei vari popoli che abitano il Pianeta, rappresentando una parte significativa della loro ricchezza.

Rifacendosi al noto detto dello scrittore latino Terenzio, *Homo sum humani nihil me alieno puto*², risulta chiaro come l'interesse verso le tracce lasciate dai popoli, tanto nel passato quanto nel presente, sia insito nella natura umana.

¹ La *Semana de la hispanocultura* è un evento tenutosi a Lubiana dal 15 al 21 marzo 2010. Le attività a cui si farà riferimento sono eventi inseriti nel programma di questa iniziativa culturale (maggiori informazioni si possono ottenere consultando la pagina web www.raices.si).

² «Sono uomo e nulla di ciò che è umano lo considero estraneo alla mia natura di uomo».

Se gli abitanti dell'Isola di Pasqua, scegliendo fra le molte opzioni offerte dall'orizzonte dell'agire umano, non avessero deciso di erigere le loro gigantesche statue quell'isola sarebbe una della tante che popolano l'oceano Pacifico, invece di essere oggetto di ricerche e di studi che hanno messo in evidenza come l'intensità degli sforzi compiuti da quella civiltà per lasciare un'eredità storica e culturale siano stati maggiori rispetto a quelli profusi per la sua sopravvivenza.

È stupefacente notare come le espressioni culturali, a volte, si sostituiscano ai popoli e li identifichino. Tutti conoscono il flamenco e lo relazionano alla Spagna, ma è chiaro che non tutti gli spagnoli lo apprezzino e non tutte le spagnole suonino le nacchere, benché quel ballo sia divenuto uno degli stereotipi più usati per rappresentare la popolazione e il territorio spagnolo.

Nonostante questo rischio di stereotipizzazione delle diverse produzioni culturali, però, si ritiene che già a partire dal confronto con un singolo aspetto culturale di una determinata zona geografica, possa nascere la possibilità di aprire le porte di una conoscenza più ampia. Dal flamenco, ad esempio, le conoscenze possono estendersi ad altri balli tradizionali della Spagna o di altri Paesi *ispanoparlanti*, come il *chotis* a Madrid e la *milonga* in Argentina, creando così le premesse per lo sviluppo di ulteriori saperi.

La *Settimana della ispanocultura* si è posta come obiettivo proprio quello di promuovere un insieme di eventi che testimoniassero la ricchezza, la varietà e la profondità delle diverse culture prodotte dai popoli *ispanoparlanti*. Non a caso, infatti, si è deciso di inserire nel titolo della *Semana* il termine *raíces*, puntando i riflettori sui frutti, sulle foglie e sui rami generati dalle radici comuni della ispanocultura. Radici che sono state il filo conduttore di tutti gli eventi ideati per la manifestazione, un *fil rouge* mai espresso esplicitamente in quanto già presente nella matrice comune della lingua spagnola.

Ma fare cultura significa solo mettere l'uomo di fronte alla sua umanità ed alle molteplici forme del suo palesarsi spaziale nel corso dei secoli? Si crede che ciò non sia sufficiente e occorra andare oltre un tipo di rappresentazione neutra. «Quando sento parlare di cultura metto mano alla pistola», diceva il ministro della propaganda nazista Goebbels. In negativo, questa frase ci suggerisce già un buon motivo per promuovere la cultura come qualcosa che non si limiti alla dimensione del rappresentato, suggerendoci i suoi nessi con le libertà individuali e le preoccupazioni che genera in chi quelle libertà vuole reprimerle. La semplice rappresentazione di un mondo diverso, la possibilità di vivere secondo altri schemi è di per sé uno stimolo per gli uomini e un pericolo per chi si oppone alla pluralità del pensiero umano.

Da queste brevi considerazioni si può ben comprendere come forte sia l'esigenza di mantenere ben aperta la finestra che si affaccia sulla cultura, sul suo presente, sul suo passato e sulle infinite visioni che produce in ogni angolo del Pianeta. È per questo che la trasmissione dei molteplici aspetti che contraddistinguono le culture del Globo, pur restando nel novero delle esigenze umane, diventa una urgenza in determinati frangenti della storia.

2. Le particolarità della *Semana* e il suo esito in Slovenia

La cultura ispanica presenta delle caratteristiche peculiari, come quella inglese, francese e portoghese. È una cultura che a partire da una madrepatria si sviluppa in forme autonome in altri continenti. Non è certo questa la sede per disquisire sulle dinamiche prodotte dai processi di colonizzazione, analizzando se esse abbiano esclusivamente annientato culture millenarie o se la fusione dei tratti culturali dei conquistati e dei conquistatori, evidente in molti aspetti della cultura latinoamericana, abbia dato luogo ad una realtà *sui generis*.

Certo è che la cultura che caratterizza gran parte del Centro e del Sud America deriva da un processo storico che non è stato sempre pacifico. È fuori di dubbio che la produzione culturale non riflette esclusivamente i sentimenti più nobili dell'animo umano, manifestandosi a volte come la testimonianza di una volontà di vita che si esprime attraverso drammatiche esperienze di dolore. Ma

fare cultura, come dicevamo sopra, è mettere l'uomo di fronte alla sua umanità, e mettere l'uomo di fronte alla sua umanità significa mostrargli tanto le bellezze dell'arte che produce quanto le rappresentazioni artistiche delle tragedie animate dalla crudeltà umana. Ambivalenze e contraddizioni dell'esistenza umana che durante la *Semana* sono emerse chiaramente, ad esempio, nel contrasto fra la vitalità espressa dalla ricchezza cromatica dei vestiti ispirati a Frida Kahlo e il bianco e nero dei disegni dei bambini maya che hanno assistito al perpetrarsi della violenza sul loro popolo³. Manifestazioni artistiche che testimoniano la gioia e il dolore della vita umana.

La cultura ispanica presenta la peculiarità, a partire dal comune denominatore della lingua, di evidenziare quel ponte emotivo di bellezza e crudeltà che unisce le esperienze umane a tutte le latitudini, che proprio attraverso l'utilizzo della lingua diviene una preziosa testimonianza dei processi storici e culturali di un popolo.

Attualmente in Slovenia c'è un grande interesse per la lingua e per la cultura ispanica. Difficile stabilire se tale interesse nasca, come avviene per la lingua inglese, dalla diffusione di programmi televisivi, trasmessi in lingua originale con l'ausilio dei sottotitoli⁴, oppure per la curiosità suscitata dai suoni di una lingua così lontana da quella slovena. Comunque sia, è per soddisfare questo «desiderio di cultura ispanica» che si sono cercate nuove vie che si sviluppavano parallelamente all'insegnamento tradizionale di tipo accademico della lingua spagnola, nel tentativo di stabilire un contatto tra le due culture che prevedesse un forte investimento sulla dimensione emotiva delle rispettive esperienze.

3. L'importanza di approcci diversi nella comunicazione culturale

L'interesse degli sloveni per la cultura ispanica è emerso in tutte le attività promosse dalla *Semana de la hispanocultura*, in particolar durante lo svolgimento di *Café nativo*⁵, una serie di appuntamenti pensati per far incontrare la cultura slovena e quella latinoamericana attraverso i racconti di alcune storie di vita latinoamericane effettuati direttamente dai protagonisti. La cornice all'interno della quale si sono svolti questi incontri è stata volutamente informale. Tale scelta è stata dettata dalla volontà di creare le condizioni affinché emergesse la spontaneità del confronto fra idee, visioni e posizioni dissimili fra loro. La partecipazione degli sloveni, il continuo susseguirsi di domande, considerazioni e riflessioni, ha dato luogo ad un dibattito che è stato fedele testimone di un coinvolgimento personale che è andato ben al di là della mera curiosità verso ciò che consideriamo esotico.

Affrontando la vastità delle tematiche offerte dalla cultura ispanica, questo approccio ha permesso di alternare esperienze di tipo classico, come lo studio della grammatica o della letteratura, con altre meno formali, che hanno mirato alla costruzione di un «ponte emozionale» tra culture differenti.

Ad esempio, nella programmazione degli eventi della *Semana* si è inserito un concorso di cucina ispanica, un evento che è stato molto apprezzato dai partecipanti. La produzione di piatti provenienti da culture diverse, lo sviluppo di nuove esperienze a partire dal senso del gusto e la condivisione del cibo, che spesso rimanda a ricordi familiari molto forti, ha permesso di creare un collegamento a livello emozionale molto profondo che si è dimostrato estremamente efficace.

Più scontato, anche se mai banale quando vi si ricorre, è stato l'utilizzo del linguaggio universale per eccellenza, quello musicale. La musica è una forma di espressione che attraversa le frontiere spaziali e temporali che dividono i popoli, le terre e le epoche distanti fra loro, permettendoci di comprendere ciò che sfugge alla nostra esperienza quotidiana.

³ Durante la settimana si sono tenuti vari avvenimenti tra cui una sfilata di vestiti tradizionali eseguiti dallo stilista Joel Loyo, ispirata all'opera della pittrice messicana Frida Kahlo, e una esposizione di disegni dei bambini maya organizzata da Barbara D'Introno e Luca Bianchi, collaboratori del Centro studi per l'America Latina.

⁴ Il riferimento è alle cosiddette *telenovelas*.

⁵ Vedi www.raices.si. *Café nativo* è un'iniziativa di scambio culturale nell'ambito della *Semana de la hispanocultura*.

Anche il teatro, soprattutto per quanto riguarda la gestualità e il non verbale, è stato un *medium* utile per fare provare allo spettatore - e agli stessi attori protagonisti, com'è avvenuto in forme molto coinvolgenti durante le rappresentazioni proposte dalla *Semana* - delle emozioni in grado di annullare le distanze esistenti.

Inoltre, si sono utilizzati anche i giochi di società, come ad esempio il *Trivial pursuit* in lingua spagnola, nel tentativo di coinvolgere attivamente i fruitori della *Semana* attraverso un approccio che fosse maggiormente legato alla contemporaneità e potesse venir condiviso da tutti i partecipanti.

Infine, l'incontro *Noches de Bohemia* e la *Maratona di lettura*⁶ hanno voluto inquadrare in un contesto diverso anche l'insegnamento della letteratura, soprattutto per quel che riguarda la trasmissione emozionale della cultura.

La varietà degli approcci utilizzati, l'originalità delle attività proposte e il ricorso alla comunicazione non verbale, sono stati degli strumenti didattici che hanno mirato a coinvolgere i partecipanti prima di tutto come persone, mettendo al centro dell'interesse le emozioni. Si è deciso di seguire questo percorso poiché si è ritenuto che nella trasmissione culturale, la dimensione emozionale potesse risultare decisiva nell'apprendimento e nell'analisi dei temi che di volta in volta sarebbero emersi durante lo svolgimento della *Semana de la hispanocultura*.

4. Conclusioni

Fin dalla sua ideazione, i promotori della *Semana de la hispanocultura* hanno voluto organizzare una manifestazione che coinvolgesse emotivamente i partecipanti, tentando di trasmettere la cultura attraverso nuove forme artistiche e inediti approcci didattici. Si ritiene, infatti, che la dimensione emotiva sia profondamente significativa nella trasmissione culturale, favorendo l'immedesimazione con l'umanità di altri popoli e la comprensione, come si è voluto evidenziare nella scelta del titolo della *Semana*, delle comuni *raíces* umane.



⁶ Maggiori informazioni sugli eventi citati sono reperibili in www.raices.si.

Hanno collaborato a questo numero



Luca Bianchi

Dottorando presso la Scuola di dottorato in Scienze integrate per la sostenibilità territoriale dell'Università degli studi di Trieste.

Matteo Burato

Collabora con l'organizzazione Peace Brigades International.

Cristina Coggi

Professore ordinario di Pedagogia sperimentale presso l'Università degli studi di Torino, dove insegna anche Docimologia. Da tempo si occupa dello sviluppo cognitivo e motivazionale dei bambini in condizioni di deprivazione.

Romina Deriu

Assegnista di ricerca e professore a contratto di Teoria sociologica e ricerca sociale presso l'Università degli studi di Sassari.

Caterina Dolcher

Avvocato, è stata dal 2003 al 2008 difensore civico della Regione Friuli Venezia Giulia. Si è occupata di rapporti fra il cittadino e la Pubblica amministrazione pubblicando alcuni saggi in materia. Ha tenuto, come professore a contratto, l'insegnamento di Diritto di famiglia presso l'Università degli studi di Trieste.

María Mercedes Garcia Espil de Llorente Ruiz

Profesora titular de Sociología de la carrera de abogacía de la Universidad católica de Cuyo, Ciudad de San Luis, Argentina. Desde 2003 se encarga de coordinar talleres destinados a personas con discapacidad, edad avanzada y enfermedades de riesgo de la Ciudad de San Luis. Ha sido directora de estadística y censos de la Provincia de San Luis, directora de Recursos humanos de la Ciudad de San Luis, coordinadora de evaluación y supervisión educativa de la Provincia de San Luis, supervisora de escuelas de gestión privada de la Provincia de San Luis.

Francesco Lazzari

Professore di Sociologia, di Sistemi sociali comparati e di Sociologia dell'educazione, Università degli studi di Trieste.

João Marcelo Martins Calaça

Especialista em Direito do trabalho e processo do trabalho, exerce a função de analista judiciário no Tribunal regional do trabalho do Rio de Janeiro. É pós-graduado em Finanças internacionais e política macroeconômica, Fundação Getúlio Vargas (Brasil), e em Relações econômicas internacionais, Universidade politécnica de Madrid. Esta cursando o mestrado em Integração econômica internacional e União Européia, Universidad politecnica de Madrid.

Paola Ricchiardi

Ricercatore in Pedagogia sperimentale presso l'Università degli studi di Torino, dove insegna Metodi della ricerca empirica nell'educazione infantile.

Andrés Ruggeri

Antropólogo social de la Universidad de Buenos Aires, Argentina, es el director del Programa facultad abierta en la Facultad de filosofía y letras, que realiza tareas de apoyo, asesoramiento e investigación con empresas recuperadas por sus trabajadores, dentro del que se encuadra el Centro de documentación de empresas recuperadas.

Emir Sader

Professor de Política na Universidade de Campinas (Unicamp) e coordenador do Curso de especialização em Políticas sociais na Universidade do Estado do Rio de Janeiro (UERJ). Atualmente dirige o Laboratório de políticas públicas na Uerj, onde é professor de sociologia.

Pilar Sanchis

Ispanista, attualmente è lettrice di lingua spagnola presso l'Università di Lubiana, Slovenia. Oltre all'attività accademica promuove e organizza iniziative culturali quali, l'ultima in ordine di tempo, *Raíces: semana de la hispanocultura*.

Margherita Villa

Architetto bioclimatico. Ha svolto attività professionali in alcuni Paesi africani. Attualmente collabora con due Ong per progetti nel settore energetico.

Davide Villani

Laureato in Scienze sociali per la cooperazione e lo sviluppo presso l'Università degli studi di Pavia. Ha collaborato con il Programma facultad abierta de la Universidad de Buenos Aires in occasione del Tercer relevamiento nacional de empresas recuperadas.